KATHERINE KURTZ & DEBORAH T. HARRIS
LA SETTA DEL PUGNALE
(Dagger Magic, 1995)

A Christopher Seal, senza il quale non avremmo
mai avuto modo di sapere...

PROLOGO

«La perturbazione che interessa il versante settentrionale dell'Irlanda proseguirà per almeno ventiquattro ore», annunciava la voce gracchiante del meteorologo alla radio. «Occasionali piovaschi e venti da nord-est fino a quaranta nodi...»

Le restanti previsioni si dissolsero in un sibilo di energia statica, che si perse nel frastuono dei due fuoribordo Yamaha e nello sciabordio dell'acqua contro gli sponson neri e arancioni del grande gommone che fendeva con forza le onde al largo della costa settentrionale del Donegal. Michael Scanlan, ufficiale della Guardia costiera irlandese, fece una smorfia mentre scrutava l'orizzonte con un potente binocolo, reggendosi con un braccio alla struttura di sostegno dell'imbarcazione. Più o meno al centro, seduto a cavalcioni sul sedile posteriore, dietro il quadro dei comandi, il suo collega, Lorcan O'Haverty, ridusse leggermente la velocità per compensare il taglio delle onde.

Il cielo, di un grigio plumbeo, ricordava più il mese di febbraio che non i primi giorni di maggio, e l'abbigliamento dei due ufficiali era adeguato alle condizioni atmosferiche. Coi loro caschi arancioni fosforescenti e i giubbotti di salvataggio regolamentari, entrambi indossavano la caratteristica tuta di sopravvivenza nera e arancione, chiamata Orso Polare, che poteva tenere in vita un uomo per diversi giorni in quelle acque, la cui temperatura, d'inverno, spesso scendeva ai livelli dell'Artico. Persino in maggio, anche se l'acqua iniziava a riscaldarsi, grandine e nevischio potevano accompagnare i rovesci e i temporali così prevalenti in questa zona dell'Irlanda.

Essere sorpresi all'aperto, impreparati, poteva rivelarsi fatale.

La giornata non era poi così male: ormai le ore di luce iniziavano ad aumentare. Il vento era pungente, ma il sole sembrava intenzionato a farsi strada almeno per un po' tra la coltre di nubi. Un centinaio di metri a sinistra, la marea stava lentamente recedendo dalle scogliere a strapiombo, lasciando esposte le pareti rocciose che esibivano rivoli disordinati di alghe.

VISIT…

Scanlan cambiò posizione e continuò a scrutare. A dritta, nascosta e incerta sotto il flusso decrescente della marea, la sagoma nera di rocce sommerse costituiva una minaccia per un normale equipaggio che si fosse avventurato così vicino, ma i gommoni con la chiglia rigida utilizzati dal ministero della Marina irlandese pescavano soltanto pochi centimetri, e si erano dimostrati particolarmente adatti per quel servizio di pattuglia. Con un peso di poco superiore alla tonnellata, un'imbarcazione di sei metri come quella poteva essere trasportata laddove era necessaria e messa in acqua in pochi minuti; una benedizione per uomini come Scanlan e O'Haverty, incaricati di proteggere i diritti di pesca di un Paese che dipendeva quasi esclusivamente dall'industria marittima. Benché gran parte del loro lavoro di routine si svolgesse a terra - sia smistando i rapporti nell'ufficio locale, sia altrove a svolgere regolari ispezioni nelle zone adiacenti alle banchine dei porti pescherecci da Inishfree a Malin Head -, le indagini sul campo non erano affatto insolite.

Quella mattina erano partiti da Downies per verificare una segnalazione che indicava la presenza di reti fisse illegali nella zona. La nave appoggio aveva avuto un'avaria al motore e avrebbe cercato di raggiungerli più tardi, ma il loro appoggio di terra li avrebbe seguiti lungo la costa a bordo di una Land Rover, collegata via radio. Scanlan aveva intravisto l'auto mentre superavano Dunfanaghy, e si aspettava riapparisse di nuovo una volta doppiato Head Horn.

Il chiacchiericcio della radio andava e veniva sotto il frastuono di sottofondo del vento e delle onde; Scanlan scrutò automaticamente il litorale, mentre O'Haverty conduceva velocemente la loro agile imbarcazione oltre una serie di piccole insenature formatesi lungo la costa a causa dell'azione delle maree dell'Atlantico. Ma quando il gommone superò la punta del promontorio, un'improvvisa e inattesa distesa d'acqua calma si aprì davanti a loro lungo una caletta adiacente alle scogliere. Guardando con maggiore attenzione, Scanlan si accorse che le onde lunghe rilucevano in superficie della caratteristica iridescenza oleosa provocata da una perdita di carburante.

«Hmm», esclamò O'Haverty, girandosi a guardare il collega.

«Già, la vedo.» Scanlan perlustrò il litorale col binocolo e regolò la messa a fuoco. «Sarebbe meglio dare un'occhiata più da vicino.»

Mentre O'Haverty dirigeva il gommone verso la spiaggia, la striscia di nafta divenne visibile come una macchia a forma di «V» che si apriva a ventaglio sul mare piatto, proveniente, in apparenza, da una fenditura alla

base della scogliera che segnava l'estremità occidentale della caletta.

«Sembra che venga da quelle rocce lassù», osservò O'Haverty.

«Già.» Scanlan abbassò il binocolo per qualche secondo per osservare a occhio nudo, poi riprese a studiare la situazione. «Però non vedo segni di un naufragio. Forse un barile di nafta è andato a sbattere contro le rocce, e si è spaccato. Gettiamo l'ancora che vado a controllare.»

Senza proferire parola, O'Haverty fece girare l'imbarcazione ruotando il timone e mandando leggermente su di giri i motori per avvicinarsi alla spiaggia, mentre Scanlan metteva via il binocolo e il casco e si portava a prua, passandosi una mano fra i capelli biondi. Non appena il muso del gommone toccò il fondale sabbioso, Scanlan tese una gamba oltre il bordo e mise piede sulla sabbia e sui ciottoli, afferrando l'ancora e un rotolo di cima. L'acqua intorno alle gambe della tuta lo tirava e sospingeva, finché lui non ebbe la meglio sulla risacca e riuscì a incastrare l'ancora dietro un gruppo di rocce più alte che spuntavano dalla sabbia. Dietro di lui, O'Haverty riavvolse la cima e la legò.

«Sarà meglio che ci sbrighiamo», urlò, per farsi sentire sopra il rimbombo dei frangenti. «La marea si alzerà presto.»

Con un largo sorriso, Scanlan gli fece segno con la mano di aver capito, poi gli volse le spalle e cominciò a procedere faticosamente in direzione del promontorio. Le linee di marea alla sua sinistra suggerivano che la striscia di spiaggia emergeva soltanto durante la bassa marea, fatto che spiegava come mai non ricordasse di averla vista prima, benché lui e O'Haverty fossero passati davanti a quel promontorio numerose volte durante i servizi di pattuglia. Era quasi arrivato alla base della scogliera, diretto al punto da cui sembrava provenire la perdita di nafta, quando un movimento impercettibile gli fece alzare lo sguardo.

Più o meno a metà della parete rocciosa, un piccolo turbine di gabbiani esplose in volo da una fessura frastagliata nella roccia. Niente di particolarmente sorprendente ma, nell'attimo in cui gli uccelli volarono via stridendo, dietro di loro apparve all'improvviso un'esile figura dal cranio rasato, dalle ampie vesti arancioni.

La vista fu così sbalorditiva che Scanlan si bloccò di colpo per poi addossarsi alla parete rocciosa alla sua sinistra; ma se l'uomo avesse abbassato lo sguardo avrebbe sicuramente notato la metà superiore della tuta di Scanlan, di un arancione acceso. L'ufficiale non avrebbe saputo dire perché gli sembrava importante che quell'uomo non lo scorgesse. Mentre allungava il collo per dare cautamente un'altra occhiata, quasi incapace di cre-

dere ai propri occhi, un secondo uomo emerse dalla fenditura, una versione leggermente più avvizzita della prima. Entrambi avevano superato la mezza età e la loro origine orientale era palese.

Ma che diavolo sta succedendo? pensò Scanlan.

L'abbigliamento gli ricordò i seguaci di Hare Krishna che aveva visto qualche volta a Dublino e Londra, i quali porgevano fiori e opuscoli, oppure danzavano e cantavano agli angoli delle strade; tuttavia quei due erano molto più vecchi dei soliti Hare Krishna, e molto meno trasandati. Inoltre portavano una tunica nera col collo alto, che indossavano sotto le vesti color zafferano, molto simile alla veste talare di un sacerdote; un particolare che Scanlan non aveva mai visto prima di allora. Ma quella differenza di abbigliamento sbiadiva fino a divenire insignificante di fronte all'incongruità che ci fosse *qualcuno* vestito in quel modo su quella brulla distesa spazzata dal vento della costa del Donegal.

I due lanciarono un'occhiata nell'oscurità della grotta e conferirono brevemente tra loro, le parole spazzate via dal vento e dal fragore dei marosi, poi si allontanarono lungo uno sperone roccioso che declinava verso la sommità della scogliera rivolta verso l'interno. Mentre scomparivano dietro una cortina di massi, non diedero l'impressione di aver notato di essere osservati dalla spiaggia e dall'imbarcazione.

Scanlan indietreggiò verso il bagnasciuga, per cercare di scoprire dove fossero diretti, ma non riuscì a scorgerli. Sempre più sconcertato, ritornò a posare lo sguardo dubbioso sull'apertura della grotta. Che cosa ci facevano due così là dentro?

Girandosi a guardare O'Haverty, che sollevò le braccia in un gesto di esagerata perplessità, Scanlan fece segno al collega di aspettare, e prese ad arrampicarsi sulle rocce. Aprì il colletto della tuta mentre saliva, infilando una mano all'interno per prendere una piccola ma potente torcia d'emergenza che portava sempre con sé. La grotta meritava una rapida perlustrazione.

Raggiunse lo sperone di roccia senza incovenienti, costeggiandolo con cautela finché non si ritrovò davanti allo stretto varco della grotta. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata dietro di sé, per assicurarsi che dall'imbarcazione O'Haverty stesse ancora seguendo i suoi movimenti e continuasse a controllare la scogliera col binocolo, Scanlan s'infilò dentro e accese la torcia, puntando il potente fascio di luce nell'oscurità.

La grotta sembrava estendersi per parecchi metri. La forte umidità, pregna di un intenso odore di iodio, gli solleticò le narici mentre avanzava,

spostando da un lato all'altro il fascio della torcia davanti a sé via via che gli occhi si abituavano al buio. Dopo essere avanzato cautamente per una decina di passi, si ritrovò sull'orlo di una oscurità ancor più intensa, dove la torcia illuminò la volta echeggiante di una caverna molto più grande.

Il vasto spazio non era completamente buio. Qua e là pallidi dardi di luce trafiggevano le ombre, filtrando attraverso alcune fessure nella volta e nella parete rivolta verso il mare. La grotta era già abbastanza insolita, ma, poco più sotto, il fascio della torcia e i fuggevoli bagliori della luce diurna delinearono il profilo scuro e spettrale di un grande siluro sonnecchiante nelle tenebre, con una sagoma più angolare che s'innalzava al centro. Sembrava quasi... Buon Dio, era possibile?... Un sommergibile tirato a secco!

«Gesù, Giuseppe e Maria!» sussurrò Scanlan con un filo di voce.

Le sue parole risuonarono nella caverna come un'intrusione inopportuna nel silenzio di una grande cattedrale. Si ammutolì mentre faceva scorrere la torcia lungo tutta la lunghezza della struttura, notando il debole gorgoglio dell'acqua che si agitava pigramente intorno ai fianchi corazzati. Quel suono suggeriva che la caverna era accessibile alla marea dall'esterno, ma Scanlan non riuscì a vedere altre aperture, eccetto quella attraverso cui era appena entrato. Ne riuscì a scorgere qualche luminescenza sott'acqua che potesse indicare un passaggio verso il mare sotto la linea di galleggiamento.

«Gesù», mormorò, questa volta con un tono di voce più controllato. Era difficile fare una stima accurata delle dimensioni del sommergibile, ma ritenne che dovesse avvicinarsi ai sessanta metri di lunghezza, se non di più. Era simile a tutte le foto che suo padre gli aveva mostrato degli U-Boot tedeschi che aveva contribuito ad affondare durante la seconda guerra mondiale, quand'era in servizio su una fregata della Marina britannica. Il profilo di quello che aveva davanti era slanciato, dall'elegante, micidiale prua, col tagliarete seghettato e i letali tubi di lancio, alla tozza torretta con lo snorkel, fino ai cannoni posizionati a poppa e a prua. E, appena leggibile, mentre spostava il cono di luce lungo la lieve curvatura della torretta, scorse, dipinta in bianco, la scritta: *U-636.*

Si chiese come fosse arrivato fin lì quel sommergibile. Da quel poco che riusciva a vedere non sembrava danneggiato. E doveva essere nascosto in quella grotta da quasi mezzo secolo.

All'improvviso, colto dalla frenesia di guardare più da vicino, Scanlan si accovacciò e con la torcia studiò le rocce sottostanti, alla ricerca di un passaggio. Uno stretto sperone serpeggiava lungo il fianco, reso visibilmente

scivoloso dalla presenza delle alghe ma, forse, meno insidioso per la profusione di conchiglie. Una serie di affioramenti superficiali gli forniva dei punti sicuri dove puntare i piedi e agganciarsi con le mani, tanto da consentirgli di avvicinarsi a pochi passi dal ponte prodiero.

Eccitato dalla prospettiva di esplorare il sommergibile, agganciò la torcia a un fermaglio sul giubbotto di salvataggio e iniziò la discesa verso il fondo della caverna. L'aria era umida e pesante, l'odore intenso della salsedine ravvivato da una nota muschiata che a Scanlan ricordò curiosamente l'incenso da chiesa. L'acqua, che lambiva lo scafo, doveva arrivare più o meno alla vita. Non era sicuro se la marea fosse già cambiata, ma avrebbe dovuto avere a disposizione ancora qualche minuto in tutta sicurezza.

Raggiunse il fondo della caverna senza problemi e saltò agilmente sul ponte prodiero, sganciando la torcia per farsi luce mentre avanzava verso poppa. Fece scivolare la mano lungo la superficie rugginosa del grosso cannone da 3,5 pollici un attimo prima di aggirare la torretta, illuminando nuovamente il numero di serie *636*. La scaletta che portava sul retro della torretta era molto arrugginita, ma sembrava abbastanza solida... e lo era.

Salì con cautela, per timore di tagliarsi le mani o danneggiare la tuta, ed emerse sul ponte di comando. Più in là, il portello che chiudeva il boccaporto lo attrasse in modo quasi irresistibile, ma, quando cercò di girarlo, resistette ostinatamente ai suoi sforzi.

«Merda», mormorò. Anche se non si era aspettato che si aprisse, rimase comunque deluso. Ansimando un po' per la fatica, esaminò con la torcia la parte interna della torretta e notò qualcosa che gli era sfuggito durante la prima ispezione: un pacchetto grigio di forma irregolare, grande quanto le sue mani, legato all'interno della paratia più vicina con cinghie di tela grigia.

Le cinghie si sgretolarono quando si accinse ad aprire i fermagli. Il pacchetto era avvolto in un doppio strato di tela cerata, ammuffita e logorata dal tempo, che si spaccò, disintegrandosi, mentre la toglieva per esporre un involto ripiegato di materiale scarlatto. Era umido e coperto di muffa, ma quando Scanlan lo scosse con cautela, la massa di rosso si trasformò in una bandiera della Kriegsmarine tedesca: rossa, nera e bianca.

A quella vista trattenne il fiato: ciò che un tempo era stato un bel tessuto di lana scarlatta era audacemente decorato con la caratteristica croce nera dietro il simbolo del cerchio bianco e della svastica nera del Terzo Reich. Per puro riflesso la lasciò quasi cadere, a causa delle associazioni malefiche che evocava.

Si ritrovò di nuovo a chiedersi cosa avesse potuto portare il *636* nel suo attuale luogo di riposo. Subito pensò che il capitano avesse usato la grotta come base da cui partire e impegnare, con ripetuti attacchi, le navi degli Alleati. Gli sembrò tuttavia improbabile, perché non riusciva a figurarsi come la caverna avesse potuto offrire un accesso sicuro da e verso l'esterno.

O forse aveva trovato rifugio nella grotta perché inseguito dai nemici? Ma, ancora una volta, come? Rammentava di aver sentito raccontare che alcuni «branchi di lupi» del Nordatlantico, ormai allo sbando, si erano rifugiati negli abissi di Tory Sound, non molto distante da lì, sebbene i sommergibili finiti sul fondo fossero molti di più di quelli che erano riusciti a fuggire. Aveva anche sentito parlare di un sottomarino tedesco della prima guerra mondiale, che si diceva giacesse sul fondo della baia di Donegal, molto più a sud. A quei tempi, i sommergibili tedeschi usavano il mercurio come zavorra... tantissimo mercurio. Correva voce che ci fosse l'intenzione di recuperare quella zavorra, perché il mercurio in tali quantità aveva un valore immenso; col recupero, inoltre, si sarebbe potuto scongiurare un disastro ecologico nel caso in cui vi fossero state delle perdite.

Soltanto allora si ricordò della macchia oleosa che aveva visto sulla superficie dell'acqua. Sicuramente questa era la causa. Che il sommergibile fosse riuscito faticosamente a raggiungere la grotta, dopo essere stato colpito? Con la torcia illuminò il fianco più distante, senza peraltro vedere nulla di particolare, ma chissà cosa c'era sotto la linea di galleggiamento. Era più probabile, però, che la macchia andasse attribuita a una perdita fuoriuscita da una delle casse nafta, o da più di una, la cui struttura aveva ormai ceduto dopo cinquant'anni di progressivo deterioramento.

Ma, innanzitutto, perché era stato tirato a secco lì, e come? Ancor più misteriosa appariva la questione della presenza dei due «Hare Krishna» che aveva visto uscire dalla grotta. Rammentandoli, Scanlan si chiese che nesso ci potesse essere tra simili individui e il sommergibile tedesco. Che cosa ci facevano lì? Si erano imbattuti per caso nella grotta? Per qualche motivo, Scanlan ne dubitava.

Un gorgoglio simile allo sciabordio delle onde lo distolse dai suoi pensieri. Illuminò nuovamente il fianco del battello: la marea era cambiata. Il livello dell'acqua nella grotta si stava alzando, ulteriore conferma che doveva esserci un canale sotterraneo che conduceva all'esterno. Avrebbe fatto meglio a uscire di lì, se non voleva rimanere intrappolato o persino sommerso dalle acque.

Sistemando di nuovo la torcia al gancio del giubbotto, Scanlan ripiegò la bandiera. Era perfettamente consapevole che la presenza del sommergibile avrebbe dovuto essere riferita alle autorità competenti. Dopo così tanto tempo, il suo valore era probabilmente irrisorio, ma se conteneva ancora dei siluri, non c'era modo di sapere quale fosse la loro pericolosità dopo mezzo secolo. Poi c'era la questione della perdita di carburante; chissà quanto ce n'era ancora nelle casse, pronto a minacciare un altro disastro ecologico.

Nel frattempo, tuttavia, non c'era motivo per cui Scanlan non dovesse prendersi la bandiera come ricordo. Infilandola nella tuta, sotto il giubbotto di salvataggio, tirò su la cerniera, poi si precipitò giù dalla torretta e rifece tutto il percorso fino all'uscita.

La luce grigia della giornata nuvolosa sembrò esageratamente abbagliante dopo l'oscurità dell'interno, anche se un fitto banco di nebbia si era abbassato con l'imminente marea. Scanlan emerse dalla grotta con gli occhi socchiusi, ma si arrestò di colpo quando il suo sguardo, non ancora abituatosi alla luce, colse una sgargiante macchia arancione sulla cengia, a una decina di metri dall'ingresso della caverna, sul lato rivolto verso terra.

Nell'attimo in cui Scanlan trasse un respiro affannoso, la macchia si trasformò in uno degli «Hare Krishna» - o forse era una sorta di monaco orientale, adesso che ci pensava - che guardava insistentemente nella sua direzione. Allarmato, Scanlan si guardò intorno alla ricerca del secondo e lo intravide sulla spiaggia, immerso fino alla caviglia nell'acqua accanto al gommone, un arancione più acceso contro la tonalità più scura dell'imbarcazione. Non riuscì a vedere O'Haverty.

«Ehi, che cosa sta facendo?» urlò, gesticolando con la torcia verso l'uomo nell'acqua. «Lorcan, dove sei?»

O'Haverty non rispose, ma il secondo monaco alzò lo sguardo su di lui con placida indifferenza. Solo allora Scanlan si rese conto che entrambi gli uomini avevano degli stranissimi e tozzi pugnali a tre lame, lunghi una trentina di centimetri. Avevano l'aria di essere armi spuntate e goffe, difficilmente in grado d'infliggere un danno serio, a meno che non si venisse colpiti sulla testa con l'impugnatura. Ma Scanlan si ritrovò a serrare ancor di più la sua torcia, desiderando fosse più grande e più pesante. Aveva sempre sentito dire che gli Hare Krishna erano tranquilli e nonviolenti, ma c'era qualcosa che non andava in quei due. E dov'era O'Haverty?

Quasi senza rendersi conto di ciò che faceva, Scanlan cominciò a indietreggiare, allontanandosi dal monaco più vicino. In quel momento, l'uomo

che si trovava sulla spiaggia infilò il pugnale nella cintura e tolse l'ancora che teneva assicurata l'imbarcazione, cominciando a ritirare la cima. Quel movimento consentì a Scanlan di vedere meglio l'interno del gommone, e la massa scomposta, nera e arancione, che giaceva a poppa, in mezzo a una pozza di sangue.

«Lorcan?» sussurrò Scanlan, impallidendo.

Il monaco nell'acqua non gli prestò attenzione, continuando tranquillamente a ritirare la cima. In quell'istante, il banco di nebbia inghiottì il sole, e la temperatura parve abbassarsi di almeno dieci gradi.

Prima che Scanlan potesse chiamare a raccolta la volontà di muoversi, di fare *qualcosa*, il monaco posizionato sulla sporgenza rocciosa rivolse di nuovo il suo sguardo impassibile verso la grotta dalla quale Scanlan era da poco uscito e afferrò l'impugnatura del pugnale tra le mani, la punta rivolta verso il basso. Poi, mentre le labbra sottili iniziavano a muoversi silenziosamente, le agili mani cominciarono a girare l'impugnatura tra le palme, e gli occhi neri, che si sfocarono rapidamente, rotearono all'indietro nella testa calva. Mentre Scanlan si allontanava da lui, cercando di capire quale dei due costituisse la minaccia più immediata, il monaco sulla spiaggia lanciò l'ancora sulla prua dell'imbarcazione e indietreggiò. La sua espressione, quando rivolse il viso verso Scanlan, era di leggero rimprovero.

«Essere curiosi può costare caro», sentenziò, in un inglese dal forte accento straniero.

Doveva aver fatto qualcosa ai comandi, perché i motori all'improvviso rombarono, la prua girò su se stessa e il gommone iniziò ad allontanarsi.

«Ehi!» urlò Scanlan, precipitandosi giù per la cengia all'inseguimento.

Nell'attimo in cui lanciò quell'urlo, già consapevole di non avere alcuna possibilità di fermare il gommone, il monaco più vicino a lui sollevò la punta del pugnale verso l'ingresso della grotta, continuando a girare l'impugnatura tra le palme, e all'improvviso... lasciò andare l'arma.

Questa scattò via dalle sue mani, saettando nell'aria come un piccolo missile guidato, per poi colpire l'estremità superiore dell'ingresso della grotta con forza esplosiva. Con uno schianto simile al boato di un tuono, la roccia sopra l'apertura cedette, rovesciando una pioggia di detriti che andarono a occultare l'apertura sotto un crescendo di terra. Nel giro di pochi secondi, l'ingresso della grotta scomparve, inghiottito da tonnellate di rocce infrante.

Il contraccolpo fece crollare Scanlan in ginocchio. Giunto ormai in prossimità della spiaggia, si raddrizzò in fretta e furia e si girò appena in tempo

per vedere lo strano pugnale schizzare indietro nella mano del proprietario come un boomerang.

Scanlan sbarrò gli occhi per l'incredulità. Mentre la sua mente arrancava invano alla ricerca di una spiegazione logica per ciò cui aveva appena assistito, si rese conto che il secondo monaco adesso stava maneggiando il suo pugnale come aveva fatto il primo... ma la punta era rivolta verso di lui!

Gli si raggelò il sangue. Terrorizzato, indietreggiò di qualche passo, poi si girò e sfrecciò in direzione della presunta sicurezza di una serie di massi caduti, portandosi più vicino al bordo della parete rocciosa. Arrampicatosi velocemente sulle rocce, si ritrovò a una certa distanza sopra la spiaggia. Ma prima che riuscisse a trovare riparo dietro una qualsiasi sporgenza, il monaco sulla spiaggia scagliò il pugnale.

Correndo a più non posso, Scanlan non percepì altri movimenti prima che la lama raggiungesse il bersaglio tra le sue scapole, penetrando fino all'impugnatura. Il dolore lo paralizzò. Lanciò un urlo e prese a barcollare; la torcia gli volò via dalle mani e lui cadde in avanti, nel mare. La testa si schiantò contro una roccia e tutto gli si dileguò dinanzi. Quando toccò l'acqua, questa per un momento si tinse di rosso, poi la risacca prese il sopravvento, disperdendo la macchia di colore mentre faceva fluttuare il corpo dell'uomo avanti e indietro.

Il monaco sulla spiaggia per un attimo fissò impassibile la figura che era precipitata, il bagliore intermittente dell'impugnatura del pugnale che spuntava dallo sgargiante arancione della tuta della vittima... che non avrebbe consentito a chi la indossava di sopravvivere all'assalto, indipendentemente dalla fattura sofisticata. Quando il monaco sollevò la mano in un gesto di richiamo, il pugnale si liberò con un lieve fremito e ritornò saettando tra le dita dell'uomo, come lo scatto repentino della lingua di una vipera. Poi puntò per un breve istante la lama verso Scanlan, il cui corpo incrociò un mulinello della corrente che lo sospinse alla deriva, verso est, di nuovo nella direzione del flusso della marea.

Il monaco annuì col capo e voltò le spalle al suo lavoro, cercando con gli occhi il compagno. Lo vide scendere verso la spiaggia, dopo aver terminato d'ispezionare la sua opera. Dell'ingresso della grotta adesso restava soltanto un cumulo di detriti, irriconoscibile dagli altri ammassi di rocce cadute su quel versante del promontorio. Al largo, il muro opaco della nebbia incombente aveva già nascosto alla vista e quasi soffocato del tutto il rumore dell'imbarcazione che recedeva, mentre il puntino colorato del corpo galleggiante era pressoché scomparso.

Dall'alto della scogliera il monaco raggiunse il compagno, sulla spiaggia. Rivolti a est, i due si misero spalla contro spalla e si prepararono: i pugnali stretti nella mano destra, con le punte rivolte all'ingiù, verso la rena ai loro piedi. Insieme iniziarono a pronunciare a bassa voce le parole di un'invocazione, sempre più veloci, finché, all'improvviso, gli occhi del primo, poi quelli del secondo, non rotearono all'insù, in trance. Il volto rapito, le labbra in movimento, avanzarono lungo la striscia della battigia con una serie di lunghi balzi.

Acquistarono velocità, il passo accelerò, in progressione, con falcate costanti, fluide, ognuna più ampia della precedente. Contemporaneamente, i due estendevano con movimenti ritmici la mano destra, puntando i pugnali verso il basso, come se si sollevassero da terra con l'ausilio d'invisibili bastoni da passeggio. Giunti alla fine del bagnasciuga, balzarono sull'acqua, sfiorando la superficie piatta per una decina di lunghi passi; i loro movimenti già sbiadivano quasi invisibili, proprio nel momento in cui la nebbia avrebbe dovuto inghiottirli.

1

«Oh, ma perché i fotografi impiegano sempre così tanto tempo?» protestò Lady Janet Fraser, scrutando il viale che conduceva alla bella villa di Sir Adam Sinclair. «Adam, sto morendo dalla voglia di vedere la faccia di Julia quando vedrà il ritratto.»

Alle loro spalle, sui gradini della scalinata e nell'ampio prato dinanzi alla villa di Strathmourne, un centinaio di eleganti invitati chiacchierava amabilmente, sorseggiando champagne da calici di cristallo, in una soleggiata domenica di maggio. Molti uomini indossavano il kilt e giacche da giorno; le donne erano uno splendore coi loro abiti primaverili e coi cappelli fantasiosi.

Qualche ora prima, si erano ritrovati nella chiesa episcopale di St. Margaret, a Dunfermline, per assistere al matrimonio di Peregrine Lovat, uno dei giovani ritrattisti scozzesi più promettenti, con l'adorabile Miss Julia Barrett; adesso si preparavano a festeggiare le nozze con un ricevimento formale e un buffet, lì, nei giardini di Strathmourne, dimora scozzese di uno dei mecenati più illustri di Peregrine. Nel prato più a sud era stato eretto un grande padiglione a strisce bianche e gialle per ospitare tutti gli invitati. Una mezza dozzina di camerieri, con calzoni corti e attillati di tartan nei colori degli Stewart e giacchetta corta bianca, girava tra gli ospiti

con vassoi d'argento, offrendo bibite rinfrescanti prima che la coppia di neosposi ritornasse dalla chiesa.

Nell'attimo in cui Janet pronunciò le sue parole, ci fu un bagliore improvviso di luce riflessa tra gli alti faggi che costeggiavano il viale che conduceva alla villa. Altri bagliori seguirono in rapida successione, accendendosi e spegnendosi tra le foglie degli alberi sul lungo percorso.

«Stanno arrivando!» annunciò Janet, mentre il marito, Sir Matthew Fraser, le portava una coppa di champagne.

Adam sorrise e lanciò un'occhiata al suo stalliere, John Anderson, anch'egli col kilt, e che per l'occasione faceva parte del gruppo dei domestici. Anderson, a sua volta, fece segno a un ragazzo in kilt, il figlio di uno dei fittavoli di Adam, il quale, con un certo nervosismo, tirò fuori un paio di spadoni dall'aria antica. I due presero posto ai lati dell'ingresso, spade in resta davanti a sé, mentre spuntava la prima delle tre sinuose limousine Daimler, la carrozzeria di un rosso violaceo scintillante nel sole di mezzodì.

L'auto si fermò ai piedi della scalinata, dalla quale scesero la zia e lo zio di Julia e le madri di entrambi gli sposi. Adam li ricevette con garbo, invitandoli abilmente a mettersi di lato, mentre sopraggiungeva la seconda limousine, che trasportava il testimone dello sposo, l'accompagnatrice d'onore di Julia e due damigelle. Altri membri della famiglia seguivano nella terza auto; il fotografo ritardatario uscì di corsa da una Volkswagen parcheggiata frettolosamente e prese posizione per il suo lavoro. Mentre i nuovi arrivati si servivano lo champagne e si univano al resto dei presenti, che si erano radunati vicino all'ingresso della villa, l'auto degli sposi apparve in fondo al viale, procedendo lentamente.

Anziché un'altra Daimler a noleggio, quella che trasportava gli sposini era la Bentley classica Mark VI di Adam, ceduta per l'occasione assieme al maggiordomo, Humphrey, che era abituato a svolgere anche le funzioni di autista. Benché Humphrey mostrasse raramente i propri sentimenti, come si addiceva al suo rango di maggiordomo in una casa illustre, Adam ebbe l'impressione di notare più di un impercettibile sorriso sul volto solitamente impassibile dell'uomo, quando, una volta fermata la grande auto blu davanti alla scalinata, vi girò intorno per aprirne la portiera.

«Oh, non sono una coppia splendida?» mormorò Janet, mentre Peregrine, anch'egli col kilt, aiutava la sposa a scendere tra lo scroscio di applausi degli ospiti. «E l'abito di Julia è assolutamente fantastico!»

L'abito in questione era un modello edoardiano di taffettà di seta color

crema, con ampie gonne che partivano dalla vita sottile. Un merletto antico circondava l'ampio girocollo e ornava al gomito le maniche a sboffo, mentre decine di bottoncini chiudevano, in lunga sequenza, l'aderente corpetto conferendogli un effetto crinolina, sopra uno strascico contenuto. Per attenersi allo stile romantico dell'abito, Julia aveva raccolto i riccioli ambrati sulla nuca, lasciandoli ricadere a cascata, mentre una coroncina di rose di seta di un giallo cremoso cingeva il velo. La giacca a doppio petto color blu cobalto di Peregrine era ravvivata da un ampio jabot di pizzo, sopra un kilt marrone, blu e verde, col motivo da caccia tipico del tartan dei Fraser of Lovat.

«Oh, adoro i matrimoni!» dichiarò Janet mentre la coppia si baciava a beneficio del fotografo. «Uno di questi giorni, Adam, spero di vedere *te* uscire da quell'auto con una splendida sposa al braccio.»

Adam le rivolse un sorriso indulgente e ritornò a guardare la giovane coppia, che adesso posava per una foto più convenzionale con Humphrey, accanto all'auto. Si augurò che Janet non tirasse fuori la questione di Ximena. Quella era proprio una giornata, tra tutte, in cui non desiderava che gli fossero rammentate le sue frustrazioni personali. Aveva conosciuto la dottoressa Ximena Lockhart un anno e mezzo prima al pronto soccorso di un ospedale, quando era stato ricoverato a causa di un incidente automobilistico. Nonostante quell'esordio poco promettente, che lo aveva portato ad affrontare una delle indagini ufficiose nelle quali di tanto in tanto veniva coinvolto dalla polizia locale, e che aveva messo a repentaglio la vita stessa di Ximena, la sua relazione con la slanciata americana dai capelli scuri era fiorita nei sei mesi successivi, inducendo entrambi a pensare seriamente al matrimonio.

Ma la notizia della malattia terminale del padre aveva costretto Ximena a ritornare in California l'estate prima, per accudirlo nei suoi ultimi mesi, anche se da allora era già passato quasi un anno. Adam non poteva fare a meno di pensare con rimpianto al tempo che avevano trascorso insieme; tuttavia, nutriva ancora la speranza che, qualora tutto si fosse sistemato, lei potesse essere motivata a ritornare in Scozia. Nel frattempo, non doveva permettere che la nostalgia per la sua compagnia adombrasse la gioia per il matrimonio del suo amico.

Peregrine sembrava molto compiaciuto di se stesso, mentre accompagnava la sposa sulla scalinata di Strathmourne, gli occhi nocciola scintillanti dietro gli occhiali dalla montatura dorata, i capelli biondi leggermente arruffati dalla brezza. Nel frattempo Humphrey riportò silenziosamente la

Bentley nel garage accanto alla scuderia, e davanti a loro, alle spalle di Adam, Anderson e il giovane compagno si misero sull'attenti, alzando abilmente le spade in segno di saluto.

«Benvenuta a Strathmourne, Mrs Lovat», esordì Adam con parole galanti che si sposavano con la sua bella fisionomia scura e i modi raffinati, mentre s'inchinava sulla mano della giovane in un elegante ondeggiare del tartan rosso dei Sinclair.

Dopo aver stretto la mano di Peregrine con un gesto più caloroso, che esprimeva le sue congratulazioni, invitò la coppia a seguirlo in casa. Gli spadaccini mantennero la posizione del saluto, finché non ebbero superato l'ingresso a volta, poi sollevarono con abilità le spade incrociandole a formare un arco per la felice coppia, con palese approvazione di tutti gli astanti.

«Ben fatto», giunse il commento sussurrato da un anziano signore dall'aria distinta con un paio di mustacchi militari.

Anderson lo conosceva bene e, non appena chiuse assieme al compagno l'arco dietro la coppia ritornando nella posa di «spallarm» e di «riposo», spostò l'attenzione su di lui e gli offrì un perfetto saluto militare. Era il generale Sir Gordon Scott-Brown che aveva offerto ad Anderson la raccomandazione che gli aveva permesso di lavorare per Adam negli ultimi dieci anni. Fino a quando non era rimasto invalido a causa delle ferite riportate durante un attacco terroristico, John Anderson era stato sergente di cavalleria nelle Guardie Reali a cavallo.

«È un piacere rivederla, Mr Anderson», disse il generale, stringendogli la mano. «Sono felice di notare che non si è dimenticato tutto quello che le hanno insegnato.»

«No, signore», rispose Anderson con un sorriso. «E il giovane Andrews ha dimostrato di essere il migliore allievo che io abbia mai avuto. Posso presentarglielo? Sto cercando di convincerlo a intraprendere la carriera militare.»

All'interno, Peregrine venne chiamato in disparte per rispondere a una richiesta da parte dell'addetto al rinfresco, e Julia lanciò uno sguardo di apprezzamento dietro le sue spalle, mentre Adam l'accompagnava nell'atrio adorno di fiori.

«Oh, Adam, le spade sono state un tocco meraviglioso», commentò. «Peregrine mi aveva detto che lei avrebbe organizzato un arco con le spade, ma mi aspettavo le solite else a cesto scozzesi. Quelle avevano un'aria molto antica. Appartengono ai tesori dei Sinclair?»

«In un certo senso», ammise Adam, sorridendo. «Un tempo erano usate dai Templari e, come sai, sia Strathmourne sia Templemor nell'antichità erano possedimenti dell'Ordine.»

Passò sotto silenzio il fatto che il suo novello sposo aveva contribuito, assieme ad altri, a recuperare le spade, mentre erano sulle tracce di due ladri che avevano tentato di localizzare e di saccheggiare un luogo segreto dei Cavalieri. Era stato uno dei casi in cui Peregrine aveva aiutato Adam nel suo lavoro, su molti livelli. La parvenza pubblica e sociale esibita da Sir Adam Sinclair, baronetto, lo proclamava mecenate delle arti, antiquario di una certa reputazione e appassionato di auto d'epoca. Dal punto di vista professionale, il dottor Adam Sinclair era molto stimato come psichiatra e talvolta come consulente della polizia di Lothian & Borders. Solo una manciata di persone, molte delle quali erano presenti quel giorno, conosceva la sua dedizione ad attività più arcane, come occultista, adepto e maestro di una confraternita esoterica conosciuta col nome di Loggia di Caccia, incaricata di far rispettare le leggi superiori dei Piani Interni.

«Bene, allora presumo che dobbiamo ringraziare i Templari per le spade», osservò Julia che *non* era a conoscenza di questi altri interessi del mecenate e mentore del marito. «E ringraziare *lei*, Adam, per aver reso possibile tutto ciò. Peregrine dice che lei pensa sempre a tutto, e adesso incomincio a capire cosa intende. Tutta questa giornata...» E fece un gesto ad abbracciare l'atrio adorno di fiori, sospirando felice. «Faccio ancora fatica a credere che il ricevimento sia stato organizzato qui. Lei lo ha reso particolarmente magico, per noi.»

«È un piacere per me», le assicurò Adam. «Consideralo parte del mio dono di nozze. Avrei soltanto desiderato che i restauri di Templemor fossero un po' più avanti. Sarebbe stato un meraviglioso tributo ai talenti artistici di tuo marito, poter tenere il ricevimento nel grande salone. Dubito molto che avremmo potuto fare tanto, se non fosse stato per la sua visione artistica.»

«Ma Templemor non sarebbe stato sufficientemente capiente», s'intromise Janet Fraser, avvicinatasi per portar via Julia perché si rinfrescasse prima di ricevere gli ospiti. «Persino *qui*, il salone non è abbastanza grande. Julia, sembra proprio di essere in una fiaba. Ma aspetta di vedere il padiglione! Vieni di sopra, così potrai osservare il prato da una delle camere esposte a sud.»

Mentre le due donne si allontanavano sulla scala, chiacchierando animatamente, Adam pensò che probabilmente era un bene che entrambe non

avessero idea fino a che punto la gamma di talenti artistici di Peregrine Lovat eccedeva la norma. Erano stati proprio quei particolari talenti che avevano attirato l'attenzione di Adam, e che ben presto avevano permesso a Peregrine di guadagnarsi un posto come uno dei Cacciatori più versatili e utili di Sinclair, un compagno prezioso in più di un'indagine insolita. Anche il Secondo di Adam, l'ispettore capo Noel McLeod, aveva avuto modo di apprezzare i talenti unici di Peregrine in ambito forense, tanto che più di una volta il giovane aveva partecipato come consulente alle indagini della polizia che trascendevano l'ordine convenzionale.

Adam intravide il brizzolato ispettore e la moglie appena fuori della porta; McLeod indossava insolitamente il kilt e aveva un'aria tutt'altro che soddisfatta. Quando alzò una mano per salutare, Jane McLeod lo vide e ricambiò il saluto.

Jane era una gemma rara. Adam si augurava che Peregrine fosse altrettanto fortunato nella scelta della sua compagna come lo era stato McLeod, e si augurava la stessa cosa anche per *sé*. Anche se Peregrine avrebbe cercato di essere il più franco possibile con Julia, in merito alle richieste che talvolta gli venivano fatte, e molto poteva essere omesso facendo appello all'esigenza di segretezza quand'era impegnato in attività di polizia, il lavoro più specifico della Loggia di Caccia non era qualcosa che potesse essere facilmente accettato e compreso da chi non era a sua volta un iniziato. Né era giusto aspettarsi una partecipazione attiva da parte di una persona che non aveva alcuna inclinazione per quella che, essenzialmente, doveva ritenersi una vocazione. In tal caso, il semplice sostegno amorevole e un'accettazione assoluta erano delle grandi benedizioni; e anche queste non sempre erano concesse a coloro che servivano la Luce. Occorreva una speciale consorte per accettare sulla fiducia una simile condizione.

La moglie di McLeod era una consorte di questo tipo, disponibile ma non coinvolta direttamente, e Adam ebbe l'impressione che anche Julia sarebbe stata all'altezza della sfida. Osava appena sperare che forse, col tempo, anche Ximena sarebbe stata in grado di comportarsi allo stesso modo, sempre che fossero mai riusciti a stare di nuovo insieme per più di un incontro di quarantott'ore. Quanto a una relazione paritaria nell'Opera, come quella che condividevano Christopher e Victoria Houston, non osava neanche immaginare di poter essere tanto fortunato.

Un'improvvisa esplosione di grida e risa di bambini lo distolse dalle sue fantasticherie. Guardandosi alle spalle, vide che Peregrine stava fingendo di essere un coccodrillo affamato per la gioia di Ashley e Alexandra Hou-

ston, rispettivamente di sette e quattro anni, le due damigelle di Julia.

«È proprio disinvolto», osservò una nitida voce da contralto alle spalle di Adam. «Direi che Peregrine ha tutti i numeri per una futura paternità, non credi?»

«Sono d'accordo», convenne Adam, sorridendo. La donna che aveva parlato era la madre delle bambine, Victoria Houston, il cui marito aveva officiato, nella veste di pastore, la cerimonia nuziale assieme al sacerdote anziano della parrocchia di St. Margaret. Soltanto i compagni Cacciatori si erano accorti che padre Christopher aveva aggiunto un paio di speciali tocchi personali per garantire che il matrimonio di Peregrine e Julia ricevesse non solo le benedizioni della Chiesa, ma anche quelle dei Piani Interni.

«Direi anche che le bambine si sono guadagnate il loro divertimento con lo zio Peregrine», aggiunse Adam. «Sono state delle perfette signorine durante la cerimonia, un modello assoluto di decoro.»

«Santo cielo, non dirlo!» esclamò Victoria fingendosi allarmata. «Potresti ritrovarle che cercano di arrampicarsi sulla torta nuziale!»

«Quei piccoli cherubini?» ribatté Adam con un sorriso.

«Be', il primo indottrinamento *potrebbe* bastare», ammise Victoria. «Gli anni trascorsi sedute immobili in chiesa a guardare papà aggirarsi in uno strano abito sono stati d'aiuto. In effetti, non vedono l'ora di essere abbastanza grandi per entrare nel coro, così da poter indossare quelle sgargianti tonache rosse e quei collarini bianchi!»

Adam scoppiò in una sonora risata. Udendolo, Christopher si scusò con la madre e lo zio di Julia, coi quali stava conversando, e li raggiunse, prendendo al volo una coppa di champagne, vivace ed elegante nell'abito talare borghese. Lanciò uno sguardo divertito alle due figlie, poi chiese sottovoce e in tono cospiratorio: «Julia ha già visto il ritratto?»

Adam scosse la testa. «Non ancora. Ho detto a Humphrey di metterlo su un cavalletto proprio di fianco al tavolo degli sposi. Riuscirà a intravederlo quando Peregrine l'accompagnerà al suo posto.»

«Allora è ancora una sorpresa. Bene.» Christopher sorrise soddisfatto come un ragazzino. «Spero che quel fotografo sia in giro per immortalarne l'espressione del volto!»

Non appena Julia li raggiunse, tutti quelli che avevano organizzato il ricevimento si radunarono nuovamente nel vestibolo e nell'atrio per ricevere gli ospiti prima di ritirarsi nel padiglione per il pranzo. Dopo numerose compagne di studi di Julia, una delle prime ad arrivare fu una fragile donna anziana seduta in carrozzella, che Anderson e Andrews avevano sollevato

per farle oltrepassare la scalinata. Era avvolta in un elegante sari di seta color zaffiro punteggiato d'argento, con uno scialle di cachemire adagiato sul grembo. Uno splendido zaffiro, montato sul castone d'oro a forma di scarabeo, risplendeva sulla mano destra, mentre bracciali indiani le circondavano i polsi. A guidare la carrozzella c'era una donna un po' più giovane. Il volto di Peregrine s'illuminò alla vista della coppia.

«Lady Julian!» esclamò, andandole incontro. «E Mrs Fyvie! Sono così felice che siate venute!»

«Lo sai che non mi sarei persa questo giorno per nulla al mondo», ribatté Lady Julian, sorridendo, mentre porgeva le mani a Peregrine, accettandone il bacio sulle guance.

«Julia, mia cara, hai un aspetto giustamente radioso, come tutte le spose dovrebbero avere. Ti sono piaciuti gli anelli?»

Facendo scivolare un braccio sotto quello di Peregrine, Julia si chinò per mostrare la mano sinistra; Lady Julian, esperta orafa, era l'artefice dei loro anelli. Peregrine aveva optato per una semplice vera in oro, sulla quale aveva fatto incidere un motivo celtico a intreccio; la vera di Julia era infilata sopra l'anello di fidanzamento, un rubino a forma di cuore, che era appartenuto alla nonna di Peregrine.

«Sono splendidi», rispose Julia, con gli occhi che brillavano, «e ancor più speciali perché li ha lavorati lei. Mi auguro di portare il mio per tutta la vita.»

«Non posso che auspicare per te una vita il più lunga e felice possibile, mia cara», ribatté Lady Julian.

«Glielo prometto, farò qualsiasi cosa in mio potere perché sia così», interloquì Peregrine, rivolgendo alla moglie uno sguardo di adorazione.

L'allegro brusio della conversazione aumentò via via che gli ospiti affluivano, attraversando il salotto per poi uscire sulla terrazza, dove poco distante si ergeva il padiglione. Alcuni degli invitati di Peregrine erano vecchi compagni di studi, anche se molti erano i suoi primi clienti e mecenati.

Tra questi ultimi i più illustri erano il conte e la contessa di Kintoul. Il conte era più vicino alla classe di Adam che a quella di Peregrine, ma Peregrine era stato molto amico del fratello minore del conte, il nobile Alasdair, morto tragicamente in un incidente d'auto poco dopo che entrambi i giovani avevano terminato l'università. Dopo la morte di Alasdair, la madre aveva accolto Peregrine come fosse un figlio, ed era diventata la sua prima cliente veramente importante, oltre che mecenate, agli inizi della

carriera del giovane. Purtroppo non era vissuta così a lungo da veder sbocciare l'amicizia tra Adam e Peregrine - era stata proprio lei a presentarli -, ma non si era dimenticata di lasciare nel testamento un modesto vitalizio e un'auto d'epoca, cui teneva molto, all'artista. La Alvis coupé col tettuccio apribile, di color verde scuro, parcheggiata accanto al padiglione, pronta per la fuga della luna di miele, era conosciuta affettuosamente come «Algy» dalla famiglia Kintoul.

«Auguri d'ogni bene a te e alla tua incantevole moglie», disse il conte a Peregrine, stringendogli la mano, mentre Lady Kintoul abbracciava affettuosamente Julia. «Julia, ti ha già lasciato guidare Algy?»

Julia levò al cielo gli occhi azzurri e finse d'imbronciarsi. «Finora no, purtroppo, anche se, in tutta franchezza, devo ammettere che il mio stimato marito ha fatto controllare il motore di modo che Algy sarà pronta per la nostra luna di miele. Non vi dirò dove andremo, ma *ha promesso* di farmela guidare non appena saremo in campagna... ed è mia intenzione far rispettare questa promessa!»

«Aspetterò con ansia la tua valutazione sulla vecchia carretta», ribatté il conte ridendo, mentre la moglie, dandogli un amichevole pugno nelle costole, esclamò: «Vergognati, David Kintoul! Algy non è una 'vecchia carretta'! Julia, ti piacerà. Fai solo attenzione a non lasciarti convincere che guidare le auto d'epoca sia un passatempo astruso riservato esclusivamente agli uomini!»

Di tenore leggermente diverso fu il breve scambio di battute col generale Sir Gordon Scott-Brown, il benefattore di John Anderson, che presto avrebbe lasciato l'incarico di governatore del Castello di Edimburgo. Era in compagnia della moglie e della figlia più giovane, entrambe le quali avevano posato per Peregrine quando, l'anno prima, aveva fatto i loro ritratti. Illustre massone, il generale aveva aiutato materialmente Adam e i compagni alcuni mesi prima, quando una loggia di maghi neri aveva iniziato a uccidere dei massoni. Da allora, Peregrine aveva ricevuto numerose commissioni importanti grazie alle raccomandazioni del generale. In quel momento, Sir Gordon gli stava dando una stretta di mano vigorosa, e ammiccava con fare disinvolto.

«Venga a trovarmi, quando ritorna dalla luna di miele, Mr Lovat», disse al giovane artista. «La mia Loggia celebrerà il centenario quest'anno, e vorremmo fare un ritratto di gruppo per l'occasione. Ho detto che lei è l'uomo adatto per questo lavoro.»

Giunta l'ora del pranzo, il sonatore di cornamusa personale del conte di

Kintoul attaccò le note di *Mairi's Wedding* e accompagnò i novelli sposi al padiglione. Il fotografo era stato avvisato, e si era appostato accanto a un grande dipinto a olio con la cornice dorata, sistemato su un cavalletto di fianco al tavolo degli sposi. Accompagnando all'interno la moglie, Peregrine non disse nulla, ma Julia scorse quasi subito il quadro. Trattenne il fiato mentre si avvicinavano, in parte per la gioia, in parte per lo stupore.

«Peregrine, lo hai fatto tu?» esclamò, mentre il sonatore di cornamusa concludeva il pezzo.

Peregrine ammise di essere il responsabile con un sorriso imbarazzato. «Che non sia mai detto che il romanticismo è morto», affermò. «Spero ti piaccia.»

«Piacermi? Lo *adoro*!» proruppe Julia e gettò impulsivamente le braccia al collo del marito, per la gioia degli astanti che esplosero in un applauso.

Era un regalo di nozze unico, che solo Peregrine avrebbe potuto creare per la moglie. Nella composizione e nella tecnica, il dipinto era una copia fedele di un'opera del XIX secolo dell'artista scozzese Alexander Johnstone. L'originale ritraeva un romantico Bonnie Prince Charlie che incontrava per la prima volta Flora MacDonald; il principe, che indossava il kilt, era seduto accanto a un tavolo rustico in un cottage di pietra modestissimo. Davanti a lui, disegnata a grandi linee controluce, proveniente da una porta aperta, si ergeva la leggendaria eroina che lo aveva aiutato a eludere i suoi inseguitori inglesi «sul mare verso Skye».

Peregrine aveva ricreato ogni dettaglio dell'originale in modo deliberato e con consumata abilità. Nella sua versione, tuttavia, le caratteristiche dei protagonisti erano state modificate per riflettere una serie di volti familiari. La Flora MacDonald del dipinto originale di Johnstone adesso aveva il bel volto di Julia e una versione immaginaria del suo vestito nuziale, che Peregrine non aveva mai visto prima di quel giorno - anche se era molto somigliante -, a suggerire che forse aveva parlato con la sarta della sposa.

Peregrine stesso aveva assunto l'identità del principe, con l'abituale tartan dei Fraser of Lovat, gli occhi nocciola ricolmi di adorazione mentre rivolgeva lo sguardo verso la bella salvatrice. Con un malizioso tocco di umorismo, il luccichio della montatura dorata dei suoi occhiali era chiaramente visibile. L'avvenente proprietario terriero che conduceva Flora per mano esibiva i bei lineamenti di Adam, e indossava il tartan dei Sinclair. Altri personaggi presenti nel dipinto erano chiaramente riconoscibili, come Matthew e Janet Fraser, e lo zio di Julia, Alfred, tutti presenti quando i due giovani si erano conosciuti. Osservando ciascun particolare, Julia proruppe

in una risata acuta e batté le mani per la gioia.

«Oh, Peregrine, è bellissimo. Non oso pensare a quanto tempo devi aver passato su questo dipinto quando avresti potuto fare altre cose. Come ti è venuta quest'idea?»

Sorridendo, Peregrine prese la mano della moglie e se la portò alle labbra.

«Ho pensato che lo spirito del nostro primo incontro dovesse essere conservato, e il quadro di Johnstone sembrava in qualche modo il modello ideale», spiegò. «Tu hai fatto di me un principe tra gli uomini, mia adorata Julia, e proprio come Bonnie Prince Charlie ha messo la propria vita nelle mani di Flora, così io metto la mia felicità nelle tue.»

«Bene! Bravo!» gridò qualcuno in tono di approvazione, mentre scrosciava un altro applauso; e Janet Fraser mormorò: «Chi ha detto che la cavalleria era morta?»

Il pranzo iniziò con una mousse di salmone servita in coppette di melone fresco, per poi proseguire con una crema di pomodoro, petto d'anatra marinata all'arancia e allo zenzero, con contorno di patate novelle e verdure di stagione, il tutto innaffiato con vini appropriati. Quando i resti delle portate principali furono portati via, Humphrey entrò con la torta nuziale, posata su un carrello d'argento, a tre piani, ricoperta di glassa di zucchero bianco. Invece della solita statuina dello sposo e della sposa, in alto troneggiava una scena in miniatura tratta da una fiaba: un cavaliere su un bianco destriero che combatteva contro un drago, mentre la sua dama osservava la scena dalla finestra turrita del suo castello.

«Che bello!» sussurrò Janet Fraser al marito. «Sposarsi nello spirito della cavalleria...»

Una volta tagliata la torta, con una spada della cavalleria vittoriana, portata dal bisnonno dello sposo nelle battaglie contro gli zulu, seguì il tradizionale giro di discorsi, mentre il dolce veniva distribuito e il caffè servito. Conclusi gli omaggi, Adam si alzò dal suo posto a capotavola e con un cucchiaino d'argento fece tintinnare il suo calice di cristallo. Mentre il brusio della conversazione si placava, sollevò il bicchiere.

«Signore e signori, onorati ospiti, amici e familiari di questa coppia felice», esordì. «Prima di recarci in giardino, vi prego di unirvi a me nel rivolgere a Julia e a Peregrine i nostri migliori auguri per un felice, sano e prospero futuro.»

Il brindisi dettò la conclusione formale del pranzo. Dopodiché, gli ospiti uscirono in giardino, mentre il sonatore di cornamusa di Lord Kintoul ri-

prese a suonare e il padiglione venne liberato per le danze che sarebbero seguite. Adesso che i suoi doveri di anfitrione erano conclusi, Adam prese a girare liberamente tra gli invitati, godendosi il sole della terrazza e la possibilità di chiacchierare con gli amici.

Alla fine i suoi giri lo portarono dietro il roseto, dove trovò Noel McLeod seduto da solo su una panchina di pietra all'ombra, che puliva i suoi occhiali dalla montatura dorata con un fazzoletto. Qualcosa, nei modi dell'ispettore, suggeriva che probabilmente lo stava aspettando.

«Ciao, Noel», lo salutò, chiedendosi quale potesse essere il motivo. «Non dirmi che sei già stanco della festa, quando le danze popolari non sono ancora iniziate.»

Rivolgendogli uno sguardo accigliato da sopra gl'ispidi baffi grigi, McLeod si rimise gli occhiali e si passò la mano tra i folti capelli brizzolati.

«Non sono stanco, sono solo accaldato», ribatté con una smorfia. «Ho dovuto mettere il mio kilt invernale.» E così dicendo sollevò una piega con fare disgustato. «Jane ha scoperto soltanto ieri che le tarme si erano interessate del mio kilt estivo, e lo sai come sono le donne, quando si mettono qualcosa in testa... Non riusciva neanche a concepire l'idea che mettessi un completo.»

Adam sorrise. «Se tu indossassi i tuoi kilt più spesso, le tarme non avrebbero molte possibilità di rovinarteli.»

«Ahimè, questo lo so», disse l'altro, liquidando la questione con un gesto sbrigativo della mano. «Avrei potuto noleggiarne uno, suppongo, ma il lavoro è così febbrile in ufficio, ultimamente, che non ho avuto molto tempo per dedicarmi ad altre attività che non fossero quelle della polizia. A proposito, quando hai un attimo libero, ci sarebbe una cosa di cui vorrei parlarti... giusto per sapere cosa ne pensi.»

Il tono di McLeod era noncurante, ma il fatto stesso che avesse introdotto l'argomento del lavoro in una situazione puramente sociale suggeriva chiaramente che la questione cui si riferiva lo tormentava.

«Presumo che potrei avere un po' di tempo adesso», propose Adam, «sempre che non sia nulla di *troppo* complicato.»

«Be', il *racconto* non è complicato», ribatté McLeod mentre Adam gli si sedeva accanto. «Ricordi Donald Cochrane?»

«Certo.» Cochrane era l'assistente di McLeod.

«Bene, circa una settimana fa, Donald mi ha consegnato un rapporto della polizia stradale. Sembra che negli ultimi quattro mesi, per qualche moti-

vo misterioso, un tratto particolare della Lanark Road, a ovest di Curie, all'improvviso sia diventato la scena di una lunga serie d'incidenti stradali, con diverse vittime.

«Dico 'per qualche motivo misterioso'», continuò, «perché quel tratto di strada non ha mai costituito un problema prima di adesso. Mi è capitato di passarci diverse volte, e ti posso assicurare che è un semplice rettilineo; nessuna curva, nessuna rotonda, pochissime strade di accesso; nessun pericolo potenziale di qualsiasi genere. Per quanto concerne i recenti incidenti, non sono state segnalate condizioni atmosferiche particolarmente avverse, nelle giornate in questione, così come nessun ingorgo del traffico insolito.

«Né si può attribuire la responsabilità ai conducenti. Gli investigatori della Stradale hanno controllato le cartelle cliniche delle vittime, ma sembra che esse non fossero affette da alcuna patologia particolare. Eppure, nonostante questa totale assenza d'indizi, vi sono state non meno di nove persone uccise o ferite dall'inizio dell'anno. La situazione sta diventando così grave che i media hanno cominciato a soprannominare questo tratto di strada Carnage Corridor, il 'corridoio della carneficina'.»

Durante il resoconto di McLeod, Adam aveva iniziato ad avvertire una strana sensazione già sperimentata altre volte, la quale indicava invariabilmente che dietro una situazione si nascondeva molto più di quanto appariva a prima vista. Senza avere alcuna idea particolare del terreno che stava per sondare, chiese: «Che cosa mi sai dire degli incidenti veri e propri?»

McLeod si accigliò, appoggiando le mani sulla pietra della panchina e studiandosi le scarpe nere e il kilt.

«Il primo incidente è avvenuto a Capodanno», rispose. «Tre ragazzi del luogo stavano tornando a casa dopo la festa di San Silvestro, quando il conducente è uscito di strada. Il veicolo si è capovolto ed è finito in un fosso, uccidendo il guidatore sul colpo. Uno dei passeggeri è morto qualche giorno dopo; l'altro è sopravvissuto, ma è ancora in coma. Non vi sono molte speranze che si riprenda. Tutti quelli coinvolti nell'indagine hanno dedotto che i risultati avrebbero indicato un chiaro caso di guida in stato di ubriachezza, ma l'autopsia ha dimostrato che il ragazzo al volante aveva un tasso alcolico nel sangue inferiore al limite legale.»

«Un colpo di sonno, allora?» azzardò Adam.

«Forse, ma la direttrice del locale afferma che i tre ragazzi hanno dormito qualche ora e hanno fatto una buona colazione prima di ripartire, bevendo parecchio caffè.»

«Va' avanti.»

«Da allora, vi sono stati altri quattro incidenti, occorsi più o meno a intervalli di tre, quattro settimane, ciascuno con almeno una vittima», continuò McLeod. «Formano un quadro sufficiente per suggerire che deve esserci *qualche* denominatore comune... Ma, finora, nessuno è stato in grado di capire quale potrebbe essere. Dato che tutte le strade logiche d'indagine non sono riuscite a trovare una risposta, ho iniziato a chiedermi se forse la spiegazione che stiamo cercando non sia di quelle che sfidano la logica convenzionale.»

«La situazione sembra senza dubbio rasentare l'arcano», concordò Adam. «Hai qualche teoria?»

McLeod stiracchiò una smorfia di disappunto. «Neanche una. Ecco perché ho pensato che forse valeva la pena far fare un tentativo a te. Se hai un buco, la prossima settimana, ti sarei grato se facessi un salto alla Centrale, per dare tu stesso un'occhiata ai rapporti, giusto per vedere se percepisci qualcosa che può essere all'origine di tutta questa faccenda.»

Adam annuì, pensieroso. «Normalmente il lunedi non è una brutta giornata. Devo fare il mio solito giro in ospedale, e ho alcuni appuntamenti in tarda mattinata, ma per mezzogiorno dovrei essere libero. Perché non ci vediamo nel tuo ufficio dopo pranzo?»

«Benissimo», replicò McLeod. «Forse riuscirai a cogliere qualcosa che mi è sfuggito. È semplicemente troppo misterioso per essere un semplice caso.»

«Che cos'è misterioso?» chiese una voce interessata da dietro le spalle di Adam.

I due uomini si guardarono intorno e videro Peregrine Lovat fermo sul vialetto.

«Nulla che debba riguardare qualcuno che sta per partire per la luna di miele», rispose sbrigativo l'ispettore. «Credimi, hai decisamente di meglio da fare che immischiarti negli affari della Stradale.»

«*La Stradale*?» Per un attimo, Peregrine parve perplesso di fronte alla possibilità che qualcosa d'insolito potesse accadere in quel settore solitamente noioso. «Ma se avete veramente un caso che ritenete si debba esaminare...»

«Non lo sappiamo ancora», lo interruppe Adam. «Non lo sapremo finché non avrò la possibilità di studiare gli incartamenti. E anche se dovesse emergere qualcosa che si dimostrasse degno delle nostre indagini», continuò, arcuando un sopracciglio, «pensi che potresti fidarti di Noel e del sot-

toscritto per gestire la questione durante la tua assenza?»

Peregrine ebbe il buongusto di assumere un'aria imbarazzata. «D'accordo, ho capito», disse ai suoi mentori. «Ma se qui succede qualcosa d'interessante mentre Julia e io siamo nelle Ebridi, quando torno voglio che mi raccontiate tutta la storia.»

«Non ti preoccupare, lo faremo», promise McLeod. «E adesso fila. Va' a ballare con la tua adorabile moglie. Sento che la banda ha iniziato a suonare. Il giorno delle nozze non dura per sempre per un uomo, quindi non perdere un altro minuto a chiacchierare con noi.»

2

Devozione al Buddha!
Nell'idioma degli dei e in quello dei semidei,
nell'idioma dei demoni e in quello degli uomini,
in tutti gli idiomi che esistono,
io proclamo la Dottrina!

Le parole dell'antica invocazione buddhista risuonarono nel cortile del monastero come la melodia delle campane di un tempio. Mentre gli echi si affievolivano, si alzò un prolungato scambio di richiami di corni a segnalare l'inizio delle liturgie serali. Riflessa sui vetri delle finestre degli alloggi dell'abate del monastero, apparve una scia di luci in movimento, mentre l'abate stesso, assieme ai suoi assistenti, si avviava in processione verso lo *tsokhang*, la sala di meditazione col tetto a volta. In altri punti del complesso, uno scalpiccio attutito di piedi calzati di sandali converse ugualmente verso la sala, per poi arrestarsi fuori della porta, mentre i monaci ordinari si fermavano per togliere le calzature, prima di dirigersi silenziosamente ai loro posti per le preghiere e la meditazione.

Le tradizioni che regolavano queste cerimonie risalivano all'antico Tibet. Questa comunità monastica, tuttavia, non era situata tra i dirupi delle vette himalayane, bensì nel cuore delle Alpi svizzere. La maggior parte degli abitanti dei vicini villaggi presumeva che questo insediamento fosse semplicemente un'estensione della rispettata e molto più nota comunità buddhista insediata a Rikon, vicino a Zurigo.

In effetti, non vi era nulla di più lontano dalla verità. Benché numerosi ricercatori onesti, provenienti sia dall'Oriente sia dall'Occidente, si recassero quotidianamente in questo luogo, nessuno di loro ebbe mai il sospetto

che questo ritiro dal mondo, apparentemente innocente, fosse la dimora di un gruppo selezionato d'individui che, per quasi mezzo secolo, avevano celato la natura oscura dei loro veri poteri e delle loro ambizioni dietro maschere di santità conservate con cura.

In nessun altro luogo l'illusione era più perfetta che nella sala di meditazione del tempio. Alto come la volta di una cattedrale, l'interno era illuminato perlopiù da una serie di lampade a burro smaltate e decorate in modo elaborato. Su ogni lato, le pareti e le colonne erano abbellite da affreschi e dai tipici dipinti colorati detti *thangka*, alcuni dei quali mostravano le multiformi immagini dei Buddha; altri affreschi invece erano dedicati alla raffigurazione di un'ampia gamma di santi, semidei e demoni. A un'estremità della sala, circondate da un'altra fila di lampade a burro, risplendevano le immagini dorate di lama e precedenti abati. Sotto queste statue si trovava una collezione di stupa in oro e argento, reliquari contenenti i loro resti mummificati.

Un fruscio a un'estremità della stanza, assieme a un improvviso bagliore di luci, annunciò l'arrivo della processione dell'abate. I pochi monaci ancora in piedi si affrettarono ai loro posti e si sedettero a gambe incrociate sul pavimento. Un attimo dopo, apparve l'abate affiancato da due dei suoi assistenti anziani. Quattro accoliti minori si muovevano intorno a loro coi turiboli, pronti a incensare la sala con le fragranze del balsamo e del muschio.

L'abate e i suoi assistenti indossavano *chubas* di broccato nero, simili a caffettani, i cui lembi sovrapposti erano stretti in vita a formare una sorta di blusa, con fermagli d'oro sulle spalle. Sopra, ciascun membro del trio portava una veste corta di pesante seta arancione, sormontata da un mantello simile a una toga della stessa stoffa. I lineamenti dei due attendenti erano inconfondibilmente orientali; l'abate, invece, era un occidentale. Gli occhi verdeazzurri e i tratti regolari svelavano sangue nordico, benché la testa fosse rasata, come quella dei compagni.

Mentre la congregazione dei seguaci più umili si prosternava rispettosamente davanti a lui, l'abate guidò il piccolo corteo attraverso la sala fino a una pedana rialzata sul lato orientale. Cadde un silenzio carico di aspettativa, quando si sedette a gambe incrociate sul basso trono dorato che lo attendeva. Prima che i due attendenti anziani occupassero il proprio posto accanto a lui, si fermarono ai piedi della pedana per accendere altre due lampade. Mentre le luci avvampavano, ovunque si diffuse una litania dai toni bassi.

La liturgia fu professata in lingua tibetana. L'abate stesso guidò l'orazio-

ne con una voce priva di qualsiasi traccia d'inflessione occidentale. Il canto corale venne accompagnato a tratti da alcuni strumenti tibetani: i *gyalings*, clarinetti dal timbro di cornamuse, e i *ragdongs*, simili a trombette, che seguivano il ritmo di un paio di timpani. Su ogni cosa aleggiava la fragranza dell'incenso mischiata ai fumi delle lampade.

Conclusa la funzione, l'abate si attardò un attimo a rendere omaggio alle statue dei suoi predecessori, prima di abbandonare la sala. Un fratello attendeva appena fuori della porta e, quando lo vide uscire, s'inchinò profondamente, giungendo le mani e premendole contro la fronte.

«Perdonate se vi disturbo, *Rimpoche*, ma Kurkar-la e Nagpo-la sono ritornati. Mi è stato ordinato di chiedervi se volete parlare con loro adesso o più tardi.»

«Immediatamente», rispose l'abate con freddezza. «Portali qui.»

Con un altro inchino, il fratello se ne andò. Quando fece ritorno poco dopo, era seguito da due monaci molto anziani, uno dei quali di veneranda età. Gli occhi azzurri dell'abate si strinsero leggermente mentre scrutava i loro volti, ma, dopo un attimo, i suoi lineamenti cesellati si ammorbidirono.

«Venite», li invitò, sollecitando poi il fratello a portare un rinfresco nei suoi alloggi.

L'appartamento nel quale li condusse era arredato in modo opulento. Lampade a burro in filigrana d'oro e d'argento inondavano la stanza di una flebile e tremula luce. Il bagliore febbrile delle fiamme ricadeva sulla trama arabescata di una serie di tappeti orientali che riscaldavano il pavimento di legno lucido sul quale erano disposti. Il fumo dell'incenso di numerosi bracieri incastonati di gemme riempiva l'aria con un pesante profumo dal sentore di oppio e legno di sandalo.

Nei quattro angoli della stanza si ergevano grandi pugnali a tre lame alti e massicci come un uomo, poggiati con la punta rivolta all'ingiù contro un piedistallo che aveva la forma di un triangolo equilatero. Così posizionati, sembravano quasi delle sentinelle di guardia. Le estremità del pomo dei pugnali di legno erano intagliate con motivi intricati, che ricordavano maschere sghignazzanti. La luce tremolante delle lampade a burro conferiva agli intarsi un'inquietante illusione di movimento, come se le armi fossero animate di una malvagità intrinseca. Benché fatti chiaramente di legno, erano tuttavia simili ai pugnali di metallo, molto più corti, che i due monaci appena arrivati portavano infilati nel risvolto delle cinture.

Entrando nella stanza, i due monaci si fermarono per offrire a ciascuno

dei pugnali un ossequio formale. Con le mani giunte, s'inchinarono profondamente, sfiorando con la punta delle dita la fronte, la gola e il cuore in un gesto di devozione.

Sul lato della stanza opposto alla porta si trovava una pedana bassa, rivestita di lussuosi tappeti e cosparsa di bassi cuscini di ricco broccato, su cui salì l'abate, sedendosi a gambe incrociate sopra uno dei cuscini e facendo segno ai due subordinati di prendere posto di fronte a lui. Mentre si sedevano, un monaco servì tè tibetano condito con burro e sale in ciotole di fine porcellana ornata con lamine d'oro. Solo dopo che questi si fu ritirato, l'abate cominciò a parlare, sollevando la ciotola in segno di saluto.

«Siete ritornati per tempo», pronunciò nel suo tibetano fluente, privo d'accenti. «Raccontatemi la vostra missione.»

«Le notizie che portiamo sono contrastanti, *Rinpoche*», riferì il monaco più giovane. «Trovare la grotta non ha presentato alcuna difficoltà. I segni erano tutti presenti per essere letti con gli occhi della conoscenza. Siamo entrati e abbiamo trovato il sommergibile nel punto indicato dai documenti. Purtroppo, la nostra visita non è passata inosservata.»

L'abate corrugò un sopracciglio. «Spiegatevi.»

Il monaco più anziano inclinò la testa. «Un uomo è sceso a riva e un secondo è rimasto sull'imbarcazione a bordo della quale sono arrivati. Devono averci visti dal mare e si sono incuriositi abbastanza da decidere di fare delle ricerche. Un particolare sfortunato. Entrambi sono stati eliminati, e non causeranno altri problemi.»

«E del sommergibile cosa mi dite?» chiese l'abate.

«Sembra intatto», rispose il primo monaco, «ma non siamo riusciti a entrare.»

«I boccaporti sono arrugginiti», spiegò il secondo monaco. «Abbiamo esitato a usare la forza che avevamo a disposizione, per non rischiare di danneggiare ciò che vi è all'interno.»

L'abate indugiò a riflettere su quella spiegazione, poi fece un cenno per esprimere la sua approvazione.

«Una decisione saggia. Questo è un compito che richiede strumenti ordinari, e uomini che sappiano come usarli in modo corretto. Inoltre, devono essere occidentali, la cui presenza non faccia insospettire nessuno nella zona dove il sommergibile è nascosto. Non voglio altri casi di gente del luogo che s'incuriosisce.»

I due monaci si scambiarono un'occhiata. Il più giovane si corrucciò leggermente, la prima traccia di emozione che avesse mostrato dal suo arrivo.

«Dove troveremo uomini del genere, *Rinpoche*? Se li ingaggiamo nelle immediate vicinanze, non vi è modo di garantire il loro silenzio.»

«Vi sono anche altre difficoltà», intervenne l'altro monaco. «Ora che abbiamo visto dov'è nascosto il sommergibile, è evidente che vi saranno difficoltà per il trasporto. Non vi sono strade di facile accesso per raggiungere la zona in questione. Inoltre, ci è parso di capire che la situazione politica in quella regione è tale da richiedere un'azione oculata.»

Rivolse uno sguardo interrogativo al suo superiore. L'abate non rispose subito, ma, dopo una breve riflessione, raddrizzò le ampie spalle.

«All'alba, chiederò a Lutzen di consultare l'oracolo», dichiarò. «Nel frattempo, vi siete comportati bene, e vi siete guadagnati un meritato riposo. Potete ritirarvi fino a domattina, quando confido di avere ulteriori istruzioni per voi.»

3

Il lunedì successivo al matrimonio di Peregrine, Adam fece colazione di buonora prima di recarsi al Royal Edinburgh Hospital, dove operava come consulente psichiatrico. Passando dal suo ufficio prima di recarsi al primo appuntamento della giornata, sulla scrivania trovò un messaggio lasciato da una delle segretarie, in cui veniva informato di una telefonata fatta da Noel McLeod mezz'ora prima.

L'ispettore dice che non è urgente, aveva scritto la segretaria, *ma le sarebbe grato se potesse richiamarlo quando ha un attimo di tempo.*

Adam si rabbuiò leggermente, chiedendosi cosa fosse successo, ma un'occhiata al suo orologio da tasca gli confermò che aveva solo pochi minuti prima di vedere il paziente. La cartella riguardante il caso era posata sulla scrivania. Dal momento che voleva rivedere gli appunti scritti durante l'ultima seduta, decise di prendere McLeod alla lettera e di contattarlo una volta terminata la seduta.

Diede una scorsa alle prime pagine della cartella, poi uscì, diretto allo studio, mentre la memoria ricostruiva gli altri particolari del caso. Il paziente, un giovanotto di nome Colin Balfour, era affetto da una forma acuta di comportamento ossessivo. Con una fobia per lo sporco, trascorreva ore a lavarsi le mani, arrivando, a volte, a strofinarle a tal punto da procurarsi delle lesioni. Durante la crisi che lo aveva portato al ricovero, aveva usato la liscivia per lavarsi; per fortuna, un vicino aveva udito le sue grida e aveva chiamato soccorso. Le mani sarebbero guarite serbando solo pochi

segni di quel gesto, ma la cicatrice psichica che aveva scatenato il tentativo di mutilazione avrebbe richiesto un trattamento più delicato.

Il problema non era trovare la causa nascosta; quella era emersa chiaramente durante i primi incontri. Da bambino, all'età di sette o otto anni, Balfour aveva subito abusi sessuali da un cugino più vecchio, che lo aveva costretto al silenzio, terrorizzandolo con minacce di rappresaglie. Ora, a distanza di quindici anni, il paziente stava disperatamente cercando di eliminare il residuo psichico della vergogna, della confusione e di un senso di colpa mal riposto.

«Il solo pensiero mi fa sentire sudicio», aveva detto a Adam, il giorno in cui, finalmente, si era confidato in merito a quest'ombra del suo passato. «Mi sento lercio fino al midollo. Continuo a chiedermi com'è possibile che io mi sia lasciato usare in quel modo; mi chiedo se una parte di me non abbia voluto che accadesse. Intendo dire, ho lasciato che le cose andassero avanti senza mai dirlo a nessuno. Quindi ero colpevole quanto mio cugino, non è così?»

Le domande che Balfour si era posto erano quelle che Adam aveva già sentito in altri casi simili. Per questo giovane, come per molte altre vittime di abusi, gli effetti traumatici dell'esperienza venivano esacerbati dalla rabbia e dalla scioccante convinzione che in qualche modo egli fosse stato almeno in parte responsabile di ciò che gli era accaduto. Adam lo aveva aiutato a elaborare la rabbia durante le precedenti sedute; ora, si augurava d'iniziare a lavorare sul senso di colpa.

Questo significava richiamare alla memoria, distorta dal tempo e dalla crescente ossessione, gli episodi traumatici di Balfour. Per fortuna, l'ipnosi offriva uno strumento efficace mediante cui il paziente poteva focalizzare i particolari importanti del passato, beneficiando, nel contempo, del conforto e del supporto derivanti dalla presenza comprensiva del proprio terapeuta. Durante l'ultimo incontro, Adam aveva sondato la possibilità di ricorrere alla regressione ipnotica, e Balfour aveva accettato, seppure senza grande entusiasmo.

Quando Adam entrò nello studio, tuttavia, si rese conto che il paziente avrebbe avuto bisogno di un altro incoraggiamento. Balfour se ne stava sprofondato nella poltrona con fare mesto, le mani fasciate posate con noncuranza sul grembo, sulla vestaglia marrone chiaro in dotazione dell'ospedale. Adam lo salutò con cordialità, senza alludere all'umore dell'altro. Aggirando la scrivania per andare a sedersi, si accomodò con fare deliberatamente rilassato e prese a consultare i suoi appunti.

«Bene, sembra che abbiamo molto lavoro da fare oggi», osservò in modo cordiale. «Sei ancora dell'avviso di tentare quell'esperimento di cui abbiamo parlato l'ultima volta?»

Balfour parve incassarsi ancor di più nelle spalle, come una tartaruga che si ritiri nel suo guscio.

«Penso di sì», bofonchiò. «Male non farà, presumo.» Aveva un'aria tetra, un atteggiamento introverso.

«Oh, di sicuro non farà *male*», confermò Adam con un lieve sorriso. «Al contrario, ho molte speranze che possa essere di grande utilità. C'è qualcosa che vuoi chiedermi prima d'iniziare?»

Balfour scrollò le spalle, evitando d'incontrare lo sguardo di Adam. «Credo di no», rispose in tono piatto. «Se vuole fare la parte di Svengali, faccia pure.»

«Allora procederemo come avevamo stabilito», ribatté Adam con calma, sedendosi sul bordo della scrivania. «Perché non sollevi le gambe e ti metti comodo? Ma se ti aspetti che indossi un lungo mantello nero e cominci a tracciare arcani segni nell'aria, temo che resterai deluso. Gli ipnoterapeuti professionisti sono notoriamente un branco d'individui senza fantasia quando si tratta di doti teatrali.»

Balfour gli lanciò un'occhiata strana, vagamente divertita, ma fece come gli era stato detto.

«Però non deve toccarmi; non mi piace essere toccato», mormorò.

«Questo lo so, e so anche perché», lo rassicurò Adam. «Ti chiederò solo di appoggiare la testa allo schienale, in modo da fissare quel punto sul soffitto, proprio sopra di te. Lo vedi?»

«Sì.»

«Bene. Voglio che fissi lo sguardo su quel punto e che ti abbandoni al suono della mia voce. La prima parte di questo esercizio ha a che fare con la distrazione della mente conscia, di modo che l'inconscio possa risalire alla superficie; perché il tuo inconscio è molto intelligente e attento, e, se riusciamo a stabilire una comunicazione con lui, ci può fornire preziose informazioni che ci aiuteranno a comprendere ciò che ti angustia da così tanto tempo.»

Lo sguardo di Balfour si era spostato con una certa riluttanza sul punto in questione, ma, mentre la voce bassa proseguiva in modo monotono, egli cominciò a rilassarsi visibilmente.

«Così va bene», mormorò Adam. «Fa' che la tua attenzione conscia resti concentrata su quel punto, mentre il corpo si rilassa e un'altra parte della

tua mente inizia a risalire col suono della mia voce. Se dopo un po' senti gli occhi stanchi, puoi chiuderli. In realtà, non c'è nulla da osservare con gli occhi, perché siamo molto più interessati a vedere ciò che la tua memoria inconscia ci mostra, intanto che ti rilassi sempre più, lasciandoti trasportare, fluttuando... sempre più a tuo agio e disteso...»

Parlando dolcemente e con calma, come un padre a un bimbo spaventato, Adam fu ben presto in grado d'indurre nel giovane uno stato di rilassamento prossimo al sonno, e di guidarlo a quei livelli più profondi di consapevolezza che possono aprire le porte del passato chiuse da lungo tempo.

Balfour si rivelò ricettivo, e la mezz'ora successiva produsse risultati molto più fecondi di quanto Adam avesse osato sperare. Quando riportò il paziente alla piena consapevolezza, fu subito chiaro che Balfour aveva acquisito informazioni nuove in merito alla sua situazione, sia passata sia presente. Dopo una breve discussione, Adam lo lasciò, invitandolo a riflettere su quanto aveva appreso fino al loro successivo incontro, verso la fine della settimana. Quando tornò nel suo ufficio per telefonare a McLeod, tuttavia, non fu l'ispettore a rispondergli, bensì il suo assistente, il sergente Donald Cochrane.

«Spiacente, Sir Adam, ma l'ispettore è andato al Royal Infirmary», gli riferì Cochrane. «Mi ha detto di riferirle che apprezzerebbe molto se lei riuscisse a raggiungerlo, il prima possibile. Sta telefonando da casa?»

«No, dal Jordanburn», rispose Adam, usando il nome con cui l'istituto psichiatrico era noto a livello locale. «L'ispettore ha per caso accennato di che cosa si tratta?»

«Certo.» La voce di Cochrane sembrò leggermente tesa. «Le ha parlato, vero, di quel tratto di strada che hanno cominciato a soprannominare Carnage Corridor?»

«Sì.»

«Bene, ha mietuto un'altra vittima, forse due. Un uomo è rimasto ucciso questa mattina presto, e un altro è sotto i ferri in questo momento. L'ispettore è andato all'ospedale, sperando che il sopravvissuto riprenda conoscenza, ma non sembrano esserci molte possibilità.»

«Capisco.»

«Ma adesso arriva la parte più interessante», continuò Cochrane. «L'uomo che in questo momento stanno operando era ancora lucido quand'è arrivata la polizia. Ha affermato di essere uscito di strada per evitare d'investire un uomo e una donna... Ha continuato a chiedere: 'Li ho investiti? Li ho investiti?'

«Purtroppo nessuno dei testimoni interrogati dagli agenti riesce a rammentare di aver visto dei pedoni sulla scena. Tenuto conto che l'incidente è avvenuto in pieno giorno, si sarebbe portati a pensare che *qualcuno* debba aver visto la coppia in questione, ma finora nessuno si è fatto avanti con una descrizione. Se fossi un uomo superstizioso, comincerei a chiedermi se il conducente non abbia per caso visto un fantasma.» Come Maestro della Loggia di Caccia, Adam aveva assistito a cose ben più strane, ma si astenne dal dirlo ad alta voce. Benché Donald Cochrane avesse ricevuto un'istruzione esoterica superficiale attraverso la sua formazione come massone, e McLeod lo avesse individuato come potenziale, futura recluta per la Loggia di Caccia, finora la sua esperienza diretta col soprannaturale si era limitata esclusivamente a un ruolo di sostegno. Adam stesso cominciava a essere sempre più convinto che in quel caso vi fosse qualcosa di più di una coincidenza sfortunata, ma se le circostanze stavano per sconfinare più apertamente nell'arcano, meglio tenere Cochrane a distanza, almeno finché non avessero raccolto maggiori elementi.

«Bene, è rassicurante sapere che lei non è un uomo superstizioso, Donald», osservò Adam. «Non credo sia coinvolto un fantasma, ma la situazione sembra trascendere la mera coincidenza. Per caso sa il nome della vittima sopravvissuta?»

«Certo, l'ispettore l'ha lasciato scritto proprio qui, sul suo blocco», rispose Cochrane. «Il nome è Malcolm Stuart Grant, l'indirizzo è di Lanark. Questo è tutto ciò che ho.»

«Per il momento è sufficiente», replicò Adam, trascrivendo il nome su un foglio. «Ho soltanto bisogno di sapere di chi devo chiedere quando arrivo al Royal Infirmary.»

«Allora ci andrà?»

«Certo. Qualunque sia la causa di questi incidenti, gli effetti sembrano sfuggire di mano. Vedrò che cosa posso fare per spostare i miei appuntamenti della mattinata. Nel frattempo, se l'ispettore McLeod dovesse chiamare, gli dica che ho ricevuto il messaggio e che ci vediamo in ospedale non appena possibile.»

Non sapendo per quanto tempo sarebbe stato impegnato, una volta che lui e McLeod si fossero incontrati, Adam rinviò gli appuntamenti degli altri due pazienti al giorno dopo e posticipò il consueto giro delle corsie al pomeriggio, dopodiché firmò il registro e si diresse al parcheggio delle auto.

Decise di avventurarsi nel traffico di Morningside Road, e fu sollevato

nel trovare la strada relativamente libera. Proseguendo verso nord-est, lungo Bruntsfield Place, girò a destra a Toll Crossing, imboccando Lauriston Place, dove la segnaletica indicava la direzione verso il pronto soccorso del Royal Infirmary di Edimburgo. Posteggiò la Range Rover nel parcheggio riservato ai medici e si diresse all'entrata.

Non era un ospedale che era solito frequentare come psichiatra, ma il pronto soccorso era famoso per essere il migliore della Scozia, dopo quello di Glasgow. Era lì che venivano portati gli agenti di polizia e i pompieri feriti; più di una volta, assieme a McLeod, era rimasto a vegliare per tutta la notte, quando la vita degli uomini era appesa a un filo. Una volta era stato portato lì per un incidente... la dottoressa Ximena Lockhart era il chirurgo di turno che lo aveva medicato.

Scacciando quel ricordo, si fece da parte per lasciar uscire gli addetti di un'ambulanza con una lettiga vuota, poi scivolò all'interno, dirigendosi al banco delle registrazioni. Stava per mostrare le sue credenziali, quando una voce vivace lo chiamò dall'altra estremità del corridoio.

«Dottor Sinclair?»

Voltatosi, scorse la familiare figura in uniforme bianca di Reggie Sykes, l'infermiere che Ximena aveva addestrato nelle procedure di emergenza. Il volto di Sykes, dal colore ambrato, si aprì in un largo sorriso mentre si avvicinava.

«Mi sembrava che fosse lei, signore!» esclamò, con una cadenza musicale nella voce che ne rivelava le origini giamaicane. «È passato un sacco di tempo. Mi dica, che notizie ha della sua bella signora? Come sta suo padre?»

Quello era un argomento che Adam avrebbe preferito evitare, ma sapeva che Sykes aveva un debole per l'attraente «Dottoressa X» americana.

«So che tira avanti», rispose, non senza una certa riserva. «L'ultima volta che ci siamo sentiti al telefono, la dottoressa mi ha descritto le condizioni del padre come 'stabili'.»

Si augurò che Sykes interpretasse il termine in modo ottimistico, ma l'infermiere abbozzò una smorfia.

«Soltanto stabili, eh? Con quello che ha, non sta molto bene, allora.»

Adam alzò le spalle. Ximena gli aveva detto che il padre non soffriva molto, anche se era raramente lucido, per via degli antidolorifici, e che era solo questione di tempo. In effetti, Ximena e suo padre avevano già accettato il fatto che le probabilità di guarire fossero praticamente inesistenti. La madre e i fratelli, invece, erano ancora determinati ad aggrapparsi alla spe-

ranza, per quanto esile e mal riposta. Era per amor loro, più che per chiunque altro, che Ximena si era impegnata a restare al capezzale del padre.

«Vorrei tanto che la prognosi fosse migliore», convenne Adam. «Sfortunatamente, ormai la situazione non è più in mano nostra.»

Sykes scosse la testa con fare comprensivo. «Bene, la prossima volta che la sente, le dica da parte mia che deve ritornare qui presto, d'accordo? Le cose non sono più le stesse da quando se n'è andata.»

«Posso confermarlo», ribatté Adam con un flebile sorriso. «E le riferirò senz'altro le sue parole.»

«Grazie, dottore», disse Sykes, con un altro dei suoi fuggevoli sorrisi. «Non ci sono molte persone in giro come la Dottoressa X. Adesso che ci penso», aggiunse, lanciando a Adam un'occhiata in tralice, «non ha detto per quale motivo si trova qui. Di sicuro non ha attraversato tutta la città giusto per vedere se, dalla sua ultima visita, abbiamo ridipinto le pareti.»

«Vero. In realtà, sto cercando un paziente di nome Malcolm Stuart Grant. È stato portato qui parecchie ore fa... incidente d'auto.»

«Un'altra statistica per il Carnage Corridor», osservò Sykes con una smorfia. «Arrivano quasi tutti qui. È in sala operatoria. Non so comunque se potrà servire a qualcosa... non nello stato in cui è arrivato. Ho dato una mano a portarlo in radiologia, e non ricordo l'ultima volta che ho visto qualcuno così conciato che riusciva ancora a respirare. Il suo amico è arrivato morto.»

«Sì, ho sentito che c'è stata una vittima.»

Sykes scosse la testa con fare incerto. «Lasci che glielo dica, dottor Sinclair, c'è qualcosa di sinistro in questa faccenda. Forse non ci crederà, ma questo dev'essere il quinto o sesto incidente su quel tratto di strada dall'inizio dell'anno, e ogni volta con dei morti. Se per qualche motivo dovessi recarmi a Lanark in questo momento, ragazzi, ci può scommettere che farei tutto il giro passando per Livingston, giusto per andare sul sicuro.»

Fece una pausa, rabbrividendo in modo esagerato, poi lanciò uno sguardo curioso in direzione di Adam. «Ma come mai s'interessa di questo caso, signore, se non sono indiscreto? A quanto ne so, gli psichiatri di solito non si occupano di deceduti.»

«L'ha appena detto lei stesso», replicò Adam. «Quel tratto di strada ha mietuto più vittime di quanto sia logico pensare, e in un brevissimo lasso di tempo. La polizia sta facendo del suo meglio per cercare d'individuare uno schema, al punto di richiedere la presenza di uno psichiatra, nella fattispecie io, per vedere se nel profilo psichiatrico delle vittime c'è qualche in-

dizio che possa condurre a una causa. A questo proposito, dovrei incontrare uno dei loro investigatori speciali, un certo ispettore capo McLeod. Lo conosce?»

Sykes increspò le labbra. «Questo ispettore McLeod è un uomo grande e grosso con capelli brizzolati, occhiali e un paio di baffi da generale?»

«Sembra lui.»

«Allora, probabilmente lo troverà nella sala d'aspetto, vicino alle sale operatorie. Se non è lì, non credo sia andato molto lontano.»

«In caso contrario, posso sempre farlo chiamare», ribadì Adam. «Grazie, signor Sykes, mi è stato di grande aiuto. La prossima volta che ho occasione di parlare con la dottoressa Lockhart, sarà mia premura farle sapere che ha chiesto sue notizie.»

Senza perdere altro tempo, raggiunse il reparto di chirurgia, dove apprese che Malcolm Grant era appena uscito dalla sala operatoria ed era stato trasferito in un'altra sala, proprio in fondo al corridoio. Trovò McLeod appoggiato al muro, alla sinistra del bancone degli infermieri, che sorseggiava con aria cupa del tè da una tazza in dotazione dell'ospedale. Attraverso gli oblò rotondi della porta a doppi battenti, Adam, mentre si avvicinava, riuscì a intravedere appena l'andirivieni dei medici.

«È ancora con noi?» chiese, mentre l'ispettore si raddrizzava e appoggiava la tazza sul bancone con un'aria di sollievo mista ad apprensione.

«Sì, ma non so per quanto ancora. Grazie per essere venuto. E scusa se ti ho trascinato fuori prima del previsto, ma non avevo fatto i conti con questa novità. Potrebbe anche essere una perdita di tempo. Ma se riprende conoscenza, non voglio farmelo scappare... e tu potresti cogliere qualcosa che a me potrebbe sfuggire.»

«Non mi sembri ottimista.»

«Non credo che vi siano molti motivi per esserlo. Da' un'occhiata. È conciato da buttar via.»

Così dicendo, McLeod si avvicinò a uno degli oblò, e Adam lo raggiunse accostandosi all'altro. Nella sala, quattro dei sei posti erano occupati, e i rispettivi pazienti collegati a una serie di monitor e di apparecchiature. Un uomo e una donna, con indosso i camici verdi del reparto di chirurgia, erano ai piedi del letto più vicino alla porta, dove giaceva supina una figura avvolta nelle bende e circondata dalla struttura metallica di un apparecchio per trazione. La donna, assistita dal collega, stava annotando istruzioni sulla cartella del paziente.

«Quello è il nostro uomo», mormorò McLeod, indicando col mento. «È

appena uscito dalla sala operatoria. Stavo aspettando che finissero di sistemarlo, prima di chiedere la prognosi, ma qualsiasi domanda al riguardo è meglio che la faccia tu.»

Mentre due infermiere si affaccendavano intorno al paziente, la dottoressa terminò di scrivere le annotazioni con una firma svolazzante e porse la cartella al collega; poi, prima di allontanarsi, rispose brevemente a una richiesta di una delle infermiere. Adam e McLeod si fecero da parte mentre la donna usciva. Salutò McLeod con un cenno del capo, poi si tolse la cuffia, ravviandosi i riccioluti capelli neri, tagliati corti.

«Riuscirò a parlargli?» chiese McLeod.

La donna lanciò un'occhiata ai battenti che si richiudevano dietro di lei e scrollò le spalle. «Non direi che ci sono buone possibilità... di sicuro non adesso. Stiamo aspettando di vedere quali saranno le conseguenze del trauma alla testa; è possibile che si debba intervenire di nuovo. Comunque sia, ha una commozione cerebrale, alcune costole rotte, le gambe fratturate, probabilmente ha perso l'uso di un occhio e presenta un'emorragia interna. Abbiamo dovuto asportare la milza...»

«Parli col dottor Sinclair, per favore», la interruppe McLeod. «È un consulente speciale della polizia.»

«Dottoressa Stirling», chiamò una voce dalla sala, mentre un'infermiera infilava la testa tra i due battenti della porta. «Può dare un'occhiata a Mrs Bell? Mi sembra in stato di shock; forse ha un'emorragia.»

«Arrivo», rispose l'altra, poi, stringendosi nelle spalle con aria di scusa, disse a Adam: «Mi spiace. Se vuole, può entrare e dare un'occhiata alla cartella di Mr Grant, ma non credo faccia una grande differenza, in un modo o nell'altro».

Mormorando i suoi ringraziamenti, Adam afferrò un camice per sé e uno per McLeod, e lo indossò sopra il vestito, prima di seguire la dottoressa. Il chirurgo e una delle infermiere erano già accanto al letto della sofferente Mrs Bell, mentre l'altra infermiera continuava a regolare una flebo, quando Adam prese la cartella di Grant. Adesso poteva vedere che l'uomo non solo aveva la maschera dell'ossigeno ma che era anche collegato a un apparecchio per la respirazione artificiale; inoltre, i segni vitali che comparivano sui monitor sistemati di fianco al letto indicavano un paziente davvero in pessime condizioni.

«È grave, vero?» mormorò McLeod, accanto a Adam.

Adam annuì gravemente, mentre esaminava la cartella. «Posso soltanto dire che deve aver avuto una tremenda volontà di vivere. Comunque, po-

trebbe farcela.»

Alle loro spalle, la dottoressa Stirling e il collega si stavano preparando per riportare Mrs Bell in sala operatoria, e gran parte del personale paramedico era riunito all'altra estremità della sala, compresa l'infermiera che si era occupata di Grant.

«Be', dubito molto che riesca a parlare con noi, quindi forse sarà meglio che veda se posso andare io da lui», sussurrò Adam, rimettendo la cartella ai piedi del letto. «Sarà una cosa un po' raffazzonata, se mai dovesse funzionare... vediamo cosa riusciamo a ricavarne.»

Avvicinandosi ancor di più alla testata del letto, Adam si preparò con un unico respiro profondo a radicarsi e a centrarsi, recitando al tempo stesso una preghiera silenziosa per chiedere la protezione dei custodi spirituali che governavano i Piani Interni. Doveva prestare molta attenzione, perché una delle infermiere era appena tornata indietro. Nonostante quella distrazione, tuttavia riuscì a percepire i primi, deboli bagliori di contatto con l'anima residente nel corpo straziato davanti a lui; e sapeva che il legame dell'anima col corpo era tenue, altrimenti non sarebbe stato in grado di percepirlo tanto chiaramente.

Ma prima che potesse consolidare il collegamento che si stava creando tra loro, gli indicatori acustici del monitor che controllava la frequenza cardiaca s'intensificarono improvvisamente; Malcolm Grant trasalì e fece per sollevarsi, l'occhio sano spalancatosi in un subitaneo, agitato ritorno alla consapevolezza. Simultaneamente, cominciò ad annaspare, cercando di togliersi la maschera dell'ossigeno che fino a quel momento lo aveva aiutato a respirare. Gli allarmi suonarono su tutti i monitor, mentre il battito cardiaco diventava sempre più irregolare.

«Codice blu!» urlò l'infermiera. «Ho bisogno di un'unità di rianimazione!»

Mentre si avvicinava per iniziare ad applicare la CPR, e altro personale medico convergeva sul paziente, compresa la dottoressa Stirling, Adam si chinò sull'orecchio dell'uomo, cercando di tenergli delicatamente ferma la testa che continuava a girare da una parte all'altra.

«Non sta soffocando, Mr Grant», mormorò. «C'è una macchina che l'aiuta a respirare. Lasci che faccia il suo lavoro. Cerchi di rilassarsi.»

Ma Grant peggiorò rapidamente, nonostante gli sforzi del team di rianimazione, e scivolò nuovamente nell'incoscienza, mentre l'infermiera sistemava un defibrillatore e la dottoressa Stirling posizionava le piastre sul torace del paziente.

«Spostatevi!» ordinò, e tutti si allontanarono.

Ma nonostante le scosse di numerose scariche, i segnali sui monitor si appiattirono l'uno dopo l'altro. Osservando impotente e silenzioso oltre il cerchio dei tecnici che lottavano per salvare la vita di Grant, Adam percepì il filo argenteo, che rappresentava la linea della vita spirituale di Grant, sfilacciarsi. Impossibilitato a riannodarlo, avvertì uno strappo psichico familiare, nell'attimo in cui il filo si spezzò. In quello stesso istante, gli giunse l'immagine fuggevole di due volti sconvolti, quello di un uomo e di una donna, che lo fissavano con un'espressione terrorizzata attraverso il parabrezza di un'auto in corsa.

L'immagine esplose all'impatto, mentre un refolo invisibile di brezza psichica superava Adam: era l'anima immortale di Malcolm Grant che si liberava dal suo corpo martoriato. Un distacco prematuro, che lasciava dietro di sé compiti interrotti e promesse non mantenute. L'unica cosa che Adam poteva fare era augurare con tutto il cuore un buon viaggio allo spirito che se ne andava, confidando nella saggezza della Luce perché ristabilisse l'equilibrio a tempo debito.

Perso momentaneamente in quelle riflessioni, si accorse soltanto in un secondo tempo che tutto il personale aveva rinunciato al tentativo di rianimare il paziente. Mentre sollevava il capo chino, una delle infermiere coprì delicatamente il volto dell'uomo col lenzuolo.

«Dottor Sinclair, giusto?» disse una voce femminile dietro di lui.

Quando si girò, la dottoressa Stirling gli porse la cartella di Grant e una penna.

«Potremmo avere la sua dichiarazione, nel caso ci fosse un'inchiesta?» chiese. «In effetti, mi aspettavo di perderlo sul tavolo operatorio, ma l'ospedale ha bisogno di tutti i particolari, qualora sorgessero delle questioni in un secondo tempo.»

Adam avrebbe preferito ritirarsi subito in qualche luogo tranquillo, per poter riflettere sulla recente esperienza e condividere le proprie impressioni con McLeod. Di più, avrebbe voluto che Peregrine fosse lì a disegnare i volti, direttamente o attraverso la sua descrizione. Sostenendo le immagini meglio che poté, buttò giù le sue scarne osservazioni, lodando il team di rianimazione per gli sforzi fatti, poi firmò indicando i suoi dati e le credenziali, e infine restituì la cartella a un'infermiera. Uscì dalla stanza, da dove McLeod si era già allontanato ai primi segni di crisi, scuotendo la testa

«Allora?» chiese McLeod. «Sei riuscito a cogliere qualcosa?»

«Qualcosa, ma non sono sicuro del suo significato», rispose Adam, to-

gliendosi il camice. «Questo non è il luogo più adatto per parlarne. Perché non andiamo nella cappella dell'ospedale? È il posto più appartato che probabilmente riusciremo a trovare qui.»

Trovarono la cappella vuota, e presero posto su una delle ultime file di panche. Chiudendo gli occhi, Adam richiamò alla mente i volti misteriosi e descrisse a McLeod ciò che aveva condiviso dell'esperienza di Malcolm Grant.

«Credo che Grant dicesse la verità quando sul luogo dell'incidente ha raccontato agli agenti di aver visto due pedoni davanti alla sua auto», raccontò al suo Secondo. «Se vi sia stato realmente qualcosa, tuttavia, è tutta un'altra questione.»

«Una storia di fantasmi, forse?» azzardò McLeod.

Il significato sotteso di quella frase non sfuggì a Adam. Era un dato di fatto, confermato dalla loro esperienza di Cacciatori, che le persone e gli incidenti, soprattutto quelli violenti, erano in grado di generare risonanze emozionali e psichiche che inavvertitamente potevano essere captate da chiunque fosse abbastanza sensibile da percepirle,

«Mi chiedo se, forse, non sia così», rispose Adam pensieroso, restituendo lo sguardo a McLeod. «Dimmi, ci sono stati dei pedoni coinvolti in uno degli incidenti oggetto di questa indagine?»

McLeod scosse la testa. «No, in tutti i casi si è trattato d'incidenti d'auto.»

«Hmm.» Adam si massaggiò con fare riflessivo il dorso del nobile naso. «Allora, mi chiedo se Malcolm Grant non abbia visto la manifestazione fantomatica di qualcosa che precede questi incidenti.»

McLeod si girò a guardarlo in modo più diretto. «Che cosa intendi dire? Che non abbiamo allargato abbastanza le nostre ricerche?»

«Qualcosa del genere», confermò Adam, con un sorriso mesto. «Da quanto mi hai raccontato, mi sembra di aver capito che Donald e i colleghi della Stradale hanno dedicato lunghe ore a setacciare i rapporti degli incidenti alla ricerca di un comune denominatore. Se non l'hanno trovato, significa che forse non si trova lì. Mi chiedo che cosa riuscirebbero a scoprire se si mettessero a lavorare a ritroso, alla ricerca di qualche evento insolito accaduto lungo quel tratto di strada prima dell'inizio dell'anno... magari un incidente in cui sono stati coinvolti dei pedoni.»

«Questa è un'idea molto interessante», fu il commento di McLeod. «La passerò a Donald, autorizzandolo a svolgere un lavoro d'archivio. Credi veramente di essere sulle tracce di qualcosa?»

«Non lo so», rispose Adam. «Ma se Donald scopre qualcosa d'interessante, fammelo sapere.»

«Certo, non dubitarne», ribatté McLeod. «Vorrei che riuscissimo a risolvere questo caso prima che il Carnage Corridor reclami altre vittime.»

4

«Le impronte di san Columba», mormorò Julia Lovat, distogliendo lo sguardo dalle pagine della guida turistica che aveva tutta l'aria di essere stata sfogliata molte volte. «Pensi che le orme che abbiamo visto in cima a quella rupe, vicino alla chiesa di Kilcolmkill, siano veramente quelle dei suoi piedi?»

Peregrine aveva il suo seggiolino portatile saldamente piantato nella chi sabbia poco lontano dalla moglie e il cavalletto da viaggio montato sul treppiedi davanti a sé. Stava dando delle tenui pennellate di acquerello a uno studio preparatorio che ritraeva la moglie nel punto in cui era seduta, appollaiata su un grande masso piatto, con le acque di un intenso turchese del Canale del Nord che facevano da sfondo. La domanda di Julia gli giunse proprio nel momento in cui stava sostituendo un pennello dalla punta sottile con uno ancor più fine. Sollevando gli occhi nocciola dalla scatola di colori, le rivolse un ampio sorriso.

«Tenendo conto delle correnti che ci sono in queste acque, presumo che questo tratto di costa sia uno dei posti più adatti dove un santo di origine irlandese possa essere approdato. Quanto alle impronte in sé, non so tu, ma io credo fermamente nei miracoli.»

Lo sguardo amorevole che accompagnò questa dichiarazione non lasciò a Julia dubbi in merito alla natura romantica del suo significato. Accettò il tributo con una risatina e ribatté con sarcasmo: «Spero che le tue parole non esprimano un giudizio sulle mie abilità di guidatrice».

«Niente affatto!» asserì il marito. «Tu e Algy state molto bene insieme.»

La Alvis verde scuro, soprannominata Algy, era parcheggiata sul bordo della stradina che costeggiava la spiaggia, dove la coppia aveva appena finito di fare il picnic a base di focaccine di farina d'avena, salmone affumicato e *truckles*, varietà cremosa di un formaggio locale. Era il terzo giorno di luna di miele, il secondo dal loro arrivo nel Kintyre, penisola selvaggia e spettacolare sulla costa occidentale della Scozia. Dopo aver lasciato di buonora la pensione a Campbeltown, quel mattino avevano visitato il luogo in cui il missionario irlandese del XVII secolo, san Columba, si presu-

meva avesse tenuto il suo primo sermone su suolo scozzese. Le orme visibili sulla sommità piatta di una rupe, vicino al villaggio di Southend, si diceva fossero un memento permanente di quella storica visita.

Da Southend, la coppia aveva proseguito poi verso ovest, lungo una strada a una sola corsia, poco più di un sentiero di campagna asfaltato, diretta verso la punta estrema sud-occidentale della penisola nota come Mull of Kintyre. Dalla posizione in cui erano seduti in quel momento, potevano vedere il faro di Kintyre, costruito nel 1788 e uno dei primi di quel genere a essere eretti dal Trustees for Northern Lighthouses. L'espressione di Julia si fece riflessiva, mentre osservava il profilo del faro, simile a una torretta, che svettava dalla base rocciosa come una torre circondata dal mare uscita da una leggenda scozzese.

«Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto vivere in un faro», osservò con aria sognante. «Vivere sospesa fra la terra e il mare e il cielo, e ascoltare, di notte, le melodie cantate dai *silkies*...»

I *silkies*, o uomini-foca, erano creature fatate della leggenda scozzese, dotate della capacità di liberarsi della propria pelle di foca per recarsi sulla terra con sembianze umane. Sottovoce, Julia cominciò a intonare la ballata del *Great Silkie*, del Grande uomo-foca, che narrava come questo signore del mare avesse generato un figlio da una donna mortale, e fosse poi riemerso dalle acque per reclamarlo. Nitida come una campana cristallina, la sua voce da soprano fluttuò sulle rocce circostanti, portando con sé le parole dell'uomo-foca:

«Un uomo io sono, qui sulla terra,
un uomo-foca nel mare;
e quando lungi sono dalla terra,
l'Isola delle Foche è la mia dimora...»

Se fossero stati a casa, Julia si sarebbe accompagnata con l'arpa, ma, anche senza il contrappunto delicato dello strumento, la soavità con cui aveva intonato la melodia ebbe il potere di distogliere Peregrine dal suo lavoro. Mentre ascoltava, si rammentò di com'era stato il suo modo di cantare ad averlo affascinato più di ogni altra cosa all'inizio, ancor prima di posare gli occhi su di lei.

L'occasione era stata triste: il servizio funebre in onore della madrina di Julia, quella stessa Lady Laura Kintoul che nel suo testamento aveva lasciato la Alvis a Peregrine. Semplice apprendista, allora, nell'uso della Vi-

sta Profonda, che adesso era come una seconda natura per lui, Peregrine si era recato in chiesa assieme a Adam, afflitto dal timore di doversi confrontare con gli spettri dei defunti. Invece, aveva trovato non soltanto la pace, ma una nuova direzione, di cui Adam era stato il catalizzatore e di cui Julia era l'incarnazione vivente.

Il timbro argentino della voce di Julia indugiò negli orecchi del giovane anche dopo che la moglie finì di cantare. Si ridestò da quella serie di ricordi piacevoli per scoprire che lei si era rituffata nella guida turistica. Dandosi una mossa per ritornare al proprio lavoro, chiese: «Dove proponi di andare domani?»

«Se per te fa lo stesso», rispose Julia, «mi piacerebbe prendere il battello per l'isola di Arran, per visitare il castello di Lochranza e la Grotta del Re. A quel che si dice, è lì che Robert I vide il famoso ragno.»

Peregrine sorrise. In Scozia, tutti gli scolari conoscevano la leggenda di come Robert I, scoraggiato e demoralizzato da una serie di sconfitte militari, avesse tratto nuova determinazione grazie alla vista di un piccolo ragno grigio che con grande fatica ricostruiva la sua tela distrutta.

«Per me va bene», ribatté. «Anche il castello di Brodick meriterebbe una visita. Dopodiché, tempo permettendo, potremmo anche tentare di noleggiare una barca e andare a dare un'occhiata all'Holy Island, l'isola sacra.»

Gli occhi azzurri di Julia si velarono di una nota interrogativa, mentre abbassava la guida turistica. «Non ho letto qualcosa a proposito di un gruppo di buddhisti tibetani che di recente ha acquistato l'isola? Sai, mi sembra strano che dei buddhisti s'interessino a un luogo sacro cristiano.»

Peregrine alzò le spalle, senza distogliere lo sguardo dal lavoro. «Mi sembra che anche i locali, all'inizio, abbiano trovato la cosa un po' insolita. Ma a quanto ho sentito dire, l'Ordine che l'ha comprata è radicato e rispettato nella contea da più di vent'anni ormai e, sin dall'inizio, ha tenuto a chiarire che il suo scopo è di preservare il carattere storico spirituale dell'isola, di renderlo un luogo che accoglierà i cercatori di tutte le fedi.»

«Bene, questo è confortante, soprattutto di questi tempi in cui la gente si uccide per motivi religiosi.»

«È vero, ma i buddhisti sono da sempre noti per la loro tolleranza. Come potrai immaginare, sono anche molto attenti agli aspetti ecologici del luogo. Ho sentito dire che gran parte dell'isola diventerà una riserva naturale per proteggere le specie autoctone. Ho pensato che potrei fare degli schizzi. Hanno ogni genere di uccelli rari, circa una decina di pony Ersikay, i cavalli celtici originali, e persino un piccolo gregge di pecore Soay.»

«Pecore Soay?» Julia lo guardò con una certa incredulità. «Davvero?»

«Questo è ciò che ho sentito dire. È una specie molto antica, giusto?»

«Già, Età del Bronzo. Assomigliano a delle caprette, ma non vengono tosate... le spennano. Non so che genere di filato ne esca, anche se si può filare quasi tutto. Ho una cugina cui piace molto lavorare al telaio.»

«Bene, potremmo portarle un po' di lana», propose Peregrine. «Guarda cosa dice la guida a proposito dell'isola.»

Mentre Julia consultava il libro, Peregrine continuò a lavorare al dipinto, riflettendo sul commento della moglie in merito all'interesse dei buddhisti per un luogo sacro cristiano. Benché da bambino fosse un tiepido devoto, la fede si era riaccesa in lui, divenendo una fiamma confortante, grazie alla sua associazione con Adam e la Loggia di Caccia, ed era contento che fosse così, anche se non riusciva a spiegarsi perché si sentisse tanto attratto da quell'isola.

Chiedendosi quale potesse esserne il motivo, lasciò vagare lo sguardo sul mare. Una foschia diafana si stava addensando all'orizzonte, confondendo la demarcazione tra cielo e mare. Mentre gli veniva in mente che avrebbe fatto meglio a finire il dipinto prima che la luce cambiasse, il suo sguardo venne catturato da una strana macchia scura che ondeggiava tra i flutti della marea.

Il primo pensiero di Peregrine fu che si trattava probabilmente di un grande addensamento di alghe. Tuttavia, contrariamente alle alghe, quell'oggetto sembrava avere una forma solida, e sprigionava dei bagliori di un arancione brillante, decisamente poco naturali, mentre veniva sospinto a riva dai marosi. Qualunque cosa fosse, stava destando l'attenzione dei gabbiani e di altri uccelli che si nutrivano lunga la costa.

Colto da un improvviso presentimento, il giovane artista posò il pennello e si alzò per andare a vedere più da vicino.

Il suo movimento fu abbastanza brusco da distogliere l'attenzione di Julia dal libro.

«Che cosa c'è?» domandò con un'espressione più curiosa che allarmata.

«Probabilmente nulla», rispose Peregrine, con quello che sperava fosse un sorriso rassicurante. «Rimani dove sei. Torno subito.»

Scese verso la battigia, proprio nel momento in cui un frangente trascinò l'oggetto nell'acqua bassa, un fagotto nero e arancione tra le alghe. Un'occhiata fu sufficiente a confermare i peggiori timori di Peregrine. Era il corpo di un uomo, avvolto nel neoprene nero e arancione di una tuta.

Con riluttanza si chinò per osservare meglio. Il cadavere era ridotto piut-

tosto male, a causa del passaggio tra le rocce. Galleggiava riverso nella risacca con le braccia e le gambe allargate scompostamente, come gli arti di una bambola di pezza fradicia d'acqua. Le mani gonfie cominciavano a mostrare segni di decomposizione. Peregrine decise che era un bene non riuscire a vedere il volto.

Facendo appello al proprio addestramento con McLeod, si risolse a trarre un profondo respiro e a distaccarsi un poco, mentre continuava a osservare i primi particolari. I capelli corti che rivestivano la nuca erano di un biondo ramato uniforme, e folti, a indicare, che l'uomo doveva essere stato relativamente giovane. Sulla testa era evidente una profonda lacerazione, ma il mare aveva eliminato ogni traccia di sangue. Riguardo alla tuta fradicia, Peregrine si chiese se fosse stato un sub, o magari un surfista incappato in qualche disavventura.

Mentre una serie d'ipotesi gli attraversavano la mente, un'esclamazione soffocata alle sue spalle lo fece girare di scatto. Julia aveva abbandonato la sua postazione per raggiungerlo, e stava fissando il cadavere con un'espressione di pietà mista a orrore. Dimentico per un attimo del senso di nausea, Peregrine corse ad abbracciarla, cercando al tempo stesso d'impedirle la vista col proprio corpo.

«Julia, mi dispiace», si scusò in tono poco convincente. «Non volevo che tu lo vedessi. Lascia che ti riaccompagni alla macchina.»

Fece un tentativo delicato di portarla via, ma, con una certa sorpresa, lei gli resistette. Distogliendo soltanto in parte lo sguardo, mormorò: «Poveretto! Mi chiedo se non sia l'uomo scomparso al largo della costa irlandese durante il weekend».

La sua osservazione fece ricordare a Peregrine un notiziario che aveva ascoltato in macchina mentre si recava in chiesa il giorno del matrimonio. Rammentò vagamente qualcosa in merito a un'imbarcazione del ministero della Marina irlandese trovata alla deriva al largo di Malin Head, con un uomo morto a bordo.

Abbassò lo sguardo inquieto su Julia. Era piuttosto esangue intorno alle labbra, ma con sollievo notò che il suo viso era composto. Dopo una breve pausa, Julia raddrizzò le spalle e chiese: «Non dovremmo chiamare un'ambulanza o qualcosa del genere?»

«Non un'ambulanza», precisò Peregrine, scuotendo la testa. «Qui c'è bisogno della polizia di Campbeltown. Dovrebbero essere in grado di affrontare questo caso. Te la sentiresti di guidare da sola Algy?»

Julia ebbe un lampo negli occhi. «Mi sento più sicura di quanto non lo

fossi una settimana fa. Perché?»

«Vorrei che andassi a cercare un telefono per riferire quello che abbiamo scoperto», rispose Peregrine. «Southend è la località più vicina dove potresti trovarne uno. Se lì non ce ne sono, però, sarai costretta a ritornare a Campbeltown. Mi rendo conto che la strada non è delle migliori. Pensi di farcela?»

«Presumo che dovrei, giusto?» ribatté Julia con una piccola smorfia. «Tu cosa farai nel frattempo?»

«Terrò d'occhio il cadavere», rispose Peregrine. «Non voglio toccarlo, se posso farne a meno, perché, se viene fuori che si tratta di qualcosa di più di un semplice caso di morte accidentale, il pubblico ministero mi biasimerebbe per aver fatto qualcosa che potrebbe compromettere le indagini. Al tempo stesso, la marea cambierà presto, e noi non vogliamo che il nostro sfortunato amico sia trascinato di nuovo in mare prima che la polizia riesca a recuperarlo.»

«No di certo, se riusciamo a farli venire subito», concordò Julia con partecipazione. Lanciò un'occhiata al corpo sulla spiaggia, poi distolse in fretta lo sguardo con un brivido. «Grazie per avermi affidato il compito più facile.»

«Prego», ribatté Peregrine con una certa tensione. Poi, prendendo la moglie tra le braccia, aggiunse: «Mi dispiace veramente per questo inconveniente. Spero che non abbia rovinato la tua luna di miele».

Julia si accoccolò nel suo abbraccio e sorrise. «Tesoro, è la *nostra* luna di miele... E pensi veramente che qualcosa potrebbe rovinarla?»

Quella dichiarazione le guadagnò un lungo bacio. Resistendo all'impulso di baciarla di nuovo, Peregrine infilò una mano nella tasca dei pantaloni per cercare le chiavi della macchina.

«Ecco», le disse, porgendogliele. «Fai le cose con calma, e non correre rischi. Di certo non ho in programma di andare da qualche altra parte da questo momento a quando tornerai... e neanche lui.»

La seguì con lo sguardo mentre si arrampicava tra le rocce verso la strada, dove la Alvis era parcheggiata. Prima di salire al posto di guida, Julia lo salutò nuovamente agitando la mano, e inviandogli un bacio. Udì il rombo delicato di un motore messo perfettamente a punto, mentre Julia girava la chiave nel cruscotto. Un attimo dopo, la Alvis fece un'inversione e partì in direzione di Campbeltown.

Rimasto solo, Peregrine trascorse i successivi minuti a passeggiare inquieto avanti e indietro sulla battigia. Si chiese se sarebbe mai riuscito a

raggiungere il grado di fermezza che aveva osservato in Adam e McLeod quando si trovavano faccia a faccia con un cadavere. Mentre ripensava all'esperienza maturata con loro come artista forense, gli venne in mente che forse non era una cattiva idea, in quel frangente, scattare qualche foto come documentazione. Accertatosi che il corpo sulla spiaggia non rischiava, almeno per il momento, di essere trascinato via, andò a recuperare la macchina fotografica tra il resto degli attrezzi da pittore.

Tolse il coperchio di protezione dall'obiettivo della Pentax, e ritornò sulla spiaggia, riprendendo una prima inquadratura mentre camminava. Ma quando si fermò per scattare, regolando lo zoom, ebbe difficoltà a mettere a fuoco.

«Che strano...»

Scosse la testa, sbatté le palpebre, e riprovò. I suoi sforzi non migliorarono minimamente l'immagine. Una rapida ispezione all'obiettivo e al mirino non rivelò nulla che potesse spiegare la sfocatura. Schioccando la lingua con impazienza, svitò l'obiettivo e lo controllò in controluce da una parte e dall'altra - era perfettamente pulito -, poi lo rimontò. I risultati furono gli stessi. Benché la sua vista gli sembrasse abbastanza nitida, l'immagine che vedeva attraverso il mirino rimaneva stranamente sfocata.

Perplesso, Peregrine andò avanti e riprese il corpo da diverse angolature, mettendo a fuoco come meglio poteva; si accovacciò sui talloni e aggrottò le sopracciglia, riflettendo sullo strano fatto. L'assenza di qualsiasi spiegazione logica risvegliò dei sospetti fino ad allora assopiti, e lo indusse a chiedersi cosa sarebbe accaduto se avesse tentato la fortuna con qualche schizzo.

Decise di mettere alla prova le sue percezioni prima di prendersi il disturbo di andare a recuperare il blocco da disegno. Per Peregrine, l'atto di disegnare era lo strumento attraverso cui poteva attivare e dirigere i suoi peculiari poteri di percezione psichica. Posando la macchina fotografica su un ciuffo di fieno di mare alle sue spalle, si sistemò con cautela su una roccia accanto al corpo e si concentrò, chiudendo per un momento gli occhi. Richiamando l'addestramento impartitogli da Adam, trasse numerosi respiri, profondi e regolari. Il vortice dei pensieri e delle emozioni si placò, lasciandolo centrato su un'isola di calma. Radicato in quella tranquillità, riaprì gli occhi, disponendosi al tempo stesso a Vedere.

Per un istante non riuscì a cogliere nulla, eccetto la forma scomposta del cadavere. Continuando a osservare, tuttavia, cominciò a delinearsi un'altra immagine più indistinta, aleggiante sopra il corpo, come un fantasma. Pri-

va di sostanza, quanto la nebbia, assunse una forma vagamente umana. Ma non appena Peregrine cercò di mettere maggiormente a fuoco quella forma, essa si dissolse di colpo.

Con una pazienza conquistata faticosamente e nata dall'autodisciplina, si accinse a riprovare. Prima che potesse ristabilire un qualche livello di percezione, tuttavia, un'ondata improvvisa sollevò il corpo dell'uomo dal punto in cui si era arenato sulla spiaggia. La risacca cominciò a trascinare il cadavere con sé, sospingendolo verso il mare aperto.

Peregrine si alzò di scatto e fece un balzo in avanti per afferrarlo. Uno spruzzo di acqua fredda lo bagnò fino al ginocchio, ma riuscì a mettere una mano intorno a un polso bordato di arancione. Mentre lottava per mantenere la presa, gli occhi gli caddero per la prima volta su uno strappo irregolare di forma triangolare, visibile sul dorso della tuta.

Una ferita?

Incuriositosi, Peregrine trascinò di nuovo il corpo sul bagnasciuga, poi si chinò per guardare meglio. Non scorse alcuna traccia evidente di ferita sotto lo strappo, ma si astenne dal fare ricerche più approfondite. Anche se il lavoro con McLeod non gli aveva insegnato un sano rispetto per una corretta procedura legale, era decisamente restio ad avere a che fare con la salma dell'uomo più di quanto non fosse strettamente indispensabile. Adottò le misure minime necessarie per sistemare il corpo sulla spiaggia, recuperò la macchina fotografica e la mise via, poi andò a sedersi su una roccia adiacente, per tenere d'occhio il cadavere e attendere rinforzi.

Passò una buona ora prima che il caratteristico ronzio di un motore familiare lo inducesse ad alzarsi. Quando spuntò la Alvis, Peregrine si sentì sollevato nel vedere che era accompagnata da una Range Rover bianca con una fascia gialla fluorescente sui fianchi e, sulla portiera, lo stemma della polizia di Strathclyde.

Julia fermò Algy nel punto in cui era stata parcheggiata prima e saltò giù mentre l'auto della polizia rallentava sino a fermarsi a un paio di metri dal parafango posteriore della Alvis. Scesero due poliziotti in uniforme che le si affiancarono e poi la seguirono mentre faceva strada verso la spiaggia. Non appena mise piede sulla sabbia, Julia si allontanò dalla sua scorta e corse a salutare il marito.

«Scusa se ci ho messo così tanto», esordì. «Non sono riuscita a trovare un telefono tra qui e Campbeltown, e, una volta arrivata lì, ho avuto qualche problema a trovare la stazione di polizia. Questo è il sergente MacDonald e questo l'agente Williamson.» Poi, rivolgendosi ai due poliziotti, ag-

giunse: «Mio marito».

«Signori.» Peregrine accolse le presentazioni con un cenno del capo. «Grazie per essere venuti.»

«Prego, Mr Lovat», ribatté il sergente, facendo segno al subordinato di andare a vedere il cadavere. «Sono io che mi scuso con lei e sua moglie, visto che il vostro soggiorno nel Kintyre è stato turbato in modo tanto spiacevole. Per fortuna posso dire che non riceviamo molte chiamate come questa. Cercheremo di svolgere le formalità il più in fretta possibile, di modo che lei e sua moglie possiate proseguire la vostra vacanza.»

Infilando una mano nella tasca interna della giacca, estrasse un taccuino e una penna.

«Mrs Lovat ha già rilasciato una dichiarazione», fece, rivolto a Peregrine. «Mentre aspettiamo l'arrivo dell'ambulanza, vorrei che mi raccontasse la sua versione.»

Peregrine conoscevabene la procedura, avendo visto McLeod in azione sulla scena in più di un'indagine. Sapendo esattamente cosa aspettarsi, rispose alle domande che seguirono con una brevità coerente coi metodi della polizia. Alla fine, il sergente lo fissò con espressione interrogativa, dopo aver sollevato lo sguardo dal taccuino.

«Le è già capitato di rilasciare una dichiarazione durante un'indagine di polizia, Mr Lovat?»

«Sì», ammise Peregrine. «Di tanto in tanto lavoro come artista forense free-lance per l'ispettore capo Noel McLeod della polizia di Lothian & Borders.»

Gli occhi azzurri del sergente MacDonald si accesero di un vivido interesse. «Non sarà lo stesso ispettore capo McLeod che l'ottobre scorso ha svolto le indagini su quegli omicidi misteriosi?»

«Proprio lui, purtroppo.»

MacDonald sorrise con ironia. «Gli capitano tutti i casi più singolari, a questo ispettore McLeod. Be', immagino che qualcuno se ne debba occupare. Lei era coinvolto nel caso?»

«Solo in minima parte», ribatté Peregrine in tono evasivo. Non aggiunse che, per riuscire ad arrestare il killer, McLeod aveva fatto appello, in modo ufficioso, alle risorse collettive della Loggia di Caccia.

MacDonald rivolse a Peregrine uno sguardo indagatore, ma, dato che l'agente Williamson stava ritornando, non venne fatto nessun ulteriore commento sull'apparente notorietà di McLeod negli ambienti della polizia.

«Sergente, penso che si tratti di quell'ufficiale della Guardia costiera ir-

landese dato per disperso durante il weekend», annunciò l'agente. «Mi sembra che il nome fosse Scanlan. Usano questo genere di tute di sopravvivenza. Sulla schiena ha una ferita che corrisponde a quella del suo collega.»

MacDonald strinse le labbra, producendo un breve e silenzioso fischio, poi scosse la testa con un'aria di disapprovazione. «Bene, questo esclude l'ipotesi di uno scontro tra i due», commentò. «Non possono essersi pugnalati a vicenda alla schiena. E doveva capitare proprio a noi...»

Il rombo sommesso di un altro veicolo in avvicinamento annunciò l'arrivo dell'ambulanza. Consapevole di una crescente umidità nell'aria, Peregrine cinse le spalle di Julia con un braccio, stringendola a sé, mentre i due uomini dell'ambulanza scendevano verso la spiaggia. Sotto la supervisione degli agenti di polizia chiusero i resti del corpo in un sacco nero che sollevarono su una lettiga portatile per trasportarlo nel veicolo. Il sergente MacDonald indugiò ancora un poco per scambiare qualche parola di commiato coi Lovat.

«Lasciate che vi esprima ancora una volta il mio rincrescimento per il fatto che la vostra visita sia stata scombussolata in questo modo», disse loro. «Spero che il vostro viaggio possa proseguire senza altri incidenti.»

«Lo spero anch'io», ribatté Julia in tono solenne. «Questo di sicuro non figurava nei nostri programmi!»

«Avevamo deciso di lasciare il Kintyre domani mattina», annunciò Peregrine, abbassando lo sguardo sul volto della moglie, «ma suppongo che potremmo fermarci un altro paio di giorni, se pensate di aver bisogno della nostra testimonianza.»

«Credo non sia affatto necessario», li rassicurò MacDonald. «Avete fatto la vostra parte, e in modo ammirevole. Non penso proprio che vi disturberemo di nuovo. Tanti auguri a entrambi. E godetevi il resto delle vacanze.»

«È proprio quello che abbiamo intenzione di fare», sottolineò Peregrine, abbracciando la moglie.

I due uomini si scambiarono una stretta di mano, prima che MacDonald se ne andasse. Una volta che la polizia e gli uomini dell'ambulanza furono partiti, i Lovat iniziarono a raccogliere le proprie cose. Solo quando Peregrine dovette spostare la valigetta con la macchina fotografica si ricordò delle foto che aveva scattato.

Non disse nulla a Julia, ma prese nota mentalmente di far sviluppare la pellicola al più presto, e di far controllare anche la macchina. Se aveva qualcosa che non andava, dubitava che le foto potessero essere di qualche

aiuto alla polizia, ma almeno voleva essere sicuro che quelle del viaggio di nozze non fossero rovinate... Inoltre sarebbe stato divertente vedere le foto scattate fino a quel momento.

Accantonò il pensiero della macchina fotografica e chiuse la scatola dei colori, poi si fermò a osservare il dipinto incompiuto, ancora posato sul cavalletto. Era dibattuto: non sapeva se accartocciarlo e infilarlo nel primo cestino dei rifiuti che avesse incontrato oppure no, quando sentì le braccia di Julia che gli cingevano la vita da dietro.

«Spero che tu non stia pensando di liberartene», disse.

Peregrine si girò alquanto sorpreso, abbracciandola. «Stai dicendo che ti piacerebbe che lo *tenessi*?»

«Non solo, vorrei che tu lo *finissi*, se puoi», rispose Julia. Vedendo che il marito era ancora incerto, aggiunse: «È vero che oggi mi sono un po' spaventata, tesoro, ma l'esperienza è stata anche una sorta di rivelazione. Ho potuto vedere un lato di te di cui, finora, avevo soltanto sentito parlare: un aspetto che emerge esclusivamente quando lavori a un caso con Adam e Noel McLeod. Poiché, naturalmente, in futuro capiterà ancora, è importante per entrambi che io cerchi di comprendere questo lato della tua vita. E siccome ciò che è successo oggi non sarà episodico, voglio ricordarmelo».

Peregrine abbassò lo sguardo sul volto serio della moglie con un'espressione prossima alla meraviglia. «Julia, sei sicura? Il tipo di lavoro in cui vengo coinvolto di tanto in tanto spesso può prendere una piega piuttosto straziante.»

Mentre parlava, provò una fitta al ricordo di alcune delle immagini più orrende che aveva visto. Ma gli occhi azzurri di Julia non ebbero esitazione davanti ai suoi.

«Non sei tenuto a raccontarmi tutti i particolari cruenti», concesse. «Ma non devi neanche nascondermeli completamente. Adesso le nostre esistenze sono inestricabilmente intrecciate. Se non cresciamo insieme, finiremo per restare atrofizzati. Fidati quando ti dico che so ciò che voglio a questo proposito, tesoro, e promettimi che terrai quel dipinto.»

Peregrine non aveva mai sentito parlare Julia tanto seriamente. «Te lo prometto», rispose. E suggellò la promessa con un bacio appassionato.

5

Dopo la chiacchierata nella cappella dell'ospedale, Adam e McLeod si separarono. Benché entrambi fossero ormai impegnati a risolvere l'enigma

di Carnage Corridor, McLeod aveva altri casi che lo attendevano alla Centrale, e a Adam restava da fare il giro delle corsie che aveva posticipato al Jordanburn.

Una volta ritornato in ospedale, tuttavia, trovò più difficile del solito concentrarsi sulle relazioni restituitegli dal personale paramedico. Sebbene una parte della sua mente restasse doverosamente sintonizzata sulla salute dei pazienti e sulle problematiche del personale, l'altra metà continuava a rimuginare sui quesiti senza risposta in merito al modo in cui Malcolm Grant e tutti quelli prima di lui erano andati incontro alla morte.

Intorno alle quattro del pomeriggio concluse il giro delle corsie. Aveva quasi un'ora di tempo per aggiornare i propri appunti; pertanto si rassegnò all'idea di dover rientrare a casa durante quella che a Edimburgo era l'ora di punta, così si mise a scrivere una serie di nuove istruzioni per il personale, prima di far ritorno nel suo ufficio per terminare il lavoro. Attraversando l'atrio dell'ospedale, un titolo catturò la sua attenzione nel piccolo chiosco dei giornali attiguo all'accettazione:

CARNAGE CORRIDOR RECLAMA ALTRE DUE VITTIME

Colto di sorpresa, Adam si avvicinò al chiosco e prese la prima copia dell'*Edinburgh Evening News*, di cui scorse l'articolo di fondo. Una rapida lettura non sortì nulla di sostanziale che già non sapesse in seguito al colloquio con McLeod e alla visita al Royal Infirmary. Tuttavia, c'era una foto in bianco e nero della scena dell'incidente. Senza sapere bene cosa cercasse, Adam si chinò per esaminarla attentamente.

In primo piano, si notava chiaramente l'ammasso di lamiere contorte dell'ultimo modello della Austin Rover che Grant guidava al momento dell'impatto. La didascalia indicava l'auto come la «trappola mortale dei pendolari». Sullo sfondo, indugiavano diversi spettatori leggermente sfocati, ma, continuando a studiare la foto, l'attenzione di Adam fu ripetutamente attratta da uno di loro: la pallida figura di una donna nell'angolo superiore a sinistra dell'inquadratura.

Soffocò un'esclamazione, mentre già frugava nella tasca alla ricerca di qualche spicciolo per pagare il giornale, poiché era un volto che, sebbene sfocato, Adam non avrebbe potuto dimenticare tanto facilmente. Lo aveva visto al momento della morte di Malcolm Grant: l'ultima cosa che l'uomo aveva guardato prima dello scontro che gli era costato la vita. Sentì il battito accelerare per la crescente eccitazione, rientrando in ufficio col suo

trofeo.

Sedutosi alla scrivania, distese il giornale davanti a sé, accese la lampada, e frugò nel primo cassetto a destra alla ricerca di una lente d'ingrandimento. Chinandosi leggermente in avanti, avvicinò la lente all'angolo sospetto della foto, concentrando l'attenzione su quel viso livido. La risoluzione non era delle migliori, ma gli dissolse ogni dubbio riguardo al fatto che quella fosse veramente la stessa donna. Sotto la lente d'ingrandimento, la sua immagine sembrava leggermente distaccata dal resto dello sfondo, quasi come se qualcuno avesse sovrapposto un singolo fotogramma sopra la scena dell'incidente.

Chiunque fosse, doveva avere un'età compresa tra i venticinque e i trent'anni. Gli occhi che lo fissavano dalla foto erano scavati e penetranti, con un'espressione tanto intensa da risultare inquietante, come fossero alla disperata ricerca di qualcuno o qualcosa. Che cosa l'aveva spinta a piazzarsi davanti all'auto di Grant? s'interrogò Adam. E dov'era andata a finire dopo l'incidente?

Messa da parte la lente, alzò il ricevitore e digitò il numero diretto di McLeod alla Centrale. La voce dell'ispettore rispose dopo tre squilli.

«No, non ho visto l'*Evening News*», rispose alla domanda iniziale di Adam. «Perché? È successo qualcosa?»

«Puoi ben dirlo», ribatté Adam. «Se riesci a procurartene una copia, noterai una foto in prima pagina che penso dovresti osservare con attenzione.»

Spiegò rapidamente a McLeod ciò che aveva scoperto. «Sono disposto a scommettere una piccola fortuna che la donna nella foto è la stessa che Malcolm Grant ha cercato di evitare, andando fuori strada», dichiarò al suo Secondo. «Pensi di riuscire a recuperare il rapporto dell'incidente per controllare se qualcuno che risponde alla descrizione che ti ho appena dato è citato tra i testimoni?»

«Non posso farlo subito», replicò McLeod. «Non sarà ancora nel terminale. Lo farò fare a Donald domattina, come prima cosa. Naturalmente, questa tua misteriosa signora non comparirà nei nostri registri, a meno che non si sia fatta avanti per rilasciare una testimonianza. E dubito che abbia fatto una cosa del genere, se aveva motivo di temere di essere ritenuta responsabile dell'incidente.»

«Forse. Ma ho la sensazione che la situazione sia molto più complicata», ammise Adam. «Mi chiedo se il fotografo riesca a ricordare di averla vista. Abbiamo bisogno di sapere chi è, Noel.»

«Non lo discuto», concordò McLeod. «Vuoi che provi a rintracciarlo? Alla redazione del giornale dovrebbero sapere come raggiungerlo.»

«Sì, per favore», disse Adam. «Starò qui almeno un'altra oretta. Fammi sapere cosa riesci a scoprire.»

Riagganciò e rimase in silenzio per qualche minuto, la mano ancora sul ricevitore, poi riprese a scrivere i suoi appunti, mentre attendeva che McLeod lo richiamasse. Passarono appena dieci minuti prima che il telefono squillasse.

«Il nome del nostro fotografo è Tom Lennox», annunciò McLeod senza preamboli. «Ha un appartamento in Langton Road. È a poco più di un chilometro da dove ti trovi adesso, dall'altra parte di Blackford Hill. Ti avrei richiamato prima, ma, mentre ero al telefono, mi è venuto in mente che il nostro uomo potesse essere ancora in redazione, quindi ho chiesto alla centralinista di passarmelo. Ci ha messo un po', ma alla fine è riuscita a trovarlo. Per farla breve, è disposto a collaborare con noi per quanto gli è possibile.»

«Che cosa gli hai detto?»

«La verità, anche se non tutta», rispose McLeod. «Che ci sono un paio di persone nella sua foto che la polizia ha ragione di credere possano essere dei potenziali testimoni, ma che non è ancora riuscita a identificare. Gli ho detto che vorremmo passare da lui, più tardi, per discutere della faccenda a quattr'occhi; lui ha suggerito verso le sette.»

«Per me va bene», disse Adam. «Ci vediamo qui da me verso le sette meno un quarto?»

«D'accordo. Vado a prendere qualcosa da mangiare. A dopo.»

Una volta che l'ispettore ebbe riagganciato, Adam telefonò a Strathmourne per informare Humphrey che non sarebbe tornato a casa per cena, poi uscì un attimo per recarsi al bar dell'ospedale per prendere un panino e una tazza di caffè, che consumò mentre terminava i suoi appunti. Aveva appena finito, quando McLeod arrivò all'ora stabilita dell'appuntamento. Langton Road si trovava sul perimetro occidentale di un quartiere composto di condomini. L'indirizzo di Lennox era a metà della via, in un edificio a tre piani senza ascensore, praticamente identico a tutti gli altri. Adam e McLeod posteggiarono la BMW nera dell'ispettore sul ciglio della strada ed entrarono nell'edificio attraversando un atrio che odorava di disinfettante. Da lì, due rampe di scale con gradini di cemento armato li condussero all'ultimo piano, a un pianerottolo su cui si affacciavano due porte.

L'appartamento di Lennox si trovava sulla sinistra. McLeod si avvicinò

alla porta e bussò con fare deciso. Da qualche altra parte, nell'edificio, un cagnetto cominciò ad abbaiare in modo bellicoso. Scambiando un'occhiata ironica con Adam, McLeod bussò di nuovo.

Dopo una lunga pausa, all'interno si udì un paio di tonfi, seguiti da un rumore di passi affrettati che si avvicinavano. Udirono lo scatto di un chiavistello che veniva sganciato, e la porta si aprì mostrando un giovane alto e dinoccolato dai capelli biondi che indossava un paio di jeans e una maglietta con la scritta «Dundee College of Art». Alla vista dei due uomini sulla soglia, il volto dall'indole gentile si aprì in un sorriso.

«Scusate se vi ho fatto aspettare. Ma ero in mansarda, dove c'è la camera oscura, a sviluppare delle foto. Lei è l'ispettore McLeod?»

«Esatto.» McLeod esibì il tesserino perché l'altro lo controllasse. «Questo è il dottor Sinclair, consulente speciale della polizia.» Al cenno di Lennox, McLeod ripose il tesserino nella tasca interna del soprabito.

«Bene, siete entrambi i benvenuti», disse Lennox, inclinando con fare cordiale la testa bionda. Facendosi da parte, li invitò a entrare in un'anticamera disordinata dove, lungo una parete, era allineata una serie di scaffali pieni di libri. «Prego, entrate. Il salotto è la seconda porta sulla vostra sinistra.»

Insieme percorsero il lungo corridoio, verso una grande stanza quadrata, confortevole anche se arredata un po' a casaccio. Indicando ai suoi visitatori due poltrone spaiate accanto al camino, Lennox si lasciò cadere sul sofà vicino alla finestra, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Incrociando le dita sotto il mento, rivolse ai due visitatori uno sguardo interrogativo.

«Allora», esordì in tono vivace, «ditemi quali sono i volti nella mia foto che v'interessano.»

Rispondendo all'invito sotteso di McLeod, Adam tirò fuori la foto che aveva ritagliato dalla sua copia dell'*Edinburgh Evening News*, e l'appoggiò sul tavolino che si frapponeva tra loro.

«In realtà, la persona è una sola», spiegò a Lennox. «Si tratta di questa donna.»

Girando la foto di modo che Lennox potesse vederla, Adam indicò la figura che aveva destato la sua attenzione qualche ora prima.

«Come lei certamente saprà», continuò Adam, «l'incidente di oggi sulla Lanark Road è il sesto di questo genere dall'inizio dell'anno. Date le circostanze, la polizia è interessata a interrogare chiunque sia stato presente al momento dell'impatto. Finora, questa donna non si è presentata. Visto che lei è riuscito a fotografarla, ci siamo chiesti se ha un'idea di chi possa esse-

re.»

Lennox stava fissando la fotografia. Quando alzò lo sguardo un attimo dopo, sul volto aveva una strana espressione.

«È buffo che mi chiediate di lei», disse ai visitatori. «È quella che io chiamo la mia *donna-fantasma*.»

McLeod rimase cautamente impassibile. Senza staccare gli occhi dal volto di Lennox, Adam chiese: «Come mai?»

Lennox fece una smorfia. «Siete sicuri di volerlo sapere davvero? Per come stanno le cose, si tratta di una storia piuttosto bizzarra.»

«Si stupirebbe nel sapere quante volte una cosiddetta storia bizzarra riesce a fornire esattamente quell'indizio che la polizia sta cercando», intervenne McLeod. «Ci confidi ciò che sa, e noi cercheremo di ricavarne il meglio.»

Lennox assunse un'espressione piuttosto dubbiosa. «D'accordo. Ma poi non venite a dirmi che non vi avevo avvisato.»

Si appoggiò allo schienale del sofà, il volto chiuso in un cipiglio riflessivo. «Lo scorso dicembre sono entrato a far parte di un team composto da due persone al quale era stato assegnato il compito di svolgere un'inchiesta settimanale sugli incidenti del traffico locale. Lo scopo dell'inchiesta consisteva nell'integrare un articolo di fondo sulla guida sicura durante i periodi festivi; ma non si limitava a questo. Quando si è verificato il primo incidente sulla Lanark Road, a Capodanno, il mio collega Bill e io siamo stati incaricati di fare un servizio. Una volta rientrati nel laboratorio fotografico con la mia pellicola, questa donna, alla quale siete interessati, spuntò tra gli spettatori.

«Allora non ci feci caso», continuò. «Era soltanto un altro volto nella folla. Ma poi, circa un mese dopo, avvenne il secondo incidente. Quel pomeriggio, con una coppia di amici ero andato a vedere una partita di calcio a East Kilbride. Al ritorno, stavamo percorrendo la Lanark Road quando abbiamo visto le auto della polizia convergere sulla scena. Dato che una notizia è una notizia, ci fermammo per dare un'occhiata, e io scattai la solita serie di foto. Potete immaginare la mia sorpresa quando ho sviluppato le pellicole e ho intravisto la stessa donna indugiare sullo sfondo di quasi ogni fotogramma.»

Fece una pausa, mordicchiandosi un labbro. «Forse state pensando che sono pazzo, ma, da quel momento in poi, decisi che, se vi fossero stati altri incidenti su quel tratto di strada, io sarei andato a fare le foto per l'archivio. Sono sempre stato all'erta, ma non sono mai riuscito a intravedere la mia

donna-fantasma in carne e ossa. Tutto ciò che so è che, quando tomo a casa e sviluppo la pellicola, lei è sempre presente in qualche angolo delle foto.»

Proruppe in una risata nervosa. McLeod colse al volo l'occhiata di Adam.

Rivolgendosi al giovane fotografo, l'ispettore disse: «Potremmo vedere queste foto, Mr Lennox?»

Il giovane lo guardò con diffidenza, poi si rilassò, quando comprese che i visitatori non sembravano minimamente dubbiosi né divertiti. Con una scrollata di spalle, rispose: «Certo, perché no? Questa faccenda mi sta tormentando da mesi. Forse, voi riuscirete a trovare una spiegazione razionale».

Si alzò e lasciò la stanza. Quando ritornò, alcuni minuti più tardi, aveva con sé una cartella a fisarmonica stracolma di foto e di appunti.

«Ecco», disse, porgendola a McLeod. «Se date un'occhiata, vedrete voi stessi che non mi sono inventato nulla. Intanto vado a preparare il caffè.»

Li lasciò soli perché potessero esaminare il contenuto della cartella, mentre lui andava in cucina. Le foto erano raggruppate in ordine cronologico, ciascun gruppo etichettato e datato. Adam e McLeod si divisero i gruppi tra loro. La donna-fantasma di Lennox era una presenza costante, una pallida figura che aleggiava ai margini di ogni scena.

Oltre alla vasta raccolta di stampe in formato standard, vi erano anche alcuni ingrandimenti. La qualità dell'immagine era molto più nitida rispetto alla foto del quotidiano, e questo offrì a Adam un'idea più dettagliata del volto ovale, dall'espressione intelligente, incorniciato da folti riccioli neri che cadevano sulle spalle: un viso che sarebbe stato grazioso, se non fosse stato pallido e contratto per qualche tensione interiore, forse persino dolore. Ma Adam fu rapido a scoprire un altro particolare ancor più interessante.

«Noel», mormorò, «hai notato che in tutte le foto la donna indossa lo stesso maglione?»

Il maglione in questione era un cardigan di colore chiaro, aperto davanti.

«Sì», bisbigliò di rimando McLeod. «È quello che ci si aspetterebbe in questo periodo dell'anno.»

«Eppure, sembra che non se lo cambi mai, indipendentemente dalla stagione o dal tempo», osservò Adam. «Prendi questa foto del 5 febbraio. Tutti gli altri sono infagottati ben bene contro il freddo. Mentre qui c'è il nostro fantasma che indossa soltanto un maglione. Niente cappello, niente

sciarpa, niente guanti...»

Si interruppe, mentre Lennox ritornava dalla cucina, tenendo in equilibrio sul vassoio tre tazze. Evitando un paio di foto che erano scivolate per terra, l'alto e dinoccolato fotografo posò il vassoio sul tavolino, prima di sollevare un sopracciglio con aria interrogativa.

«Capisco bene il motivo per cui questo caso l'ha affascinata tanto», commentò Adam. «La sua donna-fantasma costituisce un mistero tanto quanto questi incidenti ricorrenti.»

«In altre parole», osservò Lennox, increspando le labbra in un'espressione mesta, «neanche voi avete delle risposte.»

«Non ancora», ammise Adam. «Tuttavia, lei ci ha fornito un nuovo elemento su cui riflettere», aggiunse con assoluta franchezza. «Se siamo fortunati, forse questo nuovo elemento potrà condurci alla soluzione che stavamo cercando.»

«Il passo successivo più ovvio per noi», intervenne McLeod, «consiste nel cercare di dare un nome alla sua donna-fantasma. Possiamo prendere qualche foto?»

«Prendete quelle che volete», rispose Lennox. «Ho tutti i negativi.» Poi aggiunse con un'espressione ironica: «Sapete, se uno di voi mi avesse chiesto, sei mesi fa, se credevo nei fantasmi, gli avrei risposto di no. Ultimamente, invece, non ne sono più tanto sicuro».

Adam e McLeod si attardarono giusto il tempo necessario per bere il loro caffè. Subito dopo si congedarono, armati di una serie di foto scelte a caso dagli archivi di Lennox.

«Sempre più curiosa, questa faccenda», osservò Adam, mentre lui e McLeod ritornavano all'auto. «Due ore fa ero pronto a scartare l'idea che potevamo avere a che fare con qualche genere di apparizione. Adesso non ne sono più così sicuro.»

McLeod fece schioccare la lingua a esprimere la sua frustrazione. «Fantasma o non fantasma, questa donna deve avere una storia», sbottò. «Da qualche parte, dev'esserci un documento che ne attesti l'esistenza. Tutto ciò che dobbiamo fare è cercare nel posto giusto.»

6

Nel tragitto verso casa, Adam rifletté stilla faccenda. Arrivato a Strathmourne, fece una doccia e si cambiò d'abito, prima di ritirarsi nella solitudine della sua biblioteca per buttar giù qualche appunto. Era alla scriva-

nia da neanche un quarto d'ora, quando il telefono interno squillò.

Adam sollevò il ricevitore. «Sì, Humphrey, cosa c'è?»

«Mi scusi, signore, se la disturbo, ma c'è una chiamata da parte di Mr Lovat. Gliela passo?»

«Certamente.»

Ebbe soltanto un attimo per chiedersi come mai Peregrine stesse chiamando, prima di udire la voce del giovane artista.

«Ciao, Adam. Spero di non aver interrotto nulla.»

«Niente affatto», Adam rassicurò il suo giovane protetto, «anche se immagino che *tu* abbia interrotto qualcosa. Mi sembra di ricordare che hai preso moglie appena qualche giorno fa. Va tutto bene?»

«Oh, magnificamente, da quel punto di vista», affermò Peregrine, benché vi fosse una nota di tensione nella sua voce. «Avrei chiamato prima, ma volevo aspettare che Julia non fosse in giro. Sta facendo il bagno in questo momento, così ho pensato che non avrei avuto opportunità migliore di questa per scambiare due parole con te.»

«Due parole a proposito di cosa?»

«Be', siamo incappati in una faccenda piuttosto sgradevole questo pomeriggio», giunse la risposta, riluttante. «Eravamo andati a fare un picnic sulla spiaggia, al Mull of Kintyre, quando un cadavere è stato trascinato a riva.»

«Un cadavere?»

Peregrine gli fece un resoconto succinto degli eventi accaduti nelle prime ore di quel pomeriggio. Una volta terminato, ritornò sull'argomento dell'immagine fantomatica che aveva visto aleggiare sopra il corpo.

«L'ho vista per un attimo; troppo poco perché potessi catturare più di un'impressione fuggevole. Ma la sola presenza mi ha incuriosito. Quando Julia e io siamo ritornati in albergo, ho deciso di provare a fare un paio di schizzi, per vedere se riuscivo a catturare di nuovo l'immagine e focalizzarla. Non ci sono riuscito... eppure sono convinto che quell'immagine non è soltanto reale, ma anche importante.»

«Che significato pensi possa avere?» chiese Adam.

«Non lo so. Non riesco a trovare una spiegazione logica, ma ho la sensazione viscerale che dietro la morte di quell'uomo vi sia ben altro. Se le mie impressioni sono giuste, forse dovrei offrire i miei servigi, se così si possono chiamare, alla polizia locale. D'altro canto, tutto questo potrebbe essere semplicemente frutto della mia fervida immaginazione. Non ho voluto discuterne con Julia; il fatto di aver trovato un cadavere durante la nostra

luna di miele è già abbastanza spiacevole; ma ho pensato che forse valeva la pena telefonarti per chiederti consiglio.»

Adam soppesò la situazione prima di parlare.

«A parte le tue impressioni», disse, «non sembra esserci nulla, in questo caso, che una normale indagine della polizia non possa gestire; almeno all'apparenza. Comunque, se sei preoccupato, posso chiedere a Noel di approfondire la faccenda. Kintyre è fuori della sua giurisdizione, naturalmente, come hai sottolineato tu stesso, ma data la sua reputazione penso che la polizia locale non avrà nulla in contrario a condividere le informazioni con lui. Hai già detto che il fatto di averlo nominato ha destato un certo riconoscimento. Se dalla morte della vittima dovessero emergere delle implicazioni esoteriche, Noel sarà in una posizione tale da valutare i risultati della polizia e decidere se è il caso di farci coinvolgere o no.»

«Mi sembra una proposta sensata», commentò Peregrine. «Non sono così *impaziente* d'interrompere la mia luna di miele, ma se c'è bisogno di me...»

«Capisco», replicò Adam, sorridendo. «Non posso certo biasimarti in merito al tuo senso del dovere. Dove alloggiate, nell'eventualità che abbia bisogno di rintracciarti questa sera?»

«Giusto. Si chiama Glenbarr Abbey; in realtà è una specie di castello, ma accettano ospiti paganti. Ti do il numero di telefono.»

Dettò una serie di cifre.

«L'ho scritto, grazie. Nel frattempo, perché non vedi se riesci a trovare una bottiglia di champagne da portare a Julia nel bagno? Da quanto mi hai raccontato, se l'è più che meritata.»

«Non posso che essere d'accordo con te», ribatté Peregrine con entusiasmo. «Buonanotte, Adam. E grazie.»

Nel silenzio che seguì, dopo che Peregrine ebbe riagganciato, Adam valutò le possibili implicazioni di ciò che il giovane artista gli aveva detto. Nonostante le rassicurazioni professate al telefono, aveva la sgradevole sensazione che sia lui sia Peregrine avrebbero sentito riparlare di questo caso. Prese brevemente in considerazione la possibilità di chiamare McLeod per discutere subito la questione, ma un'occhiata all'orologio sulla mensola del camino gli fece cambiare idea; la questione poteva tranquillamente attendere sino al mattino.

Convintosi che era la soluzione migliore, riportò l'attenzione sull'enigma della donna-fantasma di Lennox. Mettendo da parte gli appunti, aprì la sua valigetta e ne trasse la serie di foto che aveva preso in prestito dagli archivi

personali del fotografo, posando uno degli ingrandimenti più nitidi sul piano della scrivania davanti a sé.

«Chi sei?» mormorò, mentre contemplava il pallido volto. «Che cos'è che continua a riportarti su queste scene di distruzione?»

Dopo un attimo, si ritrovò a pensare al commento che Donald Cochrane aveva fatto quella mattina, e si domandò se forse il giovane detective non avesse colpito nel segno più di quanto egli non avesse compreso.

Se fossi un uomo superstizioso, aveva commentato Donald, *comincerei a chiedermi se il conducente non abbia per caso visto un fantasma...*

Era possibile, naturalmente, e se loro *avevano* a che fare con l'emanazione di qualche esistenza tormentata, la ragione si sarebbe probabilmente rivelata elusiva, almeno per quanto concerneva i metodi convenzionali d'indagine. Per fortuna, tuttavia, Adam e i suoi compagni avevano accesso a fonti d'informazione non convenzionali, solitamente non disponibili a investigatori più ortodossi.

Fissando il volto stralunato della donna nella fotografia, decise che sarebbe valsa la pena fare un'escursione sul piano astrale, per cercare di scoprire il motivo della sua sofferenza. Non si doveva e non si poteva lasciare che una tensione così profonda persistesse, se si poteva trovare una soluzione per alleviarla.

Questa convinzione si tradusse rapidamente in una decisione. Contattò Humphrey col telefono interno, spiegandogli che non voleva essere disturbato per nessun motivo. Poi liberò il piano della scrivania, tenendo soltanto la fotografia del soggetto senza nome, che appoggiò su un leggio di legno intagliato posizionato proprio di fronte a sé. Fatto questo, afferrò un candeliere dalla mensola del camino e lo collocò con estrema cura alla destra dell'immagine, accendendo la candela con un fiammifero estratto da una scatola che si trovava nel cassetto centrale della scrivania. Poi abbassò le luci della stanza e, prima di sedersi, infilò una mano nella tasca dei pantaloni traendo un bell'anello d'oro, con incastonato un voluminoso zaffiro di forma ovale.

Valutato puramente come esempio di gioielleria maschile, era un oggetto di raffinata fattura che si poteva trovare in qualsiasi laboratorio orafo. Per quanto concerneva Adam, tuttavia, l'anello non aveva prezzo; non solo era un simbolo della sua autorità come membro della Loggia di Caccia, ma era anche uno degli strumenti di lavoro più importanti della sua vocazione come Maestro della Caccia. Infilando l'anello al dito medio della mano destra, ripiegò le mani davanti a sé, sovrapponendo la destra. Poi, seguendo i

dettami di una disciplina che praticava da quand'era giovane, fece una serie di respiri lenti e profondi per rilassarsi e centrarsi in vista del lavoro che si era prefisso di svolgere.

Sospeso sulla soglia di una calma interiore, inclinò la mano di modo che l'anello catturasse la tremula luce della candela. Abbassando lo sguardo sulle nitide, cerulee profondità della pietra, chiuse la mente alle distrazioni del mondo materico, e si volse all'interno, in trance, per confrontarsi con le realtà più sottili dei Piani Interni.

Al centro dei Piani Interni si trovavano i Registri Akashici, la cronaca imperitura di ogni singola esistenza di ogni singolo tempo. Come la rosa mistica del *Paradiso* di Dante, i Registri erano eterni e perennemente mutevoli, lo specchio vivente di tutto il creato. Da qualche parte, in quell'infinita serie di sale d'archivio, erano conservati i documenti appartenenti alla donna della fotografia. Utilizzando il suo aspetto fisico come punto focale, Adam si augurava di riuscire ad accedere all'identità psichica.

Il corpo abbandonò il proprio peso. Non più costretto entro i confini della poltrona, si lasciò fluttuare liberamente. Un luccichio opalescente colmò il suo occhio interiore. In mezzo a quel campo luminoso di visione interiore, Adam proiettò l'immagine mentale della donna che stava cercando, pronunciando simultaneamente la Parola di potere che gli avrebbe consentito di attraversare i portali ed entrare nelle sale a volta dell'Akasha.

Ci fu un subitaneo lampo accecante, come un bagliore attinico. L'immagine davanti a sé venne bruscamente polarizzata, trasformandosi in un batter d'occhio nel suo negativo fotografico. Sfumature di luce fluida si riversarono su di essa, come rivoli d'acqua in un secchio. Inondata da quella luce, l'immagine della donna cominciò a riemergere con la progressiva nitidezza di una pellicola in via di sviluppo.

La scena che prese forma intorno a lei non era più un'immagine fissa. Ormai investita di vita e movimento, camminava tranquillamente sul ciglio erboso di un tratto di strada aperto. Accanto a lei, un uomo giovane, dal volto gradevole, le stringeva affettuosamente la mano, infilata sotto il suo braccio. Il cielo sovrastante era scuro, ma la luna quasi piena sopra di loro irradiava abbastanza luce perché Adam potesse distinguere che la coppia stava ridendo e parlando mentre passeggiava. Benché non riuscisse a sentire quel che si dicevano, era chiaro dagli sguardi che si scambiavano che erano molto innamorati.

In lontananza, si videro lampeggiare due fari. I due punti di luce convergevano sulla strada con una velocità che annunciava un'andatura troppo

sostenuta e quindi pericolosa. La giovane coppia si fermò di colpo, mentre il chiarore travolgente prorompeva in un improvviso fascio di luce accecante. L'uomo fece un disperato, coraggioso tentativo di allontanare la donna, mentre l'auto lanciata a tutta velocità si staccava da terra e piombava direttamente su di loro.

La scena esplose, riverberando il grido della donna. Colto alla sprovvista, Adam sollevò istintivamente una mano per ripararsi gli occhi da una pioggia di rottami. L'oscurità che seguì ribolliva di schegge colorate. Mentre Adam lottava per ritrovare l'orientamento, l'intenso buio collassò su se stesso ed eruppe in fiamme.

Feroci come fosforo che bruci, le lingue di fuoco si alzarono come una cortina. L'ondata di calore che seguì fece indietreggiare Adam. Sopra di lui si profilò un arco, in parte avvolto da spirali di fumo. Senza fiato e mezzo accecato, attraversò incespicando il varco e si fermò contro una parete di pietra.

La parete era fredda e liscia sotto le sue mani appiattite. Più che scosso, si rialzò e si guardò intorno. Il corridoio di marmo in cui si trovava si dipartiva in entrambe le direzioni, fino a perdersi in un dedalo di svolte e lontananze. Furono proprio quegli indizi d'infinità ad annunciargli che adesso si trovava all'interno delle sale dei Registri Akashici.

L'aria nelle immediate vicinanze era colma di sibili e scoppi, come fossero brontolii venefici di una salamandra gigante. Giratosi nella direzione del rumore, Adam si ritrovò davanti a una porta aperta, sul lato opposto del corridoio. Lingue di fuoco sferzavano furiosamente intorno ai margini interni dello stipite della porta. Osservando oltre l'arco, scorse tutta la camera in fiamme.

Una voce melodiosa parlò alle sue spalle.

Quali indizi della preda insegui, Maestro della Caccia? chiese.

Udendo la voce, Adam avvertì un fremito di riconoscimento. Voltatosi, non fu sorpreso di vedere una colonna prismatica di luce guizzante materializzarsi dal nulla davanti a lui. La presenza incarnata in quella luce apparteneva a colui che Adam conosceva come il Maestro, un'entità sufficientemente evoluta e perfezionata da non aver più bisogno del veicolo fisico dell'incarnazione umana. Adam fece un profondo inchino, a indicare il suo rispetto e reverenza, prima di trovare l'ardire di parlare.

Sto seguendo le tracce di uno spirito tormentato, nella speranza di potergli dare pace, sempre che riesca a trovarlo.

La pace non può essere data a un simile essere; può soltanto essere tro-

vata, ribatté il Maestro. *L'anima che stai inseguendo ha ancora molta strada da fare per trovare quella pace.*

Adam accolse la dichiarazione con un'inclinazione del capo.

Non avevo modo di sapere se l'anima che sto cercando è attualmente incarnata o no. Ma dal momento che voi mi avete fatto capire che essa è ancora in un corpo, è consentito sapere il suo nome?

La luminescenza che denotava la presenza del Maestro si fece più intensa. *La domanda è lecita. Ma la risposta non va cercata qui.*

Dove allora devo cercare?

In entrambi i mondi. La voce del Maestro era calma. *Se la conoscenza che ti serve finora ti ha eluso sul piano terreno, non significa che tu possa trovarla qui. Qui, tra i Piani Interni, risiede laggiù... nella camera del fuoco.*

Adam riposò lo sguardo sulla stanza in fiamme. Sbirciando attraverso i vapori della fornace, riuscì a distinguere a malapena la forma di un alto leggio al centro della camera. Sopra il leggio era posato un libro aperto. Le fiamme ondeggiavano intorno a esso in un turbine crescente, sebbene il libro fosse intatto.

Sceglierai di affrontare il fuoco, Maestro della Caccia? volle sapere il Maestro.

Il calore proveniente dalla porta aperta sferzava il viso di Adam. Il suo tocco rovente risvegliò una serie di atroci ricordi appartenenti alle sue vite passate. Reprimendo un brivido, domandò: *Cosa la fa bruciare in questo modo?*

Rabbia, fu la risposta del Maestro. *Rabbia e amarezza. Nulla è stato fatto per impedire che insieme si trasformassero in una passione distruttiva. Se questa passione rimane insoddisfatta, alla fine l'anima divorerà se stessa nella sua angoscia. E non sarà l'unica a soffrire. Questo fuoco è già dilagato, distruggendo altre esistenze.*

Può essere placato?

Soltanto se l'anima stessa può essere persuasa a farlo, rispose la presenza. *Hai la forza, Maestro della Caccia, di sopportare il pericolo di un simile incontro?*

Non sarebbe la prima volta che sperimento il fuoco, ribatté Adam risoluto. Questo era vero: un tempo incarnato nel corpo di un cavaliere templare, era stato sottoposto al martirio del rogo, durante il tentativo di sciogliere il suo Ordine.

Se non vi è altro modo per risolvere questa questione, continuò con de-

terminazione, *farò tutto ciò che dev'essere fatto. La conoscenza ha la precedenza.*

Allora cerca altrove, prima di cercare qui, lo consigliò il Maestro, *poiché sta per giungere l'ora in cui avrai bisogno di tutte le tue forze.*

Questo annuncio fu tanto minaccioso quanto inaspettato.

I Signori delle Tenebre sono di nuovo all'opera, proseguì il Maestro, la voce melodiosa resa adesso più aspra da una vena di forte inquietudine. *Un male antico sta per risorgere ancora una volta, un male che minaccia d'incrinare l'equilibrio dei poteri della Luce che sono all'opera nel mondo mortale. I servi di questo male hanno sferrato il primo attacco nelle terre che sono sotto la tua protezione. Se dovessero riuscire nel proprio intento, allora i Cacciatori e i loro protetti si trasformeranno ben presto in prede.*

Era davvero una notizia allarmante.

Quali segni devo cercare? domandò Adam.

Un Maestro giungerà quando ne avrai bisogno, rispose la presenza. *Vi è qualcosa che giace assopito in te e che, qualora venga risvegliato, saprà come interpretare l'Insegnamento offerto.*

La luce che denotava la presenza del Maestro si stava affievolendo. Poiché aveva intuito l'imminente ritiro del suo superiore, Adam si affrettò a chiedere: *Come può essere risvegliato ciò che giace assopito?*

La risposta giunse debole e distante, come un'eco proveniente da lontananze che recedono.

Dev'essere risvegliato da un essere abile nella lettura delle anime. Il dado è già tratto...

Le parole si attenuarono al pari della presenza del Maestro, tra uno scintillio evanescente, come l'ultimo bagliore di un arcobaleno che scompaia. Simultaneamente, il corridoio in cui Adam si trovava cominciò a dissolversi intorno a lui. Punti luminosi brillarono attraverso la trama delle pareti che si andava assottigliando, come gioielli visti dietro un velo di garza sottile. Sempre più luminosi risplendettero, finché le pareti non scomparvero completamente, lasciando Adam sospeso nello spazio, in un firmamento di stelle.

La volta celeste stellata girò sul proprio asse. Lo spostamento improvviso nelle configurazioni stellari tolse il fiato a Adam. Per un momento vertiginoso egli restò sospeso in un limbo, circondato da sciami di meteore dalle luci vorticanti. Poi, tutt'a un tratto, precipitò.

Una flessuosa matassa d'argento si materializzò davanti a lui, avvolgendolo mentre cadeva. Riconoscendo il filo della propria esistenza, protese le

braccia e l'afferrò con entrambe le mani.

La discesa precipite rallentò fino a trasformarsi in un lento fluttuare. Sotto di lui, adesso riusciva a scorgere il profilo del proprio corpo, seduto rilassato sulla poltrona. Seguì il filo lungo una spirale sempre più stretta finché, con un lieve sobbalzo disorientante, la sua anima raminga non si ricongiunse al suo complemento corporeo.

Gli ci volle un altro secondo per riassestarsi nel corpo, prima di riaprire gli occhi. La candela accanto alla fotografia si era consumata quasi del tutto, segno che erano trascorse quasi due ore da quand'era entrato in trance. Adesso che era di nuovo consapevole, avvertì un gelo nelle ossa e un vuoto allo stomaco. Ulteriore prova, semmai fosse necessaria, di quanto si fosse spinto lontano sul piano astrale.

Traendo un profondo respiro, Adam alzò il ricevitore del telefono interno e chiamò Humphrey. La prontezza con cui questi rispose suggerì che il suo fedele maggiordomo aveva anticipato la sua chiamata. Dopo aver chiesto il solito spuntino energetico a base di panini caldi al prosciutto e di cioccolata calda, Adam, riagganciò con un ringraziamento sentito, si stiracchiò languidamente, e si abbandonò sulla poltrona per riflettere sul significato dello scambio col Maestro.

Concentrò il pensiero innanzitutto sulla questione della donna-fantasma di Tom Lennox. Poiché il Maestro aveva dichiarato con decisione che la chiave per trovare l'identità della donna andava cercata da questa parte del piano astrale, Adam si risolse a raddoppiare gli sforzi per scoprire chi fosse. Era disposto a prendere seriamente le parole del Maestro quando aveva affermato che la donna attualmente rappresentava un pericolo non solo per sé ma anche per coloro che potevano entrare in contatto con lei. Senza dubbio, le vittime sul Carnage Corridor potevano confermare questo pericolo. La sua decisione non vacillò di fronte alla prospettiva di dover condividere le sue sofferenze, sebbene la natura di quel particolare tormento gli fosse stata rivelata più che chiaramente durante il viaggio astrale nel luogo che la donna occupava nelle sale dei Registri Akashici.

Più inquietante era l'avvertimento criptico del Maestro in merito al fatto che l'equilibrio della Luce rischiava ancora una volta di essere destabilizzato dalle forze dell'oscurità. Non avendo indizi su cui lavorare, per il momento non poteva far altro che stare a guardare e aspettare.

Un colpo battuto alla porta della biblioteca lo riscosse dalle sue fantasie, annunciando l'arrivo di Humphrey con un vassoio carico.

«Ecco, signore», annunciò il maggiordomo. «Preferisce stare alla scriva-

nia o accanto al fuoco?»

«Accanto al fuoco, grazie», rispose Adam. «E poi spero che tu ti decida ad andare a letto.»

«Molto bene, signore.» Humphrey sollevò un sopracciglio con fare dubbioso. «È sicuro di non aver più bisogno di me?»

«Sicurissimo», rispose con fermezza Adam. «Tuttavia, ti sarei grato se potessi preparare la colazione per le sei. Domani si preannuncia una giornata densa d'impegni.»

7

Un'alba pallida spuntò sulle Alpi svizzere. Dapprima, la luce sfiorò appena le mura del remoto monastero buddhista appollaiato sulle vette. All'interno del complesso, il silenzio del nuovo giorno era interrotto di tanto in tanto dall'acciottolio smorzato proveniente dalle cucine. L'aria immobile era pregna della fragranza del porridge di *tsampa* appena cucinato, misto all'aroma del timo selvatico.

Una bruma diafana riempiva gli spazi tra un edificio e l'altro, lasciando un sottile strato di umidità su tutto ciò che lambiva. Nel cuore della struttura, nel giardino cintato attiguo agli appartamenti privati dell'abate, la bruma aveva sfumato d'argento ogni singola foglia e ramo. Nell'aria nebbiosa si udì il suono attutito di una porta che si apriva per poi richiudersi, mentre un uomo, conosciuto dai suoi seguaci come Dorje *Rinpoche*, voltava le spalle alla sua abitazione e s'incamminava silenziosamente lungo il vialetto lastricato di ciottoli, avvicinandosi a una piccola costruzione dal tetto a cupola al centro del giardino.

L'edificio era un tempio in miniatura, l'esterno riccamente decorato con sculture grottesche di demoni, semidei e altri abitanti del mondo dello spirito. Mentre Dorje si avvicinava, una figura bassa, dalle spalle ricurve, in abiti arancioni, si staccò dall'ombra e con passo incerto gli andò incontro, inchinandosi sopra un cofanetto laccato che teneva stretto al petto. Non venne proferita parola, ma l'abate rispose all'inchino del vecchio monaco e, facendogli segno di proseguire, si avviò per primo verso il basso portico che fronteggiava l'ingresso del santuario, dove entrambi gli uomini si tolsero i sandali.

Superato il vano ogivale di una porta, la coppia si ritrovò in una sala di meditazione quadrata. Il tremulo bagliore giallo delle quattro lampade a burro illuminava gli angoli della sala, ravvivando il lucore opaco delle la-

vorazioni di metallo tra gli antichi *thangka* che rivestivano le pareti. Il pavimento era di marmo nero, al centro ricoperto da un tappeto di broccato di seta dai disegni indistinti. Dei cuscini piatti di broccato erano stati sparsi intorno al tappeto perché fungessero da sedili.

Altri scintillii d'argento e d'oro promanavano dal soffitto a volta della stanza sul quale un mosaico composto di tasselli multicolori rappresentava un'adirata divinità dagli innumerevoli arti, avvolta da nubi sulfuree di fuoco e fumo. Due occhi cremisi, come rubini fusi, infuocati e strabuzzati si abbassavano sulla stanza da un volto simile a un teschio. Qualsiasi iniziato al misticismo tibetano avrebbe riconosciuto in quella figura, Shinjed, il terrificante Signore della Morte.

Nell'angolo nord-ovest della sala era collocata una piccola pedana, ricoperta di un tessuto di broccato cremisi. Al centro della pedana, con la punta poggiata su un sostegno triangolare, si ergeva un grande pugnale a tre lame alto come un uomo, la cui impugnatura recava incisi dei volti. Il pugnale era fiancheggiato da un paio d'incensieri di bronzo a forma di serpente attorcigliato, il cui fumo aveva impregnato la sala di un aroma muschiato di spezie bruciate.

Avvicinandosi alla pedana, Dorje e il compagno si prostrarono davanti al pugnale, poi ritornarono al centro della stanza. Dopo aver preso dei cuscini ed essersi seduti l'uno di fronte all'altro sul tappeto, a debita distanza, Dorje fissò i suoi freddi occhi azzurri sul volto grinzoso del compagno.

«Sono inquieto, Lutzen», esordì, rivolgendosi all'altro uomo in un tibetano fluente. «Sono trascorsi quasi cinquant'anni da quando tu e tuo fratello mi portaste qui dalla Germania. Dimmi, che cosa ricordi dei giorni che si conclusero con la nostra fuga?»

L'espressione del vecchio monaco mostrò una leggera sorpresa. «Come potrei non ricordare, *Rinpoche*? Furono giorni di grande incertezza. Le sorti della guerra erano ormai sfavorevoli per il nostro protettore. Ogni giorno aumentavano le voci di un'imminente sconfitta. Alla fine, venne deciso che dovevate essere portato al sicuro. E così fu fatto.»

«Appunto.» La voce di Dorje non esprimeva alcun calore. «Come valuteresti quella decisione presa dal tuo predecessore?»

«Egli fece ciò che la sua saggezza gli dettava», rispose Lutzen. «Grazie alla sua preveggenza, eravate lontano da Berlino quando la città venne occupata dagli Alleati.»

«Pensi che sia stata una decisione giusta?»

Il vecchio monaco scrollò le spalle. «Siete qui, *Rinpoche*. E ora che i Te-

sti-Tesoro sono stati finalmente individuati, non vi saranno ulteriori impedimenti alla realizzazione del vostro destino come Detentore delle Chiavi di Agarthi.»

«Quel destino avrebbe potuto essere realizzato mezzo secolo prima», osservò con freddezza Dorje. «Come hai giustamente osservato, io sono il Detentore delle Chiavi. Se mi fosse stato concesso di rimanere in Germania, avrei potuto aprire le porte di Agarthi ed evocare le schiere del caos per difendere la madrepatria. Invece, ero assente proprio nel momento in cui vi era più bisogno di me.»

«Ma eravate un bambino», gli ricordò Lutzen. «I segni della vostra vera identità erano innegabili, ma non avevate ancora riacquistato la piena statura di Uomo dai Guanti Verdi.»

Dorje lo tacitò con un gesto impaziente.

«Bermiag *Rinpoche* non avrebbe dovuto essere così frettoloso nel sottovalutarmi. Se avesse acconsentito a che i Testi-Tesoro viaggiassero con me, non è da escludere che sarei forse riuscito a fare qualcosa, anche dall'esilio, per salvare le sorti del Reich.»

«Bermiag *Rinpoche* non era d'accordo.» Il tono di voce di Lutzen non lasciava trapelare alcuna emozione. «Quando siete stato portato al sicuro, tutti noi eravamo convinti che vi fosse ancora una possibilità di vincere la guerra; che, sebbene il nostro beneamato Guanti Verdi non ci fosse stato ancora restituito nelle sue piene funzioni, si potesse trovare un altro essere meritevole in grado di svelare almeno una parte dei segreti dei Testi-Tesoro.

«Purtroppo, le cose andarono diversamente. Quando ci rendemmo conto che nulla avrebbe potuto salvare il nostro protettore tedesco, Bermiag fece del suo meglio per impedire che i Testi finissero nelle mani dei nostri nemici, facendoli uscire dalla Germania a bordo del sommergibile.»

«Ma così li ha allontanati da me!» protestò Dorje. «La stessa cosa vale per il messaggero che portò la notizia della partenza del sommergibile: avrebbe dovuto essere informato della destinazione finale.»

Il vecchio monaco scrollò di nuovo le spalle. «C'era sempre il pericolo che il messaggero venisse catturato. Bermiag *Rinpoche* più di una volta era stato disturbato dagli Adepti che lavoravano nel campo degli Alleati. I più anziani avrebbero avuto sufficiente potere per strappare l'intero resoconto dei fatti a qualsiasi prigioniero posto sotto interrogatorio.»

«Forse questo è vero», concesse l'abate. «Così come stanno le cose, la cautela di Bermiag ci è costata del tempo prezioso. La ricerca avrebbe po-

tuto proseguire all'infinito, se Sidkeong non si fosse impegnato a localizzare il sommergibile ricorrendo alla rabdomanzia. E lo sforzo gli è costato la vita.»

«Non l'ho dimenticato, *Rinpoche*», sottolineò Lutzen. «La vita degli irlandesi è stata la giusta punizione a titolo di risarcimento.»

«Il risarcimento non è ancora completo, e il ritrovamento del sommergibile non conclude affatto la ricerca», affermò Dorje,il magro volto come fosse scolpito nel marmo. «Il carico dev'essere ancora recuperato, e per questo avremo bisogno di aiuto dall'esterno. Tu sai ciò che è necessario, Lutzen. Hai svolto i corretti preparativi per eseguire la cerimonia col *kyilkhor*?»

L'anziano monaco inclinò il capo rasato. «Sono pronto, *Rinpoche*. Sono certo che l'oracolo ci offrirà la guida che stiamo cercando.»

«Eccellente», rispose Dorje con distaccata approvazione. «In questo caso, procediamo.»

«Come ordinate, *Rinpoche*.»

L'anziano monaco rivolse allora l'attenzione al cofanetto laccato che teneva in grembo, e spostò rapidamente una serie di pannelli invisibili inseriti nel coperchio e ai lati del cofanetto. Quest'ultimo si aprì rivelando due scomparti all'interno, il primo contenente dei fogli di carta di riso, un pennello di bambù, una boccetta d'inchiostro di giada verde chiaro e un cristallo di rocca a forma di piramide. Il secondo, più grande, conteneva invece numerosi blocchetti di tavolette quadrate laccate.

Prendendo il pennello e la boccetta d'inchiostro, il monaco li offrì al superiore, insieme con un lembo di carta di riso della dimensione del suo palmo. Dopo aver afferrato i tre oggetti, l'abate ristette brevemente in silenzio, l'espressione intensa e astratta, come se stesse cercando d'individuare un qualche oggetto particolare intravisto in lontananza. Dopo un lungo momento, si riscosse per aprire la boccetta d'inchiostro e intingere il pennello, dopodiché scrisse velocemente una frase in tibetano. Vista alla luce ambrata delle lampade a burro, la scrittura fluida si rivelò non nera bensì di un'opaca sfumatura di rosso scuro. L'abate si fermò un istante per osservare il suo lavoro prima di porgerlo al monaco.

«In qualità di veggente, sta a te leggere ciò che vi è scrìtto», disse al vecchio monaco.

Lutzen prese il foglietto e lo alzò verso la luce. Indicando con un secco cenno del capo che aveva compreso, lo ripose attentamente sul tappeto di fronte a sé, poi tolse la piramide di cristallo dal cofanetto e la sistemò sul

foglio con una tale precisione che non lasciava dubbi in merito all'importanza del modo in cui doveva essere posizionata. Quindi ritornò al cofanetto e cominciò a estrarne le tavolette laccate.

Ve n'erano sessantaquattro in tutto, ciascuna con un lato liscio e l'altro recante un pittogramma simbolico. Lutzen girò tutte le tavolette a mostrare il lato privo d'iscrizioni, prima di mischiarle a caso. Soddisfatto dei preparativi, giunse le mani, sfiorando con la punta delle dita la fronte, la gola e il petto. Poi, alzando lo sguardo verso la volta sopra di lui, parlò.

«Salute a te, Shinjed, Signore della Morte e Divoratore dei Viventi. Noi, che siamo iniziati al tuo servizio, ti preghiamo di guardare con favore la nostra attuale impresa. Forti della tua guida, chiediamo di poter recuperare i tesori che i nostri antenati nascosero, ricevendo, come loro, il potere secolare in cambio di un bottino di stragi.»

Abbassando lo sguardo, si rivolse a Dorje. «Lo schema è alla vostra portata, *Rinpoche*», disse, indicando le tavolette sparpagliate. «Che Shinjed possa guidare la vostra mano.»

Dorje allungò il braccio e prese una delle tavolette. Voltandola, la mise sul pavimento accanto alla piramide di cristallo. Sotto lo sguardo attento del monaco, scelse una seconda tavoletta, girandola con uno scatto del polso e sistemandola esattamente di fronte alla prima, dall'altra parte del cristallo.

Aggiunse poi altre sei tavolette, disposte a coppie opposte, così da lasciare uno spazio divinatorio a forma ottagonale, nota ai praticanti come la Ruota del Loto. Sistemate le otto tavolette, Lutzen si chinò per studiare la disposizione dei simboli così rivelati. Dopo una prolungata riflessione, trasse un profondo respiro e iniziò a esporre la sua interpretazione, tracciando nel contempo le linee associative.

«Lo Straniero e la Fortezza», intonò. «Analizzati insieme, essi indicano un uomo al di fuori della nostra confraternita immediata, qualcuno che a volte è comunque sotto la nostra protezione. Il Giocatore, qui, indica una persona ambiziosa e desiderosa di ricchezza materiale. Però il simbolo abbinato, il Carro Spezzato, significa un recente capovolgimento di fortuna.»

Gli occhi azzurri di Dorje si strinsero pensierosi. «Una combinazione interessante. L'uomo di cui abbiamo bisogno un tempo ha avuto evidentemente un legame con questo Ordine. Sembrerebbe che sia qualcuno che ha avuto una delusione in un passato non troppo lontano. Tanto meglio se le sue fortune hanno bisogno di essere rimpinguate. Se è affamato, risponderà con maggiore prontezza a qualsiasi esca decideremo di offrirgli. Continua

pure...»

Lutzen abbassò di nuovo lo sguardo sullo schema. «Per quanto riguarda gli elementi atti a formare il futuro, abbiamo per prima cosa il Serpente, quindi il Cacciatore. Questi simboli denotano la presenza di forze contrarie. Il Serpente è scaltro e si difende col veleno. Il Cacciatore, invece, è un interprete dei segni e un inseguitore instancabile. Questi due elementi non possono mai essere riconciliati. Leggo l'interferenza di un avversario di lunga data che dovrà essere ucciso, qualora non si riesca a eluderlo.»

Questa rivelazione fece accigliare Dorje. «Una complicazione di cattivo auspicio. Cosa mi dici degli altri segni?»

Lutzen riportò l'attenzione sulla Ruota del Loto. «Il successo è rappresentato dalla Vite Feconda. Ma è controbilanciata dal segno del Matto, a indicare che all'opera vi sono influenze casuali. Se queste influenze si manifesteranno sotto forma di una persona, un oggetto o un evento, ciò trascende la mia capacità di valutazione. Tutto ciò che può essere detto in questo momento è che un esito positivo di questa avventura è probabile, ma non certo.»

«Allora dobbiamo procedere con grande cautela», commentò Dorje. «Finché questa impresa non sarà portata a termine, nulla dovrà essere lasciato al caso. Nel frattempo», continuò, «c'è ancora il lavoro di questa mattina da completare. Vediamo quale segno finale l'oracolo ci mostrerà.»

Dorje chinò il capo sullo schema di tavolette disposte sul pavimento e concentrò lo sguardo sulla piramide di cristallo posta al centro. Il suo respiro rallentò, e con esso il battito cardiaco, mentre scivolava nella trance con una facilità acquisita con la lunga pratica. La sala di meditazione, coi suoi arazzi dorati e il soffitto a mosaico, recedette nell'oscurità. Al tempo stesso, la piramide parve dilatarsi a riempire il campo visivo di Dorje, oscurando qualsiasi altra cosa, finché egli non vide altro che il cristallo a forma di cono.

Mentre continuava a tenere lo sguardo fisso sulla piramide, un punto di luce apparve al suo apice. Dorje convogliò la sua concentrazione proprio su quel punto. Così facendo, fu attirato dalla luce che, al momento del contatto, esplose intorno a lui, ed egli si ritrovò a fluttuare in mezzo a ciò che all'apparenza poteva essere una grande e ben fornita biblioteca.

La luce del sole si riversava nella stanza attraverso una serie di alte finestre, gli archi tondi decorati con piastrelle moresche; creava uno specchio radioso intorno a una grande scrivania finemente rifinita al centro della stanza, dietro la quale era seduto un uomo alto, slanciato, in un completo

scuro di fattura impeccabile. Sempre più interessato, Dorje si avvicinò ulteriormente in spirito per scrutarne attentamente il volto. L'uomo sembrava leggermente più giovane di lui, con capelli biondi lucenti, che si stavano diradando alla sommità del capo, pettinati all'indietro. I pallidi lineamenti erano quasi spietatamente raffinati, gli occhi grigi totalmente assorti su un manoscritto in arabo consunto dal tempo. Un dito ben curato seguiva le righe della scrittura con meticolosa cura.

In un'altra occasione, Dorje si sarebbe interessato al manoscritto. Ma, in quel momento, era molto più attratto dall'identità del lettore... Era un volto che conosceva bene.

Con torva soddisfazione, rilasciò la presa sull'immagine che aveva davanti e si lasciò attirare di nuovo nell'involucro corporeo. Dopo l'offuscamento dei sensi interiori, fu scosso da un lieve sobbalzo vertiginoso. Dorje lasciò che quella sensazione transitoria di vertigine passasse, prima di aprire gli occhi. Lutzen lo osservava con attenzione.

«Mi è stato mostrato il volto dell'uomo che svolgerà la nostra missione», informò il vecchio monaco, concedendosi un accenno di sorriso. «Non è altri che il nostro Gyatso, che si fa chiamare Francis Raeburn.»

Il volto rugoso di Lutzen espresse confusione e qualche dubbio. «Raeburn?»

«Più esattamente, Francis Tudor-Jones», puntualizzò Dorje con una certa irritazione. «Sicuramente lo ricordi.»

«Tudor-Jones...» Nel pronunciare il nome, Lutzen lo distorse in modo curioso, mentre annuiva. «Ah, sì, ricordo sia il padre sia il figlio, *Rinpoche*. Il padre fu di valido aiuto nell'impedire che un prezioso libro d'incantesimi finisse nelle mani nei nostri nemici inglesi... anche se i motivi che lo spinsero a fare quel gesto restano discutibili. Voi proibiste al figlio di continuare a studiare con noi.»

«Era troppo ambizioso», mormorò Dorje, «benché degno successore del padre. Come Maestro della Lince, stava facendo importanti incursioni in Scozia. Purtroppo, laggiù, si è scontrato con una Loggia Bianca.»

«Con qualche perdita per noi», concordò il vecchio monaco.

«Allora sarai d'accordo che ci deve questo servizio», ribatté Dorje. «Adesso vive in Spagna. Manderò Kurkar e Nagpo perché lo portino qui senza indugio.»

«Non gradirà questa missione.»

«Certo che no», replicò Dorje, «ma confido nel fatto che non sia tanto folle da opporsi agli ordini di Shinjed. Né può negare di essere in debito

con noi per i benefici del passato... e i fallimenti. Farà ciò che gli ordineremo, altrimenti ne subirà le conseguenze.»

8

Il martedì di Adam cominciò di buonora, come stabilito. Alle dieci, aveva già fatto il giro delle corsie e visto il primo paziente, in base agli appuntamenti che aveva spostato il giorno prima. Era seduto comodamente in ufficio a rivedere gli appunti per una lezione che avrebbe tenuto a mezzogiorno, quando il telefono squillò.

«Ho delle novità per te», esordì McLeod con una nota di soddisfazione nella voce. «Abbiamo un indizio della donna-fantasma di Lennox. Il tuo suggerimento d'iniziare a lavorare a ritroso ha dato i suoi frutti. È emerso che l'incidente di gennaio non era il primo della serie di fatalità lungo il Carnage Corridor. L'anno scorso, più o meno in questo periodo, due pedoni sono stati investiti, l'uomo è rimasto ucciso e la donna gravemente ferita. Donald ha recuperato le fotografie d'archivio, e la donna sembra corrispondere a quella delle foto di Lennox.»

«Davvero?» Adam si raddrizzò sulla poltrona, allungando una mano per prendere carta e penna. «Continua, per favore.»

«Dai nostri documenti risulta che la donna si chiama Claire Alison Crawford, età 27 anni», proseguì McLeod. «La sera del 16 maggio dello scorso anno, lei e il marito John stavano rincasando a piedi dopo essere stati a un *ceilidh*, quando un automobilista ubriaco li ha investiti. John Crawford è morto sul colpo, Mrs Crawford invece se l'è cavata. Il loro indirizzo ti interesserà. È a tre isolati dal tratto di strada che ormai chiamano Carnage Corridor.» Fece una pausa perché Adam avesse il tempo di assimilare le informazioni.

«Capisco», disse Adam mentre la pausa di McLeod si prolungava. «Mi sembra di capire che c'è dell'altro. Cosa è successo al conducente?»

«Non lo hanno mai preso», rispose l'ispettore. «L'auto risultò rubata; venne trovata abbandonata in un fosso, otto chilometri a nord di Carnwath. Quel furfante doveva essere ubriaco fradicio; dalla parte del passeggero, il fondo era letteralmente cosparso di bottiglie di sidro.»

«Ma non c'era nulla che potesse identificare il conducente», aggiunse Adam.

«Nulla. C'erano un sacco d'impronte lasciate ovunque sulla macchina, ma nessuna che coincidesse con quelle dei nostri archivi. Se il bastardo fa

un altro passo falso, lo inchiodiamo per omissione di soccorso e omicidio, ma finché questo non succederà, sempre che succeda, resta a piede libero.»

«D'accordo, ritorniamo a Mrs Crawford», lo sollecitò Adam, buttando giù degli appunti. «Hai detto che l'incidente si è verificato circa un anno fa?»

«Esatto.»

«Da allora dov'è stata Mrs Crawford?»

«Dopo aver lasciato l'ospedale», rispose risoluto McLeod, «ha trascorso quasi sei mesi allo Stoke-Mandville.»

Il significato di quel nome non sfuggì a Adam. Lo Stoke-Mandville Centre era stato creato appositamente per il trattamento e la riabilitazione di pazienti affetti da diverse forme di paralisi.

«Capisco. Quali sono state le conseguenze dell'incidente, per lei?»

«Ha ancora l'uso delle braccia e della parte superiore del corpo», spiegò McLeod, «ma è costretta su una sedia a rotelle.»

Adam si concesse un sospiro profondo, mentre meditava sulla devastazione che poteva abbattersi su vite innocenti a causa del comportamento superficiale di un uomo.

«Hai detto che Mrs Crawford ha trascorso sei mesi in riabilitazione. Sapete dov'è andata, una volta uscita?»

«Sì, lo sappiamo. È tornata a casa», riferì l'ispettore. «È ritornata a casa sua qualche giorno dopo Natale... neanche una settimana prima dell'inizio della nostra attuale serie d'incidenti.»

Dopo una breve pausa, McLeod chiese in tono greve: «Cosa stai pensando? Che questa donna potrebbe essere in qualche modo responsabile degli incidenti occorsi a tutte quelle persone?»

Adam annuì lentamente, pur sapendo che McLeod non poteva vederlo.

«Credo sia possibile», rispose con una certa cautela, «ma, se così fosse, dubito molto che sia consapevole di ciò che fa. Al tempo stesso, tuttavia, è probabile che la rabbia inconscia esploda come fenomeno psichico, quando la sua energia è presente ed è alimentata da un senso cosciente di dolore e ingiustizia. Nel nostro caso, non posso affermare con sicurezza che questa teoria sia valida, ma di sicuro merita ulteriori indagini. Che ne pensi di fare una visita a Mrs Crawford?»

«Lo considererei un modo degno di spendere il denaro dei contribuenti», ribatté McLeod. «Quando pensavi di andare?»

«Prima ci andiamo, meglio è», rispose Adam. «Dopo pranzo, magari? Ho una lezione poco prima.»

«Perfetto», replicò McLeod. «Sarà una visita ufficiale della polizia?»

«Non nel senso che devi telefonare in anticipo», propose Adam. «Credo sia meglio adottare un approccio informale e 'capitare' semplicemente lì. Probabilmente le prime impressioni saranno importanti in un caso come questo. Se Mrs Crawford ha qualche talento psichico latente, non voglio darle il tempo di mascherare i suoi sentimenti.»

«Ottimo argomento», mormorò McLeod. «D'accordo, facciamo che ti vengo a prendere in ospedale intorno alle due?»

«Va bene», disse Adam.

Stava per riagganciare, quando all'improvviso si ricordò della conversazione telefonica, la sera precedente, con Peregrine.

«A proposito», continuò, «ho ricevuto una chiamata da Peregrine ieri sera. Lui e Julia hanno trovato un cadavere trascinato a riva, al Mull of Kintyre.»

«Non dirmelo! Che orrendo regalo di nozze.»

«Concordo. Sembra comunque che Julia l'abbia presa abbastanza bene.»

Adam riferì, il più succintamente possibile, ciò che il giovane artista gli aveva detto in merito al cadavere e al presentimento che la causa dell'incidente non fosse semplicemente una disavventura.

«Peregrine ritiene di aver 'visto' qualcosa, ma non riesce a distinguere chiaramente di cosa si tratta», concluse Adam. «Gli ho detto che ti avrei chiesto d'interessarti a questo caso.»

«Con piacere», ribatté McLeod. «Mull of Kintyre, hai detto? Significa che il corpo probabilmente andrà a Dumbarton. Chiamerò il mio amico Jack Somerville per vedere quel che riesce a scoprire. Jack e io siamo amici di vecchia data. Se gli dico che sono interessato al caso, poiché mi conosce abbastanza bene, non lesinerà le informazioni.»

«Non si potrebbe chiedere di meglio», commentò Adam. «Allora, lascio la questione nelle tue mani capaci. Ci vediamo alle due.»

Con queste parole riagganciò. Un'occhiata all'orologio lo informò che aveva ancora venti minuti prima della lezione; tempo a sufficienza, si augurava, per quello che aveva in mente di fare. Dopo aver controllato sulla rubrica, digitò il numero dello Stoke-Mandville Rehabilitation Centre.

«Buongiorno», disse alla centralinista. «Vorrei parlare col dottor Miles Heatherton, interno 593.»

«Sì. Un attimo, prego», rispose la donna.

Ci fu una breve pausa durante il trasferimento della chiamata. Poi si udì il clic di qualcuno che sollevava il ricevitore.

«Dottor Heatherton», annunciò una vivace voce baritonale. «Cosa posso fare per lei?»

Trascurando per un attimo la domanda, Adam rispose: «Ciao, Miles. Sono Adam Sinclair».

«Adam? Buon Dio, ma che bella sorpresa! È una vita che non ci sentiamo. Come te la passi?»

«Molto bene, grazie», replicò Adam in tono cordiale. «Che mi dici di te e del tuo clan in espansione? L'ultima che ho sentito è che tu e Lorraine siete sulla buona strada per formare una squadra di rugby personale.»

«Solo metà squadra!» protestò Heatherton con una risata un po' tirata. «Comincio a pensare che l'unico modo per riuscire ad avere una femmina è quello di adottarla. Ma dimmi di te. Fai sempre coppia con quella splendida donna americana che mi hai presentato alla conferenza di Birmingham.?»

«Purtroppo, per il momento è rientrata in patria», rispose Adam, «ma spero di convincerla a ritornare qui, una volta che i suoi impegni laggiù saranno conclusi. Senti, Miles», continuò prima che Heatherton avesse il tempo di fare altre domande, «tra qualche minuto ho una lezione, ma ho bisogno di alcune informazioni. Mi chiedo se puoi dirmi qualcosa di una donna che è stata ricoverata in istituto circa un anno fa.... una certa Mrs Claire Crawford. Era...»

«Claire Crawford?» lo interruppe Heatherton. «So esattamente di chi parli. Era una delle mie pazienti. Se non ti dispiace, posso chiederti come mai sei interessato al suo caso?»

Adam aveva anticipato la domanda, e rispose tranquillamente: «Oh, semplice curiosità accademica. Spero di riuscire a mettere insieme un articolo sulle conseguenze emozionali a lungo termine nei soggetti affetti da invalidità. Sono venuto a conoscenza del caso di Mrs Crawford grazie a un contatto che ho nella polizia, e ho pensato che potesse essere un ottimo soggetto di ricerca».

«Be', su questo non ci sono dubbi», ribatté Heatherton, con un tono che esprimeva più di una vaga riservatezza. «Fino a che punto conosci i fatti?»

«Solo quelli essenziali», lo informò Adam. «Che è stata ricoverata in istituto su consiglio dell'Edinburgh Royal Infirmary. Che vi è rimasta sei mesi, prima di essere dimessa. Ciò che ho bisogno di sapere da te è un resoconto dei suoi progressi, insieme con la tua valutazione del suo stato psichico quand'è uscita.»

La prima reazione di Heatherton fu un brontolio d'insoddisfazione.

«Vorrei poterti dire che è stato uno dei miei successi, ma sarebbe una menzogna. Non so se il problema ero io, o se le complicazioni del caso erano semplicemente troppo gravi. Tutto ciò che so è che nella consulenza psichiatrica il successo dipende da uno scambio reciproco, da un dare e avere. Se il paziente decide di non collaborare con te, qualunque sia il motivo, non si può fare molto.»

Adam rizzò le orecchie. «Tutti abbiamo incontrato pazienti così, una volta o l'altra. Ti sarei comunque grato se mi fornissi un resoconto dettagliato su Mrs Crawford.»

«Un resoconto dettagliato? D'accordo.» Heatherton fece una pausa per respirare, prima di lanciarsi nel racconto. «Se mai ho incontrato un individuo bisognoso di una consulenza professionale, quell'individuo era proprio la donna in questione. Nel suo caso, il problema d'imparare a convivere con la paraplegia era aggravato dal lutto. Se hai letto i rapporti della polizia, ti sarai fatto un'idea del tipo di trauma emozionale con cui abbiamo avuto a che fare. C'è qualcosa di fondamentalmente ingiusto nel vedersi portare via il marito da un idiota ubriaco che neanche conosci.»

«Sono d'accordo», ammise Adam con gravità. «Un omicidio con un movente forse avrebbe avuto più senso. Quando succede qualcosa, un pessimo motivo è sempre meglio di un motivo incomprensibile.»

«Verissimo», concordò Heatherton. «Comunque, tutte le persone che si presentano qui in istituto sono casi difficili. Perlopiù sono arrabbiate; alcune manifestano istinti suicidi. Non basta insegnare a qualcuno a convivere con l'invalidità; in alcuni casi devi convincere il soggetto che vale la pena cercare una ragione per continuare a vivere. Alcuni la trovano; altri no. Onestamente, non posso dire di essere sorpreso del fatto che Mrs Crawford apparteneva a quest'ultima categoria. Non ha neppure avuto la consolazione di veder sopravvivere la figlioletta.»

«Ha perso una bambina?» Sinclair rimase sinceramente scioccato da questa rivelazione.

«I rapporti della polizia non ne parlano? Claire Crawford era al settimo mese di gravidanza, quando ha avuto l'incidente. Il trauma ha provocato un parto prematuro. La bambina è nata viva, ma un paio di giorni dopo è morta per complicazioni respiratorie. Nel suo caso specifico, l'ultima beffa di un destino crudele.»

Adam ricordò improvvisamente la visione della sera precedente con nuova e illuminante chiarezza. Le fiamme che aveva visto divampare nella sala dei Registri Akashici costituivano, adesso lo capiva, una forza distrut-

tiva di vaste proporzioni. Come affrontarla dipendeva dalle informazioni che sarebbe riuscito a carpire al collega.

«Senti, Miles, qual era lo stato d'animo di Mrs Crawford quando l'hai vista per la prima volta?»

L'insoddisfazione di Heatherton in merito alla salute della sua paziente era chiaramente comprensibile dalla sua voce.

«All'inizio era totalmente chiusa in se stessa. Da un mese nessuno riusciva a farla parlare. Quando ha rotto il silenzio, sembrava un vulcano in eruzione. Non tanto per ciò che diceva, quanto per l'impressione, se ti trovavi nella stanza con lei, di trovarti nell'occhio di un ciclone. Avevi la sensazione di essere sballottato da tutte le parti.

«A un certo punto, la tempesta si è esaurita spontaneamente», proseguì. «Ma non sono sicuro se si sia placata o se abbia semplicemente cambiato forma, inabissandosi. Comunque, alla fine, Mrs Crawford ha firmato per uscire. In base alle ultime notizie, pare che sia ritornata a casa sua, in Scozia.»

«Allora non l'hai dimessa tu?»

«Assolutamente no», rispose con veemenza Heatherton. «Se fossi riuscito a trovare il modo di trattenerla, lo avrei fatto. Non che possa vantarmi del fatto che le eravamo di qualche aiuto», aggiunse tetro, «ma qui, almeno, le veniva offerto un ambiente equilibrato, con qualcuno che la teneva d'occhio per assicurarsi che non tentasse di togliersi la vita.»

«Pensi sia una concreta possibilità?» chiese Adam.

Heatherton sospirò rumorosamente. «Vorrei tanto saperlo. Gran parte del risentimento e dell'ostilità che mostrava qui era rivolta all'esterno, ma di tanto in tanto, durante le nostre sedute, lasciava cadere un'osservazione che mi dava motivo di sospettare che fosse arrabbiata anche con se stessa. Non ho dubbi sul fatto che in cuor suo covi abbastanza odio da uccidere venti persone. Se questo odio tracima, Dio solo sa in che modo si manifesterà.»

L'affermazione del collega rafforzò i peggiori timori di Adam. Mascherando abilmente le proprie emozioni, disse: «Mi sembra di capire che da quando se n'è andata non hai avuto più notizie di lei».

«Non molte, purtroppo», confermò Heatherton. «Circa tre mesi fa, mi è arrivato un rapporto di routine dai servizi sociali, ma non posso dire di averlo trovato molto illuminante. Diciamolo, sono pochi gli operatori qualificati ad affrontare disturbi psichici di questo tipo.»

«È vero.»

Heatherton tossì con un certo nervosismo, poi aggiunse: «Adam, capisco che il tuo interesse in questo caso è puramente accademico. Naturalmente, sarò felice di fornirti la copia dei miei appunti, soggetti a tutte le consuete restrizioni che riguardano la privacy. Al tempo stesso, però, mi sentirei decisamente sollevato se riuscissi a convincerti ad andare a parlare con questa donna infelice... per vedere se, magari, riesci ad aprire una breccia nel muro di rabbia che ha costruito intorno a sé. Chissà, forse potresti riuscire laddove io ho fallito».

9

Terminata la lezione, Adam andò al bar dell'ospedale per prendere un panino con alcuni suoi studenti, poi ritornò in ufficio, dove trovò McLeod, che l'aveva preceduto. L'ispettore richiuse una cartellina e la porse a Adam, mentre si alzava.

«Non sono ancora riuscito a parlare con Somerville, a proposito di quel cadavere trovato da Peregrine, ma qui c'è tutta la documentazione su Claire Crawford», spiegò a Adam. «Già conosci i fatti essenziali, naturalmente, ma ho pensato che forse avresti voluto dare un'occhiata ai dettagli, mentre andiamo a casa sua... Giusto per vedere cosa ti suggerisce l'intuito, sempre che ti dica qualcosa.»

«Lo farò», ribatté Adam, togliendosi il camice bianco inamidato e sostituendolo con la giacca. «Ho parlato anche col suo terapeuta allo Stoke-Mandville. Non è interessante che fosse il mio *unico* contatto all'istituto? E che la donna sia stata proprio la sua paziente? Questo collegamento rafforza le impressioni che ho avuto ieri sera durante un breve viaggio astrale.»

Mentre s'incamminavano per andare a recuperare la macchina, Adam mise al corrente McLeod della sua esperienza, ricorrendo a una terminologia accuratamente neutra, nel caso vi fosse qualcuno abbastanza vicino da poter sentire.

«Se si presentasse l'opportunità, vorrei tentare di farla regredire alla sera dell'incidente. L'istinto mi dice sempre di più che abbiamo a che fare con un talento psichico allo sbando.»

Cochrane li stava aspettando all'esterno, al volante di un'auto della polizia senza insegne. Lasciando che McLeod prendesse posto davanti, Adam s'infilò dietro, con la sua valigetta da cui estrasse la cartellina. Quando uscirono dal parcheggio, diretti a ovest, verso Lanark Road, già sfogliava la documentazione.

Prima dell'incidente, Claire Crawford era una maestra d'asilo. John Crawford, invece, insegnava matematica al Merchiston Castle School, un istituto d'istruzione secondaria di una certa fama nel centro di Edimburgo. Tra i loro hobby figuravano la canoa, il trekking e una serie di altre attività all'aperto. Rendendosi conto soltanto in quel momento di quanto Claire Crawford avesse perso nell'arco di così poco tempo, Adam non ebbe difficoltà a comprendere perché fosse precipitata in un abisso di dolore e rabbia.

Ma per quanto giustificati potessero essere tali sentimenti, non ne avrebbe ricavato nulla di buono se avesse lasciato che governassero il resto della sua esistenza. Al contrario, c'erano tutti i motivi per credere che tale subbuglio emotivo avesse già causato un danno considerevole. In tal caso, Adam doveva assolutamente garantire che nessun altro innocente morisse.

«Il numero della casa che cerchiamo è il trentacinque», annunciò McLeod, riscuotendo bruscamente Adam dalle sue sofferte riflessioni, mentre lasciavano Lanark Road. «Parcheggia laggiù, Donald. Dev'essere quello il posto.»

Senza proferire parola, Cochrane fece come gli era stato detto, frenando e spegnendo il motore.

«Vuole che riprovi a chiamare Somerville, ispettore?» domandò mentre McLeod e Adam scendevano dall'auto.

«Sì, dagli un'altra mezz'ora, se non siamo di ritorno per allora. Il sergente con cui ho parlato mi ha detto che sarebbe rientrato fra le tre e le quattro.»

La casa di Claire Crawford era una villetta moderna con un piccolo giardino digradante sul davanti. Dalla strada, sembrava tenuta alla perfezione, l'intonaco bianco dei muri esterni che creava un netto contrasto con l'azzurro ardesia delle parti in legno.

A un esame più attento, tuttavia, sembrava tenuta quasi sin troppo bene. Tutte le piante da fiore erano rigorosamente confinate nelle loro aiuole, e la siepe di bossi nani era stata squadrata di netto. Gli spazi tra le piante erano stati riempiti di piccole pietre colorate per facilitarne la manutenzione. L'effetto era quello di un giardino tanto ben curato da essere austero.

Riflettendo sul quadro che cominciava a delinearsi, Adam seguì McLeod su per i gradini del giardino, valigetta in mano, aggirando una rampa in cemento armato sulla destra, che consentiva a una sedia a rotelle di arrivare sino alla porta d'ingresso. La piccola targhetta di ottone sopra la cassetta della posta recava un solo nome: C.A. CRAWFORD. Scambiando un'oc-

chiata con Adam, McLeod allungò la mano e suonò il campanello.

Un lontano ronzio sollecitò un lieve strascichio di piedi all'interno, seguito dal rumore secco di un chiavistello che veniva aperto. Era ovvio, tuttavia, che la giovane donna che aprì la porta non fosse Claire. Era di media altezza, robusta, con capelli castano chiaro lunghi fino alle spalle, occhi scuri e una carnagione chiara.

«Oh», disse, con leggero disappunto, «speravo fosse l'idraulico.»

McLeod aveva già tirato fuori il tesserino di riconoscimento, e lo presentò stringendosi nelle spalle con aria di scusa.

«Spiacente», esordì. «Sono l'ispettore capo Noel McLeod, della polizia di Lothian & Borders, e questo è il mio collega, il dottor Sinclair. Vorremmo parlare con Mrs Crawford, se non disturbiamo. È in casa?»

La donna rispose con un cenno affermativo del capo. «Sì, è in casa. È nel giardino, sul retro. Vi stava aspettando?»

«No», si intromise Adam, con un sorriso rassicurante. «Purtroppo è una visita improvvisata. L'unica scusa che posso offrirle è che l'ispettore e io a volte abbiamo difficoltà a coordinare i nostri rispettivi impegni di lavoro, e abbiamo deciso che sarebbe stato meglio cogliere questa opportunità, anche se significava passare senza preavviso. Lei è una parente di Mrs Crawford?»

Disarmata dalla gentilezza dei suoi modi, la giovane donna ricambiò il sorriso. «Sono la cognata. Mi chiamo Ishbel, Ishbel Reid. Il defunto marito di Claire era mio fratello. Mio marito si assenta spesso, lavora sulle piattaforme petrolifere, quindi in questi periodi resto qui da Claire, per dare una mano, mentre lei finisce un corso di segretaria d'azienda.»

Diede l'impressione di voler aggiungere dell'altro, ma poi parve ripensarci. Dopo aver lanciato un'occhiata alle sue spalle, si fece da parte e disse: «Non volete accomodarvi?»

«Grazie», rispose Adam. Dopo che lui e McLeod furono entrati, Ishbel richiuse la porta dietro di loro.

«Posso sapere di che cosa si tratta?» chiese, girandosi per fare strada. «Pensavo che la polizia avesse chiuso la pratica sull'incidente di Claire parecchio tempo fa, quand'è emerso che era impossìbile individuare il responsabile.»

«La pratica è tutt'altro che chiusa», ribatté McLeod. «In realtà, questo è il motivo principale per cui il dottor Sinclair e io siamo qui, per rivedere tutti i particolari che sua cognata riesce a ricordare della sera dell'incidente. Può essere che si riesca a scoprire un indizio sfuggito ai precedenti inve-

stigatori.»

Ishbel assunse un'aria dubbiosa. «Vi auguro tutto il successo possibile, naturalmente, ma devo avvisarvi che Claire potrebbe essere poco ricettiva. Purtroppo ha sviluppato un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti della polizia... E chi può biasimarla? È passato quasi un anno, ispettore, e, per quanto ne so, non avete acquisito elementi per catturare l'uomo che ha travolto Claire e mio fratello.»

«Capisco la sua frustrazione, Mrs Reid», intervenne Adam. «E quella di sua cognata. Ma una volta che avremo parlato con lei, forse saremo in grado di convincerla che non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare nell'aiutarci a dimostrare il contrario.»

«Bene, per quanto *mi* riguarda, potete fare questo tentativo», ribatté Ishbel. «Da questa parte, vi accompagno da lei.»

Seguirono Ishbel lungo il corridoio. Una porta, all'estremità opposta, li condusse in un soggiorno luminoso e spazioso. Alla prima occhiata, la stanza appariva un modello di ordine e pulizia, arredata con buongusto, con tende, mobili e carta da parati nuovi. Al tempo stesso, Adam ebbe la netta impressione che mancasse qualcosa.

Gettò un secondo sguardo intorno alla stanza, e si rese conto che ciò che mancava era l'elemento umano, come l'avrebbe definito Peregrine. Non c'erano oggetti ricordo o soprammobili lasciati casualmente in giro sui tavoli. Benché vi fossero numerose stampe alle pareti, tutte raffiguravano soggetti astratti, geometrici, senza alcun riferimento alla forma umana. Ma la cosa più significativa, secondo Adam, era l'assenza di foto di famiglia.

«Vedo che sua cognata ha cambiato di recente l'arredamento di questa stanza», osservò ad alta voce.

«Sì», confermò Ishbel con una nota di dispiacere. «In concomitanza con alcune modifiche necessarie per permettere a una persona su una sedia a rotelle di poter vivere qui. Non mi sono ancora abituata a questa nuova disposizione. Se avesse visto questa stanza un anno fa, stenterebbe a credere che sia lo stesso posto.»

«In che senso?» chiese Adam.

Ishbel fece una smorfia, mentre si voltava a guardarli.

«Praticamente in tutti i sensi. Naturalmente sapete che Claire era una maestra d'asilo, vero? Bene, ciò che i vostri archivi e i vostri rapporti forse non dicono è quanto amasse il suo lavoro. Aveva una dedizione particolare, ed era bravissima nei lavori manuali. Aveva l'abitudine di trascorrere tutto il suo tempo libero a fabbricare oggetti da usare nelle lezioni: pupaz-

zi, modellini, composizioni mobili, poster; praticamente qualsiasi cosa che, secondo lei, avrebbe divertito i bambini. E gran parte del lavoro veniva svolta in questa stanza.»

Sospirò malinconica. «E che dire di tutti i barattoli di colore e colla accatastati e dei progetti incompiuti lasciati in giro? Questa stanza di solito aveva l'aria di essere stata investita da un ciclone. Come se non bastasse, Claire teneva un vero e proprio serraglio di animaletti per i bambini: gatti, pappagallini, porcellini d'India, gerbilli, pesci rossi. Allora, la casa era sempre in disordine, ma era un disordine vivace, allegro, e a me piaceva.»

«Che ne ha fatto di tutti gli animali?» volle sapere McLeod.

Ishbel spostò lo sguardo su di lui. «Li ha dati via, a varie ludoteche e scuole del quartiere. Tutti, tranne i gatti e i pesci. Buffo, sono gli unici che ha tenuto, quando in tutta la casa non c'è una singola cosa che sia rimasta come prima. Adesso questa stanza appare molto bella e ordinata, presumo, ma non posso dire di sentirmi a mio agio.»

«A volte ci vuole un po' di tempo prima che una stanza appena arredata prenda vita», osservò Adam, mascherando il vivo interesse per le rivelazioni d'Ishbel con un tono leggermente canzonatorio nella voce. «Non ho dubbi che, quando sua cognata troverà il tempo di recuperare dagli scatoloni alcune delle sue cose, questo luogo comincerà a sembrare più familiare. Lo so per esperienza personale che persino un piccolo tocco, come una foto o due, talvolta può apportare una grande differenza.»

Le labbra d'Ishbel s'irrigidirono. «Non oserei neanche suggerire una cosa del genere a Claire. Dopo l'incidente, mi chiese di radunare tutte le foto della casa e di metterle in una valigia. Pensavo volesse portarle con sé, allo Stoke-Mandville, invece scoprii che non era affatto così. Quando le diedi la valigia, si limitò a fissarla a lungo, poi mi ordinò di portarla fuori e farla bruciare.»

«Davvero?» Solo l'autodisciplina di Adam, acquisita con rigore, gli impedì di reagire esteriormente. Con una voce studiatamente priva di espressione, chiese: «E l'ha fatto?»

Ishbel lo studiò per un istante. Apparentemente soddisfatta di ciò che vide, si concesse un sorrisetto teso e scosse la testa.

«No, non l'ho fatto. Ma, per favore, non lo dica a Claire. Quando le chiesi perché voleva che bruciassi le foto, sostenne che intendeva lasciarsi alle spalle il passato, ma ebbi l'impressione che fosse una decisione di cui poi si sarebbe pentita. Perciò, invece di portare la valigia all'inceneritore, l'ho 'nascosta' nel solaio di casa mia. Mi auguro che venga il giorno in cui riu-

scirà ad affrontare i ricordi della sua vita prima dell'incidente. E se dovesse arrivare, una parte di quella vita sarà ad attenderla perché lei la possa reclamare.»

«Condivido le sue speranze», disse Adam con delicatezza. «E il suo segreto è al sicuro con noi, promesso. Quando giungerà quel giorno, sono sicuro che sua cognata la ringrazierà di non aver esaudito la sua richiesta.»

«Spero che lei abbia ragione», ribatté Ishbel. «È passato quasi un anno ormai, e finora non ha cambiato opinione. Ma, forse, se la polizia fosse in grado di prendere l'uomo che le ha fatto tutto questo, e Claire riuscisse a percepire che giustizia è stata fatta...»

«Mi creda, Mrs Reid», intervenne McLeod, «noi siamo impazienti quanto voi che sia fatta giustizia. Adesso possiamo parlare con sua cognata?»

«Certo.»

Così dicendo, attraversarono il soggiorno ed entrarono in cucina, da cui si accedeva a una veranda esterna attraverso una piccola serra chiusa da una vetrata. Al di là, si apriva un giardino spazioso, recintato su entrambi i lati, e chiuso in fondo da un'alta siepe. La vista, oltre la siepe, era in parte schermata dai lunghi rami di due massicci alberi di melo disposti agli angoli opposti del prato.

Un vialetto lastricato, abbastanza largo da farvi passare una sedia a rotelle, partiva dalla veranda e terminava sotto un piccolo pergolato dal quale scendeva una cascata di ramoscelli di caprifoglio. Alla fine del vialetto, sistemata al sole, dietro una vasca di pesci ornamentale, appariva una sedia a rotelle su cui era seduta una figura con la testa leggermente inclinata. Visto di profilo, il volto era quello della donna-fantasma di Tom Lennox. Una mano si muoveva appena, ad accarezzare le orecchie di un grosso gatto bianco e grigio accoccolato sul grembo avvolto da una coperta. Gli occhi spalancati non sembravano guardare nulla in particolare.

Al rumore di passi sul vialetto, il gatto si alzò di scatto e corse a nascondersi sotto il cespuglio più vicino. Riscossa dalle sue fantasie, Claire girò la testa. I lineamenti del viso s'indurirono quando scorse la cognata coi due visitatori, facendo temere a Adam che lui e McLeod avrebbero rischiato con tutta probabilità di veder vanificato il lavoro di quel pomeriggio.

«Non stavi riposando, Claire, vero?» chiese Ishbel, sfoggiando un sorriso deciso. «Questi signori sono della polizia. L'ispettore capo McLeod, e il dottor Sinclair, suo collega. Vogliono parlare con te dell'incidente.»

McLeod mostrò di nuovo la sua tessera di riconoscimento e farfugliò una vaga scusa per essere capitati E senza preavviso, mentre Adam si con-

cesse un attimo per studiare il loro soggetto. In piedi, Claire sarebbe stata alta. Dava l'impressione di essere stata robusta, ma adesso era solo pelle e ossa. I capelli erano folti e scuri come apparivano nelle foto di Lennox, ma adesso li portava molto corti. Gli intensi occhi azzurri erano profondamente incavati, l'espressione inquieta e introspettiva.

«Non hai bisogno di me, vero, Claire?» chiese Ishbel. «Sto ancora aspettando quel benedetto idraulico, e non voglio lasciarmelo scappare, nel caso arrivi o chiami.»

Si girò e ritornò verso casa, senza dare a Claire il tempo di obiettare. Claire Crawford lanciò alla cognata un unico, insondabile sguardo, poi spostò l'attenzione di nuovo su Adam e su McLeod.

«Sono mesi che la polizia non s'interessa più al mio caso», esordì. «Posso sapere qual è il motivo di questa improvvisa curiosità?»

«Certo che può», rispose McLeod. «Stiamo cercando di migliorare le nostre procedure riguardo agli automobilisti che guidano in stato di ubriachezza. A tal fine, potrà forse apprezzare il nostro sforzo nel riesaminare e rivalutare tutti gli incidenti ancora irrisolti provocati da guidatori ubriachi. Poiché l'incidente in cui lei e il suo povero marito siete stati coinvolti costituisce uno dei crimini più gravi accaduti di recente, ci è sembrato che sarebbe valsa la pena riparlarne con lei, per rianalizzare tutto ciò che riesce a ricordare della sera in questione.»

Claire restò ad ascoltarlo in un silenzio teso, senza mai distogliere lo sguardo diffidente dal volto dell'ispettore.

«Non voglio essere sgarbata, ispettore, ma ho già detto tutto quello che avevo da dire al riguardo. Da quando ho reso la mia testimonianza, un anno fa, ho fatto ogni sforzo possibile per cercare di togliermi dalla testa l'intera faccenda e ricominciare daccapo la mia esistenza. Ma non ci riesco, neanche di notte! Spero che lei capisca quando dico che non vedo alcuna utilità nel rivangare il passato.»

«Di solito, sarei propenso a darle ragione», replicò McLeod con rude franchezza, scambiando un'occhiata con Adam. «Questo è il motivo per cui, nel caso specifico, ho chiesto l'assistenza del dottor Sinclair. Oltre a essere uno psichiatra altamente qualificato, il dottor Sinclair ha una formazione e un'esperienza notevoli nel campo dell'ipnoterapia. Ci è stato di aiuto in numerosi casi. Speravamo che lei accettasse di lasciargli usare l'ipnosi per aiutarla a ricordare maggiori particolari dell'incidente.»

«Ipnosi?» Claire ripeté la parola con incredulità.

«Non deve sentirsi minacciata, Mrs Crawford», intervenne Adam. «Se

conosce qualcosa dell'argomento, saprà che può essere uno strumento efficace per assistere il soggetto a ricordare cose che altrimenti può aver dimenticato o trascurato.»

Mentre parlava, riusciva ad avvertire la crescente resistenza di Claire e a intuirne l'ira montare dietro il suo sguardo. Stringendo i braccioli della sedia a rotelle, la dorma rispose lanciandogli un'occhiata fulminante, prima di riversare tutta la forza della sua rabbia su McLeod.

«È *questo* che passa la polizia ultimamente?» sbottò con spregio. «Non mi stupisce che non siate riusciti a catturare l'assassino di mio marito e della mia bambina! Non ho forse dovuto sopportare già abbastanza incompetenza, senza che mi venisse chiesto di sottopormi a questa buffonata? Se volete esibirvi in trucchetti da quattro soldi, andate a farlo da un'altra parte!»

La violenza repressa nel suo tono era nulla in confronto alla conseguente esplosione di «scosse» psichiche, mentre girava la sedia e si allontanava da loro. Spinto a interrogarsi sulla forza selvaggia delle emozioni di Claire Crawford, Adam si fece mentalmente coraggio per resistere alla crescente tempesta, scambiando un'altra occhiata con McLeod.

«Non posso biasimare il suo scetticismo, Mrs Crawford», ribatté pacato. «Senza dubbio lei sa ciò che vuole. Se è così contraria all'idea, dubito che si possa comunque ottenere un qualche risultato. Prima di prendere congedo, tuttavia, vorrei chiederle di dare almeno un'occhiata ad alcune fotografie... Almeno la nostra visita non sarà stata una perdita di tempo.»

Claire girò la testa, fissandolo con sospetto. Poiché l'uomo non abbassò lo sguardo davanti al suo, accettò a malincuore: «D'accordo. Purché dopo ve ne andiate e mi lasciate in pace».

Sospirando mentalmente di sollievo - quella concessione era un buon avvio -, Adam disse: «Grazie. Le foto sono nella mia valigetta. Ispettore, se è così gentile da darmi una mano».

McLeod ubbidì senza rispondere, sostenendo la valigetta da sotto, e Adam fece scattare le chiusure e prese la busta marrone di Lennox. Estraendo tre delle foto più recenti, le porse a Claire.

«Ecco», disse con disinvoltura. «Le sarei grato di dirmi cosa ne pensa. Sono state scattate sul luogo dell'incidente avvenuto ieri. Sono certo che ne ha sentito parlare.»

Due delle foto riprendevano la Austin Rover accartocciata, la terza era un ingrandimento di alcuni dettagli. All'inizio, Claire diede un'occhiata frettolosa, poi s'irrigidì sulla sedia e le sottopose a un esame più accurato.

Il suo viso impallidì.

«Che genere di stupido scherzo è mai questo?» sussurrò.

Adam l'aveva seguita attentamente con lo sguardo. Avvisando con una rapida occhiata McLeod di tacere, disse a Claire: «Non è uno scherzo, glielo assicuro. Il nome di Tom Lennox le dice qualcosa?»

«No.» Claire scosse la testa in modo enfatico. «Mai sentito parlare di lui prima d'ora. Chi è?»

«Un fotoreporter professionista che lavora per l'*Edinburgh Evening News*», rispose Adam. «Neanche lui la conosce. Ma, negli ultimi sei mesi, si è occupato dei servizi fotografici di tutti gli incidenti avvenuti sul Carnage Corridor. E, sin dalle prime foto, la sua immagine è emersa dallo sviluppo delle foto.»

Così porse alla donna le altre stampe di Lennox. Claire le sfogliò a una a una, le dita ormai tremanti, indugiando a lungo soltanto sull'ultima foto, prima di rimetterle insieme con fare assente.

«Non capisco», mormorò, senza guardare Adam. «Non sono mai stata vicino alla scena di questi incidenti. Non è possibile che sia io. Come potrebbe?»

Era visibilmente scossa.

Adam decise di saltare il fosso. «Ho una teoria», azzardò. «Ma l'avverto subito che le sembrerà poco ortodossa.»

«Me la dica ugualmente.»

«D'accordo. Prima di tutto, risponda a questa domanda: lei si considera una persona religiosa?»

La mascella di Claire si contrasse. «Un tempo avrei risposto di sì. Adesso...» E s'interruppe con una scrollata di spalle che esprimeva la sua amarezza.

«Lasci allora che le riformuli la domanda. Pensa di possedere un'anima immortale?»

Deglutendo rumorosamente, Claire chinò la testa e guardò altrove. «Non oso pensare diversamente», ribatté con tetra franchezza. «Se pensassi che questa sia la mia unica vita...» Scosse la testa amareggiata. «Ma che cosa ha a che fare questo con la sua teoria?»

«Forse tutto», replicò Adam, inginocchiandosi per mettersi al suo livello, consapevole di avventurarsi su un terreno precario. «Lasci che ricorra per un attimo al modo in cui sono solito insegnare. Se diamo per scontato che l'anima esiste, allora non sarebbe esagerato affermare che essa esiste come sottile emanazione di energia. I ricercatori del paranormale hanno

dimostrato più di una volta che la fotografia e i raggi X sono sensibili a tali emanazioni. Date le attuali circostanze, sarei incline a suggerire che quelle che Mr Lennox ha inavvertitamente catturato sulla pellicola sono immagini che gli studenti del moderno occultismo definirebbero proiezioni del suo corpo astrale. O, se preferisce, della sua anima errante.»

Claire non fece commenti, lo sguardo perso nella vasca dei pesci. Adam proseguì.

«È un fatto documentato che molte persone hanno esperito la sensazione della propria anima che si staccava momentaneamente dal corpo. Grazie a esercizi particolari, gli asceti e i santi uomini dell'Estremo Oriente affermano di essere in grado di controllare i movimenti di questo aspetto spirituale di sé.

«Qui in Occidente, dove tali esperienze non sono governate da alcuna tradizione religiosa ufficiale, questi periodi di separazione astrale tendono a verificarsi spontaneamente e inconsciamente, di solito in reazione a un acuto dolore fisico o a un'intensa tensione emotiva. Penso che abbia sentito parlare delle esperienze fuori del corpo legate a episodi di premorte. Non si deve necessariamente credere nella possibilità del viaggio astrale per poterlo sperimentare, se le circostanze scatenanti sono sufficientemente estreme.»

Lo sguardo di Claire s'indurì per l'incredulità. «E io farei questo, secondo lei? Un viaggio astrale?»

Adam sollevò con eleganza un sopracciglio. «Sto suggerendo che *potrebbe* essere una spiegazione della sua somiglianza in queste foto.»

«Ma... è una follia!» protestò Claire. «Anche se lei avesse ragione, cosa che non credo affatto, quale motivo potrei avere per visitare la scena di questi incidenti? Mi creda, quello è l'ultimo posto dove desidererei trovarmi!»

«È quello che mi sono chiesto anch'io», ribadì Adam. «Mi sembra valga la pena rimarcare che tutti questi incidenti sono avvenuti più o meno nel punto esatto in cui si è verificato il suo. Forse il suo corpo astrale è attratto sulla scena di queste ultime sciagure, perché lei sente l'esigenza di cercare e recuperare qualche brandello di prova dimenticato, che aiuterebbe la polizia a rintracciare il conducente dell'auto che l'ha travolta.»

Claire stava scuotendo la testa, come se volesse negare tutto. Lo sguardo nei suoi occhi, tuttavia, disse a Adam che era quasi convinta.

«Tutta questa storia è assurda», bisbigliò. «Ammesso che io faccia questi viaggi astrali, non dovrei serbarne un qualche ricordo?»

«Non un ricordo cosciente, forse», le spiegò Adam. «Ciò che la mente inconscia registra può essere un'altra questione. L'ipnosi può consentirmi di verificare la teoria. Se lei è disposta a ripensarci.»

Claire restò a lungo in silenzio, le dita che spostavano nervosamente la coperta sul grembo. Il silenzio crebbe; il più piccolo suono proveniente dal giardino parve stranamente amplificato.

«D'accordo», sussurrò alla fine, la voce quasi impercettibile. «Non so che cosa stia succedendo, ma voglio scoprirlo.»

«Speravo in questa sua reazione», commentò Adam con gravità. «Adesso posso riprendere le foto?»

Senza rispondere, Claire restituì le stampe a Adam, che si alzò e le ripose nella busta, chiudendo il tutto nella valigetta. Nel frattempo, McLeod era andato a prendere due sedie di plastica nella veranda, che sistemò sotto l'ombra del pergolato. Claire osservò quei preparativi senza commentare, ma non accennò a muoversi.

«Preferisce stare al sole?» chiese Adam, passando la valigetta a McLeod.

La donna scrollò le spalle e fissò la vasca dei pesci, dove una libellula svolazzava sulla superficie, con le ali che sfioravano appena l'acqua.

«Ha importanza?» domandò.

Afferrando una delle sedie, Adam la sistemò accanto a lei con una certa angolazione, prima di sedersi. Non gli stava certo facilitando le cose.

«Non proprio», rispose. «Può rimanere dove si sente più a suo agio. Riesco a capire la sua apprensione, ma, la prego, mi permetta di rassicurarla che non accadrà nulla senza il suo consenso. Nonostante quello che i produttori di film dell'horror di bassa lega vorrebbero far credere, l'ipnosi non ha nulla a che fare col lavaggio del cervello o il controllo della mente. Soltanto la sua collaborazione renderà possibile un qualsiasi successo. Il mio ruolo, come medico e terapeuta, è semplicemente quello di esserle da guida e da compagno.» Sorrise leggermente. «Cominciamo?»

Claire alzò le spalle, fingendo indifferenza, anche se stringeva nervosamente le mani.

«Molto bene», disse Adam tranquillamente, consapevole che McLeod si stava sistemando a qualche metro dietro di lui, sempre all'ombra del pergolato. «Prima regola, la più importante: rilassarsi. Quindi, prima di fare qualsiasi altra cosa, vorrei assicurarmi che lei sia abbastanza comoda. Faccia un respiro profondo, poi espiri tutta l'aria. Chiuda gli occhi e si goda il calore del sole sul viso e sulle mani. Liberi le mani e le appoggi semplice-

mente in grembo... così.

«Adesso, vorrei fare assieme a lei un semplice esercizio di respirazione», proseguì. «Lo schema è questo: deve fare un respiro profondo contando sino a cinque, trattenere il respiro contando ancora sino a cinque, poi espirare tutta l'aria contando nuovamente sino a cinque, percependo la tensione che esce dal suo corpo ogni volta che ripete la sequenza. Proviamo insieme un paio di volte. Inspiri e conti sino a cinque... trattenga e conti fino a cinque... espiri e conti sino a cinque...»

Trasformò le istruzioni in una litania carezzevole. Sotto l'influsso calmante della sua voce, Claire cominciò a lasciarsi andare visibilmente, ma i suoi occhi continuavano ad aprirsi, per controllare la situazione. Notando la sua distrazione, Adam tirò fuori con disinvoltura l'orologio dal taschino del gilè, sganciandolo dall'asola.

«Molto bene», mormorò. «Ascolti il suo corpo che si rilassa sempre più, mentre è seduta qui a godersi questo bel sole. Adesso vorrei che concentrasse lo sguardo sull'orologio, se le va.» Lo fece penzolare, tenendolo all'estremità della catena e imprimendo una leggera rotazione. «Come può vedere lei stessa, non vi è nulla di particolarmente insolito... un normale orologio da tasca, anche se un po' all'antica. Vorrei che lo usasse semplicemente come punto focale. Lo guardi oscillare; osservi come cattura la luce del sole. Lo utilizzeremo per distrarre la sua mente conscia... il caldo tremolio del sole sull'oro. È molto piacevole stare seduti qui, sotto il sole...

«E mentre si sente sempre più a suo agio e sempre più rilassata, potrà avvertire una crescente sonnolenza, le palpebre diventeranno sempre più pesanti, mentre il sole le abbaglia gli occhi.Riesce persino a sentire il calore della luce riflessa. È così rilassante poter chiudere semplicemente gli occhi, e fluttuare in questa tranquilla, placida marea di benessere. Si sente al sicuro, tranquilla, protetta e molto rilassata, a suo agio... Così rilassata, i pensieri si placano, lei sta fluttuando, ondeggiando... È troppo faticoso pensare. Si lasci trasportare e fluttuare, come una foglia sulla superficie dell'acqua. Nessuno sforzo, nessun pericolo, solo un placido silenzio intorno a lei... Chiuda gli occhi se desidera. Riesce a sentire il corpo che si abbandona sempre più, che si sente sempre più a suo agio...»

La sua voce continuò a cullarla e a rassicurarla. Era più resistente della maggior parte dei soggetti, e per un po' Adam temette che la donna non sarebbe riuscita a lasciarsi andare abbastanza da poter svolgere un lavoro utile; ma lentamente, i suoi occhi si chiusero, il respiro si stabilizzò, e le pieghe di tensione sul viso e sulle spalle si distesero. Quando gli sembrò che

si fosse acquietata, mise via l'orologio e cambiò leggermente tecnica, passando a un'induzione standard per raggiungere un livello di trance più profondo.

«Adesso voglio che immagini che sto tenendo il filo di un palloncino, proprio tra me e lei. Il palloncino è grande più o meno il doppio della mia testa, ed è fatto di un materiale argentato che luccica al sole. Riesce a vederlo con l'occhio della mente che oscilla proprio sopra di noi?»

«Sì», rispose lei, dopo una breve esitazione.

«Molto bene. Adesso voglio che immagini che le avvicino il palloncino per legare il filo intorno al suo polso sinistro. Sentirà soltanto un leggero tocco, mentre lo lego.» Con la punta del dito diede un lieve colpetto sul dorso del polso.

«E adesso può sentire il palloncino che esercita una certa pressione contro il polso, che lo tira, rendendolo sempre più leggero, tanto che, da un momento all'altro, la sua mano comincerà a fluttuare liberamente. Riesce a sentire il palloncino che tira, e la mano che sempre più leggera...»

Sotto quella guida, la mano di Claire si staccò quasi subito dal grembo dov'era poggiata, alzandosi lentamente verso il suo viso. Quando lo sfiorò, su suggerimento di Adam, sembrò rilassarsi ancora di più nella sedia, a indicare che finalmente era scivolata nella trance. Soddisfatto nel constatare che la profondità raggiunta probabilmente sarebbe stata sufficiente per i suoi scopi, Adam le afferrò delicatamente il polso e riportò la mano sul ventre.

«Così va bene», disse dolcemente. «Adesso ho tolto il palloncino, e la sua mano può ritornare nella posizione precedente. Mi sente bene?»

«Sì.» La sua voce era poco più di un sussurro.

«Eccellente», mormorò Adam. «Ora, lei è molto rilassata, ma è anche perfettamente consapevole di chi è e di dove si trova, sicura di se stessa e di quello che la circonda. Anche con gli occhi chiusi, conserva sempre la sensazione di essere solidamente ancorata al suo ambiente familiare, rilassata, sicura, protetta. Questo senso di sicurezza non l'abbandonerà, qualsiasi cosa possa accadere qui, oggi, e ovunque le nostre ricerche ci condurranno.

«Ci siamo accordati per cercare di scoprire per quale motivo vuole ritornare sulla scena del suo incidente. Per trovare una risposta a questa domanda, vorrei riportarla alla sera stessa dell'incidente. Acconsente?»

Un tremolio d'incertezza sfiorò il volto peraltro rilassato di Claire, a denotare che vi erano impulsi conflittuali all'opera. Adam trattenne il respiro,

e attese. Poco dopo, tuttavia, la donna espresse la sua approvazione con un vago cenno del capo.

Adam riprese a respirare, anche se qualcosa, nell'atteggiamento di Claire, lo indusse a chiedersi se la semplice regressione che aveva in mente sarebbe stata sufficiente. Pur rilassata nella trance, la forza della rabbia e della paura permaneva come una tensione quasi palpabile. Sia per proteggere se stesso sia per concentrare i propri poteri, lo psichiatra infilò una mano nella tasca dei pantaloni e si mise l'anello di zaffiro al dito, facendo una pausa per rendere silenziosamente omaggio alla Luce, mentre sfiorava la pietra con le labbra.

«Grazie, Claire. Adesso vorrei che lei immaginasse di essere sulla soglia di una porta», disse, costruendo egli stesso l'immagine mentale che aveva descritto. «Questa porta rappresenta un varco verso il passato, e tra un attimo le chiederò di aprirla e di entrare. Il luogo e il tempo che stiamo per rivisitare sono quelli dell'incidente. In questo caso, però, sarò presente anch'io, pronto a offrirle tutto l'aiuto che mi è possibile. E lei avrà l'autorità di modificare la scena in qualsiasi momento lo desideri. Ora le prenderò il polso, di modo che sappia che sono veramente accanto a lei.»

Vedendo che Claire non obiettava, Adam protese la mano sinistra e strinse delicatamente il polso della donna, posando le dita sulla vena per controllarne le pulsazioni. Claire ebbe un lieve tremore quando venne sfiorata, ma non fece alcun tentativo di ritrarsi. Non appena il respiro della donna divenne calmo e regolare, Adam scivolò nella trance, aspettando che le sue pulsazioni si sincronizzassero con quelle della donna. Poi chiuse gli occhi ed entrò nella scena che aveva costruito nell'occhio della mente, augurandosi che corrispondesse a quella di Claire.

Le impressioni sensoriali del suo corpo sprofondarono in un'oscurità caliginosa. La transizione fu simile al superamento di un torrente. Una momentanea percezione di squilibrio lasciò il posto alla sensazione di stabilità mentre Adam s'inseriva nella scena, davanti a un alto portale celato in parte da una scintillante argentea foschia.

Accanto a lui, Claire, la cui forma spirituale non era più confinata su una sedia a rotelle, stava osservando la porta, la testa riversa all'indietro.

«Mi dica quello che vede, Claire», la sollecitò con forza.

Ignorando la sua richiesta, la donna mise la mano sulla porta e sollevò il chiavistello, che cedette senza fare rumore. La porta si aprì e, con sorpresa di Adam, Claire varcò la soglia senza esitazione.

Adam si lanciò dietro di lei, preparandosi a intervenire, ma si ritrovò al-

l'aperto, sotto la distesa scura di un cielo notturno. L'erba sotto i suoi piedi era cosparsa qua e là di pezzi di carta gettati via e cedeva il passo a uno strato di catrame largo un braccio alla sua sinistra. Sul lato opposto della strada erano visibili delle case, illuminate da una lontana fila di lampioni. Benché Adam non fosse ancora stato sulla scena dell'incidente di Claire nella realtà, in qualche modo si rese conto che doveva essere stata proprio come gli appariva in quel momento.

«Non venirmi a dire che non ti sei divertito stasera!» disse una voce di donna nell'oscurità. «Quando la bambina sarà nata, sarai contento di aver approfittato di queste ultime occasioni per uscire di sera.»

Era la voce di Claire Crawford, sia nella realtà sia nella visualizzazione di Adam; e vide che la Claire che era accanto a lui nella visione era la stessa che era apparsa nelle foto di Tom Lennox: di nuovo coi riccioli, indossava un cardigan chiaro sopra un abitino di jeans, il corpo dolcemente arrotondato dalla gravidanza avanzata. Stava sorridendo, i boccoli scuri che ondeggiavano al vento, e Adam si rese conto che stava parlando a lui invece che al marito morto.

Mentre lo scenario andava definendosi, un paio di fari abbaglianti come dei flash apparvero in lontananza e iniziarono ad avvicinarsi a una velocità terrificante. Via via che il fascio di luce si allargava, fino ad avvolgerli, Adam vide che la donna al suo fianco faceva un balzo improvviso, non tanto per mettersi in salvo, quanto per porsi direttamente sulla dirittura dell'auto in corsa.

In quello stesso istante, Adam si sentì afferrare da una sensazione di puro pericolo. Senza avere il tempo di analizzare la situazione, si affidò all'istinto e cercò di trascinarla indietro.

«No!» giunse il grido soffocato della donna, che scuoteva selvaggiamente la testa mentre cercava di divincolarsi. «Lasciami andare! Devo vedere il guidatore! *Devo!*»

L'auto stava per travolgerli. Esercitando tutta la sua forza, Adam la costrinse a ritornare sul tratto d'erba proprio nell'attimo in cui l'auto schizzava via accanto a loro. Il passaggio sollevò un turbine di vento e di terra; il cuore di Adam batteva all'impazzata nel petto.

«Perché mi hai fermata?» gridava furiosa Claire, ad alta voce, percuotendolo sulle spalle coi pugni, mentre si girava a guardarlo con occhi fiammeggianti e velati da lacrime di rabbia. «Avresti dovuto lasciarmi *vedere*! Quel che accade a me non ha importanza. Sto soltanto cercando di avvicinarmi abbastanza per *vedere la sua faccia*!»

La verità cominciò a farsi strada in Adam come il rombo di un tuono. In quell'istante di rivelazione, si rese conto che lo scenario nel quale era stato appena attirato non proveniva dal ricordo di Claire dell'incidente originario, ma da un sogno nato da una compulsione insoddisfatta: il disperato desiderio d'identificare il colpevole della morte del marito.

La situazione che si era creata su quel tratto di strada divenne improvvisamente lampante. Rafforzata dall'anelito incarnato nei suoi sogni, Claire Crawford continuava a ritornare in astrale sul luogo dell'incidente, ignara che le auto con le quali ora si confrontava erano reali. Così intensa era la sua presenza astrale, resa più potente dal tumulto emotivo, che i conducenti coinvolti venivano completamente ingannati dall'illusione. Per evitare d'investirla, sterzavano bruscamente e finivano per ammazzarsi.

Il suo intervento di un attimo prima aveva forse evitato per un pelo un'altra tragedia? Mentre rifletteva su quella possibilità, la voce di Claire s'insinuò tagliente, alta e stridula.

«Perché mi hai fermata?» chiese di nuovo. «Non capisci? Fino a quando il conducente di quell'auto non sarà preso e punito, mio marito e la mia bambina non potranno riposare in pace!»

La sua feroce accusa evocò una breve ma intensa visione di John Crawford disteso nella bara, col corpicino della neonata posato tra le braccia.

«Maledetto!» urlò Claire, affondandogli le unghie nel braccio. «*Dovevi lasciarmi vedere!*»

La furia improvvisa della donna si manifestò come una folata di vento rovente. La sua forza, del tutto incontrollata, fece vacillare Adam, e il circostante paesaggio onirico si accartocciò come celluloide che bruci, facendolo sprofondare in un'improvvisa oscurità.

Quasi accecato, alzò la mano destra dove portava l'anello e urlò la Parola di potere che gli conferiva l'autorità sul piano astrale. Quel suono provocò la scintilla di una fiamma azzurra dalla pietra dell'anello, che si espanse e si frammentò, lanciando in ogni direzione dardi di luce violetta. Davanti a quella luce, l'oscurità ripiegò, mostrandogli una galleria a volta che si perdeva in tetre lontananze.

Stalattiti e stalagmiti fiancheggiavano il passaggio come file di denti di drago. Sul pavimento si stendevano pozze nere laddove le loro ombre si sovrapponevano. Sforzando gli occhi per penetrare il buio, Adam intravide la figura di Claire Crawford che correva. Deciso a starle accanto, tenne l'anello davanti a sé per illuminare il percorso, e si accinse a seguirla.

Un bagliore rosso si materializzò davanti a lui, divenendo sempre più

sfavillante via via che si avvicinava. Claire apparve come una silhouette nera contro il chiarore. La luce s'intensificò, vulcanica nel suo multicolore splendore. Come una meteora attratta dal sole, la donna scomparve di colpo in mezzo al bagliore.

Temendo di perderla in quel labirinto di sogni, Adam si lanciò all'inseguimento. Un precipizio si spalancò davanti a lui, uno squarcio scarlatto nella roccia circostante. Ondate di aria rovente sibilavano e rombavano attraverso il precipizio come fumi sulfurei da un pozzo di lava. Riparandosi il volto col braccio destro, Adam si spinse fino all'apertura, poi si arrestò di colpo di fronte a ciò che vide.

Si trovava sul bordo cavernoso di un lago di fuoco. Al centro del lago, selvaggi torrenti di fiamme schizzavano e ribollivano come magma in un calderone, intorno a un'isola circondata da vortici incandescenti. Al centro dell'isola si trovava Claire Crawford.

Il fuoco divampava intorno a lei come un ciclone. Su un alto leggio di fronte alla donna era posato un libro aperto, le pagine illuminate da lingue di fuoco guizzanti. A quella vista, Adam capì dove si trovava: di nuovo nella sala dei Registri Akashici, catapultato lì dal rapporto spontaneo che aveva stabilito con Claire Crawford la quale, superate le difese interiori della propria mente, aveva raggiunto il nucleo furioso della sua essenza.

Quel collegamento psichico era rappresentato da un esile ponte di pietra che superava il lago infuocato. Aggrappata al leggio, Claire lanciò un urlo selvaggio, disperato; il grido di un'anima tormentata. Nell'udirlo, Adam si protese verso di lei e iniziò ad avanzare con cautela sul ponte.

Il fuoco si alzò ad accoglierlo, infuriando intorno a lui con la forza di un uragano. La fornace incandescente di fiamme cancellò ogni distinzione tra corpo, mente e spirito, lasciando soltanto una pura agonia, ma Adam si fece forza del suo obiettivo e proseguì a stento. A metà strada, avvertì il ponte cedere sotto di sé. Cercò di affrettare il passo, trasalendo a ogni nuova esplosione, ma fu costretto a fermarsi a pochi passi dalla sponda, soffocato dal calore.

Sentì tutto il suo essere bruciato e scorticato. Costretto in ginocchio, per un attimo non riuscì a procedere oltre. Il calore graffiante fece riemergere dal suo passato un ricordo atroce. In un'agonizzante distorsione di prospettiva, tutt'a un tratto divenne un cavaliere templare del XIV secolo, e rivisse il feroce martirio inflittogli dal sovrano francese, Filippo il Bello...

Le catene lo tenevano avvinto al palo, mentre le fiamme lambivano fameliche le sue gambe, circondandolo di dolore. Assalito dal fetore della

sua stessa carne che bruciava, si scagliò contro le catene, udendo la sua voce lamentarsi...

«NO!»

Con uno sforzo di volontà supremo, Adam lottò per ritornare allo scopo presente, premendo l'anello contro le labbra, mentre si costringeva a ricordare chi era e ciò che stava facendo lì. Con uno slancio possente, si liberò dalle catene e con un balzo saltò fuori delle fiamme, raggiungendo il rifugio della sponda.

Claire era accasciata sul leggio. Di nuovo padrone di sé, Adam le si avvicinò. Non c'era tempo adesso di chiedersi come fosse stato attirato in modo così totale nella sua visione, benché una parte di sé sapesse che quello era un segno del contatto con un'anima molto più antica di quanto inizialmente avesse immaginato. Era possibile che Claire Crawford, come Peregrine, quando l'aveva conosciuto la prima volta, fosse una giovane anima ferita?

Le afferrò saldamente il braccio, con l'intento di farla uscire dalla visione e riportarla allo stato di veglia. Ma prima che potesse eseguire la procedura necessaria, i suoi sensi si distorsero nuovamente e la scena intorno a loro sbiadì per poi svanire, accompagnata da una sensazione di vertigine. Quando la visione di Adam si schiarì, scoprì di essere stato trasportato in un altro paesaggio, evocato dal pozzo dell'inconscio personale di Claire.

11

Questa volta, almeno, lo scenario era più tranquillo. Adam si ritrovò da solo su un vialetto coperto di ghiaia al centro di un grande sagrato. Su entrambi i lati, il rigoglioso manto erboso d'inizio estate era interrotto da lastre tombali, con alcune lapidi che si alzavano, qua e là, a indicare il luogo di riposo di qualcuno che, in vita, aveva posseduto mezzi più cospicui. Davanti a lui, il terreno digradava verso il congiungimento di due fiumi, uno grande e con acque chete, l'altro stretto e rapido. All'estremità inferiore del camposanto, riparate da un muretto di pietra da taglio, una mezza dozzina di pecore brucava placidamente, mentre gli agnellini sgambettavano al sole.

La chiesa adiacente era grande, costruita in pietra con la classica pianta a croce tipica del tardo Medioevo, con un'alta torre campanaria sul lato occidentale. Le colonne e i fregi, che fiancheggiavano il portone, mostravano la ricchezza dell'arte scultoria gotica. Alle spalle della chiesa, al di là del

punto d'incontro dei due fiumi, il sole di mezzogiorno rimbalzava sui timpani a sbalzo e sulle lastre d'ardesia grigia di un villaggio dalle dimensioni modeste. Tra la chiesa e il villaggio, un castello fortificato con la pianta a «L» svettava contro il cielo, circondato da un muro di cinta costruito con blocchi di pietra sagomati.

I calessi e i carri che si recavano al villaggio diedero a Adam la prima chiara indicazione che non si trovava più entro i confini del tempo presente, e la ricchezza dei dettagli suggerì che si trattava di qualcosa di più del mero palcoscenico creato dall'immaginazione di Claire per servire da sfondo a qualche fantasia romantica. Al contrario, Adam si rese conto con un'ondata di crescente eccitazione che, quasi sicuramente, aveva a che fare con una visione attinta non dalla fantasia, bensì dalla memoria di una personalità storica: quella di Claire Crawford.

Che Claire possedesse un passato era una scoperta tutt'altro che irrilevante. L'esperienza diretta di vite passate era uno dei tratti caratteristici degli individui con un potenziale da Adepto. Il fatto che la stessa Claire sembrasse inconsapevole del proprio passato storico rafforzò la sua convinzione che potesse essere una giovane anima ferita; elemento che rendeva ancor più incombente la necessità di guarirla e riportarla in armonia con la Luce.

Spronato da questa possibilità, Adam studiò l'ambiente circostante, cercando di dedurre dove potesse trovarsi e in quale periodo. Scozia, di sicuro; i timpani a sbalzo dei tetti del villaggio erano tipici dell'architettura scozzese. E in un villaggio di una certa importanza, vista la presenza del castello fortificato e della dimensione della chiesa parrocchiale. Probabilmente non più tardi della metà del XVII secolo, a giudicare dal fatto che il camposanto conteneva soltanto lastre tombali e tombe. I monumenti funebri, ricordò, erano entrati a far parte del costume scozzese poco dopo l'inizio dell'Ottocento.

Sempre più interessato, Adam lasciò il vialetto per esaminare le iscrizioni su alcune delle lapidi più recenti. Una preponderanza di Scott e Douglas tra i nomi suggerì una località nell'area centrale della contea di Borders. La data più recente che riuscì a trovare fu quella del 1640. Prima che potesse proseguire con le sue riflessioni, il rumore di una porta che si apriva dietro di lui gli fece voltare la testa in tempo per vedere una donna alta, dai capelli scuri, emergere dal porticato della chiesa con un cestino di fiori sotto il braccio.

Era vestita in uno stile che a Adam ricordò subito i ritratti eseguiti dal

pittore scozzese del XVII secolo, George Jamesone. L'abito con la lunga gonna era di semplice lana scura, di una sfumatura grigioazzurra, ma la qualità della fattura rivelava che la donna apparteneva alla piccola nobiltà. Sulle spalle portava uno scialle di fine merletto fiammingo, con altri pizzi che ornavano i polsini delle ampie maniche a tre quarti. Il volto, sotto il profilo di un cappello a tesa larga, era particolare più che bello, e non familiare, ma gli occhi che scrutavano il sagrato appartenevano a Claire Crawford.

C'erano tre ragazzi con lei, due maschi di forse cinque o sei anni, e una ragazza che sembrava molto più grande. Allontanandoli con un sorriso perché andassero a giocare con gli agnelli all'altra estremità del sagrato, la Claire-che-fu lasciò il vialetto e attraversò con grande dignità il camposanto fino a una bella tomba di granito sul lato meridionale rispetto al portone della chiesa. Quando la raggiunse, si raccolse un attimo con la testa china, come se stesse pregando, poi s'inginocchiò e cominciò a sistemare i fiori in un vaso di pietra ai piedi della tomba.

Adam cambiò direzione per raggiungerla. Fermandosi a una distanza discreta dietro di lei, gli ci volle un attimo per decifrare la scritta in latino sulla lastra della tomba. Thomas Maxwell di Hawick, età 31 anni, era stato sepolto lì coi suoi tre figli: James, Margaret ed Eilidh, quest'ultima ancora neonata. L'anno era lo stesso per tutti e quattro: 1636.

Non ebbe bisogno di ulteriori informazioni per capire in che modo erano morti. Come il resto dell'Europa, la Scozia era stata afflitta periodicamente dal XIV secolo in poi da epidemie di peste, che prima dell'inizio del XVII secolo erano rimaste confinate perlopiù intorno ai porti costieri. Col consolidamento del confine inglese nel 1603, lo sviluppo dei commerci sulla terraferma aveva però diffuso la peste all'interno del Paese. Una di queste epidemie aveva devastato Hawick nel 1636.

In quel momento, la donna inginocchiata sulla tomba si guardò intorno e gli rivolse uno sguardo interrogativo da sotto la falda del cappello.

«Buongiorno a voi, signore», lo salutò in tono gradevole, la cadenza della contea di Borders nel suo accento. «Non credo di conoscervi. Siete forestiero?»

All'interno della visione, Adam si riscosse dalle sue fantasie, stupito che la donna potesse vederlo.

«Per modo di dire», rispose. «Il mio nome è Adam Sinclair.»

«E il mio è Annet», ribatté lei con un sorriso. «Annet Maxwell.»

Non v'era nulla nei suoi modi che suggerisse che la donna trovasse stra-

na la sua apparizione. Adam poté solo dedurne che proprio come l'immaginazione di Claire aveva dato forma alle precedenti visioni, così i suoi ricordi sommersi dovevano colorare le sue percezioni presenti. E il fatto che lui fosse stato attirato nella sua visione suggeriva che Annet Maxwell avesse qualcosa da trasmettergli, avendo riconosciuto un'altra anima con un passato storico.

«Se vi chiamate Maxwell, allora le persone sepolte qui devono essere state la vostra famiglia», osservò, rivolgendo lo sguardo alla tomba. «Mi dispiace. È stata la peste a portarcele via?»

Annet Maxwell annuì con espressione mesta. «Il mio Thomas era un avvocato. Aveva a che fare con molte persone che venivano da fuori. Quand'è arrivata la peste, è stato uno dei primi ad ammalarsi e i nostri figli con lui. Perché non sono stata presa anch'io, non lo so. Ma mi ritengo fortunata che i miei cari abbiano trovato posto qui, nel sagrato della chiesa, con Nostra Signora che ne protegge il riposo.»

Il sguardo della donna indugiò sul fregio al di sopra del portone della chiesa. Guardando con maggiore attenzione, Adam notò che le scene scolpite raffiguravano episodi della vita della Vergine. Poi ritornò a guardare Annet, mentre questa si alzava, rassettandosi la veste.

«Stavate cercando qualcuno in particolare?» chiese lei. «Se non lo trovate qui, potreste provare al camposanto oltre il fiume, sul lato nord del parco comune. Molte delle vittime dell'ultima epidemia hanno trovato riposo laggiù, quando qui non c'era più terreno disponibile per ospitarle. Allora era un terreno tetro e spoglio, ma l'erba è cresciuta sopra i tumuli, e i morti adesso riposano in pace.»

«Vi ringrazio per il suggerimento», disse Adam, aggiungendo: «Sembra che siate riuscita ad accettare la vostra perdita».

Annet scrollò le spalle. «Voi cosa fareste, signore? Nonostante tutto il mio dolore, non posso riportare in vita i morti. Inoltre, la Chiesa ci insegna che ci riuniremo tutti nel giorno del giudizio. Nel frattempo, vi sono altri che hanno bisogno di me.»

Era una risposta più decisa di quanto Adam avesse osato sperare. Se le parole di Annet Maxwell erano un segno dell'acquisizione di una forza interiore, le potenziali risorse di cui Claire Crawford disponeva potevano essere altrettanto notevoli. Curioso di vedere fino a che punto quella forza poteva essere messa alla prova, domandò: «Vi siete mai chiesta chi possa essere stato il responsabile dell'epidemia che ha colpito il villaggio?»

«Intendete dire se ho cercato qualcuno da incolpare?» Annet sorrise e

scosse la testa. «Cercare un capro espiatorio sarebbe stato un tale spreco di energie, quando così tante persone stavano morendo. E anche se la diffusione della malattia fosse attribuibile a un solo uomo», continuò con tono assennato, «a cosa servirebbe? Quell'uomo non può aver voluto coscientemente che questa disgrazia si abbattesse su di noi, anche se avesse avuto il potere di farlo. E dove non c'è premeditazione, anche se il dolore che segue è grande, sicuramente faremmo meglio a seguire il suo consiglio, per il bene della nostra anima, di perdonare piuttosto che chiedere vendetta.»

Così dicendo, si allontanò agitando una mano per richiamare l'attenzione dei ragazzi che giocavano in fondo al camposanto. La ragazza fu la prima a notare il gesto, e chiamò i due bambini. Osservando i tre che cominciavano a risalire la collina, Adam domandò: «Di chi sono figli?»

Annet gli rispose da sopra la spalla. «Adesso, miei. La stessa epidemia che ha lasciato me senza figli ha lasciato loro senza genitori. Stando insieme, riusciamo a compensare le nostre perdite. E comunque ho sentito dire che la volontà d'amare troverà sempre un oggetto degno.»

Mentre parlava, Adam notò una sfocatura indicativa lungo la periferia del suo campo visivo. Quando spinse lo sguardo oltre l'argine del fiume, non vide più nulla del villaggio. Con un allegro cenno di saluto, Annet Maxwell si allontanò per raggiungere i figli e la figlia adottivi. Un attimo dopo, le loro sagome scomparvero alla vista in un'ondata di bruma argentea.

Il ritorno di Adam ai propri sensi fu dolce. Quando aprì gli occhi, la mano sinistra ancora stretta intorno al polso di Claire Crawford, Noel McLeod era davanti a lui, con un'aria piuttosto preoccupata. Non appena vide gli occhi di Adam aperti, un'espressione di sollievo gli attraversò il volto rugoso, mentre col movimento delle labbra gli chiedeva se stesse bene.

Adam sbatté le palpebre e fece un cenno di assenso. Benché il sole fosse ancora caldo, si sentì gelare. Era una delle caratteristiche conseguenze che seguono al viaggio astrale; ciononostante, non riuscì a controllare un leggero brivido. Lanciò un'occhiata a Claire Crawford, e la trovò ancora seduta tranquilla, il volto rilassato nella trance profonda.

«Claire, voglio che adesso riposi per qualche minuto», mormorò, portandosi un dito alle labbra per avvisare McLeod. «Faccia un respiro profondo e si abbandoni al sonno mentre espira. Non ascolti nulla finché non le riprendo di nuovo la mano e la chiamo per nome.»

Mentre la donna ubbidiva, la testa che si reclinava sul petto, Adam le la-

sciò il polso e barcollando si alzò in piedi; appoggiatosi alla spalla di McLeod, si ritirò all'ombra del pergolato.

«Sto bene», assicurò l'amico. «Dammi solo qualche secondo per radicarmi. Ti ho fatto spaventare?»

«Non esattamente», rispose McLeod. «Ma all'inizio non capivo bene se avevi il pieno controllo della situazione. Nell'ultima parte hai avuto una conversazione piuttosto diretta con qualcuno di nome Annet Maxwell, che presumo fosse la personalità di una vita passata, ma, poco prima, tutt'a un tratto hai gridato: 'No!'»

Adam annuì. Ricordando il flashback dell'atroce martirio cui era stato sottoposto nella veste di cavaliere templare, non stentava a credere che il rivivere quel dolore avesse trovato espressione nella sua voce.

«Spero di non essermi fatto sentire fino in casa», osservò con una smorfia.

«No, no, non era così forte, e poi ti sei calmato immediatamente. Ma mi hai fatto spaventare. Avevo persino preso in considerazione la possibilità di portarti fuori.» Inclinò la testa di lato, guardando Adam. «Cosa hai scoperto?»

«Be', di una cosa sono soddisfatto: che questa infelice è davvero la causa di quello che sta succedendo lungo il Carnage Corridor», spiegò. «Sta cercando di vedere il volto del conducente che ha investito lei e il marito. Ma invece di ritornare indietro con la memoria al giorno dell'incidente, si mette davanti alle auto vere nel tempo presente, e i conducenti sterzano e vanno ad ammazzarsi per evitare di travolgerla.»

McLeod scosse la testa, emettendo un fischio silenzioso.

«Questo è soltanto l'inizio», proseguì Adam. «Ha un passato storico che potrebbe avere un peso significativo sull'attuale crisi. Ma, per sfruttarlo, dovremo trovare il modo di abbattere le barriere che Claire Crawford ha eretto nella sua mente, tra il passato e il presente.»

Nel modo più succinto possibile, raccontò le sue esperienze in astrale, compresi i dettagli visivi del suo incontro con Annet Maxwell sul sagrato della chiesa. Quando ebbe finito, McLeod aveva un'espressione estremamente interessata e al tempo stesso preoccupata.

«Quindi questa non è la prima volta che affronta un lutto», commentò pensieroso. «Certo, l'esperienza di Annet Maxwell può influenzare positivamente l'attuale situazione, sia per ciò che ha perso sia per ciò che ha fatto inavvertitamente, ma riunire questi due eventi potrebbe richiedere del tempo. E intanto cosa potrà trattenerla dal provocare altri incidenti?»

«Dovremo fermarla *noi*», annunciò Adam con estrema franchezza, «e non vi sono risposte facili. Nell'immediato, probabilmente posso lasciarla con una suggestione ipnotica che le impedisca di rivivere l'incidente, sia nello stato di veglia sia quando dorme, ma questa è una soluzione provvisoria, nella migliore delle ipotesi. Alla lunga, questo genere di repressione provocherebbe soltanto maggiori problemi, facendola persino sprofondare nella psicosi, cosa che renderebbe ancor più difficile per noi raggiungerla.

«No», proseguì, «la decisione di porre fine a queste scorrerie astrali deve nascere da lei; è necessario che spezzi questa compulsione che la induce a voler trovare quel guidatore *a tutti i costi.* Tutti noi ci auguriamo che possa essere trovato, ma non a costo di altre vite innocenti.»

«Allora, cosa facciamo?»

«Be', proprio in questo momento è sotto l'illusione che sta semplicemente rivivendo il suo incidente. Perciò, quel che devo fare consiste nell'infrangere quest'illusione, per mettere a nudo la verità sottostante.»

«Credi che riesca a gestire la verità?» chiese McLeod dubbioso. «Come si sentirà, quando scoprirà che, senza volerlo, ha ucciso nove persone?»

«Affronteremo questo aspetto al momento opportuno», ribatté Adam. «Adesso, la nostra massima priorità consiste nel garantire che nessun altro innocente rimanga ferito o ucciso per un errore che non ha commesso. Vediamo cosa riusciamo a fare.»

Riavvicinandosi a Claire, Adam si sedette di nuovo sulla sedia accanto a lei e le toccò delicatamente il polso.

«Claire, mi ascolti», sussurrò. «Si è comportata molto bene finora... così bene che vorrei avventurarmi un po' più in là. Lei è convinta di rivivere l'incidente nei suoi sogni. Potrei chiarire alcuni punti? Posso farle ancora qualche domanda?»

Il capo reclinato di Claire si mosse leggermente su e giù.

«Grazie», disse Adam con un tono di approvazione. «I rapporti della polizia affermano che l'incidente nel quale è rimasta coinvolta ha avuto luogo poco prima di mezzanotte. È corretto?»

«Sì.»

«E l'auto che ha travolto lei e suo marito era rossa... una Mercedes rossa, giusto?»

«Sì.»

«C'era qualcun altro accanto al guidatore?»

«No.»

«Bene. Finora tutto corrisponde. Adesso, lasciando da parte il lavoro di

rievocazione che abbiamo fatto prima, vorrei che lei mi dicesse, per favore, quando ha fatto l'ultimo sogno.»

La fronte liscia di Claire si corrugò leggermente. «Ieri mattina», mormorò. «Mi ha svegliata.»

«Ricorda più o meno a che ora?»

«Sette minuti dopo le otto», rispose. «Ho guardato l'orologio.»

Adam scambiò un'occhiata con McLeod, perché l'ora coincideva quasi perfettamente con quella dell'incidente di Malcolm Grant.

«Claire, adesso conterò a ritroso partendo da tre», le spiegò. «Quando dico *uno*, le sfiorerò la fronte. Quello sarà il segnale per iniziare a rivivere il sogno... lo stesso sogno che ha fatto ieri mattina, come se fosse un film proiettato sullo sfondo delle sue palpebre. Dopo la sfiorerò una seconda volta, e le immagini del sogno diventeranno trasparenti, come finestre dai vetri colorati. In quel momento, lei vedrà attraverso il sogno stesso per cogliere la realtà che sta oltre. Il sogno comincerà nel momento in cui inizio a contare: tre... due... *uno*.»

Nell'istante in cui pronunciò l'ultimo numero, la sfiorò leggermente tra le sopracciglia. Le palpebre di Claire vibrarono, mentre un sospiro le sfuggì dalle labbra, e le spalle s'irrigidirono.

«Mi dica dove si trova», le ordinò Adam.

«Sul lato sud di Lanark Road.» La voce di Claire era dolce, intensa. «Si sta facendo tardi. John e io stiamo tornando a casa a piedi. Stiamo parlando di musica.»

«E poi cosa?»

«Numerose auto ci passano accanto. Per un po' è molto buio. Poi vediamo dei fari in lontananza.» Trattenne il respiro. «Fari abbaglianti, che si avvicinano a grande velocità. Il motore romba... accelera... La macchina procede come un treno. Facciamo un salto per metterci al riparo... no, troppo tardi! L'auto ci è quasi addosso...»

«Stop!» ordinò Adam, sfiorandole di nuovo la fronte. «Blocchi l'azione!»

Claire s'interruppe a metà frase. Le nocche delle mani erano bianche, tanto erano avvinghiate ai braccioli della sedia.

«Mi ascolti, Claire», disse con tono impellente Adam. «È passato un anno da quand'è accaduto l'incidente che sta rivivendo. Guardi oltre il sogno e mi dica ciò che ha visto ieri.»

Parlandole, posò nuovamente la mano destra sulla fronte della donna. Le labbra di Claire si dischiusero con un leggero ansito, e gli occhi azzurri si

spalancarono, fissando però un punto oltre Adam con un'espressione di smarrimento sul viso.

«Cosa c'è?» domandò Adam. «Mi dica che cosa vede.»

Claire parve più che confusa.

«Lo stesso tratto di strada, ma non è sera», bisbigliò abbacinata. «Non è sera... è pieno giorno.»

«Vede l'auto?»

Annuì con un'espressione ancor più sconcertata. «Non è una Mercedes rossa. È gialla. È un'utilitaria gialla, con due uomini a bordo...»

Portò distrattamente una mano alla fronte. Adam le prese delicatamente l'altra mano. La donna si ritrasse con un ansito, poi, all'improvviso, sembrò di nuovo consapevole della presenza di Adam.

«Cosa sta succedendo?» mormorò, facendo fatica ad articolare le parole. «Dove sono?»

«Al sicuro, a casa», la tranquillizzò Adam. «Faccia un respiro profondo per radicarsi, e ritorni alla normale coscienza di veglia. Stava sognando, ricorda?»

«Dell'incidente, sì.» Claire sembrava ancora confusa. «Ho fatto altre volte questo sogno. Solo che questa volta... da dov'è sbucata quell'auto gialla?» Scrutò il volto di Adam come se cercasse una spiegazione.

«Apparteneva a un uomo di nome Malcolm Grant», rispose Adam, il più delicatamente possibile. «Ieri mattina, poco dopo le otto, lui e un amico stavano percorrendo Lanark Road per recarsi al lavoro. Esattamente nel punto in cui è avvenuto il suo incidente, sono usciti di strada. Quando l'ambulanza è arrivata sulla scena, Grant ha raccontato agli agenti di essere uscito di strada per evitare d'investire una donna incinta. Nessun altro riusciva a ricordare di aver visto lì intorno una persona che rispondesse a quella descrizione, ma... è apparsa in un secondo tempo nelle foto scattate da Mr Tom Lennox.»

Claire emise un grido soffocato, lanciando un'occhiata alla valigetta di Adam, poi si zittì bruscamente, le labbra esangui. Adam rispettò quel silenzio. Dopo un attimo, la donna si riscosse, rivolgendogli uno sguardo intimorito.

«Sono morti?» chiese.

«Purtroppo sì.»

«Quell'uomo ha visto me, vero?» volle sapere. Il suo volto era pallido come un cencio. Senza attendere la risposta di Adam, positiva o negativa che fosse, aggiunse con una voce cavernosa: «Non è la prima volta che

faccio questo sogno. Lei pensa... ciò significa... che sono in qualche modo responsabile di tutti quegli incidenti? Di tutte quelle morti?»

La risposta di Adam fu misurata. «Quanto a questo, è troppo presto per dirlo. Potremmo ancora scoprire un elemento di coincidenza...»

«No», lo interruppe Claire. «Una coincidenza non può spiegare così tanti incidenti avvenuti esattamente nello stesso punto...»

Tacque improvvisamente, incapace di concludere la frase. Poi aggiunse: «Non capisco. Perché dovrei desiderare la morte di persone che neanche conosco?»

«La risposta ovvia a questa domanda è che lei non desidera uccidere nessuno», ribatté Adam. «Quando all'inizio l'ho riportata, in stato di trance, al sogno dell'incidente, lei ha dichiarato di voler *vedere il volto dell'uomo che l'ha investita.* Posso semplicemente intuire che le sue ripetute escursioni sul piano astrale siano il risultato di quel cocente desiderio. Purtroppo, è così intenso che ogni tanto supera i confini del sogno convenzionale, permettendo al suo corpo astrale di manifestarsi sul luogo fisico in cui è avvenuto l'incidente.»

«E i guidatori innocenti pensano che vi sia veramente qualcuno», sussurrò lei. «E...»

Trasse un profondo respiro e si passò una mano sugli occhi, come per cancellare l'immagine evocata dai suoi stessi pensieri.

«Nello spirito umano c'è più potere di quanto la scienza probabilmente sarà mai in grado di comprendere», le disse Adam in tono pacato. «L'emozione trattenuta è come l'acqua che si accumula dietro una diga. Se quell'accumulo di energia non può essere canalizzato per uno scopo costruttivo, diventa potenzialmente distruttivo. Prima o poi, il serbatoio tracima o la diga cede.

«Nel suo caso», proseguì, «gli argini che lei ha costruito sono troppo resistenti, e la diga si è rifiutata di crollare. Ma vi è un limite a ciò che può contenere, e il materiale in eccesso, non avendo una direttiva, ha trovato una sua via di uscita, creando un'illusione tanto potente da ingannare un osservatore incauto. Non possiamo negare che forse lei è indirettamente responsabile di una serie di sfortunati incidenti. D'altro canto, di certo non c'era intenzionalità. E adesso che lo sa, può porre fine a questo processo.»

«Ma ha appena detto che non mi rendevo conto di ciò che facevo», protestò Claire. «Se questo è vero, come posso fermare il processo in atto, quando sembra che io non abbia alcun controllo cosciente della situazione? È peggio della possessione! Come posso andare a dormire, sapendo che

potrei uccidere qualcuno?»

Adam aveva già riflettuto su questo preciso problema. «Tanto per cominciare», propose, «vorrei ricoverarla in ospedale.»

«Ho passato sei mesi allo Stoke-Mandville», ribatté lei, girando leggermente il viso. «Non ha impedito che quelle persone morissero.»

«Forse no, ma queste tragedie sono iniziate dopo che lei ha lasciato l'istituto. Questo sembrerebbe suggerire che i sogni hanno un grande potere, o che lei stessa è maggiormente predisposta quando si trova più vicina al luogo del trauma originario.

«Quindi, consiglierei di frapporre una certa distanza fisica tra lei e questo tratto della Lanark Road, così da allontanarsi anche psicologicamente. Inoltre, vorrei prescriverle dei farmaci mirati per la notte, per farle superare rapidamente la fase di transizione tra la veglia e il sonno, periodo in cui è più facile che lei sogni. Se *c'è* qualche strano legame tra i suoi sogni e gli incidenti, questo dovrebbe interrompersi.»

Anche se si trattenne dal dirlo, Adam aveva in mente che lui e McLeod avrebbero magari trovato il modo di proteggere la camera di Claire per impedire al suo spirito di avventurarsi troppo lontano.

«Inoltre», proseguì, «mi piacerebbe molto continuare a lavorare con lei, usando l'ipnosi. Una delle funzioni dell'ipnoterapia è di aiutare il paziente a recuperare informazioni dettagliate. Nel nostro caso, può offrirci uno strumento efficace per dare un nuovo orientamento al suo desiderio di 'vedere' ciò che vi è da ricordare del suo incidente. Non ci sono garanzie che lei riuscirà a 'vedere' il conducente dell'auto che l'ha investita», ammise. «Tuttavia, sono pronto a svolgere una seduta con la presenza di un artista forense. Dalla sua descrizione, è possibile che egli riesca a disegnare un identikit riconoscibile del colpevole. Il che potrebbe addirittura aiutare la polizia a individuarlo.»

Al suo sguardo, McLeod aggiunse: «Sarò felice di organizzare la cosa. Mi dica soltanto dove e quando».

«Allora vuole ricoverarmi», mormorò Claire, torcendosi le mani. Poi, dopo una lunga pausa, aggiunse bruscamente: «E i miei gatti?»

Adam sospirò mentalmente di sollievo. «Penso che sua cognata si occuperà volentieri di loro e della casa. Mi sembra che le sia molto affezionata.»

Claire distolse lo sguardo, serrando le labbra, poi ritornò a guardare Adam.

«Per quanto tempo dovrò restarvi?»

«Per il momento non sono ancora in grado di fare una valutazione», rispose Adam onestamente. «Prima iniziamo, tuttavia, prima scopriremo quanto lavoro abbiamo davanti a noi. È disposta a fare questo tentativo?»

Claire raddrizzò le spalle, nuovamente tesa e irata. «Non ho molta scelta, giusto?» disse con una franchezza brutale. «Non voglio essere un'assassina.»

Adam lasciò cadere quelle parole di autocondanna senza commentare.

«Esercito la professione al Jordanburn», la informò pacatamente. «Fa parte del Royal Edinburgh Hospital. Se mi consente di usare il suo telefono, darò le necessarie disposizioni per farla trasportare dall'altra parte della città. Dando per scontato che non ha obiezioni da sollevare, consiglierei d'iniziare a lavorare da domani mattina.»

Claire annuì meccanicamente. Stava scrutando nel vuoto, lo sguardo fisso su un punto in lontananza.

«Quel bastardo ha molte cose di cui rispondere», bofonchiò. «Per colpa sua, sembra che io non sia solo una vedova, ma anche colpevole di omicidio. Mi ritrovo a chiedermi se il perdono sia possibile.»

Adam si domandò dubbioso se la donna stesse pensando a se stessa o allo sconosciuto conducente di una Mercedes rossa.

12

McLeod andò ad accogliere l'ambulanza, quando arrivò mezz'ora più tardi. Ishbel Reid accompagnò Claire e Adam alla porta, portando la borsa da viaggio della cognata.

«Ecco», disse, infilando la cinghia sulla spalliera della sedia a rotelle. «Verrò a trovarti domani, dopo che avrai avuto il tempo di sistemarti. Se dovesse venirti in mente qualcos'altro di cui hai bisogno o che desideri, dammi un colpo di telefono che te lo porto.»

«Grazie», mormorò Claire, con un tono di voce sommesso. «Per favore, ricordati di telefonare al politecnico e d'informare i miei insegnanti che sono stata ricoverata di nuovo in ospedale.»

«Lo farò», promise Ishbel. «E non preoccuparti per Bogart e Bacall. Farò tutto il possibile per farli rientrare la sera, anche se questo dovesse costringermi ad allettarli col salmone. Magari riuscirò anche a intrufolarli in ospedale, se il dottor Sinclair chiude un occhio.»

Mentre Ishbel lanciava un'occhiata semiseria a Adam, un mezzo sorriso increspò le labbra di Claire.

«Non so come farei senza di te, Ishbel», confessò, protendendo le braccia.

Ishbel sgranò gli occhi. Avvicinandosi, si chinò per scambiare un affettuoso abbraccio con Claire, che poi girò la sedia senza dire altro, imboccando la rampa del giardino per raggiungere il marciapiede, dove i paramedici dell'ambulanza stavano aprendo i portelloni posteriori. Rimasta sola sulla soglia con Adam, Ishbel lo guardò in modo strano, quasi intimorita.

«Lei dev'essere una specie di mago», mormorò. «Questa è la prima volta, dall'incidente, che mostra un gesto d'affetto per qualcuno che non siano i gatti. Cosa le ha detto là fuori in giardino?»

«A volte non è una questione di parole, ma di tempi giusti», ribatté Adam evasivo, trattenendo un sorriso. «Speriamo allora che sua cognata sia sulla buona strada per tornare se stessa.»

«Dunque pensa che si ristabilirà?»

«Penso che le possibilità siano eccellenti», rispose Adam.

Con queste parole, si congedò e raggiunse Claire sull'ambulanza che li avrebbe trasportati al Jordanburn. Anche McLeod le porse i suoi cortesi saluti, prima di chiudere i portelloni e avviarsi verso l'auto della polizia che lo stava aspettando.

Donald Cochrane era spaparanzato al posto di guida e stava leggendo un copia di *Motorsport.* Quando sentì McLeod avvicinarsi, lanciò la rivista sul sedile posteriore e si raddrizzò. Il cellulare era posato sul sedile del passeggero, assieme all'appunto scribacchiato da McLeod col numero di telefono dell'ufficio del collega a Dumbarton.

«Hai avuto fortuna con Somerville?» chiese McLeod, aprendo la portiera.

Scuotendo la testa bionda, Cochrane tolse il cellulare e il foglietto, di modo che McLeod potesse sedersi. «No, signore. Era ancora in riunione, che avrebbe dovuto terminare una ventina di minuti fa. Ho riprovato giusto prima che arrivasse l'ambulanza. Faccio un altro tentativo?»

«Grazie, provo io.» McLeod prese il telefono. «Perché non ti avvii verso la Centrale?»

Mentre Cochrane accendeva il motore e s'immetteva nel traffico, l'ispettore si allacciò la cintura di sicurezza, consultò il suo appunto, poi digitò il numero di Dumbarton, che rispose al primo squillo.

«Ispettore Somerville», annunciò una voce roca con l'accento di Glasgow.

La fronte corrugata di McLeod si distese; alzò il pollice in direzione di Cochrane. «Qao, Jack. Sono Noel McLeod.»

«Ehi, ciao. Il sergente mi ha detto che hai provato più volte a chiamarmi. Cosa posso fare per te?»

«Spero tu possa darmi qualche informazione», rispose McLeod. «Che cosa mi sai dire, sempre che tu sappia qualcosa, di un uomo morto ritrovato sulla spiaggia del Mull of Kintyre?»

«Mi sembri già bene informato», ribatté Somerville. «*Io* ho ricevuto il rapporto solo questa mattina.»

«Conosco la giovane coppia che ha ritrovato il corpo», spiegò McLeod. «Mi hanno chiesto di verificare se la polizia è riuscita a identificare l'uomo.»

«Presumo che tu abbia detto loro che si tratta d'informazioni confidenziali, fintanto che la polizia decide di non divulgarle.»

«Non ce n'è bisogno. Il giovane Lovat non è estraneo al lavoro della polizia. È un artista professionista, incredibilmente bravo per giunta, e collabora con me di tanto in tanto in qualità di artista forense. Puoi credermi quando ti dico che sa tenere la bocca chiusa.»

«Sono proprio contento di sentirtelo dire», ammise con franchezza Somerville. «Già tremavo al pensiero che l'intera faccenda potesse arrivare ai media prima di avere la possibilità d'improvvisare qualche spiegazione.»

«Che diamine, cosa avete per le mani?» volle sapere McLeod.

«Un dannato grattacapo!» esclamò Somerville. «Questo è strettamente ufficioso, ma siamo sicuri che l'uomo morto sia un ufficiale della Guardia costiera irlandese, un certo Michael Scanlan, dato per disperso alcuni giorni fa al largo della costa del Donegal. Suo fratello è partito da Belfast e arriverà stasera per identificarne il corpo, ma nessuno ha dubbi in merito alla sua identità, compreso il governo irlandese. Stanno inviando un rappresentante della Garda Siochana, che farà da tramite tra noi e i colleghi di Dublino.»

«Si sta trasformando in un incidente internazionale, allora, se è coinvolta la polizia irlandese», commentò McLeod. «Mi sembra di capire che non stiamo parlando di una semplice morte per annegamento.»

Ci fu una pausa.

«Dobbiamo semplicemente aspettare e vedere», arrivò la risposta evasiva di Somerville. «Senti, scusami se taglio corto, ma il mio orologio mi dice che mi restano tre minuti prima di arrivare in ritardo a un appuntamento. Dove sei adesso? In macchina?»

«Sì.»

«In questo caso, perché non cerchi una cabina e mi richiami fra mezz'ora? Nel frattempo, sarò alla cabina numero due, quella che uso di solito quando sono fuori ufficio. La conosci, è quella *sulla piazza.*»

La frase aveva un preciso significato tra i membri della massoneria cui appartenevano sia McLeod sia Somerville. A un ascoltatore profano, le parole sarebbero suonate semplicemente come una serie d'indicazioni. Per McLeod era un segno che c'era in ballo qualcosa di cui Somerville non era disposto a parlare su una linea pubblica.

«Conosco perfettamente la cabina», disse al collega. «Ci risentiamo fra mezz'ora.»

Rallentando in prossimità di un semaforo, Cochrane osservò il suo superiore che riponeva il cellulare nel vano portaoggetti.

«Dove andiamo, ispettore?» chiese. «Vuole ancora tornare alla Centrale?»

McLeod era assorto nei propri pensieri, le palpebre leggermente abbassate sullo sguardo penetrante dietro gli occhiali dalla montatura dorata.

«Non subito», rispose al giovane assistente. «Facciamo una deviazione al Jordanburn. Ho la sensazione che il dottor Sinclair e io avremo un'altra faccenda di cui discutere.»

Nell'attraversare la città, McLeod tenne d'occhio la strada, alla ricerca di una cabina telefonica, e alla fine ne intravide una davanti a una drogheria. Indicando a Cochrane di accostare, scese dall'auto e si avviò alla cabina, cercando le monete nella tasca. Dopo aver consultato l'agenda, sollevò il ricevitore e digitò un numero.

La voce di Somerville rispose subito. «Sei tu, McLeod?»

McLeod inserì una serie di monete. «Sì, sono io. Facciamo che adesso mi racconti che cosa sta succedendo.»

Dall'altro capo del filo giunse un profondo respiro, come un sollevatore di pesi che si prepari ad alzare una pesante serie di manubri.

«Scusa per la tattica da spionaggio, ma non credo di aver bisogno di spiegarti com'è facile intercettare un cellulare. Parlavo sul serio, quando ho fatto quel commento sul tuo amico Lovat. È una gran fortuna per noi che sia stato lui a trovare il corpo, e non qualche altro disgraziato cittadino. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che la stampa fiuti quel che sto per dirti.»

McLeod adesso era completamente all'erta. «Ti ascolto.»

«Bene, tanto per cominciare, questo Scanlan non è semplicemente cadu-

to dalla barca, annegando. È stato aiutato da una coltellata alla schiena e da un colpo in testa.»

«Qualche frizione coi pescatori di contrabbando, forse?» azzardò McLeod, visto che le incursioni di pescherecci stranieri nelle acque britanniche e irlandesi avevano provocato più di uno scontro violento negli ultimi mesi.

«È quello che all'inizio abbiamo pensato anche noi», ribatté Somerville. «L'auto di appoggio afferma che Scanlan e il collega erano usciti per andare a verificare una segnalazione che indicava la presenza di reti fisse illegali, ma che li ha persi quando si è alzata la nebbia. Non hanno più avuto notizie fino al giorno dopo, quando il collega di Scanlan è stato trovato alla deriva sulla loro imbarcazione.»

«E che cosa ha da dire il collega?» chiese McLeod.

«Nulla», rispose senza mezzi termini Somerville. «Anche lui accoltellato.»

«Accidenti. È possibile che abbiano avuto un diverbio?»

«Tra di loro? Non è impossibile, ma è maledettamente improbabile», sbottò Somerville. «Le informazioni provenienti dalla Guardia costiera dicono che i due uomini lavoravano insieme da quasi quattro anni. Nulla che indichi che vi sia mai stata una qualche frizione fra loro.»

«Il che ci riporta al punto di partenza.»

«Esatto. E la faccenda peggiora. L'arma che ha colpito Scanlan alla schiena non è il solito coltello a serramanico o un pugnale da caccia. Si tratta di qualcosa fuori dell'ordinario: pesante, con una lama triangolare, probabilmente lunga almeno venticinque centimetri. L'esame preliminare indica che ha perforato il polmone. Anche se Scanlan non fosse precipitato in mare, probabilmente sarebbe morto per un'emorragia interna nel giro di pochi minuti.»

«Capisco», disse McLeod. «Che mi dici della ferita del collega?»

«Più o meno la stessa cosa, per quanto ne sappiamo finora.»

«E il colpo alla testa?»

«Con tutta probabilità, insufficiente per essere fatale», spiegò Somerville. «È possibile che se lo sia procurato cadendo dalla barca... picchiando la testa contro una roccia o qualcosa del genere. La causa vera e propria della morte potrebbe rivelarsi l'annegamento... non che conti molto per Scanlan. Ne sapremo di più dopo l'autopsia.»

«Per quand'è fissata?»

«Non appena possibile, se riuscirò ad avere voce in capitolo», grugnì Somerville. «Ti farò sapere esattamente quando e dove, non appena saran-

no stati fatti i preparativi necessari. Tu e quello psichiatra amico tuo... come si chiama, Sinclair? magari potreste partecipare.»

«Come dici?»

Il ruolo di Adam Sinclair come consulente della polizia era ben documentato, soprattutto riguardo ad alcuni dei casi più strani che finivano nelle mani della polizia di Lothian & Borders. Il suggerimento di Somerville fu sufficiente ad attivare il sistema d'allarme interno di McLeod.

«Che cosa ti fa pensare che Adam Sinclair possa contribuire in qualche modo a questo caso?Vi è qualche motivo particolare per cui non dovremmo semplicemente aspettare di leggere il referto del medico legale?»

«Ho tenuto la parte migliore per ultima», lo informò Somerville. «Che cosa pensi che abbiano trovato addosso a Scan-

lan, quando l'hanno frugato per cercare i documenti?»

«Dal tono della tua voce intuisco che non riuscirei a indovinarlo neanche se campassi cent'anni», ribatté McLeod. «Un biglietto vincente della lotteria irlandese?»

Somerville rise sotto i baffi. «Non ci sei andato neanche vicino, Fratello McLeod. Era una bandiera, e non una bandiera qualsiasi. Una bandiera della Kriegsmarine della seconda guerra mondiale, appartenente, a quanto sembra, a un U-Boot tedesco. Lungo il lato che viene infilato nell'asta c'è stampata la sigla *U-636*.»

«Aveva una bandiera nazista?» chiese stupefatto McLeod.

«Già. Era arrotolata nella parte interna della tuta; fradicia, come puoi ben immaginare, visto che la tuta aveva uno strappo, ma per il resto era intatta. Gli esperti non hanno ancora avuto modo di esaminarla, ma a me sembra dannatamente autentica. E se è autentica», concluse con una certa cupezza, «questo Scanlan è incappato in una nave fantasma.»

«Come?»

«I registri ufficiali della Marina riportano che un *U-636* venne attaccato con bombe di profondità dalle fregate della Reale Marina nell'aprile del 1945, circa centoquaranta chilometri a nord-est della costa del Donegal.»

«Sei sicuro?»

«Certo. Ho controllato io stesso i documenti.»

McLeod era disposto a credere a Somerville sulla parola. Fanatico dei wargame, l'ispettore di Strathclyde aveva studiato a fondo le insegne e gli equipaggiamenti nazisti.

«Te lo concedo, questa è una faccenda strana», ammise. «Ma, nave fantasma o no, non è stato un fantasma a pugnalare Scanlan. Avete considera-

to la possibilità di un collegamento con l'IRA o con qualche altro gruppo terroristico?»

«Sì, lo abbiamo fatto e, da un punto di vista puramente pragmatico, oserei sostenere che forse è la pista migliore che abbiamo per proseguire le indagini. A seconda dello stato di conservazione, un U-Boot tedesco potrebbe essere una miniera di munizioni per le attività dei terroristi. Se Scanlan e il suo collega si sono imbattuti inavvertitamente in qualcosa del genere, l'organizzazione coinvolta avrà sicuramente preso provvedimenti per assicurarsi che non vivessero per raccontarlo...»

Quando fece una pausa, McLeod osservò: «Non sembri del tutto convinto».

«E non lo sono», ammise Somerville. «Mi sentirei più sicuro se a Scanlan avessero sparato. I coltelli non sono i giocattoli preferiti dell'IRA; a loro piace maneggiare fucili ed esplosivi. E anche se vi sono state vittime pugnalate, questo è incredibilmente atipico. Sono curioso di sapere quel che diranno i patologi.»

«Anch'io», concordò McLeod. «Hai ragione a pensare che Adam Sinclair potrebbe essere l'uomo che può darci una mano per venire a capo della faccenda. Scambierò un paio di parole con lui, per fargli sapere quel che c'è nell'aria...»

Venne interrotto da un suono sulla linea telefonica, che avvisava che il tempo era quasi scaduto.

«Non ti preoccupare d'inserire altre monete», lo tranquillizzò Somerville. «Questo è tutto quel che so al momento. Ci risentiamo non appena viene fissato il giorno dell'autopsia. Che sarà domani o dopodomani al più tardi.»

«D'accordo», disse McLeod. «Grazie, Jack.»

La linea cadde proprio sulle ultime parole. L'espressione dell'ispettore era accigliata quando riagganciò il ricevitore. L'ultimo grattacapo investigativo di Somerville prometteva di diventare contagioso, e il possibile coinvolgimento dei nazisti gli procurò brividi freddi lungo la schiena. Mestamente consapevole di esserci già dentro sino al collo, l'ispettore tornò a grandi passi verso l'auto e ordinò a Cochrane di proseguire in direzione del Jordanburn.

Adam aveva dato disposizioni perché Claire Crawford venisse sistemata in una stanza privata. Lasciando che le infermiere dessero agio alla nuova paziente di ambientarsi, si ritirò nello spazio loro riservato e si accinse a

scrivere le istruzioni per la sera, indicando un sedativo che facesse al caso di Claire. Quindi si predispose a svolgere il misterioso compito d'innalzare una barriera psichica intorno alla camera, per evitare che lo spirito errante della donna si allontanasse. Quando ebbe finito, augurò a Claire la buonanotte e si ritirò nel proprio ufficio. Era seduto alla scrivania da appena dieci minuti, quando un bussare alla porta annunciò l'arrivo di McLeod.

«Sono riuscito a parlare con Somerville soltanto dopo che tu sei partito con l'ambulanza», annunciò, sedendosi pesantemente sulla poltrona di fronte a Adam. «Da quello che mi ha raccontato, Peregrine e Julia potrebbero aver stuzzicato un vespaio.»

Nel modo più succinto possibile, spiegò tutto ciò che Somerville gli aveva detto a proposito del caso che stava montando intorno all'uomo morto che i Lovat avevano ritrovato sulla spiaggia.

Adam si astenne dall'interloquire finché McLeod non ebbe finito. «Questa faccenda ha preso una piega molto interessante», commentò alla fine, pensieroso. «Non c'è da stupirsi se Peregrine ha percepito delle cose strane. Adesso dobbiamo chiederci in che modo e dove Scanlan è entrato in possesso della bandiera nazista. Visto che questo non è un oggetto che di solito la gente si porta addosso, dobbiamo presumere che l'abbia trovata durante il servizio di pattuglia. È possibile che si sia imbattuto nel relitto di un U-Boot? Potrebbe essere semplicemente risalito in superficie, staccandosi dal punto in cui era affondato, ed essere stato trascinato a riva?»

«Presumo che sia possibile», rispose McLeod, «ma, secondo Somerville, la bandiera è nuova di zecca. Non vedo come qualcosa di deteriorabile come un pezzo di stoffa possa sopravvivere a cinquant'anni d'intemperie e d'immersione nell'acqua salata.»

«Neanch'io», ammise Adam. Appoggiandosi allo schienale della poltrona, intrecciò le dita battendole pensieroso contro le labbra. «D'accordo, allora supponiamo che il relitto sia nascosto.»

«Su qualche roccia per cinquant'anni? Ne dubito. Sono sicuro che ogni centimetro della costa irlandese è stato setacciato più di una volta in mezzo secolo. Ricordo che un mio zio raccontava che, durante la guerra, i simpatizzanti nazisti cercarono di far credere che i tedeschi avessero costruito dei bacini segreti per i sommergibili lungo la costa irlandese. Pensi che possa essere vero?»

Adam scosse la testa. «Non vedo come. Di sicuro non ho mai sentito parlare del ritrovamento di simili installazioni. Inoltre, non è semplicemente credibile che lavori di tale portata siano passati inosservati; per non par-

lare del problema, altrettanto complesso, del rifornire di carburante e approvvigionare simili basi, una volta costruite. Né riesco a immaginare come gli irlandesi abbiano potuto violare la loro neutralità ufficiale per sanzionare un'operazione di questo tipo.»

«Vero, ma, quand'è scoppiata la guerra, l'indipendenza irlandese risaliva ad appena una generazione prima», fece notare McLeod. «Adam, si stanno ammazzando *ancora* adesso a causa di quell'infelice eredità.»

«Verissimo», concordò Adam. «Ma se è sempre opportuno citare il vecchio motto che recita: 'Il nemico del mio nemico è mio amico', credo che neanche il nazionalista irlandese più fanatico nutrisse illusioni in merito a ciò che avrebbe potuto accadere alla 'neutrale' Irlanda, se l'Inghilterra fosse caduta sotto il giogo tedesco. Penso che si possa scartare l'idea che vi fossero dei bacini segreti.»

«D'accordo», concesse McLeod. «Allora, quali alternative?»

Adam rifletté un attimo. «Be', quella parte della costa irlandese è piuttosto frastagliata. Non è inconcepibile che un U-Boot solitario possa aver cercato, e trovato, rifugio tra le insenature e le grotte marine.»

«Giusto.» McLeod si stuzzicò i baffi brizzolati. «Di certo vi sono delle grotte, lungo la costa scozzese, che potrebbero essere abbastanza grandi da nascondere un sommergibile, quindi chi può dire che non ci siano delle configurazioni analoghe nel Donegal?»

Adam annuì, mentre la mente già galoppava a esplorare ulteriori ipotesi. «Ammettiamo che Scanlan *abbia* trovato il relitto nascosto di un U-Boot tedesco», suggerì. «Ammettiamo che abbia preso la bandiera come testimonianza della sua scoperta. La domanda successiva è: chi potrebbe essere abbastanza interessato a una simile imbarcazione da uccidere un uomo per impedirgli di svelare il segreto?»

«Suppongo che dipenda dall'uso che ne volevano fare», rifletté Noel ad alta voce. «Somerville ha avanzato l'ipotesi che l'IRA potrebbe essere interessata a recuperare le armi che ci sono a bordo, se non addirittura il sommergibile stesso, da usare per attività terroristiche.»

«Non scarterei l'idea», convenne Adam. «Ma l'IRA non è l'unica organizzazione terroristica al mondo. Ve ne sono altre che mi vengono in mente, e che potrebbero considerarsi autorizzate a reclamare a priori un sommergibile tedesco e il suo contenuto.»

McLeod s'irrigidì leggermente. «Qualche gruppo neonazista?»

Adam sollevò un sopracciglio. «Questo spiegherebbe innanzitutto come mai conoscevano il nascondiglio del sommergibile.»

Mentre parlava, stava ripensando al recente incontro astrale col Maestro, e all'avvertimento criptico che ne era seguito, in merito a un male antico che si stava ridestando. *I servi di questo male,* aveva detto il Maestro, *hanno sferrato il primo attacco in quelle terre che sono sotto la tua protezione.* La morte misteriosa di Michael Scanlan era semplicemente una mossa casuale di una partita molto più grande, una partita in cui gli avversari avevano già guadagnato un primo vantaggio?

Non sarebbe stata la prima volta che Adam e i suoi compagni Cacciatori incontravano lo spettro rinascente del demone nazista. Era un demone che sembrava capace di rinnovare se stesso di tanto in tanto, cambiando la forma ma non la sostanza.

D'altro canto, i neonazisti non erano gli unici esponenti dell'oscurità all'opera nel mondo, e un uomo morto con una bandiera nazista non indicava per forza la possibilità di un complotto filonazista. Senza informazioni più concrete su cui proseguire, lui e gli altri membri della Loggia di Caccia avrebbero rischiato di brancolare nel buio. Adam poteva semplicemente augurarsi che l'indagine sulla morte di Scanlan facesse emergere un indizio significativo in merito a quello che stava veramente succedendo.

«D'accordo», disse, pensando ad alta voce. «Se quella che Scanlan ha interrotto *è* un'operazione neonazista, sono pronto a scommettere che non sanno che ha preso la bandiera, e questo significa che non si aspettano che qualcuno pensi immediatamente a loro. È chiaro che non posso ancora fare questo collegamento, ma la bandiera potrebbe essere il mezzo. C'è anche la questione di quella strana ferita da taglio. Penso che dovremmo assistere all'autopsia e... dare un'occhiata a questa bandiera.»

McLeod acconsentì. «Si può fare. Quando Somerville richiama, mi metterò d'accordo. Non sarà prima di domani pomeriggio... forse addirittura giovedì.»

«Perfetto», convenne Adam. «Nel frattempo, abbiamo responsabilità più vicine a casa. Voglio proseguire il più in fretta possibile il lavoro con Claire Crawford. In questo momento è disposta a collaborare, ma non voglio che si spaventi e che firmi per uscire dall'ospedale prima che quel ciclo onirico venga interrotto. In quanto tempo pensi di riuscire a rispettare la promessa di procurarmi un artista forense?»

«Che ne dici di domattina?» propose McLeod. «Abbiamo sempre qualcuno a disposizione. Se non ricordo male i turni, domani dovrebbe esserci Peterson. È proprio un artista forense tradizionale, non all'altezza di Peregrine, ma l'ho osservato lavorare. È un po' eccentrico, ma abbastanza bra-

vo.»

«'Abbastanza bravo' dovrebbe essere sufficiente, se Claire riesce a offrire una descrizione fisica», osservò Adam. «Non mi dispiacerebbe che ci fossi anche tu, se riesci a ritagliarti uno spazio fra i tuoi appuntamenti del mattino.»

«Ci sarò, con Peterson al seguito», promise McLeod. «A che ora vuoi che veniamo?»

«Alle nove e mezzo è troppo presto?»

«Non per me», rispose risoluto l'ispettore. «Quanto a Peterson, non gli farà male conformarsi alla tabella di marcia.»

«Sei un uomo inflessibile, Noel», lo canzonò Adam ridendo sotto i baffi. Lanciò un'occhiata all'orologio da tasca. «Se ci dobbiamo incontrare di nuovo domattina presto, penso che sia meglio fermarci qui. Lasciami mettere via questi documenti, poi ti accompagno al parcheggio.»

13

Il pugnale illuminato dal sole spagnolo era visibilmente antico; un oggetto scuro e pesante di ferro meteorico, così annerito dal tempo che i simboli runici iscritti sulla lama fogliata erano appena discernibili senza l'aiuto di una luce intensa e di una lente d'ingrandimento. Posato vicino al bordo di una grande scrivania di mogano, giaceva sinistro sul suo cuscino di seta bianca come un rospo accovacciato su una lastra di marmo candido, la sua presenza sonnolenta evocatrice di antichi massacri e primitiva violenza.

Sulla parete a stucco color crema dietro la scrivania, risaltava il disegno in bianco e nero di un artefatto simile: un collare dello stesso metallo scuro, nel quale la densità del ferro era accentuata da strani motivi zoomorfi argentati, che con le loro linee intrecciate confondevano la vista. Una serie d'iscrizioni runiche rafforzava il potenziale, stretto legame fra il collare e il pugnale, non solo per la comune origine, ma anche per il possibile uso, la cui natura arcana non era un mistero per il proprietario del pugnale. Il collare era ormai perduto, ma Francis Raeburn aveva assistito personalmente ai poteri elementali che potevano essere evocati da chi lo indossava. Terrificante e mirabile al tempo stesso, il fascino esercitato da tale potere era seducente, inebriante, nonostante il prezzo che esso esigeva. Da quando aveva acquistato il pugnale, Raeburn non si era risparmiato nel tentativo di decifrare i misteri celati negli schemi magici delle rune. Con un paio di risultati illuminanti già acquisiti, confidava che fosse solo una questione di

tempo prima di riuscire a padroneggiare quegli enigmi.

Lo studio del pugnale, tuttavia, non gl'impediva d'interessarsi ad altri artefatti affascinanti che potevano incontrare la sua strada. Proprio in quel momento, seduto nella solitudine preziosa di quella che avrebbe potuto essere una biblioteca tardorinascimentale, era impegnato nel quotidiano rituale di vagliare la posta del mattino. Alla sua destra, in una rientranza, due porte erano spalancate su un cortiletto piastrellato, dove una piccola fontana gorgogliava dolcemente tra una serie di vasi di felci e aranci ornamentali.

Sordo alla musica sommessa dell'acqua, Raeburn selezionò una grande busta affrancata con numerosi francobolli tedeschi e mise il resto da parte. Mentre allungava una mano per prendere il pugnale moresco dall'elsa in avorio, che fungeva da tagliacarte, un fuggevole raggio di sole proveniente da una delle finestre a oriente baluginò sulla pietra dell'anello che portava al dito medio della mano destra. Si trattava di un rubino rosso sangue, il cui taglio squadrato imitava la forma di un cartiglio, sul quale era incisa la testa di una lince rabbiosa con gli acuminati canini in bella vista.

Con grande cautela aprì la busta e ne estrasse il contenuto: una lettera di presentazione e una mezza dozzina di fotografie. Una rapida occhiata alle foto produsse un leggero sorriso, mentre si abbandonava allo schienale della poltrona per leggere il contenuto della lettera.

Erano ormai trascorsi diciotto mesi da quando aveva scambiato le raffinatezze vittoriane della sua villa di campagna scozzese con la pari opulenza e la maggiore sicurezza dell'attuale residenza, una villa cinta da mura sulla costa meridionale della Spagna. All'esterno, oltre i tetti di terracotta terrazzati della città, il sole del Mediterraneo stava disegnando un arabesco di bagliori su una baia azzurra del colore che ha in molte raffigurazioni il manto della Madonna. All'interno, prevaleva una frescura ombreggiata, fragrante di pelle marocchina, legno di cedro spagnolo, e dell'aroma pungente dei limoni che la brezza trasportava da un vicino agrumeto. Indifferente ai profumi e ai suoni del suo ritiro andaluso, Raeburn gettò uno sguardo avido sulla corrispondenza.

La lettera proveniva da un socio di Berlino, che fungeva da agente. Le fotografie allegate erano studi di una coppa d'oro simile al Graal, presi da diverse angolazioni. I fianchi della coppa erano decorati con svastiche e altri simboli runici. La provenienza, almeno così sosteneva l'attuale possessore, poteva essere ricondotta direttamente a una delle Logge Nere note per aver collaborato attivamente per conto di Hitler alla fine degli anni '30

del Novecento.

L'oggetto, come c'era da aspettarsi, non era disponibile nell'immediato. Anzi, non era in vendita a nessun prezzo. Il contatto di Klaus Richter, un certo Hans Grausmann, affermava di sapere con una certa sicurezza il luogo in cui si trovava attualmente, ma un terzo uomo ne era di fatto in possesso. Alla luce del potenziale valore della coppa, il prezzo che Grausmann chiedeva per condividere quella conoscenza era alto, ma non eccessivo, secondo Richter. Più che allettato dalla proposta, Raeburn stava giusto soppesando le implicazioni finanziarie dell'impresa, quando le sue riflessioni vennero interrotte da un secco e perentorio bussare alla porta.

I colpi furono abbastanza improvvisi da far rizzare Raeburn sulla poltrona, l'espressione seccata sulle bionde sopracciglia corrugate.

«Sì, cosa c'è?» chiese con asprezza.

Un uomo snello, dai capelli scuri, con un completo cachi, infilò la testa nella stanza con aria di scusa, poi entrò: Barclay, il pilota, autista e factotum di Raeburn. Come Raeburn, portava un anello col simbolo della lince, e anche una calibro 45 automatica infilata nella cintura dei pantaloni.

«Mi dispiace disturbarla, Mr Raeburn, ma ho pensato che fosse necessario avvisarla che ci sono visite.»

«Visite?» Gli angoli delle labbra s'increspparono con aria minacciosa. «Sai bene che non ho appuntamenti questa mattina. Mandali via.»

«Ecco... sono già nell'ingresso, signore. Li ho visti sul monitor di sicurezza. Non riesco a spiegarmi come abbiano fatto a superare il cancello. E Rosita e Jorge sono in un'altra parte della casa; non sono stati loro a farli passare.»

«Intendi dire che sono semplicemente... apparsi?»

«Sì, signore.»

Gli occhi chiari di Raeburn si spostarono sulla pistola che Barclay portava alla cintura, notando solo allora l'insolito disagio del pilota.

«Chi diavolo sono queste persone?» chiese a bassa voce.

«Hanno l'aspetto di monaci orientali, signore», spiegò Barclay. «Non proprio buddhisti, ma qualcosa del genere. Ricordo di aver visto tuniche come quelle che indossano quando ero in Oriente, in Nepal. Qualcosa a che fare coi rituali sciamanici...»

«*Ngagspas* neri tibetani.» Raeburn usò il termine nativo per «negromanti» con caustica sicurezza. Messo in allerta, fece scivolare la lettera e le fotografie di Richter nel primo cassetto della scrivania, occultando in parte la presenza di una Beretta calibro 32 nascosta tra penne, buste e altri oggetti

di cancelleria. Lasciando il cassetto discretamente socchiuso, stava giusto prendendo fiato per dare istruzioni a Barclay, quando due figure esotiche vestite di arancione e nero varcarono la soglia.

Erano bassi e corpulenti per gli standard occidentali, e certamente tibetani. Il più vecchio aveva un volto rugoso e cesellato come una scultura di avorio antico; il giovane doveva invece avere all'incirca l'età di Raeburn. Mentre Barclay si girava ad affrontarli, mettendo mano alla pistola, il monaco più giovane sollevò la mano destra e sfiorò il pilota dietro l'orecchio destro con la punta del pugnale a tre lame.

Lo sguardo dell'uomo divenne improvvisamente assente, ogni resistenza svanita. Con la bocca socchiusa, scivolò in un'immobilità passiva, le mani ciondoloni sui fianchi, il volto svuotato di qualsiasi espressione, il corpo un po' malfermo sulle gambe. Allarmato, Raeburn fece per alzarsi, ma poi si rimise a sedere, mentre fulminava con lo sguardo i due intrusi e occhieggiava il cassetto della scrivania.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese gelido. «Cosa avete fatto al mio uomo?»

Da una distanza troppo ravvicinata, i monaci lo guardarono con un misto d'indulgenza e leggero spregio.

«Non è stato fatto alcun male al suo servitore», lo rassicurò il più anziano. «Semplicemente lo abbiamo reso inoffensivo.»

«Quanto a lei, Francis Raeburn», ordinò l'altro con blanda autorità, «dovrebbe tenere le mani bene in vista, per favore.»

Entrambi i monaci parlavano inglese con una forte inflessione. Guardando prima l'uno poi l'altro, Raeburn vide che tutti e due possedevano i pesanti pugnali a tre lame. La natura e lo scopo di quei pugnali non gli erano sconosciuti, né ignorava il tipo di danno che potevano causare in mani addestrate a padroneggiare tali oggetti misteriosi. Con cautela si appoggiò allo schienale della poltrona, mostrando con ostentazione le mani vuote.

«Chi vi ha mandato?» volle sapere. Ma poi fornì egli stesso la risposta. «Siegfried... o forse dovrei dire Dorje», si corresse, quando nessuno dei due monaci diede segno di riconoscere il nome tedesco.

«Dorje *Rinpoche*», lo riprese in tono gentile il più anziano. «Desidera parlare con lei.»

«Davvero?» Il sorriso appena accennato di Raeburn rasentava il sogghigno.

«La sua presenza è richiesta a Tolung Tserphug», lo informò il monaco

più giovane. «Deve prepararsi subito a partire per la Svizzera.»

Nonostante l'esibizione esteriore di spavalderia, Raeburn sentì i battiti accelerare per una paura improvvisa. Erano passati trent'anni o forse più dall'ultima volta in cui aveva visitato il remoto monastero alpino dove, da ragazzo, aveva acquisito gran parte della sua attuale conoscenza della magia rituale orientale. A quei tempi, il suo più prossimo coetaneo era un giovane tedesco alto, di qualche anno più anziano di lui, la cui innegabile attrazione per il potere eguagliava soltanto la sua smodata arroganza.

Un'arroganza che era stata alimentata dal fatto di essere stato riconosciuto all'interno del monastero come la più recente incarnazione di un potentissimo stregone tibetano noto nel corso dei secoli come «Guanti Verdi»; rivendicazione che non era ancora stata dimostrata, con piena soddisfazione di Raeburn. Grazie a quella pretesa e a quel titolo, tuttavia, a Siegfried, o Dorje *Rinpoche*, era stato accordato un livello d'istruzione negato agli altri iniziati meno altolocati del monastero. Ed era stato questo fatto, più di ogni altra cosa, che aveva offeso Raeburn.

Ciononostante, benché non avesse più visto Siegfried-Dorje da quando aveva lasciato Tolung Tserphug, ne aveva seguito saltuariamente le imprese, e questo lo aveva indotto, in quegli ultimi anni, a essere molto cauto in merito ad alcune delle proprie attività che s'incrociavano con gli interessi di Dorje. Anche se non ne accettava l'autorità, le voci che correvano sul suo potere non potevano essere sottovalutate. Né questa altezzosa convocazione, che aveva tutta l'aria di essere un ordine e non una richiesta.

«Questo invito giunge in un momento poco propizio», azzardò con cautela, osservando i due monaci. «Sono impegnato in numerosi e importanti progetti. Cosa succede se decido di non accettare?»

Il più anziano sollevò un sopracciglio con fare indifferente. «La domanda è priva di sostanza. Se opporrà resistenza, siamo stati autorizzati a fare tutto ciò che è necessario per assicurare che i desideri di Dorje *Rinpoche* siano soddisfatti.»

La risposta non era tanto una minaccia, quanto una dichiarazione d'intenti. Raeburn non aveva dubbi in merito al fatto che i monaci fossero in grado di eseguire gli ordini del loro superiore. Per quanto gli costasse ammetterlo, sembrava non avere altra scelta se non quella di andare, almeno per il momento. Altrimenti, avrebbe fatto la fine di Barclay. Stava già ripromettendosi di sconcertarli alla prima occasione con una ribellione, quando il monaco più giovane parlò di nuovo.

«Il tempo stringe. *Rinpoche* è consapevole del fatto che lei non possiede

la facoltà del *lung-gom*, che voi chiamate 'Camminata Veloce'. Quindi, si deve recare da lui con mezzi più convenzionali. Qui lei ha accesso a un trasporto aereo.» Non era una domanda, bensì un'affermazione.

«Ho un elicottero a mia disposizione», ammise Raeburn. «Se sia in grado di volare fino in Svizzera con un preavviso così scarso, dovremo chiederlo al mio pilota... sempre che, naturalmente, ciò che gli avete fatto lo abbia lasciato integro», aggiunse con un velo di sarcasmo.

Il monaco più giovane rispose a quella dissimulata accusa con un sorriso di leggera superiorità, poi sfiorò la tempia di Barclay con la punta del pugnale. Il pilota inspirò una boccata d'aria e scosse la testa con fare confuso. «Stai bene?» lo interrogò Raeburn.

Barclay stava sbattendo le palpebre come per schiarirsi la vista. Quindi, annuì senza proferire parola.

«Spero che tu sia abbastanza sicuro di avere tutte le facoltà mentali a posto», lo incalzò Raeburn, «perché ho bisogno che tu mi dia rapidamente alcune risposte. L'elicottero è in grado di raggiungere la Svizzera?»

Barclay trasse un altro respiro, mentre annuiva di nuovo. «Non ci sono problemi, signore», balbettò con voce roca. «Dovremo fare delle tappe, naturalmente, ma è in grado di affrontare tranquillamente il viaggio.»

«E *tu*?» chiese Raeburn. «Sei sicuro di riuscire a volare?»

«Io... penso di sì, signore», rispose l'altro, che a quanto pareva si stava riprendendo. «Sì, sto bene. Solo un attimo di stordimento.»

Raeburn avrebbe preferito tergiversare, giusto per una questione di principio, ma la risposta di Barclay lo privò di qualsiasi scusa efficace per ritardare i preparativi. Rassegnandosi ad accettare l'inevitabile, domandò: «Quanto ti occorre per essere pronto a decollare?»

Barclay rifletté un attimo, guardando di sottecchi i monaci. «Dipende da quanti passeggeri ci sono, signore, e dove intende andare con precisione in Svizzera.»

Raeburn guardò i monaci.

«Vi accompagneremo noi», spiegò il monaco più anziano. «E la rotta dovrà essere tracciata fino a Berna, anche se non arriveremo tanto lontano. Vi daremo indicazioni una volta giunti al confine svizzero.»

«Hai sentito quello che ha detto», disse Raeburn a Barclay. «Saremo in quattro, diretti a Berna.»

Il pilota espresse il proprio consenso con un cenno del capo. «D'accordo, signore. Innanzitutto, devo studiare un attimo le carte, per decidere le tappe. La prima parte è abbastanza facile, ma l'efficienza del carburante si ri-

duce in modo drastico una volta che s'inizia a sorvolare le montagne.»

«Quanto tempo ci vuole prima di partire?» tagliò corto Raeburn. «Ti affido anche il compito di occuparti della logistica.»

Barclay deglutì vistosamente, lanciando un'occhiata ai «visitatori» vestiti d'arancione.

«Tenuto conto dei controlli di routine, del rifornimento di carburante... diciamo, un'ora, forse due.»

«Allora suggerirei di non perdere altro tempo», sentenziò Raeburn. «E di' a Pilar di preparare le nostre valige. A quanto pare, tu e io abbiamo un impegno imprevisto che ci attende in Svizzera.»

14

Quella stessa mattina, del tutto ignaro che un vecchio avversario era stato richiamato sul terreno di scontro da un nuovo nemico che ancora non conosceva, Adam Sinclair sfidò l'ora di punta del traffico mattutino di Edimburgo per incontrarsi con McLeod. Una coda provocata da un restringimento sul Forth Road Bridge gli fece perdere un po' di tempo, tanto che, quando la grande Range Rover blu entrò nel parcheggio dell'ospedale con qualche minuto di ritardo rispetto ai suoi piani, la familiare BMW nera dell'ispettore era già parcheggiata in uno spazio riservato ai visitatori.

Trovò McLeod seduto su una delle poltroncine accanto al chiosco dei giornali nell'atrio, che sfogliava l'ultima edizione dello *Scotsman.* Non appena intravide Adam, l'ispettore chiuse il giornale, e lo ripose sul tavolino più vicino, mormorando qualcosa a un individuo in giacca e pantaloni di jeans, con una massa di capelli rossi ribelli raccolti in una coda di cavallo e un naso aquilino; l'uomo, sulla trentina, con penetranti occhi azzurri e un numero incredibile di lentiggini, in altezza superava di un bel po' McLeod, quando i due si alzarono. Lo sconosciuto spense la sigaretta e appoggiò sulla spalla la cinghia di una cartella da disegno malconcia, mentre Adam si avvicinava loro.

«Buongiorno, Adam», salutò McLeod. «Questo è Alec Peterson, l'artista della polizia di cui ti ho parlato ieri sera. Alec, questo è il dottor Adam Sinclair, uno dei nostri consulenti psichiatrici.»

Esibendo un sorriso e una stretta di mano, Adam disse: «Salve, Mr Peterson. Mi scusi per questo lieve ritardo. L'ispettore McLeod le ha spiegato ciò che speriamo di realizzare oggi?»

«Sì, signore.» La voce del giovane era più dolce e molto più profonda di

quanto Adam si aspettasse. «L'ispettore mi ha detto che lei interrogherà sotto ipnosi una donna investita da un pirata della strada, per vedere se riesce a ricordare elementi sufficienti a fornirci una descrizione del conducente. Con un po' di fortuna, dovrei riuscire a ricostruire un profilo riconoscibile.»

Sembrava più che affascinato all'idea, e McLeod gli lanciò un'occhiata fosca.

«Ti avviso un'altra volta, ragazzo: non lasciar galoppare troppo la fantasia. Quella di cui stiamo parlando è una procedura clinica, non un numero di magia.»

«No, signore. Cioè, sì, signore, ispettore.»

Adam trattenne un sorriso, disposto, da parte sua, a fare delle concessioni all'inesperto Peterson.

«Si rilassi, Mr Peterson... o posso chiamarla Alec? La forma esteriore di quello che tra poco vedrà potrebbe apparirle un tantino insolita, ma le garantisco che il suo obiettivo è coerente con le normali procedure investigative. Le imporrò un'unica restrizione: una volta iniziata la seduta, dovrà astenersi dal rivolgersi direttamente a Mrs Crawford, a meno che non abbia il mio permesso. La signora non sarà in grado di sentirla, ma potrebbe distrarsi. Mi rendo conto che avrà bisogno d'interagire con lei, una volta fatti gli schizzi preliminari. Tutto quello che le chiedo è di facilitarmi il dialogo.»

«Capisco, signore», ribatté mite Alec. «Non aprirò bocca.»

I tre prima di tutto sostarono allo studio di Adam, nel quale il dottore si attardò il tempo sufficiente per infilarsi il camice e controllare i messaggi lasciatigli sulla scrivania. Dopo aver preso nota di una riunione fissata per la settimana successiva, fece strada nell'ala riservata ai pazienti meno gravi, dove si trovava la camera di Claire. L'infermiera di turno era seduta alla scrivania e stava vagliando una pila di cartelle per preparare un elenco di medicinali, ma appena intravide Adam avvicinarsi alzò lo sguardo sorridendo.

«Buongiorno, dottor Sinclair. È venuto a visitare la sua nuova paziente?»

«Esatto. Grazie», rispose Adam mentre la donna gli porgeva la cartella di Claire Crawford. «Ha trascorso bene la notte?»

«Penso di sì, dottore. È stata una notte tranquilla su tutto il piano. Oh... il giovane Balfour ha chiesto di poter scambiare due parole con lei. In questi ultimi giorni ha un'aria allegra.»

Adam smise di consultare la cartella di Claire e alzò lo sguardo. «Colin Balfour ha un'aria allegra? Allora *stiamo* proprio facendo dei progressi. Gli darò un'occhiata dopo aver visto Mrs Crawford, probabilmente poco prima di pranzo. Glielo può riferire, per favore?»

«Naturalmente, dottore.»

«Grazie. Nel frattempo, questa mattina lavorerò con Mrs Crawford nella sua camera», e, così dicendo, le restituì la cartella. «Questi signori sono della polizia. La signora ha dato il suo consenso perché siano presenti alla seduta, che di fatto consisterà in un colloquio. Le sarei grato se facesse in modo che nessuno ci disturbi, a meno che non vi sia una vera emergenza.»

«Certo, dottore.»

Dopo aver placato così qualsiasi curiosità da parte del personale riguardo all'interesse della polizia per il caso di Claire Crawford, Adam li guidò alla camera della donna, in fondo al corridoio adiacente. Mentre procedevano, senza farsi notare, spostò l'anello con lo zaffiro dalla tasca dei pantaloni a quella più accessibile del camice. La porta di Claire era spalancata, ma il vitale e invisibile bagliore che aleggiava intorno alla soglia confermava che le protezioni innalzate la sera prima erano ancora presenti e intatte. Bussò piano sullo stipite prima di entrare.

«Avanti.»

Claire era seduta vicino alla finestra, sulla sedia a rotelle, sveglia e già vestita; girò su se stessa quando vide entrare i visitatori. Durante lo scambio di saluti e di presentazioni che seguirono, Adam osservò l'aspetto della donna. Appariva decisamente padrona di se stessa, ma non sapeva bene se considerare questo fatto di cattivo o buon auspicio.

«Bene, ha l'aria riposata e vigile questa mattina», esordì con disinvoltura. «Come ha dormito?»

Claire alzò le spalle. «Non male, grazie. Ho preso il sedativo che lei ha prescritto. Sembra che abbia fatto effetto.»

«Ottimo. Le do una rapida occhiata, poi ci mettiamo al lavoro.»

Iniziò col prenderle il polso per controllare le pulsazioni col suo orologio da tasca. Mentre Adam svolgeva questo rassicurante rituale, atto a preparare il campo per ciò che aveva in mente, McLeod controllò la stanza in previsione della fase successiva. L'arredamento era composto da un letto, un piccolo scrittoio, un armadietto con le ruote per custodire gli effetti personali, e due sedie strettamente funzionali, rivestite di plastica arancione.

«Naturalmente, per rispettare le regole, 'solo due visitatori alla volta'», osservò brusco l'ispettore, iniziando ad avvicinare una delle sedie a Claire.

«Alec, perché non vai a vedere se riesci a recuperare un'altra sedia?»

Il giovane ripose la sua cartella e scomparve all'esterno, per ritornare pochi minuti dopo con una sedia pieghevole. Lasciando che l'ispettore e il suo subordinato si occupassero della sistemazione dei posti, Adam andò a chiudere la porta, girando il cartellino con la scritta NON DISTURBARE, ed eliminando, al tempo stesso e senza farsi vedere, le protezioni.

«Siamo quasi pronti», osservò, rientrando. «Noel, mentre Mr Peterson e tu vi sistemate, io mi occuperò dell'illuminazione.»

Con una certa ostentazione regolò le veneziane, inclinando le lame in modo da far entrare il sole del mattino, per annullare nel contempo le protezioni erette intorno alle finestre. Raggiungendo nuovamente gli altri, notò che McLeod e Peterson si erano posizionati leggermente dietro e alla destra di Claire, dove la loro presenza avrebbe suscitato meno distrazioni. Con un cenno d'assenso, Adam sistemò la sua sedia di fronte a Claire, così da essere quasi a contatto con le ginocchia della donna.

«Penso che possiamo iniziare. È comoda?» chiese.

Claire si strinse nelle spalle, palesemente ansiosa, ma molto meno tesa del giorno prima.

«Direi di sì.»

«Bene. Ieri ci siamo occupati dei suoi sogni ricorrenti sull'incidente. Oggi, invece, cercheremo di lasciarli da parte e di esaminare l'incidente stesso. Lo scopo specifico di questo esercizio è di rendere più nitido il ricordo dell'evento e vedere se lei riesce a fornirci una descrizione fisica del conducente. Da questa descrizione, Mr Peterson spera di realizzare uno schizzo che ci permetta di trovare il colpevole. E quando *questo* accadrà, è molto probabile che i sogni scompaiano spontaneamente.»

A causa della presenza di Peterson, Adam tralasciò di aggiungere che, una volta dileguatisi i sogni, sarebbero finiti anche gli incidenti lungo il Carnage Corridor. Sicuramente, quella era la prima e più importante priorità: assicurare che non vi fossero altre vittime innocenti.

La seconda invece riguardava, nel lungo periodo, Claire in persona. Se, su un piano prettamente prammatico, il dovere di Adam come medico era di aiutare la donna a conseguire, nel limite del possibile, una certa serenità rispetto al passato, almeno per ricondurla a un comportamento più funzionale, tuttavia il caso di Claire esulava, per via degli aspetti psichici, dal consueto mandato della medicina psichiatrica. Pur consapevole, nel suo ruolo di difensore della giustizia cosmica, dell'esigenza che in quel caso specifico venisse consegnato il colpevole alla giustizia, Adam intimamente

trovava molto irritante, come medico dell'anima, che la donna fosse così sopraffatta dal desiderio di catturare e punire il responsabile della sua situazione. Tali compulsioni non potevano appartenere a un'anima matura.

Ciononostante, l'esistenza stessa di un talento psichico alle prime armi, oltre all'incontro fuggevole con la personalità di Annet Maxwell, testimonianza verosimile di un'incarnazione precedente, suggeriva che la donna possedesse potenzialità superiori. Annet Maxwell però aveva raggiunto una serenità non ancora concessa a Claire Crawford, anche lei colpita dalla perdita del marito e della figlia. Se fosse riuscita a evolvere come anima e a concretizzare le capacità di cui disponeva, allora anche la sua paziente avrebbe elaborato, alla fine, una risposta più equilibrata per venire a patti col lutto.

Comunque, scoprire l'omicida di John Crawford restava una delle loro priorità, se non altro per eliminare l'impeto che continuava a scatenare i poteri psichici incontrollati di Claire. E per fare questo, il bozzetto di un artista avrebbe potuto sicuramente fornire alle autorità l'esatto strumento di cui avevano bisogno per il successo finale. Alec Peterson attendeva con la matita e il blocco da disegno posati sulle ginocchia, e, almeno per questa pratica, non ci sarebbero state complicazioni, come invece per la più complessa risoluzione del problema della rabbia di Claire.

«Dato che abbiamo ormai definito le regole di base», riprese Adam, «iniziamo con una variante della stessa procedura adottata ieri. Claire, ricorderà la sensazione di rilassamento provata prima di entrare in trance. Questa volta la troverà più facile. Vorrei che chiudesse gli occhi, se vuole, e che iniziasse a ritornare a quello stato d'animo confortevole, rilassato. Rammenterà che abbiamo fatto degli esercizi di respirazione, quindi desidererei che li ripetesse; inspiri e conti fino a cinque... trattenga il respiro contando fino a cinque... poi espiri, sempre contando fino a cinque... Inspiri e conti fino a cinque...»

Sulla stanza calò il silenzio, mentre Adam guidava la paziente in uno stato di calma ricettiva. Sebbene si rendesse conto di dover fare attenzione alle parole che usava, per via della presenza di Peterson, confidò nel fatto che al giovane probabilmente sarebbero sfuggite le deviazioni più palesi dalla procedura «normale», non sapendo quale fosse la «normalità». Poteva addirittura verificarsi che lo stesso Peterson scivolasse nella trance, il che avrebbe facilitato le cose una volta finita la seduta e giunta l'ora di riordinare tutti i particolari che erano rimasti in sospeso.

L'artista divenne una macchia indistinta, mentre lo stesso Adam entrava

in uno stato di leggera trance, com'era consueto quando lavorava in questo modo. A livello periferico era consapevole della presenza rassicurante di McLeod accanto a Peterson, torreggiante e forte, ma tutto, eccetto Claire, stava recedendo rapidamente in una momentanea oscurità. Dapprima, gli occhi della donna mostrarono un fuggevole bagliore azzurro, attraverso le palpebre abbassate, poi gradualmente le pieghe di tensione si distesero sul volto e si rilassò. La respirazione rallentò fino a trasformarsi in un sussurro, le mani immobili rilasciate sul grembo.

Dopo averle fatto compiere alcuni brevi esercizi per rendere più profondo lo stato di trance, Adam decise che era ora di procedere alla fase successiva. Un'occhiata a Peterson suggerì che l'artista, suo malgrado, si era fatto coinvolgere: gli occhi leggermente sfocati, la matita pronta sul blocco da disegno posato sulle ginocchia.

«Si sta comportando molto bene, Claire», mormorò Adam, riportando l'attenzione sulla paziente. «Fra un attimo, le chiederò di ritornare alla sera dell'incidente. Prima però, se vuole, vorrei che immaginasse di avere davanti a sé un videoregistratore speciale, col telecomando sotto la sua mano. Il videoregistratore produce una perfetta registrazione tridimensionale di tutto quello che le accade, e ha inciso quanto avvenuto la sera dell'incidente.

«Ora, mi ha raccontato che lei e suo marito avevate trascorso la serata in un pub, quindi, tra poco le chiederò di premere il tasto di riavvolgimento, per ritornare all'ora in cui siete usciti dal locale. La caratteristica molto speciale di questo apparecchio è che quando ritornerà a quella scena e premerà quindi il tasto di riproduzione, lei si ritroverà *all'interno* della registrazione, e rivivrà l'esperienza. Da ogni punto di vista, tornerà a camminare lungo quel tratto di strada assieme a John, rivivendo tutti i colori, i suoni, gli odori... Ogni dettaglio di quel momento, proprio come l'ha vissuto. Sarà *esattamente* lo stesso, in ogni particolare, eccetto uno. Vuole che le dica qual è questa differenza?»

La donna annuì lentamente, l'emozione visibile dai movimenti oculari dietro le palpebre chiuse.

«La differenza è che una piccola parte di lei resterà distaccata, come se fosse seduta in disparte a guardare il filmato», proseguì Adam, «e avrà il dito posato sul tasto di fermo immagine. Ciò significa che, mentre rivive l'episodio, e questa parte distaccata osserva le immagini, lei ha la possibilità di fermare l'azione, di bloccare il fotogramma, un attimo prima dell'impatto, e osservare abbastanza a lungo l'uomo dietro il volante dell'auto che

vi ha travolti... E sarà in grado di descrivermelo. Se è disposta a fare questo esperimento, lo indichi con un cenno del capo, per favore.»

Lentamente, Claire annuì, mentre la sua mano destra cambiava posizione, come se andasse a posarsi su un telecomando invisibile.

«Molto bene», sussurrò Adam, sedendosi sul bordo della sedia. «Adesso le stringerò il polso sinistro, come ho fatto ieri, così saprà che sono con lei, che non ha motivo di aver paura. Per quanto possa spaventarla l'idea di rivivere ciò che è successo quella sera, lei è perfettamente al sicuro e, ricordi, fermerà il nastro un attimo prima di essere investita; non è necessario che riviva l'incidente. È pronta?»

Claire mosse il capo di nuovo.

«Bene. Adesso, al mio segnale, voglio che prema il tasto di riavvolgimento, di modo che il nastro cominci a tornare indietro alla sera dell'incidente, a partire da... *ora*. Osservi il tremolio sullo schermo, troppo rapido perché lei possa vedere qualcosa, ma saprà quando avrà raggiunto il punto esatto, un attimo dopo che lei e John siete usciti dal pub. Lasci che il tremolio sullo schermo l'aiuti a concentrarsi sempre più, in modo da sapere esattamente quando premere il tasto... E quando sarà tornata abbastanza indietro, prema il pulsante di fermo immagine...»

La osservò per quasi un minuto: il tremito delle palpebre indicava chiaramente che Claire stava fissando lo schermo che lui aveva costruito nella sua mente. Poi, all'improvviso, serrò le labbra in un atto di concentrazione, e premette l'immaginario tasto con l'indice.

«Bene», sussurrò Adam, stringendole in modo rassicurante l'altro polso. «Adesso mi dica quello che vede nell'immagine che ha bloccato. Descriva la scena nel modo più dettagliato possibile.»

Le labbra si dischiusero, le iridi si agitarono dietro le palpebre come se lei stesse studiando a fondo ciò che osservava.

«Siamo sulla Lanark Road, non lontano da casa», mormorò. «È la strada che facciamo sempre il mercoledì sera quando ritorniamo dal pub. È una tiepida serata di maggio; non piove neanche. La luna è quasi piena, tanto che la strada si vede nitidamente. Qui, è a due corsie, con un sentiero pedonale coperto di ghiaia sul lato che stiamo percorrendo, il lato nord, e una siepe di ginestra che ricopre una rete di metallo che segna il confine di un campo aperto. Proprio oltre la siepe scorre un ruscello. Riesco a sentirne il mormorio sulle pietre, tanto la serata è tranquilla. Non c'è traffico; solo il gorgoglio del ruscello e i nostri passi che scricchiolano sulla ghiaia...»

«Vada avanti», la invitò Adam pacatamente, quando la donna rimase in

silenzio per parecchi secondi. «Mi racconti di lei e di John.»

«Stiamo camminando abbracciati. Siamo molto felici; è stata una bella serata. Sento il suo dopobarba, e l'odore di fumo del pub che ha impregnato i nostri abiti... il suo alito sa un po' di birra... e il profumo della ginestra misto ai fumi dei gas di scarico...»

Sorrise debolmente. «Mi ha appena presa in giro, dicendo che presto non riuscirò più a vedermi i piedi. Siamo così eccitati all'idea del bambino. La scorsa settimana il medico ci ha detto che sarà una femmina; volevamo saperlo. John è segretamente compiaciuto, anche se tutti dicono che gli uomini preferiscono avere un maschio. Ancor prima che ci sposassimo, mi aveva detto che il suo desiderio era sempre stato quello di avere una bambina. Pensiamo di chiamarla Heather, oppure Alison. Ma abbiamo tempo per decidere. Nascerà fra un paio di mesi...»

«Adesso è ora di *entrare* nell'immagine, Claire», la sollecitò Adam dolcemente, quando la donna rimase silenziosa. «Una parte di lei rimane in disparte, le dita posate sui tasti di riproduzione lenta e di pausa, ma ora sta camminando lungo quella strada, e si stanno avvicinando dei fari. Mi dica che cosa vede.»

Mentre parlava, affidò la propria anima alla protezione della Luce ed estese le proprie percezioni per osservare meglio che poteva ciò che la donna stava vivendo, abbassando ancora una volta le barriere psichiche tra loro. Anche se non chiuse gli occhi, tutte le sue sensazioni fisiche scomparvero, eccetto il punto di contatto costituito dalla sua mano che stringeva il polso passivo di Claire. Per un istante fluttuò vertiginosamente fuori del proprio corpo, momentaneamente cieco e disorientato. Poi, tutt'a un tratto, si ritrovò nella scena che Claire aveva descritto.

Fu investito da ogni parte da una ridda di nuove sensazioni: il gorgoglio delle acque nel ruscello, l'alito fresco della brezza serale, il profumo di ginestra misto a un leggero odore di benzina. Mentre registrava queste sensazioni, in lontananza apparvero i fari.

«Si stanno avvicinando dei fari», mormorò Claire. «Convergono come delle torce. Riusciamo a sentire il rombo del motore, e John mi afferra per la manica e comincia a spingermi, per allontanarmi dalla strada.

«'Quel disgraziato sta andando troppo veloce!'» esclamò, imitando la voce del marito. «'Sarà meglio che ci spostiamo.'

«Mi spinge, per allontanarmi dal bordo della strada, ma non possiamo andare lontano, a causa della siepe. Sentiamo il rombo del motore raddoppiare, mentre l'auto corre verso di noi... sbanda a destra e a sinistra... quel

tizio dev'essere ubriaco! Pneumatici che stridono... Sterza bruscamente e prosegue lungo il bordo della strada!»

«'Gesù, ci viene addosso!'» Dal tono era facile capire che erano ancora le parole di John Crawford.

«Mi spinge dietro di sé, per cercare di proteggermi», proseguì ansimando Claire, «ma non c'è spazio! Sento i rami della ginestra che mi graffiano le gambe, e la rete metallica che mi preme contro la schiena. Siamo inchiodati come falene contro il vetro di una finestra, imprigionati nelle sue luci...»

«Prema il tasto di riproduzione lenta!» ordinò Adam, accanto a lei, che dovette lottare contro l'istinto di ritrarsi. «Lo rallenti finché vuole», continuò, mentre un dito della donna scattò spasmodicamente. «Adesso ha tutto il tempo per guardare. Sa di poter fermare l'azione un attimo prima che accada; lasci che l'auto si avvicini il più possibile. Vuole vedere bene il guidatore. È a dieci metri... nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due... *Blocchi l'immagine!*» ordinò perentorio.

15

Sull'orlo di un terribile grido, il mondo, con un fremito, si fermò. Adesso gli occhi di Claire erano aperti, sgranati e lucidi come quelli di una lepre paralizzata dalla paura, e guardavano diritti nel fascio di luce dei fari. Le pupille erano persino contratte, le labbra dischiuse per il grido che Adam aveva bloccato. Approfittando di quell'attimo di paralisi, s'insinuò con delicatezza chirurgica per guidare le percezioni della paziente.

«Riesce a vederlo?» le chiese sottovoce. «So che c'è il bagliore dei fari, ma riesce a vederne il volto dietro il parabrezza?»

«C'è troppa luce», mormorò. «È ancora troppo lontano...»

«Regoli il videoregistratore», la spronò Adam. «Ha le stesse funzioni di un apparecchio normale. Può regolare la luminosità, filtrarla, ingrandire l'immagine... Apporti le modifiche necessarie, Claire. Lei *può* vederlo...»

Adam non riusciva a scrutare il volto, per quanto si sforzasse. Per Claire, invece, le modifiche apportate alle sue percezioni parvero sortire l'effetto desiderato.

«È *lui*!» mormorò con un filo di voce. «Adesso riesco a vederlo... a vederlo chiaramente!»

«Me lo descriva, allora», le ordinò Adam. «Mi dica che aspetto ha, col maggior numero di particolari possibili.»

Non poteva rivolgere lo sguardo a nessuno, tranne che a Claire, e in effetti aveva quasi dimenticato la presenza di McLeod e dell'affascinato Peterson, ma l'ispettore si era già girato verso l'artista, che si era chinato in avanti, gli occhi leggermente vitrei, la matita pronta a disegnare sul blocco. Un brivido attraversò il corpo di Claire, prima che iniziasse a parlare a scatti.

«È giovane, sulla ventina, forse... sbarbato... capelli diritti, neri, piuttosto lunghi... bello. Il viso è squadrato, con guance incavate e zigomi alti...»

«Alec, stai seguendo?» McLeod bisbigliò a Peterson, il quale rispose con un cenno del capo distratto. La matita dell'artista volò, eseguendo rapidi tratti sul foglio mentre si sforzava di catturare ciò che Claire stava descrivendo.

«Labbra carnose... naso lungo, stretto sul dorso, con narici un po' dilatate... C'è un... una specie di gobba, come se se lo fosse rotto...»

Peterson continuò a disegnare per diversi minuti, dopo che la donna ebbe finito di parlare, e alla fine porse il blocco a McLeod.

«Riesce a dargli un'occhiata, per vedere se ho capito bene?» chiese in tono sommesso e scosso.

McLeod guardò di sfuggita il disegno, poi lo passò a Adam. Il volto che li guardava dal foglio da disegno era quello di un giovane irruente, dall'aria viziata.

«Claire, vorrei che desse un'occhiata al bozzetto di Mr Peterson e mi dicesse cosa ne pensa», le suggerì Adam pacatamente. «Mantenga l'immagine sullo schermo che ha davanti a sé, poi la confronti col disegno.»

Mise il blocco tra le mani della donna. Quasi indifferenti, gli occhi azzurri si posarono sul disegno, esaminandolo con fredezza, mentre annuiva lentamente.

«Ci assomiglia molto», osservò. «Il mento però è più appuntito e le orecchie più marcate. I capelli hanno un taglio troppo regolare. Davanti devono essere un po' più lunghi, come quelli di una pop star. Sono molto scuri... forse neri. E gli occhi sono chiari; non sono riuscita a vederne il colore.»

Quando smise di fare commenti, Adam riafferrò il blocco e lo restituì a Peterson. Stringendo la lingua fra i denti, l'artista si rimise al lavoro. Dopo un breve intervallo, allungò di nuovo lo schizzo perché Claire lo esaminasse. Lei indicò altre modifiche, che Peterson apportò con dovizia. Andarono avanti così ancora un paio di volte, prima che la donna si ritenesse soddisfatta.

«È questo l'uomo», affermò, sollevando il blocco e tenendolo davanti a sé. «È proprio lui.»

«Eccellente», commentò Adam. «Adesso chiuda gli occhi, e si rilassi per qualche minuto. Scenda in un sonno profondo e si riposi finché non le toccherò la mano, chiamandola per nome.»

Intanto che la donna si quietava, richiudendo gli occhi, Adam le tolse il blocco da disegno dalle mani, e spostò l'attenzione su Peterson, con l'intenzione di lodarlo per il suo lavoro. L'artista appariva turbato e un po' esausto. Anche McLeod lo aveva notato, e gli posò una mano sulla spalla in un gesto d'incoraggiamento.

«Che cosa c'è, figliolo?» chiese.

Peterson abbassò di colpo la testa, reprimendo un brivido. «Mi scusi, signore», rispose con qualche difficoltà. «Solo che... se mi consente, tutta questa faccenda è piuttosto sinistra. Le dispiace se... vado a prendermi un caffè?»

«Niente affatto», interloquì Adam, prima che McLeod potesse rispondere. «Penso che sia un'ottima idea. Ma prima, per favore, dovrebbe chiudere un attimo gli occhi. Credo che lei sia entrato in una leggera trance, e voglio assicurarmi che ritorni pienamente allo stato di veglia. È perfettamente normale», aggiunse con un sorriso, davanti allo sguardo allarmato di Peterson. «Succede abbastanza spesso.»

«Ma io...»

«Chiuda gli occhi, Alec», ordinò Adam, chinandosi in avanti senza preavviso per posare una mano sulla fronte del giovane. «Non opponga resistenza; si rilassi ed espiri completamente. Così va bene», aggiunse, togliendo la mano, mentre Peterson si acquietava mansueto, chiaro segno che era sotto l'effetto della trance. «Lei sta bene e non è successo nulla fuori dell'ordinario. Non vi è nulla d'inquietante in merito alla regressione ipnotica; è semplicemente uno strumento come tanti altri. Grazie ai suoi sforzi e a quelli di Claire, forse riusciremo a consegnare il nostro uomo alla giustizia. Entrambi vi siete comportati molto bene. Lei può essere orgoglioso del suo lavoro. Un lavoro eccellente, davvero.»

Lanciò un'occhiata d'intesa a McLeod mentre proseguiva, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Adesso faccia un altro respiro profondo, e lasci uscire tutta l'aria. E quando conterò all'inverso da cinque a uno, all'*uno* lei tornerà allo stato di veglia cosciente, sentendosi bene, e ricordando in modo un po' confuso quanto è accaduto qui... che è proprio come desidera sentirsi. Cinque...

quattro... tre... due... *uno.* Ora apra gli occhi, Alec, e si sgranchisca ben bene. Potrebbe andare al bar dell'ospedale ad aspettare l'ispettore McLeod, e prendersi quel caffè.»

«Sì, ti raggiungerò tra poco», aggiunse McLeod, mentre gli occhi di Peterson si riaprivano e un lungo sospiro gli usciva dalle labbra. «Il dottor Sinclair e io abbiamo ancora un paio di cose da chiarire, ma non ci vorrà molto. Per il momento, lascia qui il blocco da disegno. Te le porto io dopo. E, congratulazioni, hai fatto un gran bel lavoro.»

«Grazie, signore.»

Senza esitazioni, Peterson richiuse la sua cartella e si allontanò, chiaramente sollevato all'idea di andarsene. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, Adam mormorò con un sorriso ironico: «Mi sa che abbiamo fatto prendere un bello spavento a Mr Peterson».

McLeod sogghignò con fare cupo: «Be', non è Peregrine Lovat, ma si è comportato bene, no? E non possiamo neanche biasimarlo per essersi spaventato. Oserei dire che una situazione di questo tipo farebbe rizzare i peli anche a me, se non avessi mai visto prima una cosa del genere... ed è successo, se ricordo bene».

«È successo», confermò Adam con un sorriso.

«A ogni modo», proseguì McLeod, «prenderò lo schizzo e chiederò a Donald d'inviare fax a mari e monti. Non è necessariamente una garanzia del fatto che il nostro pirata verrà preso, ma di certo aiuterà a riattivare la ricerca.»

«Di sicuro», commentò Adam. «Nel frattempo, c'è ancora la questione del Carnage Corridor. Interrompere il ciclo onirico produrrà sicuramente un cambiamento, ma prima di riportare Claire fuori della trance, vorrei scoprire se il fatto di aver visto il volto del conducente ha cambiato il suo modo di vedere le cose e, in caso contrario, capire cosa si possa fare.»

Claire Crawford non aveva mutato posizione: gli occhi chiusi, la testa leggermente reclinata, le mani posate sul grembo. Sfiorandole appena il polso sinistro, disse: «Claire, sono ancora io. Ho un ultimo lavoro per lei, prima di concludere la seduta di oggi. Adesso che ci ha fornito una descrizione dell'uomo che l'ha investita, vorrei che studiasse il suo ritratto e mi dicesse che ne pensa di lui. Vorrei che si sforzasse d'immaginare che cosa gli direbbe se avesse la possibilità di trovarsi faccia a faccia con lui in questa stanza. Apra gli occhi e guardi la sua immagine. La utilizzi come punto focale e mi dica ciò che vede».

Le mise in mano il bozzetto, mentre la donna schiudeva le palpebre. Per

molti secondi fissò il ritratto davanti a sé, con un'intensità silenziosa, penetrante. Poi, all'improvviso, si lasciò sfuggire un ansito e si girò sulla sedia.

«Dio mio, penso di... di averlo *toccato*!» ansimò agitata. «È stato un attimo, ma... sono entrata in contatto con lui... con l'uomo che ha ucciso mio marito! L'uomo che mi ha reso storpia!»

McLeod lanciò un'occhiata a Adam, reprimendo un'esclamazione, ma Adam si era già chinato in avanti, stringendole di nuovo il polso.

«Capisco», disse pacatamente, con un tono di voce che non tradiva minimamente la sua crescente eccitazione. «Per favore, prosegua.»

Claire inghiottì una boccata d'aria, le parole che si accavallavano l'una sull'altra per l'emozione, ma sempre concentrata, sempre in una trance profonda.

«È tutto così strano», mormorò. «Quale possa essere il suo nome, ancora non lo so. Ma per un secondo o due è stato come se fossi... dentro la sua testa! Ho potuto vedere chi era... sapere esattamente come si sentiva...»

«Mi descriva le sue impressioni», la sollecitò Adam, quando la donna s'interruppe con un brivido.

La voce di Adam sembrò rassicurarla. «È più giovane di quanto appaia», sussurrò. «E intelligente... così intelligente... era convinto che non vi fosse nulla che non potesse fare. Era ambizioso... voleva farsi strada nel mondo...»

«Sa che cosa ci faceva su quella strada, la sera dell'incidente?» chiese Adam.

Claire fece segno di sì. «Aveva appena perso il lavoro. Era furente e umiliato. Voleva prendersela con qualcuno... chiunque. Ecco perché ha rubato la macchina. E si è messo a bere per farsi coraggio.

«Lui... sa di aver commesso un gravissimo errore», continuò. «Vive tormentato dai sensi di colpa e si sente un fallito. Sa di aver sbagliato, ma è terrorizzato all'idea di ammettere la propria colpa. Non fa che ripetersi che vorrebbe avere la possibilità di rivivere quella sera per poter modificare in qualche modo il corso degli eventi.»

«Interessante», commentò Adam, ben consapevole che quelle osservazioni potevano essere semplicemente frutto della fantasia della donna, ma che avrebbe potuto essere vero anche il contrario. «Mi dica», aggiunse in tono neutro, «anche se la giustizia non ha ancora messo le mani su di lui, sapere che la libertà di cui gode non gli procura alcuna felicità non le è di qualche conforto?»

«Pensavo che l'idea mi avrebbe consolato», ammise Claire, «ma... non è

così.»

C'era una nota di perplessità nella sua voce. Adam si limitò ad aspettare, dandole il tempo di analizzare le proprie reazioni. Dopo una lunga pausa, riprese a parlare.

«Sento che dovrei odiarlo, ma non ci riesco», mormorò. «Siamo troppo simili, lui e io. Quali che fossero i suoi pensieri e le sue intenzioni la sera dell'incidente, non voleva certo che qualcuno morisse... Come io non volevo che morissero quelle altre persone. Come posso chiedere che venga punito per ciò che ha fatto, quando io stessa mi sono macchiata di un crimine simile?»

Per il suo bene, Adam aveva sperato che Claire trovasse nel proprio cuore la forza di rinunciare alla sua sete di vendetta. Al contrario, sembrava aver accresciuto il proprio senso di colpa... e questo non faceva bene a nessuno.

«No, descrivere le sue azioni come criminali non è esatto», affermò Adam. «Un crimine è un atto premeditato.» Batté l'indice ben curato sul disegno. «Questo ragazzo sapeva benissimo che era sbagliato rubare una macchina e guidare in stato di ubriachezza, e che le sue azioni potevano mettere a repentaglio la vita di altre persone. Nella minore delle ipotesi, è colpevole di comportamento volutamente negligente.

«Lei, per contro, ha agito in modo inconscio. E ora che è consapevole delle sue azioni, sta facendo uno sforzo per controllarle. Non faccia confusione identificandosi con l'avversario sulla base di un raffronto errato. Se vuole mettersi sullo stesso piano dell'uomo che l'ha investita, allora che sia con uno spirito di perdono che aiuti entrambi.»

Più di questo non voleva dire, per timore d'indurre un comportamento coatto in quella fase in cui Claire era così influenzabile. Ma prima che lei potesse ribattere, la voce di McLeod s'interpose tra loro con una leggera, improvvisa urgenza.

«Adam», mormorò, «lo so che è strano, ma c'è un'altra presenza che vuole prendere la parola.»

Lanciandogli un'occhiata severa, Adam sfiorò subito il polso di Claire.

«Non ascolti nulla finché non le sfioro di nuovo il polso, Claire», ordinò. «Chiuda gli occhi e scenda in un sonno profondo.»

La donna chiuse gli occhi ed espirò con un sospiro, mentre Adam rivolgeva l'attenzione al suo Secondo. I doni particolari di McLeod come Cacciatore erano quelli di medium. Più di una volta, nella loro lunga amicizia, Adam aveva visto il brusco ispettore ospitare entità spirituali che cercava-

no di comunicare sul piano materico. Di solito, venivano evocate per scopi particolari; di tanto in tanto, invece, si presentavano spontaneamente. In quest'ultimo caso, perché volevano essere d'aiuto con qualche informazione pertinente.

«Conosci il nome?» chiese Adam.

«Sì», rispose McLeod con voce tesa. Aveva infilato il suo anello da Cacciatore, mentre Adam interagiva con Claire. «Il nome è Malcolm Grant.»

La vittima più recente del Carnage Corridor!

«Interessante», osservò Adam. «Di solito non si manifestano tanto rapidamente dopo la morte. Vuoi che ti guidi in profondità?»

«Ci sono già vicino», mormorò l'ispettore nello stesso tono teso. «È molto forte. Stammi vicino, Adam. Non sono sicuro che sappia quello che fa, ma ho la sensazione che sia piuttosto urgente.»

«D'accordo», disse Adam piano, facendo scivolare la mano nella tasca del camice per prendere l'anello. «Chiudi gli occhi e rilassati, ma non aprirti ancora. Voglio scambiare una parola con lui, prima di permettergli di entrare dentro di te. Così va bene. Al mio segnale, scendi in profondità.»

Allungando la mano destra, sfiorò la fronte di Noel con le dita, osservando la tensione che si scioglieva mentre l'ispettore scivolava rapidamente in una trance profonda. Mantenendo quel punto di contatto e scrutando inconsciamente l'aria intorno a loro, benché sapesse che con gli occhi non avrebbe visto nulla, anche Adam percepì la vicinanza di un'altra presenza.

«Malcolm Grant», sussurrò, «se siete venuto di vostra spontanea volontà, con la coscienza pulita e con buone intenzioni, quest'uomo, Noel Gordon McLeod, vi dà il permesso di entrare nel tempio del suo corpo, e di parlare con la sua voce. Chiede solo che veniate e ve ne andiate in pace, senza arrecare male a nessuno. E io sono pronto a difenderlo, se doveste cercare di trascendere ciò che è stato offerto.»

Allontanando la mano dalla fronte di McLeod, disegnò nell'aria un simbolo di potere che avrebbe conferito una forza vincolante alle proprie parole. Un lampo di luce azzurra scaturito dallo zaffiro del suo anello suggellò la chiusura del simbolo. L'ispettore annaspò e la testa brizzolata scattò all'indietro. Quando si raddrizzò di nuovo, l'intelligenza che ammiccava cauta da dietro gli occhiali dalla montatura dorata non era la sua.

«Voi eravate presente quando sono spirato», si rivolse a Adam il nuovo venuto. «Avete cercato di aiutarmi.»

Adam chinò la testa. «Mi dispiace di non aver potuto fare di più.»

«Potete fare di più adesso», replicò l'entità. «Dovete lasciarmi parlare con Claire Crawford. Ho qualcosa da dirle; credo possa aiutarla.»

Adam inclinò di nuovo la testa. «Le riferirò il vostro messaggio», disse allo spirito che abitava il corpo di McLeod, «ma sarà lei a decidere se vuole ascoltarvi o no. Vi prego di aspettare.»

Con la mano tratteggiò un simbolo diverso sulla testa di Claire, di protezione più che di vincolo, poi le sfiorò il polso.

«Claire, lo spirito di una delle vittime degli incidenti è qui: un uomo di nome Malcolm Grant. Desidera comunicare con lei. È disposta ad ascoltare?»

«È venuto per accusarmi?»

«Sostiene che desidera aiutarla.»

«Parlerò con lui.»

Girò il viso verso McLeod, vedendo, naturalmente, oltre il corpo fisico.

«Malcolm Grant», disse. «Riconosco il vostro nome. So che siete venuto perché sono responsabile della vostra morte. Per colpa mia siete uscito di strada. Non ho scuse per la mia azione. Anche se non avevo intenzione di farvi del male, le conseguenze per voi sono state le stesse. Stando così le cose, accetto qualsiasi responsabilità vogliate far ricadere su di me, assieme a qualsiasi punizione riteniate giusta.»

Gli occhi azzurri di McLeod scrutarono il suo volto con vivo interesse.

«Voi fraintendete», ribatté la voce di Malcolm Grant. «Non sono venuto per condannarvi... piuttosto per esortarvi a non condannare voi stessa.»

«Perché mai non dovreste condannarmi? Ho spezzato la vostra esistenza.»

«I nostri sentieri si sono incrociati del tutto casualmente. Se le conseguenze sono state tragiche, non è colpa di nessuno, né vostra né mia. Per definizione, un incidente è un evento imprevedibile, qualcosa che nessuna delle parti coinvolte può aver voluto o anticipato. Siccome voi non potevate prevedere, come del resto io, quel che sarebbe accaduto, non potete ritenervi moralmente responsabile di ciò che mi è successo.»

«Ma io *sono stata* responsabile, anche se indirettamente», insistette Claire. «Mi sembra giusto ripagarvi in qualche modo.»

«Che cosa siete disposta a offrirmi?» chiese Grant. «Potete restituirmi la vita? O fare in modo che la mia famiglia e i miei amici non soffrano?»

Le domande parvero prendere Claire leggermente alla sprovvista. «Lo farei, se solo potessi. Ma ciò che suggerite è impossibile.»

«Allora vi farò un'altra proposta... un'altra cosa che potreste offrirmi»,

suggerì Grant.

Claire alzò la testa. «Di cosa si tratta?»

Sul volto rugoso di McLeod si fece strada un sorriso strano. «La vostra promessa», disse Grant. «La vostra promessa che vi libererete del fardello di questo senso di colpa che sembrate così decisa a voler portare. Nessuna ulteriore sofferenza da parte vostra potrà servire uno scopo utile. Per lo stesso motivo, non abbiate paura dei vostri ricordi. Se volete redimere la vostra vita attuale, la chiave di questa redenzione va cercata nel vostro passato.»

«Io... io non sono sicura di capire», balbettò Claire.

«Allora chiedete al vostro mentore. Lui vi guiderà nella vita, come ha guidato me nella morte.»

Claire girò lo sguardo vacuo verso Adam, come una donna cieca che rivolga il viso verso il calore di un sole che non può vedere.

«Dottor Sinclair?» sussurrò.

«Non posso darle la pace, ma lei può trovarla», rispose Adam dolcemente, ripetendo le parole del Maestro, grato a Malcolm Grant per avergli dato l'opportunità di usarle. «Dentro di sé ha la conoscenza necessaria per liberarsi del senso di colpa che la tiene prigioniera. Una parte di lei comprende tutto ciò che le è accaduto. Accolga il suo passato nella vita presente... *Tutto* il suo passato... e le apporterà la forza e il conforto di cui ha bisogno.»

«Ma come faccio?» chiese Claire, sull'orlo del pianto. «Lei può aiutarmi?»

«Posso... soltanto se lei lo desidera e lo vuole veramente.»

«Oh, lo voglio!» gridò Claire. «Con tutto il mio cuore, lo voglio!»

Quel consenso conferiva a Adam il mandato richiesto. In quell'istante, seppe quali erano le immagini che l'avrebbero liberata, e il suo cuore si alleggerì, rendendosi conto che la guarigione era ormai alla portata della donna.

«Molto bene», disse. «Chiuda gli occhi e scenda ancor più in profondità al centro della sua essenza... sempre più giù... e adesso ancor più giù. Si ritroverà sul fondo di un vasto pozzo. Rappresenta l'abisso che la sua anima può raggiungere nella disperazione, ma contiene anche tutta la ricchezza del suo passato, in tutti i suoi momenti, sfaccettature, e sapienza.

«In alto, vede il cerchio luminoso che rappresenta la sua vita attuale e che contiene la rivelazione, se decide di alzarsi per andarle incontro. Nell'ascendere e nell'abbracciare il suo passato, vedrà il suo riflesso rispecchiato sopra di lei. Quando giungerà abbastanza vicina da toccarlo, il pas-

sato e il presente si fonderanno in lei, diventando un tutt'uno, e le rivelerà una verità che le darà la forza di andare avanti... ma è lei che deve scegliere di avventurarsi più vicino alla Luce...»

«Sì... io scelgo!»

Claire reclinò la testa all'indietro, spalancando le braccia. Col viso rivolto al soffitto, appariva come un nuotatore che risalga alla superficie per respirare, l'espressione ancor più radiosa.

«Sì!» mormorò di nuovo, emettendo un lungo sospiro. «Lo vedo. Adesso vedo tutto...»

Un fremito percorse il suo corpo rilasciato, e, quando passò, lei abbassò leggermente la testa, aprendo gli occhi sognanti che fissavano sfocati un punto indefinito oltre Adam.

«Come ho fatto a dimenticare?» sussurrò. «Oh, adesso capisco. Non vi è male commesso in questo mondo che non possa essere redento con un amore più grande. Perché la volontà di amare troverà sempre un oggetto degno...»

La voce era quella di Claire, ma le parole appartenevano ad Annet Maxwell. Udendo questa eco del passato storico di Claire, Adam capì che la distanza tra questi due momenti del suo essere era stata colmata, e che la guarigione poteva giungere. Era soltanto questione di tempo. Un sorriso increspò furtivo le sue labbra, mentre sfiorava di nuovo la mano della donna.

«Lei ha superato una grande prova, Claire», osservò con dolcezza. «Fra un attimo le chiederò di dormire... un vero sonno, profondo e tranquillo, e quando si sveglierà, nel pomeriggio, si sentirà rigenerata e serena. Non rammenterà nulla di allarmante in ciò che è stato detto e fatto oggi, ma l'essenza di quanto è stato realizzato filtrerà attraverso di lei nei sogni, sostituendo visioni di distruzione con visioni di pace. Quelle visioni la guideranno, se lei glielo permetterà, aiutandola a trovare soddisfazione nel futuro.

«Adesso dorma in pace. Più tardi, dirò alle infermiere di metterla a letto, ma lei non si sveglierà.»

Quando le sfiorò nuovamente la mano, gli occhi azzurri di Claire si chiusero. Fece un sospiro e la sua respirazione cambiò. Nel sonno, l'espressione del suo viso era quella di un bimbo stremato. Sospirando a sua volta, Adam si rivolse al testimone ancora presente nel corpo di McLeod.

«Malcolm Grant, siete soddisfatto di quel che è stato realizzato qui, oggi?» chiese.

«Lo sono.»

«Allora andate in pace, come siete venuto», sussurrò. «E che tutte le benedizioni della Luce siano con voi.»

A quelle parole, alzò la mano su cui portava l'anello con lo zaffiro e sfiorò leggermente la fronte di Noel. L'ispettore espirò piano, mentre lo spirito di Grant si ritirava, piegandosi in avanti incontro alla mano che Adam aveva sollevato per sorreggerlo.

«Il tuo ospite se n'è andato, Noel», gli disse sottovoce. «Fa' un respiro profondo, prenditi un attimo per ritrovare l'orientamento, e torna indietro quando sei pronto. Quando apri gli occhi, ti ritroverai ancora una volta radicato nel presente, rilassato e rigenerato.»

Ubbidendo alle istruzioni del suo superiore, McLeod inspirò profondamente. Un lieve tremore gli scosse le estremità; intanto Adam si appoggiò allo schienale della sedia per aspettare. Quando McLeod ritornò in sé, un attimo dopo, era sveglio e consapevole.

«Ben tornato», lo accolse Adam. «Come stai?»

«Niente male», rispose l'ispettore. «Il mio visitatore si è ritirato in modo molto cortese. Credo che avesse più esperienza dì quanto gli avessi attribuito all'inizio.» Con lo sguardo passò da Adam alla figura addormentata di Claire, poi di nuovo a Adam. «Che cos'è successo mentre ero assente?»

Adam lo mise brevemente al corrente dell'accaduto. McLeod lo ascoltò in silenzio, con un'espressione pensierosa.

«Bene», esclamò, quando Adam ebbe concluso. «È stata una giornata intensa... e siamo solo a metà. A proposito, ti ho detto che l'autopsia di Scanlan è alle due?»

Adam alzò gli occhi al cielo. «No, non me l'avevi detto.»

«Scusa. È un problema?»

«No. Ma... sono quasi le undici», ribatté Adam, consultando il suo orologio da tasca, «e ho promesso di visitare un altro paziente, prima di pranzo. Se mi sbrigo, dovremmo comunque farcela.»

«A tua disposizione, quando sei pronto», replicò McLeod, alzandosi. «Be', a quanto sembra abbiamo raggiunto un obiettivo importante oggi.»

Guardando Claire, Adam sorrise e annuì.

«Vero... e in un modo piuttosto spettacolare. A meno che io non mi sbagli di grosso, quando Claire si sveglierà, sarà sulla buona strada per ritornare a essere una donna completa.»

«Sì, e ringraziamo Dio per questo!» mormorò McLeod con fervore. «E il Carnage Corridor tornerà a essere un tratto di strada sicuro su cui viaggia-

re. Adesso, tutto quello che ci resta da fare è sbrigarci per raggiungere Dumbarton. La tua auto o la mia?»

16

Quella stessa mattina, a Glasgow, Peregrine Lovat stava girando intorno a un isolato in prossimità del centro cittadino alla ricerca di un posto dove parcheggiare.

«Continuo a non capire perché sei così ansioso di far sviluppare quel rullino», osservò Julia, mentre il marito si apprestava a fare il terzo giro. «Cosa c'è di tanto urgente in quelle foto nel Kintyre che non possa attendere il nostro ritorno a Strathmourne?»

Gli occhi di Peregrine scrutavano il lato della strada, nella speranza che qualcuno se ne andasse. «Se dicessi che si tratta semplicemente di un capriccio artistico, ti riterresti soddisfatta?»

«Temo che tu debba trovare una scusa migliore», ribatté lei, sollevando un sopracciglio biondo.

Peregrine esibì un largo sorriso e alzò gli occhi al cielo, in un'esagerata dimostrazione di rassegnazione.

«D'accordo, sarò onesto. In realtà, sono un agente segreto dell'M15, e il negozio del fotografo è una copertura per le nostre operazioni a Glasgow.»

Julia imitò il suo gesto di rassegnazione e gli restituì un sorriso sardonico. Erano arrivati a Glasgow la sera prima, dove avevano prenotato una stanza in un albergo d'epoca non lontano dall'isolato in cui si trovavano in quel momento. La mattina, dopo la consueta, abbondante colazione nella quale i turisti solitamente indugiano, erano usciti per visitare i musei della città, iniziando dalla Burrell Collection, galleria che ospitava una raccolta eclettica e, per certi versi, eccentrica di ceramiche, tessuti, mobili, vetri istoriati e una serie particolarmente interessante di dipinti francesi del XIX secolo.

Ma la sera precedente, arrivando in albergo, Peregrine aveva intravisto il negozio del fotografo; e non gli era stato difficile sgattaiolare fuori, quel mattino, mentre Julia faceva la doccia, per portare il rullino che sarebbe stato sviluppato di lì a un'ora. Aveva fatto controllare anche la macchina fotografica; funzionava alla perfezione.

Ora, con la necessità di ritirare le foto sviluppate, avvertiva una strana impazienza che non aveva nulla a che fare col suo desiderio di nascondere a Julia qualunque sgradevolezza le foto potessero rivelare. Da quando ave-

vano lasciato il Kintyre, due giorni prima, aveva continuato a sentirsi stranamente preoccupato, ossessionato dall'elusiva immagine fantasmatica che aveva percepito sopra il corpo dell'uomo morto; un'immagine che non era riuscito a trasferire sulla carta. E si chiedeva se nelle foto ci fosse qualche elemento che indicasse che lo strano effetto da lui osservato fosse qualcosa di più di un semplice scherzo della fantasia.

«Peregrine?» s'intromise dolcemente la moglie. «Su quel rullino c'è qualcosa che non vuoi che veda?»

Lo sguardo che accompagnò la domanda era azzurro e fermo come quello di un gattino; Peregrine non riuscì più a fingere.

«In effetti, sì», ammise con un sospiro. «Ieri, quando tu sei andata a cercare la polizia, ho scattato qualche foto al cadavere. Questa mattina mi è venuto in mente che, visto che siamo a Glasgow, magari potremmo portare le stampe alla polizia di Strathclyde, nel caso vi sia qualcosa che possa risultare utile per le indagini.»

«Ah!» commentò Julia. «Be', perché non l'hai detto subito?»

Peregrine fece una smorfia. «Ho pensato che forse avresti fatto volentieri a meno di quel ricordo.»

«È molto gentile da parte tua», replicò lei con affetto, «ma non è necessario. Come dimentichiamo in fretta! Tutto quello che ti riguarda riguarda anche me... nel bene e nel male!»

«Va bene», si arrese Peregrine con un sorriso imbarazzato, «anche se penso che sarebbe meglio evitare di rovinare di nuovo la tua luna di miele... la *nostra* luna di miele.»

«Ci risiamo!» esclamò Julia, sporgendosi per dargli un bacio sulla guancia. «Ti ho già detto che questo è impossibile.»

Stava sorridendo mentre era ormai al terzo giro dell'isolato, senza riuscire a trovare un parcheggio autorizzato. Mettendo la freccia di sinistra, fermò la Alvis su un passo carraio a breve distanza dalla strada dove si trovava il negozio e tirò il freno a mano.

«È meglio se ti metti al volante, caso mai arrivasse un vigile», suggerì a Julia. «Sarò di ritorno prima possibile.»

Aspettando che non passassero più macchine prima di aprire la portiera, scese dall'auto e fece di corsa il marciapiede sino all'entrata del negozio. L'interno sembrava buio, provenendo dalla luce intensa del giorno. Il proprietario era al banco, e stava dando consigli a una coppia di mezza età che parlava inglese con un accento probabilmente olandese. Quando alla fine uscirono dal negozio, Peregrine si affrettò a presentare il talloncino della

ricevuta.

«Il nome è Lovat», mormorò, osservando l'uomo che iniziava a cercare in un cassetto sotto il banco. «Questa mattina presto ho portato un rullino da far sviluppare entro un'ora.» «Eccolo», disse l'uomo, porgendogli una grande busta gialla e arancione. «Sono sei sterline e ottanta, grazie.»

Peregrine diede all'uomo una banconota da dieci, prese il resto, lo mise in tasca avvicinandosi alla vetrina ed estrasse le stampe dalla busta per esaminarle. Le prime foto erano panorami del Kintyre, di cui molte con lui o Julia sullo sfondo, alcune con particolari architettonici di qualche castello e villa di campagna che avevano visitato nei giorni precedenti. Le fece scorrere velocemente, alla ricerca di quelle che gli interessavano.

Il brutale cambiamento di soggetto lo fece vacillare. Benché il primo istinto fosse quello di distogliere lo sguardo, si costrinse a osservare con attenzione, e rimase sconcertato nello scoprire che nelle foto c'era davvero qualcosa in più rispetto a ciò che era riuscito a scorgere sul posto.

La luminescenza, che aveva osservato sulla spiaggia del Mull of Kintyre, sulla pellicola si era trasformata in una figura fantasmagorica. Per quanto i dettagli fossero ancora un po' sfocati, la sagoma che aleggiava sopra il cadavere sembrava quella di un Hare Krishna, o forse di un monaco buddhista, con la testa rasata e un'ampia veste arancione. Le mani erano giunte, come in preghiera, ma da sotto i palmi spuntava una sorta di strumento. Altre due foto più ravvicinate, scattate da differenti angolazioni, presentavano aspetti diversi dell'immagine.

Peregrine le fissò, non sapendo bene cosa farne. Se l'immagine del monaco fosse stata presente soltanto su una foto, forse si sarebbe convinto che si trattava semplicemente di uno strano gioco di luce; ma elementi della misteriosa figura in secondo piano erano presenti in tutti e tre i fotogrammi. Consapevole di una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco, cominciò a valutare altre spiegazioni.

Era possibile che la pellicola avesse catturato la presenza di un fantasma? In tal caso, avrebbe dovuto assomigliare all'uomo morto, e non a qualche misteriosa figura con una lunga veste.

La risonanza di qualche altra vita passata della vittima, allora? Peregrine pensò fosse altrettanto improbabile. Se era vero che aveva intravisto riflessi fantasmatici di passate identità in Adam e in alcuni dei suoi Cacciatori, quelle immagini residue erano sempre state subordinate alla personalità presente. Anche prima che Adam cominciasse a insegnargli a controllare la Vista, non gli era mai capitato di vedere indugiare tali risonanze dopo la

morte; e l'uomo trascinato sulla spiaggia di sicuro era già deceduto da qualche giorno.

Inoltre, più studiava le foto, più si convinceva che c'era qualcosa di sinistro intorno a quella figura sullo sfondo. Invano scrutò e socchiuse gli occhi per osservare meglio, facendosi persino prestare una lente d'ingrandimento dal negoziante, nel tentativo di scoprire l'oggetto che lo strano monaco stringeva tra le mani... ma non riuscì a identificarlo.

Quell'insuccesso rafforzò la sua convinzione che si era imbattuto inavvertitamente in qualcosa che richiedeva un'ulteriore indagine. Prese in esame l'idea di chiedere di usare il telefono, poi decise di aspettare, e di chiamare Adam dal ristorante dove lui e Julia sarebbero andati a pranzare.

«Ascolti, riesce a fare degli ingrandimenti in un'ora, oppure li fa sviluppare fuori?» volle sapere.

L'uomo si strinse nelle spalle: «Di solito li mando fuori, ma *posso* farli anche qui. Le costerà il doppio, però».

«Va bene», ribatté Peregrine. Rimise le innocue foto della luna di miele nella busta, ed estrasse i negativi, che posò sul banco accanto alle tre foto in questione. «Quanto, per un formato 13x18?»

«Per tutte e tre? Diciamo, quindici sterline», calcolò l'uomo, sollevando un sopracciglio mentre prendeva i negativi e adocchiava le foto.

«Sono dei trucchi fotografici che ho messo insieme per una lezione di fotografia», spiegò Peregrine, improvvisamente consapevole di quanto potessero apparire strane quelle immagini a un estraneo. «Però ho bisogno di riaverle fra un'ora.»

«Saranno pronte», lo rassicurò il fotografo.

Fuori, la Alvis era ancora dove l'aveva posteggiata.

«Neanche l'ombra di un vigile», annunciò allegramente Julia, dal posto del guidatore, mentre Peregrine si accomodava accanto a lei. «Dove andiamo adesso?»

Peregrine gettò le foto sul cruscotto e si allacciò la cintura di sicurezza.

«A pranzo, direi», propose con fare distratto. «Ho bisogno di fare una telefonata. Che ne dici del pub davanti al quale siamo passati mentre facevamo il giro dell'isolato, quello in fondo alla strada?»

«Va bene.» Julia ingranò la marcia lanciandogli una lunga occhiata in tralice, tolse il freno a mano, e s'immise nel traffico. «Spero di poter vedere le foto che ti hanno procurato tanta agitazione.»

Peregrine le rivolse uno sguardo tagliente, poi ritornò a guardare nella direzione del pub cui si stavano avvicinando.

«Non subito, mi dispiace», mormorò. «Le ho lasciate per far fare degli ingrandimenti.»

«Dopo pranzo, allora?»

«Non lo so.» Le fece segno di entrare nel parcheggio proprio attiguo al pub. «Parcheggia laggiù.»

Julia posteggiò in silenzio, astenendosi dal fare ulteriori commenti mentre scendevano, anche se prese la busta delle foto dal cruscotto.

«Scusa se sono stato sgarbato», farfugliò Peregrine, che istintivamente cercò subito con lo sguardo il telefono appena superata la soglia d'ingresso. «Senti, perché non cerchi un tavolo? Ti raggiungo fra qualche minuto. Prometto che dopo ti spiegherò tutto. Nel frattempo, potresti ordinarmi una birra mentre guardi le foto?»

Il telefono si trovava in un vano fra le porte delle toilette degli uomini e delle donne. Chiudendosi l'anta alle spalle, Peregrine infilò una mano in tasca per cercare delle monete e compose il numero di Adam.

«Casa Strathmourne», rispose una voce formale all'altro capo della linea.

«Buongiorno, Humphrey, sono Peregrine. Sto chiamando da Glasgow. Se Sir Adam è in casa, vorrei parlare con lui.»

«Mi dispiace molto, Mr Lovat, ma Sir Adam non c'è. Credo che abbia programmato di passare tutta la mattina in ospedale, ma ha omesso di dirmi dove sarebbe andato dopo.»

Il che suggeriva che per il pomeriggio i programmi di Adam erano soggetti a cambiamenti. Peregrine soppresse un sospiro di frustrazione.

«Non importa, Humphrey. Chiamerò l'ispettore McLeod per sapere se ha idea di dove sia. Se Sir Adam dovesse rientrare più tardi, le sarei grato se gli dicesse che sto cercando di mettermi in contatto con lui.»

«Certamente, signore.»

«Grazie, e arrivederci.»

Dovette richiedere il numero di McLeod alla Centrale. Lì la chiamata venne ricevuta dall'aiuto di Noel, Donald Cochrane, che sembrò un po' sorpreso quando apprese il nome del chiamante.

«Mr Lovat? Congratulazioni per il matrimonio! No, l'ispettore non c'è. È uscito da mezz'oretta, col dottor Sinclair.»

«Sa dove sono diretti?»

«Sì, a Dumbarton, per assistere all'autopsia di quel poveretto che lei e sua moglie avete trovato sulla spiaggia al Mull of Kintyre. Non inizierà prima delle due, quindi immagino che faranno tardi.»

Quella era proprio una novità per Peregrine: McLeod e Adam avevano

davvero trovato un motivo per approfondire le ricerche sul ritrovamento del cadavere.

«Capisco», mormorò. «Sa se l'ispettore ha il cellulare con sé?»

«Di solito sì. Può sicuramente provare. Le do il numero?»

«No, grazie. Ce l'ho.»

«Bene, allora dovrebbe riuscire a raggiungerlo in auto senza problemi.»

La previsione di Cochrane si rivelò esatta. Aveva appena digitato il numero, quando udì il clic della risposta e una familiare voce roca: «Qui McLeod».

«Ciao, Noel. Sono Peregrine.»

«Peregrine? Santo Dio! Da dove chiami?»

«Da un pub nel centro di Glasgow», rispose Peregrine. «Senti, è successa un'altra cosa strana, ho bisogno di parlare con Adam. Donald mi ha detto che dovrebbe essere con te.»

«Esatto», ribatté McLeod. «Aspetta un secondo che te lo passo.»

Fu il turno della voce di Adam: «Che cosa c'è, Peregrine?»

«Guai, penso», rispose, consapevole della necessità di essere discreto. «Ho appena ritirato delle foto tra cui vi sono alcuni scatti che ho fatto a Kintyre. Ho pensato che ti sarebbe interessato sapere che i risultati sono... piuttosto straordinari.»

«Davvero?» La voce di Adam assunse una nota leggermente tesa. «Puoi spiegarmi in che senso?»

«Ecco... mostrano quello che non sono riuscito a disegnare. Penso che dovresti vederle... Magari prima dell'appuntamento di questo pomeriggio. Ho fatto stampare degli ingrandimenti, che saranno pronti fra un'ora.»

«Capisco», disse Adam, dopo un breve silenzio. «Hai detto che stai chiamando da Glasgow?»

«Esatto», confermò Peregrine. «Vuoi che ci incontriamo da qualche parte?»

«Direi di sì», rispose Adam. «Anzi, stavo pensando... Aspetta un attimo, ti dispiace?»

Il suono si smorzò per un attimo, come se Adam avesse messo la mano sul microfono del cellulare per consultarsi con McLeod; quando riprese a parlare, nella sua voce c'era una nota di scusa.

«Ascolta, detesto fare questa cosa, ma pensi che Julia se la prenderebbe se tu le chiedessi di assentarti per qualche ora? Ritengo che potrebbe essere una buona idea se venissi anche tu a questo appuntamento, sempre che tu riesca a organizzarti.»

Nonostante il tono noncurante e l'ambiguità delle sue parole, Peregrine avvertì un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, perché dal tono dell'amico trapelava una certa urgenza. Inoltre il pensiero di assistere a un'autopsia...

«Oh, sono sicuro che se la prenderà», ribatté riprendendo coraggio, «ma capirà. Ho già alcune spiegazioni da darle. Avevamo programmato di fare un giro per i negozi del centro, ma penso che non protesterà troppo all'idea di essere lasciata da sola. Ha detto qualcosa a proposito di volermi fare una sorpresa con un oggetto che aveva adocchiato nella vetrina di un antiquario, davanti al quale siamo passati quand'eravamo in centro.»

«Fai qualunque cosa per guadagnarti una libera uscita temporanea», suggerì Adam ridacchiando. «Da parte mia, per fare ammenda, potresti permettermi d'invitarvi a cena stasera. Che ne dici di andare a mangiare al Colonial?»

Peregrine fece un largo sorriso. Il Colonial era un classico di Glasgow, un ristorante che aveva la reputazione di servire eccellente cibo indiano.

«Direi che è un indennizzo più che adeguato, sempre che lei decida di parlarmi ancora», commentò. «Spero soltanto di riuscire a rendere giustizia al menu. Non ho mai assistito a... uhm... a un esame di questo genere prima d'ora.»

«Ho estrema fiducia nella tua forza d'animo», replicò Adam in tono incoraggiante. «Decidiamo dove incontrarci. Noel e io siamo ancora a una buona mezz'ora da Glasgow, e il traffico di mezzogiorno sarà intenso, una volta usciti dall'autostrada. Perché non ti fai trovare fuori dell'ingresso principale della stazione centrale verso la una e mezzo? Siamo con la BMW di Noel.»

«Va bene», disse Peregrine. «A più tardi.»

Dopo aver riagganciato, rimase un attimo con la mano sul ricevitore, a raccogliere i pensieri, poi si avviò verso il tavolo d'angolo dove Julia era seduta. Stava guardando le foto, sorseggiando una birra. Un altro boccale era disposto davanti a lei. Alzò lo sguardo quando lui si mise a sedere.

«Fatto?» chiese.

«Sì.» Bevve un lungo sorso di birra, poi la mise da parte. «Senti, parlavi sul serio, ieri sera, quando mi hai detto che non avresti avuto nulla in contrario a lasciarmi solo per qualche ora oggi, per andare a cercare il mio regalo di compleanno?»

«Hanno bisogno di te, vero?» ribatté lei, un'espressione interrogativa negli occhi azzurri. «Peregrine, che cosa sta succedendo? Avevi promesso di

spiegarmelo.»

«È vero... e lo farò», replicò il marito con un cenno del capo, incrociando mentalmente le dita per le cose che non poteva spiegare. «Le foto hanno alcuni... dettagli... che potrebbero essere utili per l'indagine in corso. Adam è assieme a Noel. Stanno andando ad assistere all'autopsia dell'uomo che abbiamo trovato. È alle due di questo pomeriggio, a Dumbarton. Mi hanno chiesto di andare con loro.»

In poche parole spiegò in che modo si era accordato con Adam, dopodiché ci fu una pausa imbarazzante.

«Bene, mi sembra tutto abbastanza chiaro», disse alla fine Julia. «Penso che faresti meglio ad andare.»

Peregrine guardò la moglie con aria dubbiosa. «Davvero non hai nulla in contrario?»

Julia si strinse nelle spalle. «Preferirei stare con te, naturalmente, ma penso che me la caverò. Hai tempo per mangiare un boccone? Ho già ordinato una bistecca e tortino di rognoni.»

Peregrine abbassò lo sguardo sull'orologio. Era l'una e dieci. «Dovrà essere una cosa veloce.»

Proprio in quel momento apparve una cameriera, che posò i piatti con generose portate a base di una tenera bistecca in crosta e tortino di rognoni con patate arrosto e piselli.

«Sufficientemente veloce?» scherzò Julia con un sorriso divertito, dopo che la cameriera si fu allontanata. «Mi aspettavo che succedesse qualcosa del genere.»

Cominciarono a mangiare in silenzio, ma, dopo un paio di bocconi, Peregrine si rese conto di non avere appetito. Dopo che lui ebbe giocato per diversi minuti coi piselli, Julia gli posò una mano sul polso.

«Per favore, potresti smetterla?» mormorò, ma senza essere brusca. «Se non è quello che volevi, c'è sempre tempo per ordinare qualcos'altro.»

Peregrine scosse la testa, senza guardarla negli occhi. «Mi sa che non ho fame», rispose.

Julia studiò il suo volto per un attimo, con un'espressione di simpatia mista a esasperazione. «Vedo che non sei proprio eccitato all'idea di questa autopsia», osservò. «Perché non rifiuti?»

Peregrine scosse nuovamente la testa. «Non posso.»

«Perché no? La tua presenza non sarà di vitale importanza. Che cosa avrebbero fatto se tu non avessi chiamato? Tu sei un artista, non un esperto legale. Quale potrebbe essere il tuo contributo?»

«Non lo saprò fino a quando non sarò là», spiegò a bassa voce.

Julia lo sottopose a un lungo sguardo indagatore. «In altre parole, non farai altro che aspettare e vedere cosa succede.»

Peregrine alzò su di lei uno sguardo tagliente. «Non sono sicuro di seguirti.»

«Io non sono sicura di sapere dove sto *andando*», ammise Julia con prontezza. «Probabilmente mi sto avventurando su un terreno che mi è totalmente sconosciuto. Ma non sono stata fidanzata con te per più di un anno senza notare con quale frequenza Noel McLeod si rivolge a te e a Adam per essere aiutato nel suo lavoro... anche se la polizia ha i suoi artisti legali, e Adam ha già il suo bel daffare come psichiatra senza doversi prendere altri impegni.»

Abbassò lo sguardo sul piatto, infilzando un pezzetto di crosta. «Sempre più spesso mi ritrovo a chiedermi che cos'è che vi lega in modo così inestricabile. Oh, lo so, siete amici», proseguì, «ma, anche se non lo foste, non so perché, ma ho la sensazione che questo legame, qualunque esso sia, continuerebbe a esistere.»

Peregrine si ritrovò a bocca aperta.

«Questa stessa qualità che avete in comune sembra rendervi diversi da tutti gli altri», continuò Julia pensierosa. «Forse dipende dal fatto che ciascuno di voi è eccezionalmente dotato in quel che fa. Ma sembra avere più a che fare col modo in cui usate le vostre doti individuali per aiutarvi a vicenda nelle vostre rispettive attività. Ogni volta che lavorate insieme, siete come una squadra ben collaudata; come se tutte le vostre azioni fossero dettate da qualche obiettivo o scopo sottostante. È...» Scosse la testa. «Non so come chiederlo. Voi... voi tre forse appartenete a qualche specie di... di confraternita o società segreta, come i massoni? Ti prego... aiutami, tesoro. Non so esattamente come esprimere ciò che vorrei chiederti, ma so che qui sta succedendo qualcosa.»

17

Peregrine la fissò, non sapendo bene cosa rispondere. Le riflessioni di Julia si avvicinavano alla verità in modo sconcertante. Un aperto diniego era fuori discussione; la moglie aveva il diritto di pretendere la sua onestà. Al tempo stesso, non sapeva fino a che punto Adam lo avrebbe autorizzato a dirle la verità, e fino a che punto lei avrebbe potuto comprenderla.

«Non riesco a capire che cosa vuoi dire», dichiarò imbarazzato. «Di si-

curo siamo buoni amici e colleghi. Questo legame al quale alludi può essere semplicemente dovuto al fatto che condividiamo molti... interessi in comune.»

«Tipo?»

Ancora una volta, Peregrine arrancò per trovare una risposta.

«Be'... un sacco di cose», rispose in tono poco convincente, augurandosi di non apparire così sulla difensiva come si sentiva. «Storia, antiquariato, oggetti d'arte...»

Mentre la sua voce si affievoliva, lei gli lanciò uno sguardo dubbioso.

«Presumo sia vero», ribatté pacatamente. «Soltanto ho la netta sensazione che, per te, il fatto di perseguire questi *interessi* sia praticamente una vocazione.»

Peregrine scoppiò in una risata soffocata. «Penso che il fatto di essere un artista costituisca di per sé una vocazione, qualcosa che sei *chiamato* a svolgere, se lo si paragona a un lavoro che devi fare semplicemente per vivere.»

«No, non è soltanto questo», si ostinò Julia. «Conosco la differenza tra l'ispirazione e... la fascinazione, la fissazione. Per esempio, quando stavamo visitando il museo, questa mattina, ti sei fermato accanto a una di quelle arcate gotiche ricostruite, e i tuoi occhi hanno assunto un'espressione singolare... sgranati e assenti, ma al tempo stesso penetranti... come se tu stessi osservando qualcosa di distante, molto distante.»

Peregrine si strinse nelle spalle. «Forse mi sono distratto per un attimo.»

«Distratto? Suppongo che tu possa definirlo così. Ma non è la prima volta che colgo quello sguardo nei tuoi occhi... E non è propriamente il modo in cui un artista osserva le cose. Hai quello sguardo praticamente ogni volta che visitiamo un museo o un monumento. Mi dà sempre la sensazione che le tue percezioni non siano limitate al tempo e al luogo presenti.»

«Lo sai che sono un incurabile romantico», scherzò lui, a disagio. «Un sacco di artisti traggono ispirazione dal passato.»

«No, è diverso», insistette Julia. «Ti faccio un altro esempio: la vecchia fortezza che Adam sta ristrutturando; l'ultima volta che ci siamo andati con lui, per puro caso vi ho sentito discutere di come decorare la camera da letto. Adam voleva sapere se il soffitto originale era stato dipinto, e tu hai risposto di sì, che aveva ghirlande di fiori tra le quali erano inscritti versi tratti dal Libro dei Proverbi. E sei anche stato in grado di dirgli quali, con tanto di capitolo e versetti.»

Si interruppe bruscamente e lo guardò con un'aria piena di aspettativa,

tanto che Peregrine capì che soltanto la verità avrebbe potuto soddisfarla... o almeno una parte di essa. Infilzò un pezzo di carne con la forchetta, intingendola nel sugo ormai quasi rappreso.

«Quello che in realtà vuoi sapere», cominciò a bassa voce, senza guardarla negli occhi, «è se ho qualche facoltà psichica particolare. La risposta è sì. Sì, ce l'ho.»

Riuscì a sentire il suo piccolo ansito, ma non osò guardarla, mentre proseguiva.

«Il mio dono particolare è quello di riuscire a Vedere le cose... echi visivi... *risonanze*, se preferisci, di altri periodi temporali. Come artista, a volte riesco a disegnare ciò che Vedo in questo modo. Le prime volte che mi è capitato, mi sono spaventato a morte. È successo poco prima che ci incontrassimo.

«Ma poi, quella santa della tua madrina mi ha fatto conoscere Adam. Non credo che avesse idea di quello che stava succedendo, ma sapeva che c'era qualcosa che non andava e deve aver pensato che lui potesse aiutarmi... Aveva ragione. Anche se mi sono rivolto a Adam soltanto dopo la morte di lei, quando ero sull'orlo del suicidio. Vedi, avevo previsto la sua morte, e una parte di me temeva di averla in qualche modo provocata.»

«Ma non potevi essere tu il responsabile!» ansimò Julia. «Aveva un tumore, Peregrine.»

«Adesso lo so», mormorò, fissandola finalmente negli occhi, «ma allora ero convinto che vi fosse una sorta di connessione causale. A ogni modo, Adam mi ha aiutato a raccogliere i pezzi, assicurandomi che ciò che avevo era un dono, non una maledizione. Mi ha insegnato a controllarlo, a usarlo insieme col mio talento di artista... e questo talento adesso mi offre gli strumenti per dirigere e controllare ciò che Vedo.»

«Allora adesso non ti disturba più 'vedere' le cose?»

«Il più delle volte no. Talvolta è utile.»

«Per esempio, quando s'indaga su un crimine.» Non era una domanda. Incrociando le esili dita davanti a sé, Julia si chinò in avanti appoggiandosi sui gomiti. «È *questo* che fai quando esci con Adam e Noel? Anche loro sono sensitivi?»

«Sì, ma i loro talenti differiscono dai miei», rispose con riluttanza Peregrine.

«E anche loro usano le proprie doti per risolvere misteri che nessun altro riesce a risolvere?»

«Quando è necessario.»

«Investigatori psichici.» Gli rivolse un sorriso impacciato. «Sembra una storia uscita da un vecchio film dell'horror.» Lanciando uno sguardo penetrante al marito, chiese: «Perché non me l'hai detto prima?»

«Forse avrei dovuto», ammise Peregrine. «Ma molte delle cose che facciamo sono confidenziali.»

«Credi che io non sappia mantenere un segreto?»

«Ma no, certo... per quanto riguarda i *miei* segreti», specificò lui. «Ma alcuni dei segreti di cui stiamo parlando non sono miei, perché io li possa rivelare. Agli artisti vengono concesse alcune eccentricità... Quasi ci si aspetta che siano un po' strambi... ma se Noel o Adam dovessero venire associati pubblicamente ad alcune delle cose che siamo obbligati a fare, ai metodi che usiamo... Be', probabilmente puoi immaginare da sola il polverone che ne conseguirebbe. Parlando da un punto di vista professionale, sarebbero entrambi rovinati.»

Julia lo fissò a lungo, per assimilarne le parole, poi azzardò: «Voi non fate nulla di... illegale, vero?»

Peregrine sbuffò. «Certo che no. Se ci battiamo per qualcosa, è per difendere la legge. Ma a volte si tratta di una Legge superiore che alcuni individui non sanno neanche che esiste... e, credimi, noi tutti dobbiamo rispondere a un Giudice superiore.»

Julia rabbrividì e ripose la forchetta. «La fai sembrare una cosa quasi... cosmica.»

Il giovane scrutò il suo viso, scuotendo la testa. «Lo so che è difficile da capire... e vorrei poterti dire di più, ma non posso. Non ti biasimerei se nutrissi dei dubbi sulla mia sanità mentale ma, onestamente, non volevo correre il rischio...»

S'interruppe, chiedendosi se non le avesse già confidato troppo, e Julia si aggrappò a una parola che probabilmente il marito non avrebbe dovuto usare.

«Rischio?» ripeté. «Peregrine, tu... quello che fate comporta qualche pericolo?»

Contorcendosi interiormente, annuì. «Ogni tanto.»

«In questo caso?»

«Non lo so», ammise. «Non credo. Non nell'immediato, comunque. Dopotutto, cosa potrebbe succedere mentre si assiste a un'autopsia? Inoltre, Adam non permetterebbe mai che qualcuno di noi corresse dei pericoli senza un buon motivo», aggiunse in modo risoluto.

«In questo devo prenderti sulla parola, almeno adesso», ribatté Julia. «E

sembra che dietro tutto questo ci sia Adam. Lui è il vostro capo, vero?»

Quando, con riluttanza, Peregrine annuì, Julia reclinò la testa con fare pensieroso. «Cosa accadrebbe se tu decidessi di rinunciare a questo lavoro?»

«Adam dovrebbe cercare qualcun altro che abbia le mie doti. Ma non credo che potrei rinunciarvi, anche se lo volessi.»

«Perché no?»

«Perché quasi sicuramente il lavoro troverebbe me, con o senza una sollecitazione attiva da parte mia», confessò, «più o meno nello stesso modo in cui il mio talento si è affermato molto tempo prima che io imparassi a utilizzarlo.»

«Ma tu non hai chiesto questo dono. Ti è stato semplicemente dato.»

«Questo è precisamente il punto», esclamò Peregrine. Si corrucciò, cercando le parole. «Possedere un talento come questo è un po' come essere l'amministratore o il direttore di una grande proprietà. Una volta che ti è stato affidato qualcosa... denaro, beni, o quant'altro... hai la responsabilità di farne un uso corretto e redditizio. E l'unica autorità che ha la facoltà di sollevarti da tale responsabilità è quella che in primo luogo te l'ha imposta.»

«Chi, Adam? Che diritto ha lui...»

«No, non Adam», la interruppe Peregrine. «Julia, lo sai che non sono una persona particolarmente religiosa, almeno esteriormente, ma io... penso di poter dire onestamente che in questo caso sia stato Dio ad assegnarmi questo compito. E non vedo alcun indizio che Egli voglia togliermelo.» Le strinse la mano in un gesto di supplica. «Ha qualche senso per te tutto questo, tesoro?»

Con riluttanza lei annuì, e nei suoi occhi brillava una certa confusione ma anche accettazione. «Suppongo di sì, anche se sono parecchio confusa. Probabilmente dovrò prendere un po' d'aria e rifletterci... magari mentre tu vai ad assistere a questa autopsia. È troppo impertinente chiederti cosa dovresti cercare in questo caso specifico?»

Peregrine si rilassò un poco, baciandole affettuosamente la mano. «Adam vuole semplicemente che io *guardi*», spiegò con una scrollata di spalle. «È quello che di solito faccio. Se Vedo qualcosa, lo disegno. Dopodiché, sta a lui e a Noel decidere dove e come procedere.»

«D'accordo», disse Julia in modo molto pratico. «In questo caso, io andrò a fare compere e ti lascerò al tuo lavoro. Hai intenzione di riferire a Adam la nostra conversazione?»

«Dovrò farlo», rispose Peregrine. «È importante che sia al corrente di quello che sai... per il bene di tutti noi. Inoltre, non voglio che vi siano ombre a turbare la nostra serata. Adam ci ha invitato a cena, stasera, al Colonial.»

Gli occhi di Julia si dilatarono leggermente. «Il Colonial? Ma che bello! Questa è una delle retribuzioni extra del lavoro?»

Peregrine le rivolse un sorriso ironico. «Presumo che sia una delle ricompense extra dell'essere amico di Adam», affermò allegramente. «In questo caso, servirà anche a placare la sua coscienza, visto che mi reclama proprio durante la nostra luna di miele. Lo perdonerai?»

Julia sorrise. «Ma certo. Non volevo sembrare ingrata. È sempre stato l'incarnazione della generosità.»

«Sì, lo è», ribatté Peregrine, chiedendosi se sarebbe mai arrivato il giorno in cui avrebbe potuto rivelare fino a che punto quella generosità si estendeva oltre la realtà fisica... poiché, nonostante i privilegi che la sua ricchezza offriva, l'esistenza di Adam era un continuo sacrificio.

«Adesso sarà meglio che vada», mormorò, dando un'occhiata all'orologio. «Devo ritirare le foto, prima d'incontrarmi con Adam e Noel.»

Julia assentì. «Hai bisogno della macchina?»

«No, tienila tu. Sarà più semplice se prendo un taxi fino alla stazione centrale. Sai come tornare in albergo da qui?»

«Me la caverò. Dove e quando vuoi che venga a riprenderti?»

«Che ne dici verso le sette, in albergo?» suggerì Peregrine. «Se dovesse esserci qualche contrattempo, ti chiamo e ti lascio un messaggio. Nel frattempo, promettimi che cercherai di divertirti!»

«Andrò a spendere un po' del denaro che abbiamo ricevuto per il matrimonio», ribatté con un sorriso malizioso. «E *di sicuro* mi divertirò!»

Peregrine pagò il conto e accompagnò Julia all'auto per prendere la cartella da disegno, poi, quando la vide allontanarsi nella direzione opposta, proseguì in direzione del negozio del fotografo. Ritirati gli ingrandimenti, raggiunse l'incrocio successivo dove riuscì a intercettare un taxi.

Diede una scorsa veloce alle foto, mentre il taxista si dirigeva verso la stazione, ma l'ingrandimento mostrava appena qualche dettaglio in più. Infilò le stampe nella cartella proprio nel momento in cui il taxi raggiungeva la stazione: aveva già intravisto la BMW nera dell'ispettore ferma sul ciglio della strada. McLeod e Adam erano scesi perché lui li potesse vedere e stavano conversando da una parte all'altra della macchina.

«Sei molto puntuale», commentò McLeod, mentre gli apriva la portiera

posteriore e Adam si sedeva davanti. «È l'una e mezzo in punto.»

«Giusto per dimostrarti che il matrimonio non mi ha fuso il cervello», lo rimbeccò Peregrine, rivolgendogli un sorriso sarcastico nello specchietto retrovisore mentre si sistemava. «Ho pensato che avrei fatto meglio a essere puntuale, per evitare di restare bloccato.»

«Non c'è nessun pericolo», ribatté Adam, allungando un braccio sulla spalliera del sedile, mentre McLeod e Peregrine si allacciavano la cintura di sicurezza. «Vediamo queste foto, così Noel può dare un'occhiata prima di partire.»

Peregrine tirò fuori la busta contenente gli ingrandimenti e la passò davanti, perché i suoi superiori ne esaminassero il contenuto. L'espressione sul volto aquilino di Adam si fece pensierosa; intanto porgeva a McLeod una foto alla volta.

«Interessante che arrivino proprio in concomitanza con quelle fatte lungo il Carnage Corridor», osservò, guardando in tralice il suo Secondo.

«Carnage Corridor?» fece eco Peregrine, mentre McLeod esprimeva il proprio assenso con un cenno del capo.

«Un caso al quale abbiamo lavorato durante la tua assenza», lo informò Adam.

Riassunse brevemente il modo in cui le loro indagini li avevano portati a entrare in contatto con Claire Crawford, indicando a Peregrine di prendere le relative fotografie dalla sua valigetta per confrontarle.

«È stata la sua immagine astrale, apparsa nelle foto, a fornirci l'indizio più importante», spiegò una volta terminato di riassumere il caso. «Vedendo le tue foto, sono propenso a pensare che forse abbiamo a che fare con una manifestazione diversa dello stesso fenomeno. Quando ritorniamo a Edimburgo, sarebbe interessante che tu andassi a dare un'occhiata al luogo dell'incidente... anche se, dato che ormai Claire ne è quasi fuori, non mi aspetto che tu veda granché. Comunque, non si sa mai.»

«Non sono sicuro di seguirti», osservò Peregrine sfogliando le stampe, con l'immagine di Claire cerchiata in rosso. «Tu dici che queste sono le foto del *corpo astrale* della donna?»

«Esatto.» McLeod si spinse gli occhiali sul dorso del naso e girò la chiave nel cruscotto. «Adam ha una teoria a questo proposito, ma sarà meglio che andiamo, mentre te la spiega. Ci aspettano a Dumbarton alle due.»

«Sì», concordò Adam, mentre l'ispettore s'immetteva lentamente nel traffico. «A quanto mi sembra di aver capito, la presenza astrale di Claire Crawford è stata catturata sulla pellicola perché in quel periodo la donna

generava risonanze emotive incredibilmente potenti. Il fatto può essere collegato al modo in cui i fantasmi talvolta appaiono sulla pellicola.»

«Stai dicendo che ho visto un fantasma?»

«Hmm, forse qualcosa di più simile alle risonanze storiche che Vedi quando disegni. Partendo da questo presupposto, potremmo dedurne che la personalità monacale nelle tue foto stava a sua volta generando risonanze personali altrettanto potenti, forse nel momento in cui ha ucciso Scanlan.»

«Ma...» Peregrine guardò le foto di Claire, poi quelle che Adam gli aveva restituito. «Non capisco. Se quello che dici è vero, perché l'immagine della donna è così nitida, mentre quella del monaco non lo è? E a questo proposito, come mai non sono riuscito a Vederlo quando ho usato la Vista?»

Adam arcuò con delicatezza un sopracciglio e si girò di traverso verso il traffico davanti a loro, mentre McLeod imboccava Waterloo Street, in direzione della M8.

«Non ho risposte certe da darti al riguardo», confessò, «ma posso fare delle supposizioni. Claire Crawford stava agendo in modo inconscio, e per questo motivo, ovviamente, non faceva alcun tentativo di nascondere la propria presenza... Da qui la proiezione e la trasmissione di un'immagine visiva chiara. Il tuo monaco, al contrario, sembra aver operato dietro uno schermo di difese psichiche, protetto in modo tale che nessun osservatore dotato della Vista, come te, Peregrine, avrebbe potuto percepire chi fosse. Chi avrebbe potuto prevedere che le sue emanazioni personali potessero essere catturate su un mezzo dalla sensibilità imparziale come una pellicola fotografica?»

«La tua teoria spiega la presenza di un'immagine fantasmatica nelle mie foto», concordò Peregrine. «Ma non spiega *minimamente* chi e che cosa possa essere questo monaco orientale, o che cosa stia facendo sopra il corpo di un irlandese morto con indosso una tuta di sopravvivenza.»

«Pensi che *questo* sia strano?» bofonchiò McLeod. «Cerca di spiegarti che cosa potevano avere a che fare quei due con un U-Boot tedesco, presumibilmente affondato al largo della costa irlandese durante gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale.»

«U-Boot?» Adesso Peregrine era veramente confuso.

«Ho pensato che questa ti sarebbe piaciuta», disse l'ispettore con un sorriso arcigno. «Ma aspetta di sentire il resto della storia.»

Quando lasciarono la M8, in direzione del ponte di Erskine, McLeod aveva finito d'illustrare a Peregrine gli antefatti inerenti la bandiera della Kriegsmarine ritrovata sul corpo di Michael Scanlan e del sommergibile dalla quale, presumibilmente, proveniva. Mentre imboccavano la A82, diretti a ovest, verso Dumbarton, Peregrine scosse la testa.

«E io che ho detto a Julia che questo sarebbe stato un caso tranquillo», mormorò. «Sarà meglio che vi racconti tutto», proseguì. «Ho dovuto confessarle qualcosa di noi, Adam.»

Peregrine riassunse il nocciolo della conversazione con Julia. Si rese conto soltanto allora di quanto fosse stato ingegnosamente superato in astuzia e «abbindolato» dalla giovane moglie.

«Ho cercato di essere discreto, Adam, ma credo che le foto mi abbiano turbato più di quanto pensassi», concluse. «E aveva già dedotto così tante cose che sembrava non esserci alcun motivo per cercare di nascondere tutto. Mi conosce troppo bene. Se c'era un modo migliore per gestire la situazione che mi è sfuggito, allora ne sono profondamente dispiaciuto.»

«No, ti sei comportato correttamente», lo rassicurò Adam. «Le menzogne non sono certo la base migliore su cui costruire un matrimonio. Francamente, mi sorprende che non abbiate affrontato prima l'argomento... benché io sia grato di questa tregua temporanea. Tuttavia, Julia è una donna molto attenta e sensibile, com'è giusto che sia, se dev'essere la compagna della tua vita. Non ha potuto fare a meno di notare ciò che ha notato.»

«Sì... Be', questa volta ha reagito bene. Ma la prossima?» si chiese Peregrine. «Ovviamente non può essere messa al corrente dei particolari del nostro lavoro, ma *vi saranno* occasioni in cui sarò 'in pericolo'. Io accetto questo rischio... e presumo di averlo accettato anche per lei, all'insaputa di entrambi, quando le ho chiesto di sposarmi... ma non mi sembra giusto tenerla totalmente all'oscuro.»

«No, ma non è neanche giusto spaventarla inutilmente», ribatté Adam. «Nel nostro lavoro *vi sono* dei pericoli, ma oserei dire che, nella maggior parte dei casi, è più 'difficile' che 'pericoloso'; molto simile al lavoro più convenzionale della polizia, non sei d'accordo, Noel?»

McLeod annuì, cogliendo l'occhiata di Peregrine nello specchietto retrovisore. «Adam ha ragione, figliolo. Di sicuro, un agente di polizia deve affrontare dei pericoli, a volte *vi sono* incidenti gravi, ma buona parte del lavoro consiste nella risoluzione di problemi, nel trovare delle risposte, nell'aiutare la gente. Com'è che ha detto qualcuno? 'Periodi di routine costel-

lati da istanti di puro terrore.' Il lavoro della Loggia di Caccia non è molto diverso da questo punto di vista; raramente però è un lavoro di routine.»

«Su *questo* sono d'accordo», convenne Peregrine. «Eppure... Noel, tu e Jane parlate mai del tuo lavoro come membro della Loggia di Caccia?»

«Non in modo così diretto», rispose McLeod con un lieve sorriso. «Abbiamo affrontato la questione quando tu portavi ancora i calzoni corti.»

«Ma lei *sa* tutto sulle tue doti particolari e sul modo in cui ne fai uso?»

«Non direi che sa *tutto*», precisò McLeod. «Conosce l'estensione della mia... possiamo dire 'ospitalità'? E sa che il mio mandato come rappresentante della legge trascende i limiti del sistema legale convenzionale. Se evitiamo di discutere dei particolari, è per comune accordo.»

Peregrine rifletté in silenzio su questa rivelazione. Dopo aver guardato fuori del finestrino per parecchi minuti, chiese: «Com'è successo? Intendo dire, come si è accorta delle tue attitudini? Un bel giorno hai semplicemente deciso di parlargliene?»

«Non è stato così semplice», ribatté McLeod sbuffando. «No, per come si sono svolti i fatti, è stata una rivelazione per entrambi.»

Peregrine non si era mai permesso di chiedere in che modo McLeod era entrato a far parte della Loggia di Caccia, quindi ascoltò con vivo interesse quando l'uomo più anziano continuò a parlare di sua spontanea volontà.

«È successo più di vent'anni fa. Ero appena stato promosso sergente, quando, una mattina presto, venni chiamato per svolgere un'indagine in merito a un furto avvenuto in un piccolo museo di campagna, proprio da queste parti. Era molto simile a quel posto dove hanno rubato la Spada degli Hepburn, poco prima che tu conoscessi Adam.» Peregrine si sporse leggermente in avanti, mettendosi in mezzo ai due sedili anteriori, mentre McLeod proseguiva il racconto.

«Tra gli oggetti trafugati, figurava una croce d'argento incastonata di quarzi affumicati, che il museo aveva ricevuto in concessione alla morte di Sir Andrew Cockburn, avvenuta all'inizio degli anni '70. Una volta giunto sul posto, uno dei conservatori mi spiegò che la croce era stata donata a un antenato di Sir Andrew dalla regina Mary in persona, quindi era un cimelio di famiglia dal valore incalcolabile.

«Il lavoro era stato eseguito da un gruppo di professionisti», continuò McLeod. «Nessuna impronta, nessun atto di vandalismo... Avevano semplicemente portato via tutto ciò che aveva valore. Furti come quelli non lasciano alla polizia molti indizi su cui investigare. Quando ritornai a Edimburgo, quel pomeriggio, non nutrivo molte speranze di riuscire a re-

cuperare la refurtiva. Poi, la notte, feci un sogno curioso.

«Mi svegliai, o pensai di svegliarmi, sentendo bussare alla porta. Scesi a vedere chi potesse essere, e trovai un elegante signore anziano coi capelli bianchi sulla porta di casa. Si presentò come Sir Andrew Cockburn, e m'informò che era in grado di condurmi dai ladri. Con estrema cortesia mi chiese se poteva entrare, e io, senza indugio, gli risposi di sì. L'altra cosa che ricordo è di essermi risvegliato nello studio di un sacerdote, di cui non dirò il nome, con mia moglie che mi teneva per mano.»

Poiché Peregrine trasalì, McLeod lo guardò da sopra la spalla con un'espressione sardonica.

«Ero stato posseduto dallo spirito del vecchio Cockburn in persona», proseguì, immerso nel ricordo. «Come detentore della croce di famiglia, nel corso degli anni aveva sviluppato un'affinità con l'oggetto. Sapeva perciò dov'era stata nascosta la croce dopo il furto, ma non chi l'avesse rubata. Tutto ciò di cui aveva bisogno era la persona giusta da usare come medium.»

«Tu», disse Peregrine.

«Io», confermò McLeod, e scoppiò a ridere. «Jane ammetterebbe subito di essersi spaventata a morte quando, la mattina dopo, si rese conto che la persona che sedeva di fronte a lei a colazione in realtà non ero io. Oh, Sir Andrew si presentò subito, rassicurandola che non correvo alcun pericolo, ma continuò a ripetere che doveva trasmettere un messaggio a qualcuno che avesse una certa autorità.» Fece un largo sorriso. «Per fortuna, Jane capì subito che non intendeva i miei superiori alla Centrale... sarebbe stata la fine della mia carriera. Suppose anche, giustamente, che con tutta probabilità si trattava di una questione che non avrebbe fatto fare i salti di gioia al parroco della nostra chiesa.»

«Direi proprio di no», mormorò Peregrine affascinato.

«Comunque, telefonò a un'amica che si dilettava con sedute spiritiche o cose del genere, la quale la indirizzò da un prete anglocattolico del posto abbastanza avvezzo a situazioni del genere e che comprese esattamente quel che era successo e perché. Controllò che la possessione non fosse satanica o qualcosa del genere, e mi fece uscire dalla trance dopo aver trascritto l'informazione che il mio 'inquilino', Sir Andrew, doveva comunicare.

«Tale informazione mi permise di recuperare con successo la croce e altri oggetti della refurtiva. Solo molto tempo dopo avrei saputo che quel bravo sacerdote - ormai è morto, che Dio l'abbia in gloria, anche se poi di-

venne vescovo... - era membro della stessa Loggia di Caccia di Philippa Sinclair.»

La madre di Adam. Per quanto riguardava Peregrine, questa singola rivelazione fornì le risposte a molte domande che fino a quel momento lo avevano assillato.

«Adesso capisco perché tu e Jane non avete molti segreti tra voi», osservò dopo un attimo. «Ma non si preoccupa per te?»

L'ispettore si strinse nelle spalle. «La vita di un poliziotto può essere pericolosa; lo sapeva quando mi ha sposato. Non credo che l'aggiunta di una dimensione extra alla mia giurisdizione aumenti di molto il pericolo; dopotutto, abbiamo strumenti astrali per far valere la legge sul piano astrale.»

«E io dovrei rassicurare Julia dicendole *questo*?» domandò Peregrine.

«Naturalmente no», s'intromise Adam. «Ma non sottovalutarla. Sotto quella facciata da ragazzina seducente batte un cuore d'acciaio; una qualità di cui forse un giorno sarai grato.»

«Allora non le devo dire più niente?» volle sapere Peregrine.

«Io direi di decidere di volta in volta», suggerì Adam. «Quando sarà il momento di fornire più o meno informazioni, lo intuirai. Nel frattempo, ecco le indicazioni per Dumbarton. Dove si trova questo ospedale, Noel?»

«In realtà si trova ad Alexandria, pochi chilometri fuori Dumbarton», chiarì l'ispettore, scrutando i cartelli stradali. «La camera mortuaria della polizia è al Vale of Leven Hospital. Avvertitemi quando avvistate la segnalazione. Conosco abbastanza bene la zona centrale di Glasgow, ma qui intorno è tutto nuovo per me.»

Superarono velocemente i sobborghi di Dumbarton, con le sue case di pietra e i timpani a sbalzo, arrivando al Vale of Leven Hospital con dieci minuti di anticipo. La camera mortuaria della polizia si trovava in una palazzina separata dall'edificio principale dell'ospedale; seguendo le chiare indicazioni, parcheggiarono di fianco all'entrata. Nell'atrio vennero accolti da un giovanotto in abiti civili che si presentò come il detective Angus Murray, della Scientifica di Strathclyde. Dopo aver dato una scorsa veloce alle credenziali di McLeod, Murray li accompagnò lungo un corridoio poco illuminato e attraverso una porta a vetri che li introdusse in una stanzetta arredata in modo funzionale per ospitare il personale nelle pause.

Jack Somerville era già lì; tarchiato e quasi calvo, era di una bella spanna più basso di McLeod e con muscoli da lottatore; stava discutendo animatamente della classifica delle squadre di rugby con un uomo più giovane, dall'aspetto atletico, dall'accento irlandese. Ad ascoltare con aria indul-

gente, c'era una donna di bassa statura, capelli grigi e occhiali con montatura di corno, casacca e pantaloni verdi da chirurgo, che si rivelò essere il patologo del Vale of Leven, la dottoressa Margaret Gow. L'irlandese venne presentato come il sergente Ernan Ryan, mandato dalla Garda Siochana di Dublino.

«Stiamo aspettando il dottor Macaulay», spiegò Somerville con la sua voce acuta da basso. «Lavora al Southern General, sarà il nostro consulente indipendente. Dovrebbe essere qui a minuti.»

L'annuncio coincise con dei movimenti provenienti dal corridoio, seguiti dal rumore di una porta che si apriva e richiudeva.

«Ah, rimanga dov'è, detective», disse una gentile voce da tenore. «Conosco la strada abbastanza bene.»

Si sentì il rimbombo di passi attutiti avvicinarsi; poi la porta si spalancò a rivelare un uomo alto e dinoccolato, la mascella sporgente, con un paio di vivaci occhi scuri che spuntavano da sotto una frangia spettinata di capelli neri. Il dottor Macaulay avrebbe superato di tutta la testa e le spalle la collega, se solo avesse tenuto un portamento eretto, invece di essere quasi curvo, postura dovuta sicuramente alle lunghe ore trascorse piegato sui tavoli operatori e a scrutare nei microscopi.

«Scusate il ritardo», annunciò rivolgendosi a tutti. «Meg, se sei così gentile da presentarmi questi signori, poi potremo procedere col nostro lavoro.»

Un quarto d'ora dopo, concluse le presentazioni, Macaulay e gli osservatori della polizia si erano cambiati d'abito indossando la casacca e i pantaloni verdi da chirurgo e stivali di gomma, apparentemente assurdi, per poi spostarsi nella sala dove si sarebbe svolta l'autopsia. Peregrine aveva un blocco da disegno e una matita che teneva stretti al petto. Asettiche piastrelle bianche rivestivano pareti e pavimento sotto una fila di lampade ad alta intensità, mentre numerosi secchi in acciaio inossidabile erano allineati lungo un condotto di scolo al centro del pavimento, proprio sotto il tavolo in acciaio inossidabile che occupava il centro della stanza. Quando un inserviente entrò spingendo una barella su cui giaceva un corpo coperto da un lenzuolo verde, Peregrine si ritrovò a chiedersi se i secchi fossero lì per gli osservatori dallo stomaco debole o se invece fossero destinati a contenere offerte più ripugnanti.

Un leggero odore di materia in decomposizione gli pizzicò le narici. Mentre Macaulay aiutava l'inserviente a spostare il corpo sul tavolo, Peregrine indietreggiò ai piedi del tavolo assieme a McLeod. La disposizione

delle scintillanti superfici gli ricordò, non senza una certa repulsione, una via di mezzo tra la sala operatoria di un veterinario e il laboratorio di biologia delle scuole superiori, mentre l'aria condizionata era abbastanza fredda da far condensare il fiato. Nonostante il gelo sterile e il ronzio del sistema di ventilazione, era diffuso nell'aria un odore intenso di disinfettanti... ma non così intenso. Il detective Murray, che già mostrava segni di cedimento, si sistemò accanto a McLeod.

Nel frattempo, la dottoressa Gow stava facendo scivolare una serie di radiografie sotto i mollettoni di un visore situato a lato; infilandosi i guanti, fece segno a Macaulay di dare un'occhiata. Adam si spostò alla testa del tavolo con Somerville e Ryan, che guardò a sua volta con occhio professionale le radiografie. Quando i due chirurghi della polizia ritornarono al tavolo, McLeod si spostò con noncuranza tra Peregrine e Murray, posizione che avrebbe consentito all'artista di lavorare più liberamente una volta che avesse iniziato a disegnare.

Dopo aver acceso le lampade sovrastanti e il videoregistratore alla testa del tavolo, la dottoressa Gow ripiegò il lenzuolo fino alla vita, esordì specificando la data e l'ora, poi iniziò la sua descrizione e l'esame esterno del corpo.

«Soggetto maschio di stirpe caucasica, di costituzione sana, di circa trent'anni, già identificato come probabile Michael Alan Scanlan, nazionalità irlandese. I patologi presenti sono: la dottoressa Margaret Gow, del Vale of Leven Hospital, e il dottor Richard Macaulay, del Southern General.»

Dopo aver elencato i nomi e le funzioni di tutti i testimoni presenti - senza la minima esitazione, come ebbe a notare Peregrine -, lei e Macaulay passarono a esaminare la ferita alla testa.

Ritrovandosi in qualche modo a non avere una visuale diretta, Peregrine riuscì a mantenere un certo distacco durante tutta la fase iniziale della procedura, e a buttar giù degli schizzi anatomici; aveva già fatto simili esercizi all'accademia. Via via che l'autopsia procedeva, tuttavia, ebbe motivo di rallegrarsi del fatto di non aver mangiato molto a pranzo. La gelida stanza parve divenire all'improvviso calda e soffocante, e lui cominciò ad avvertire un ronzio negli orecchi. Il fetore provocato dalla carne in decomposizione, dal sangue e da altri fluidi corporei gli provocò un rigurgito di bile, tanto che si ritrovò a deglutire convulsamente per scacciare i conati di vomito.

Lanciò uno sguardo furtivo ai compagni per vedere come se la cavavano. Senza sorprendersi più di tanto, vide che la padronanza di Adam supe-

rava persino il distacco professionale manifestato dai suoi colleghi medici, una compassione prossima alla reverenza visibile sui suoi nobili lineamenti. Peregrine ebbe la sensazione che nulla, neanche quella «macellazione» clinica, poteva far dimenticare al suo superiore che fino a poco tempo prima Scanlan era un essere senziente, in possesso di un'anima immortale che sarebbe sopravvissuta a una simile violazione del corpo secolare che una volta occupava.

Per contro, i due chirurghi apparivano più indifferenti, a volte persino irrispettosi, anche se Peregrine si rese subito conto che la loro apparente disinvoltura mascherava un appropriato sdegno per il destino di quell'uomo così giovane, morto prematuramente. McLeod era stoicamente impassibile, così come il massiccio ispettore di Strathclyde; Ryan aveva l'aria un po' nauseata ma sembrava deciso a resistere. Quando Macaulay attivò una sega elettrica in miniatura, e il puzzo di ossa tagliate si aggiunse agli altri odori, Murray scelse quel momento per scusarsi in fretta e furia, il colorito ormai verdognolo.

Distogliendo lo sguardo, Peregrine colse il riflesso del suo volto sulle numerose superfici metalliche che circondavano la stanza: bianco come un cencio, gli occhi leggermente infossati dietro gli occhiali, labbra serrate. Per distrarsi e riacquistare una certa prospettiva, girò il foglio sul suo blocco, poi si spostò leggermente, mentre i due chirurghi giravano il soggetto in posizione prona per ispezionare la ferita alla schiena. Impugnando meglio la matita, Peregrine si costrinse a disegnare, evitando di guardare la lunga sonda che la dottoressa Gow inseriva nella ferita, per determinare la profondità della lacerazione e cercare eventuali residui.

«Il punto d'ingresso è tra l'ottava e la nona vertebra, circa otto centimetri a sinistra della linea mediana; la profondità della ferita è di circa... diciotto centimetri...»

Inizialmente gli schizzi di Peregrine da quell'angolatura sembravano studi anatomici, molto simili ai primi, anche se cominciò ad avvertire, con un certo fastidio, un collegamento più stretto con la morte causata dalla ferita che la dottoressa Gow stava esaminando. Concentrandosi sui particolari delle parti anatomiche e della muscolatura riuscì a riacquistare un po' della necessaria obiettività, ma ben presto le sue percezioni iniziarono spontaneamente a mutare, mediando tra i livelli di consapevolezza. Un attimo prima di rendersi pienamente conto di quel che faceva, si ritrovò a disegnare sul piano astrale.

La sua vista fisica si annebbiò; i suoni circostanti recedettero. Questo ot-

tundimento delle facoltà esterne segnalò l'emergere della sua vista interiore, isolandolo dall'orrore che provava. Come un falco sostenuto dal vento, si staccò da se stesso per librare serenamente nella quiete dei Piani Interni.

Sempre più distaccato, continuò a osservare mentre alcuni tratti decisi definirono l'immagine emergente dell'uomo morto sospeso a mezz'aria a testa in giù, come se stesse cadendo. Dalla schiena spuntava l'impugnatura decorata di uno strano pugnale dall'aspetto poco maneggevole.

Socchiudendo gli occhi, Peregrine lasciò che la sua Vista Profonda si concentrasse sull'arma. Immediatamente, uno schizzo più dettagliato su un nuovo foglio bianco iniziò a delinearsi: prima una sezione trasversale triangolare della lama, con le dentellature appena accennate; poi un particolare dell'impugnatura attaccata alla lama che affondava nella schiena dell'uomo; un insieme elaborato di volti demoniaci, spaventosamente contorti in una serie di espressioni lascive e irate.

Lo vide chiaramente con l'occhio della mente; la sua mano gli ubbidì, disegnandone i particolari. Concentrato sugli ultimi ritocchi, divenne al tempo stesso consapevole di una crescente tensione sul filo argenteo che teneva uniti corpo e anima. Dopo un ultimo tratto di matita, lasciò che avvenisse il ricongiungimento, chiudendo per un attimo gli occhi per contrastare l'ormai familiare senso di disorientamento e di vertigine. Ondeggiando leggermente, si raddrizzò e si rese conto che Somerville e il dottor Macaulay stavano guardando dalla sua parte con aria incuriosita.

Girò velocemente il foglio per nascondere il disegno del pugnale e riprese subito a tratteggiare un altro schizzo. Colse un'occhiata interrogativa di Adam, ma la sua unica risposta fu un lieve sorriso e una scrollata di spalle appena accennata. Aveva Visto qualcosa, d'accordo; ma per valutare il significato di ciò che aveva Visto avrebbe dovuto attendere il momento in cui lui, Adam e McLeod avessero potuto esaminare i disegni in privato.

Mezz'ora più tardi finì tutto. Il verdetto ufficiale rilasciato dai due patologi era che Michael Scanlan era morto a causa di una grave emorragia interna provocata da una pugnalata alla schiena. Al di là di questo fatto, tuttavia, molti altri aspetti del caso lasciavano adito a numerosi interrogativi. Dopo essersi cambiati, andarono al bar, dove Somerville e i due medici legali ingaggiarono una discussione sulla possibile identità dell'arma del delitto.

«Non ci sono più dubbi che si tratta di qualcosa con una sezione trasversale triangolare», osservò la dottoressa Gow, posando la tazza del caffè. «Inoltre, il danno alle vertebre, nel punto d'ingresso, suggerisce un impatto

più simile alla forza di penetrazione di un'arma da fuoco. Il trauma alla testa era grave, ma la ferita alla schiena è stata la causa immediata della morte. Nei polmoni non c'era traccia di liquido. L'uomo stava già morendo quand'è caduto in acqua.»

«L'arma potrebbe essere stata una specie di asta... una specie di arpione, magari?» chiese il sergente Ryan della Garda Siochana. «Stiamo lavorando sulla possibilità che lui e il collega si siano imbattuti in un gruppo di pescatori di frodo. È il tipo di arma che potrebbe essere usata in uno scontro.»

I due medici legali si scambiarono un'occhiata. «Non è un'ipotesi sbagliata», rispose Macaulay, «solo che la ferita è troppo nitida.»

«Un arpione ha i barbigli, quindi se viene estratto lacera la carne circostante», fece notare la dottoressa Gow. «Qualunque sia l'arma che ha provocato questa ferita, è uscita in modo pulito così com'è entrata.»

Mentre i medici e gli investigatori continuavano a scambiarsi le proprie opinioni, Peregrine chiamò silenziosamente da parte Adam e McLeod e mostrò loro i disegni che aveva fatto del pugnale.

«*Questa* è l'arma che ha provocato la ferita», sussurrò, «anche se, naturalmente, non posso farla vedere loro. Però non so bene cosa sia. Qualche idea?»

McLeod espresse la sua insoddisfazione sbuffando e scuotendo la testa. «Vai a saperlo. Però sembra qualcosa di orientale... o, forse, di sudamericano.»

«Propenderei per la prima ipotesi», intervenne Adam, «ma non pretendo di essere un esperto di armi orientali. Per fortuna c'è una persona nella nostra cerchia immediata che è molto avvezza in materia... e mi sembra di ricordare di aver visto qualcosa di vagamente simile a quest'arma in una delle sue vetrinette. Penso che una telefonata a Julian sia opportuna.»

«Sì, lei lo saprà», convenne McLeod con un sorriso tetro. «Oppure sarà in grado di scoprirlo. Senti, non pensi che sia l'arma che aveva il monaco fantomatico di Peregrine? Dove sono quelle foto, figliolo?»

Aprendo la cartella per mettere via con una certa ostentazione il blocco da disegno, Peregrine tirò fuori una delle foto più nitide che mostrava un prolungamento simile a un pugnale tra le mani serrate del monaco.

«Penso che questo *sia* ciò che cercavo di vedere, quando ho scattato la foto», osservò.

«Credo che tu abbia ragione», concordò Adam. «E direi anche che c'è una buona probabilità che questa sia davvero l'arma del delitto. Prima che

ce ne andiamo da qui, darò senz'altro un colpo di telefono a Julian. Nel frattempo, non mi dispiacerebbe dare un'occhiata a quella bandiera di cui ha parlato Somerville.»

McLeod si alzò annuendo. «Vado a chiederglielo», disse, mentre Peregrine chiudeva la cartella. «Viste le circostanze, sono sicuro che riusciremo ad accordarci.»

Quando McLeod lo chiamò in disparte, Somerville si dimostrò disponibile come previsto.

«Naturalmente potete dare un'occhiata», mormorò. «Tutti gli effetti personali di Scanlan sono custoditi nella camera di sicurezza, finché il procuratore generale non darà il permesso di consegnarli alla famiglia. Devo comunque farci un salto, per fare rapporto. Perché non venite con me?»

Alla Centrale, ubicata nella vicina Alexandria, Somerville accompagnò McLeod e i colleghi in un ufficio, poi scomparve per ritornare qualche minuto più tardi con una grande scatola di cartone che recava il nome di Scanlan su un cartellino.

«Spero che non me ne vogliate se vi abbandono per qualche minuto», si scusò. «Devo fare alcune telefonate. A giudicare dal numero di messaggi che ho trovato, si direbbe che nessuno qui alla Centrale sia in grado di fare qualcosa. Prendetevi tutto il tempo che volete per esaminare questa roba. Se finite prima del mio ritorno, e avete fretta di andarvene, chiamate il sergente e ci penserà lui a rimettere a posto la scatola. Ho firmato io, quindi la responsabilità è mia.»

Nella scatola c'erano perlopiù gli abiti di Scanlan: il giubbotto di salvataggio arancione, la tuta di sopravvivenza nera e arancione e quella termica nera di neoprene che portava indosso, oltre ad alcuni effetti personali ritrovati nelle tasche. Entrambe le tute mostravano lo strappo triangolare sulla schiena, anche se il mare aveva lavato ogni traccia di sangue. Adam sfiorò pensieroso la lacerazione di una tuta prima di metterla da parte.

La bandiera era sul fondo della scatola, avvolta in un sacchetto di plastica. Tirandola fuori, McLeod spiegò il fine tessuto di lana, macchiato dalla salsedine ma altrimenti intatto come il giorno in cui era stato lavorato. L'espressione dell'ispettore era affascinata e al tempo stesso disgustata mentre passava la bandiera a Adam perché la esaminasse.

«Mi chiedo se Scanlan l'abbia *proprio* recuperata da un U-Boot tedesco», mormorò.

«Me lo chiedo anch'io», ribatté Adam. «Peregrine, non credo che tu riesca a Vedere qualcosa che ci possa essere utile.»

Mentre Adam gli porgeva la bandiera, Peregrine trattenne un brivido.

«Non mi evoca nulla adesso», sussurrò. «Se vuoi, potrei provare a tenerla in mano...»

«Non farlo se ti senti a disagio», lo avvertì Adam.

«No, va bene.»

Inspirando profondamente per radicarsi, Peregrine afferrò la bandiera con entrambe le mani. Era un po' rigida a causa della permanenza nell'acqua salmastra; riusciva a sentire l'odore di muffa, e di mare, mentre l'avvicinava al viso. Tutto intorno a lui si attenuò e si sfocò, mentre centrava l'attenzione sulle pieghe rosse, nere e bianche.

Improvvisamente l'immagine della bandiera sfumò, come i colori e il motivo che colpivano la sua vista interiore con feroce intensità. Tuttavia quando cercò di penetrarla, l'immagine stessa di colpo esplose.

19

Indietreggiò con un'esclamazione spaventata, subito soffocata dal braccio che aveva alzato per proteggersi, mentre scagliava via la bandiera. Una luce bianca saettò dietro i suoi occhi come uno spruzzo di aghi roventi, ma si dissolse immediatamente. Solo in un secondo tempo percepì la pressione di una mano sulla spalla.

«Calmati», giunse la voce pacata di Adam. «Hai sentito una scossa?»

Abbassando il braccio, Peregrine annuì e trasse un respiro affannoso, mentre lanciava un'occhiata diffidente al mucchietto rosso, nero e bianco. I suoi due compagni lo stavano guardando con evidente preoccupazione.

«Accidenti! Passerà un po' di tempo prima che la riprenda in mano», bofonchiò. «La bandiera deve avere qualche protezione. Non sono riuscito a Vedere oltre. È vincolata a qualcosa che non vuole essere Visto.»

«Forse il sommergibile da cui proviene», suggerì Adam pensieroso. «E *questo* ci porta a un ulteriore ragionamento. Sembra che non abbiamo a che fare con un semplice cimelio di guerra.»

«Accidenti!» sibilò McLeod, scambiando uno sguardo torvo col suo superiore. «Pensi che sia collegata a una delle Logge Nere di Hitler?»

«La prospettiva mi sembra sempre più probabile», rispose Adam tetro. «Non posso essere più esplicito al riguardo, ma l'*U-636* e il suo equipaggio sembrano essere vincolati a *qualche* piano nefasto, il che spiega perché è stato portato alla nostra attenzione.»

«Intendi dire che in qualche modo sono stato *guidato* a trovare il corpo

di Scanlan?» chiese Peregrine.

Adam agitò una mano in un gesto tra l'affermativo e il negativo. «Non so se spingermi tanto lontano... e non saprei dirti in che momento subentra il tuo monaco fantomatico. Ma non possiamo eludere il fatto che Scanlan è stato assassinato, forse da un uomo che maneggia quello che sembra essere un pugnale orientale, e che *da qualche parte* si è procurato la bandiera di un sommergibile nazista. Tutto questo suggerisce che chiunque abbia dato l'ordine, in orìgine, di far partire il sommergibile potrebbe essere ancora all'opera e... ancora pericoloso.»

Peregrine deglutì rumorosamente. «Ma... la Germania nazista è crollata mezzo secolo fa», commentò con voce querula.

«Vero», convenne Adam. «Ma le forze esoteriche che alimentarono gran parte del suo potere di tanto in tanto si risvegliano. Di sicuro non hai dimenticato ciò con cui ci siamo scontrati sui Cairngorms.»

«Cristo!» brontolò McLeod. «Non penserai che siano di nuovo *quelli*, vero?»

«Spero di no. Ma sono stato avvertito di aspettarmi la ricomparsa di un vecchio nemico.» Adam sospirò. «Penso che sarebbe meglio se trovassimo il sommergibile.»

«Più facile a dirsi che a farsi», ribatté McLeod. «Non c'è modo di provare qui, soprattutto alla luce di quanto è successo a Peregrine. E spero proprio che tu non stia suggerendo di trafugare una prova ufficiale.»

«No, non trafugare; la richiederemo», sottolineò Adam. «La bandiera è l'unico legame diretto che abbiamo col sommergibile. E se riesci a scoprire qual era il tratto di costa che Scanlan stava pattugliando quando lui e il collega sono scomparsi, questo dovrebbe restringere la nostra ricerca prima che si debba ricorrere a misure più drastiche.»

«Sono proprio le misure drastiche a preoccuparmi», borbottò McLeod, mentre Adam raccoglieva con cautela la bandiera e cominciava a ripiegarla. «Ammesso che io *riesca* a prenderla in prestito, come proponi di aggirare ciò che ha colpito Peregrine?»

«A questo non ho ancora pensato», ammise Adam. «In realtà, dubito che sia la bandiera a essere protetta; è più probabile che si tratti di un'emanazione del sommergibile, che *è* protetto. Ma questo può essere eluso, se riusciamo a rintracciare il legame. Ciò che invece *non posso* fare è creare il collegamento senza la bandiera.»

Prima che McLeod potesse ribattere, Somerville ritornò, congedando con un gesto della mano qualcuno nell'altro ufficio, mentre entrava e ri-

chiudeva la porta alle sue spalle. Appariva agitato e infastidito, come se la faccenda che lo aveva trattenuto non fosse andata a buon fine come aveva sperato.

«Maledetta burocrazia», brontolò, spostando con uno strattone una sedia dal tavolo e sedendosi con un sospiro. «Spero che lor signori abbiano avuto più fortuna di me.»

McLeod lanciò un'occhiata di traverso a Adam, che stava riponendo la bandiera nel sacchetto di plastica.

«Un paio d'idee le avremmo. Ma ti avviso subito che non sono del genere che puoi far pubblicare sui quotidiani senza passare per un pazzo scatenato.»

«Non sarà un altro di *quei* casi?» mormorò Somerville. «Lascia perdere, non lo voglio sapere. Aiutatemi a risolvere questo grattacapo e non farò domande che potrebbero imbarazzare tutti noi.»

«Spero che tu stia parlando sul serio», disse McLeod, «perché, per verificare le nostre ipotesi, il dottor Sinclair e io avremmo bisogno di tenere la bandiera per un giorno o due.»

Le sopracciglia brizzolate di Somerville si arcuarono. «Questa è una richiesta impegnativa, considerando che sul registro c'è la mia firma. Non posso falsificarlo per te, Noel.»

«Non te lo chiederei neanche», ribatté McLeod. «Quarantott'ore... e staremo molto attenti.»

«Non so...»

Adam conosceva bene la procedura e comprendeva appieno la preoccupazione di Somerville.

«Più che attenti, ispettore», lo rassicurò. «Se la fa stare più tranquillo, Noel e io siamo disposti a offrirle un impegno solenne a questo riguardo... per il bene del Figlio della Vedova.» L'uso di quella frase massonica gli guadagnò uno sguardo tagliente da parte di Somerville, che poi fissò McLeod. «È sincero?» chiese. McLeod chinò la testa. «E leale. È importante, Jack.»

«Mi sembra di averlo capito.» L'ispettore di Strathclyde serrò le labbra. «*Se* vi lascio in custodia la bandiera per qualche giorno, che cosa avete in mente di farci esattamente?»

«Vuoi saperlo *veramente*?» chiese McLeod con un sorriso sarcastico.

«A pensarci bene, forse no», replicò Somerville. Trasse un profondo respiro. «Visto che sei tu a chiedermelo», si arrischiò, «penso di potertela dare sulla parola. Hai detto quarantott'ore?»

«Se tutto va bene, non di più», rispose McLeod, lanciando un'altra occhiata in tralice a Adam.

«Sì, se tutto va bene», confermò Adam. «Al massimo, settantadue ore.»

«Questo rende le cose più complicate», borbottò Somerville, «ma, d'accordo. Seguimi nell'ufficio di fronte, Noel, mentre mi occupo dei documenti necessari.»

«Grazie», disse McLeod, porgendo la bandiera a Peregrine perché la mettesse nella sua cartella. «Farò in modo che tu non debba pentirti di questo favore.»

Mentre i due ispettori si avviavano alla porta, con uno sguardo eloquente Adam chiamò Peregrine, poi disse rivolto a McLeod: «Penso che noi due ti aspetteremo in auto. Uso il tuo cellulare per fare una telefonata».

Il laboratorio orafo di Lady Julian Brodie era situato al piano superiore della sua bella casa di Edimburgo. Anche nelle giornate nuvolose, grazie alle grandi finestre e al lucernario, la stanza era sempre inondata di luce naturale, sufficiente per svolgere anche i lavori più minuziosi. Lungo le pareti erano allineati dei ripiani bassi su cui era disposta un'ampia gamma di strumenti e apparecchi, tra cui un forno per la smaltatura, laminatoi e un dispositivo per la fusione centrifuga. L'aria era costantemente pregna dell'odore di metallo caldo, soluzione di borace e acidi per il decapaggio, ma anni di esposizione avevano reso Julian felicemente insensibile all'atmosfera del suo lavoro.

Quel giorno, con l'accompagnamento di sottofondo di una vecchia registrazione di D'Oyly Carte del *Mikado*, stava ultimando una commissione di un vecchio amico: un regalo per la nipote, che presto si sarebbe laureata in legge. Il pezzo era una miniatura in oro di uno specchio in bronzo a forma di disco della dinastia T'ang, col particolare dell'intarsio in argento, il tutto non più grande di una moneta da cinquanta centesimi. La creazione del calco di cera si era rivelata estremamente impegnativa, e aveva richiesto un minuzioso lavoro con la lente d'ingrandimento; tuttavia, benché Julian Brodie avesse quasi settant'anni, l'infermità che l'aveva relegata su una sedia a rotelle non aveva influito minimamente sulla sua vista acuta, né sulla fermezza delle sue mani. Aveva appena iniziato a mettere in posa una purissima pietra di luna dai riflessi azzurri nel castone, che andava a sostituire il blocco grezzo centrale del motivo originale, quando il telefono trillò all'altra estremità della stanza.

Canticchiando un vecchio motivetto, Julian girò velocemente la sedia a

rotelle, per andare a prendere il portatile che teneva vicino a sé quand'era sola in casa; Grace Fyvie, governante e donna di servizio, era andata a fare la spesa. Abbassò lo stereo, prima di alzare il ricevitore.

«Casa Bonnybank.»

«Julian, sono Adam», esordì una familiare voce maschile. «Spero di non aver interrotto nulla d'importante. Hai due minuti?»

«Per te, mio caro Adam, sempre», rispose affettuosamente. «Cosa posso fare?»

«Sto telefonando dal cellulare di Noel», fu la risposta tesa. «Ho bisogno di sfruttare le tue conoscenze.»

«Naturalmente.»

L'esigenza di essere circospetto, che le aveva fatto notare velatamente, assieme a un'amicizia che risaliva all'infanzia di Adam, la mise in guardia sul fatto che non sarebbe stata una richiesta banale.

«Mi sono imbattuto in un oggetto piuttosto strano che sembra provenire dall'Estremo Oriente», le spiegò. «Hai mai visto, o sai qualcosa di una specie di pugnale orientale a tre lame, con una impugnatura intarsiata con una serie di teste grottesche?»

Julian corrugò la fronte con aria pensosa. «Mi suona familiare. Puoi dirmi qualcosa di più?»

«Non sono in grado di darti le proporzioni esatte», continuò Adam, «ma a occhio e croce dovrebbe essere lungo dai trenta ai trentacinque centimetri, dal pomo alla punta della lama. La lama è grossa, più simile alla punta di una lancia che a un pugnale normale. L'impugnatura mi ricorda un po' un palo totemico nordamericano in miniatura, con una serie di teste mostruose sovrapposte l'una all'altra. Ogni testa sembra avere più di una faccia. Non lo definirei un oggetto attraente.»

«Capisco», commentò Julian, quando Adam fece una pausa. «Non posso essere sicura, senza vederlo, naturalmente, ma non mi sembra tanto diverso da un pezzo che ho acquistato molti anni fa in un bazar di Kathmandu. Vorrei dare un'occhiata al mio, prima di dirti qualcosa di più; credo stia languendo in un angolo di una mensola al piano di sotto. Posso richiamarti? Temo che cadrà la comunicazione, quando entrerò nell'ascensore.»

«D'accordo», replicò Adam. «Hai il numero del cellulare di Noel, vero?»

«Sì, ce l'ho. Ti richiamo tra una decina di minuti.»

Mentre Adam attendeva la chiamata, osservando distrattamente il blocco da disegno di Peregrine che teneva davanti a sé, il giovane passeggiava

nervosamente avanti e indietro fuori della macchina. Dopo circa cinque minuti - McLeod non era ancora tornato -, il telefono emise un trillo stridente. Peregrine si riavvicinò subito a Adam per ascoltare, mentre questi rispondeva: «Sì?»

«Sono Julian, caro», giunse l'attesa voce argentina. «Il pugnale di cui stavamo parlando... Secondo te, di che materiale è fatta la lama?»

Adam corrugò la fronte. «Non saprei, stiamo lavorando su un disegno. Peregrine, di che cosa è fatta la lama? Lo sai?»

Peregrine scosse la testa. «Metallo, penso. Ma non sono in grado di essere più preciso.»

«Dice metallo», ripeté Adam al telefono. «Non credo serva a molto.»

«No.» Nella voce di Julian risuonò una punta di frustrazione. «Be', non posso essere sicura al cento per cento, ma, a giudicare da quello che ho in mano, direi che l'oggetto che ti interessa è probabilmente un *phurba*.»

«Un *phurba*?»

«Si tratta di un pugnale cerimoniale tibetano», spiegò Ju-

lian. «In quanto oggetto simbolico, come quasi tutti del resto, di solito è fatto di legno, ma quelli usati per rituali seri si suppone abbiano la lama di ferro meteorico.»

«Questo è molto interessante», osservò Adam, scrivendo il nome in fondo al disegno di Peregrine, che stava guardando con tanto d'occhi. «Cosa intendi esattamente per 'rituale serio'?»

«Dipende dal praticante», rispose Julian. «Ho letto di alcune sette buddhiste i cui seguaci considerano il *phurba* un oggetto votivo. Gli attribuiscono lo stesso grado di venerazione e persino di adorazione che i buddhisti riservano alle pitture sacre e alle statue, e credono che tale oggetto rappresenti il locus fisico del santo o della divinità che raffigura. D'altro canto, vi è una scuola più primitiva di adoratori del *phurba* le cui pratiche risalgono a tradizioni sciamaniche antecedenti il buddhismo. Gli allievi di questa scuola considerano il *phurba* un oggetto cerimoniale da utilizzarsi durante lo svolgimento di determinati riti magici.» Poi aggiunse: «Non credo che ti abbiano proposto di acquistare un oggetto del genere, giusto?»

«Non proprio», ribatté Adam.

«Capisco.» Il tono di Julian rivelava che aveva compreso con quali difficoltà Adam si stava dibattendo. «Be', non sono certo un'autorità in questo campo, ma posso metterti in contatto con qualcuno che lo è. Se vuoi avere maggiori informazioni, dovresti parlare col mio vecchio maestro, Lama Tseten *Rinpoche*.»

«Spero proprio che tu non mi stia suggerendo di prendere il primo aereo per il Tibet», commentò Adam con un sorriso.

«Niente affatto», lo rassicurò Julian con una risatina. «*Rinpoche* si è trasferito nel nostro Paese molti anni fa. Probabilmente lo troverai al monastero tibetano Samye Ling, nella contea di Dumfriesshire.»

Adam era al corrente dell'esistenza di questa comunità. «Mi ripeti il nome?» chiese.

«Tseten», ripeté Julian, sillabando la parola. «*Rinpoche* è l'onorifico appropriato, e significa più o meno 'maestro prezioso'. Tseten, invece, vuol dire 'colui che possiede lunga vita'; un appellativo che calza alla perfezione, potrei aggiungere. Deve avere quasi cent'anni.»

«E dici che si trova al Samye Ling?»

«Dovrebbe. Ormai non riceve più molte visite, ma credo lo si possa convincere. Fai il mio nome. Ma ti avverto, avrai bisogno di un interprete, Tseten parla solo tibetano. Se, per qualunque motivo, lui non dovesse essere disponibile, ti suggerisco di parlare con Lama Jigme, che fa parte della stessa comunità. Jigme-la avrà più o meno quarant'anni, ma è l'allievo migliore di Tseten, e il suo inglese è eccellente.»

Adam aggiunse il nome Jigme agli appunti.

«Grazie per i suggerimenti», disse. «Ti farò sapere come procediamo.»

«La considero una promessa», ribatté Julian. «Stai attento, mio caro.»

Adam stava finendo l'ultima di una serie di telefonate, quando McLeod uscì finalmente dalla stazione di polizia, infilando un plico di moduli nella tasca interna del soprabito.

«Praticamente ho firmato la mia condanna, ma almeno abbiamo una parvenza di ufficialità», annunciò bruscamente, rispondendo all'occhiata interrogativa di Peregrine. «Ho anche le coordinate del tratto di costa dove Scanlan e il collega sono scomparsi. Qui che succede?»

Prima che l'artista potesse rispondere, Adam si sporse dal sedile porgendo il cellulare a McLeod.

«Perché lo dai a me?» brontolò l'ispettore, per poi aggiungere in tono fatalistico: «No, non me lo dire; lascia che indovini: vuoi che chiami Jane per dirle che stasera non tornerò a casa».

«Purtroppo hai azzeccato al primo colpo», ribatté Adam, «ma prima di telefonare, ti racconto quel che ho saputo.»

Invitando i due amici a salire in macchina, riassunse brevemente la conversazione con Lady Julian.

«Quindi, ho passato questi ultimi minuti a cercare di contattare almeno

uno dei due uomini di cui mi ha fatto il nome», li informò. «Non è stato semplice, ma alla fine sono riuscito a parlare con Lama Jigme, che ha accettato d'incontrarci.

«La brutta notizia è che Jigme non si trova nel Dumfriesshire, ma sulla Holy Island, al largo della costa di Arran, dove sta seguendo delle opere di conservazione. La buona notizia è che il vecchio maestro di Julian, Tseten, si trova pure lui sull'isola, anche se in un ritiro informale. Quando Jigme avrà ascoltato ciò che abbiamo da dire, deciderà se è il caso o no di disturbare Tseten. A ogni modo, ho detto che faremo in modo di raggiungerlo domani mattina, possibilmente di buonora.»

«Sulla Holy Island?» chiese Peregrine.

«Esatto. Ora abbiamo il problema di coordinare un punto di ritrovo. Adesso sono le cinque e mezzo. Sono sicuro che ce la faremmo a prendere l'ultimo traghetto per l'isola di Arran; a quest'ora, ci dovremmo mettere un paio d'ore per raggiungere Ardrossan; ma, a parte il fatto che non sarebbe molto giusto nei confronti di Julia, la cui luna di miele è già stata interrotta, dovremmo inoltre cercarci un alloggio sull'isola. Quindi, viste le circostanze, penso sarebbe meglio se passassimo la notte da qualche parte nell'entroterra, per poi prendere il primo traghetto domattina.»

«A che ora è?» chiese McLeod.

«Alle sette», rispose Adam sollevando un sopracciglio. «Il che significa che dovremo essere al porto non più tardi delle sette meno un quarto; e questo a sua volta significa che noi ci incontreremo alle sei e mezzo. Ecco perché ho suggerito di non tornare a casa stasera. Pensi di farcela, Peregrine? Noel e io cercheremo un Bed & Breakfast nei pressi dell'imbarcadero, quindi sarai tu quello che dovrà alzarsi molto presto, se intendi restare a Glasgow stasera.»

Con un gemito, Peregrine si lasciò andare sullo schienale. «Dovrò rinunciare a una tranquilla colazione con mia moglie, con tanto di pancetta *e* salsiccia, e *scone* alla frutta col burro...»

McLeod gli rispose sbuffando, mentre digitava un numero sul cellulare. «Con tutte le colazioni *e* le cene che probabilmente hai saltato in questo viaggio di nozze, figliolo, presumo che tu possa affrontare la perdita di una colazione completa. Almeno avrai il piacere della compagnia di tua moglie.»

«A proposito», aggiunse Adam, mentre McLeod aspettava che la moglie rispondesse, «perché non rimandiamo quella cena che vi ho promesso? Se domani devo sottrarti alla tua mogliettina, il minimo che posso fare è la-

sciarvi un po' di privacy stasera. Vedi solo di non perdere il battello domani.»

Peregrine gli rivolse uno sguardo bieco. «Farò del mio meglio.»

«Bene. La traversata durerà poco meno di un'ora, e mi è stato detto che ci sarà una barca ad attenderci a Lamlash poco dopo le otto. Ci porterà direttamente sull'isola, dove, speriamo, qualcuno sarà in grado di darci alcune delle risposte di cui abbiamo bisogno.»

20

«Chissà che tempo fa nel golfo di Corinto in questo momento», si chiese Julia Lovat con un sospiro il mattino dopo, mentre lasciava la A78 diretta a ovest, seguendo le indicazioni per Ardrossan e il traghetto per Arran. Il cielo era coperto e minaccioso, con una leggera foschia, tanto che aveva dovuto accendere i fari e attivare il tergicristalli.

«Probabilmente sereno e tiepido», rispose il marito sbadigliando, rannicchiato nel sedile accanto a lei.

«Hmm, sì.» Julia rallentò, per poi superare un furgoncino del latte che il conducente aveva fermato per fare una consegna. «Mi è venuta l'improvvisa e inspiegabile voglia di mangiare la *baklava* e di andare a Delfi.»

Il commento servì a distogliere dal torpore Peregrine, che si tolse gli occhiali per stropicciarsi gli occhi annebbiati. Nonostante la cena eccellente e la serata trascorsa beatamente tra le braccia dell'amorevole moglie, il suo sonno era stato interrotto da sogni strani; si era risvegliato con un cerchio alla testa e un sapore metallico in bocca. Del contenuto inquietante di quei sogni intendeva discutere con Adam. Nel frattempo, sbattendo gli occhi miopi di fronte alla burrascosa alba scozzese, domandò: «Ti sei pentita di non aver prenotato una crociera nel mar Egeo?»

«Diciamo soltanto che comincio ad apprezzare la razionalità di Jane McLeod che quest'anno ha insistito perché lei e Noel vadano in vacanza alle Tenerife», ribatté Julia. «Se ricordo bene, le parole che ha usato erano più o meno queste: *Più lontano da casa vai, meno probabilità vi sono che tu venga richiamato in servizio.*»

«Forse cominci a capire come stanno le cose», convenne Peregrine, sbadigliando di nuovo. «La prossima volta che programmiamo un viaggio, magari dovremmo optare per una traversata in barca a vela fino alle Galapagos o un trekking sulle montagne dello Sri Lanka.»

«Be', non c'è nulla di male a tenere in serbo queste idee per il futuro...»,

replicò la moglie, «soldi permettendo.»

«Affare fatto», sentenziò Peregrine con un sorriso un po' forzato.

Si raggomitolò di nuovo nel sedile, ritraendosi come una tartaruga nel tepore avvolgente del maglione a collo alto.

«Sei sicuro di non voler prendere un paio di aspirine?» gli chiese Julia, dopo aver superato una rotonda. «Le ho in borsa.»

«Dubito che possano servirmi, ma grazie comunque», bofonchiò Peregrine. «Non ho nulla che non possa migliorare se riesco a svegliarmi.»

«Spero che tu abbia ragione, perché siamo quasi arrivati.»

Costringendosi a raddrizzarsi sulla schiena, Peregrine si rimise gli occhiali e scrutò davanti a sé. Nell'oscurità che si stava lentamente dissipando, il traghetto e l'approdo si stagliavano contro uno sfondo di acque turbolente spazzate dal vento e un cielo nuvoloso. I grandi portelloni a poppa erano spalancati, e una decina di vetture erano già allineate sulla rampa d'accesso; in fondo alla fila s'intravedeva una BMW nera familiare. Due figure in trench marrone stavano giusto risalendo in auto, entrambe con un basco di tweed.

«Eccoli», annunciò, indicando con la mano, «e io ho dimenticato il cappello. Speriamo che non ci sia il mare troppo mosso, altrimenti rischio di affogare. Puoi lasciarmi qui.»

Julia fermò l'Alvis sul ciglio della strada, e Peregrine allungò un braccio sul sedile posteriore per prendere la giacca a vento e la cartella da disegno. In quel preciso istante, l'aria pregna dell'odore di diesel fu lacerata dal suono acutissimo della sirena.

«Meglio che ti sbrighi», lo incalzò Julia. «Stanno iniziando a imbarcarsi.»

Peregrine la baciò frettolosamente sulla bocca, poi scese di corsa dalla macchina, infilandosi la giacca a vento.

«Aspetta fino all'ora di pranzo, poi prova a chiamare sul cellulare di Noel. Il numero è segnato sul retro della copertina dell'Atlante stradale. Per quell'ora, si spera, sapremo quale sarà il programma del pomeriggio, e sarò in grado di dirti a che ora e dove potremo incontrarci. Ciao! Non starò via più del dovuto!»

«Ciao, tesoro.»

Nonostante il mal di testa, Peregrine corse verso la rampa, zigzagando tra le auto in attesa. Raggiunse la BMW proprio nell'attimo in cui la macchina davanti si stava muovendo.

«Felice che sia riuscito a raggiungerci, Mr Lovat», lo accolse McLeod,

mentre il giovane spalancava la portiera e saliva. «Ce l'hai fatta per un pelo.»

«Scusate», mormorò Peregrine. «Pensavo di avere tutto il tempo.»

«E così è stato», ribatté Adam, girandosi a guardarlo con un sorriso. «Sono le sette meno un quarto adesso. Sono sicuro che non salperemo in anticipo.»

Peregrine si limitò ad annuire. Quel breve impeto di attività fisica gli aveva lasciato una sensazione di vuoto alla testa. Fece parecchi respiri profondi per calmarsi, e si sentì sollevato quando il pulsare alle tempie venne sostituito da un dolore sordo. Pregando mentalmente che quell'ottundimento non gli durasse tutto il giorno, si girò a salutare con la mano Julia, mentre McLeod ingranava la marcia e guidava la BMW nei recessi oscuri della stiva.

Poiché ai conducenti e ai passeggeri non era consentito restare in macchina durante la traversata, ci fu un esodo generale verso la sala bar, mentre le auto venivano bloccate. Lasciando che fosse McLeod a fare la coda per prendere il caffè, Adam e Peregrine occuparono un tavolo. Peregrine ne scelse uno d'angolo all'estremità della sala, nella penombra e lontano dal resto dei passeggeri.

«Hai un'aria un po' fragile, questa mattina», osservò Adam, squadrando il giovane mentre si sistemavano in attesa del ritorno di McLeod. «Forse dovresti prendere qualcosa di più sostanzioso di una tazza di caffè.»

«Non credo. Per come mi sento adesso, la colazione potrebbe decretare la mia fine. Ho passato quasi tutta la notte alle prese con dei sogni stranissimi in cui volavo.»

«Qualcosa che hai mangiato?» chiese scherzosamente Adam, anche se il repentino gesto di dissenso di Peregrine cancellò qualsiasi speranza che i sogni fossero irrilevanti. «Raccontameli», lo esortò pacatamente, mentre col pollice sfiorava con aria assente la fascia dell'anello con lo zaffiro che portava sulla mano destra.

Peregrine sospirò e si avvicinò a Adam, appoggiando i gomiti sul tavolo e incrociando le dita.

«Ho parlato di *sogni*», cominciò, «ma in realtà la sensazione è stata quella di un unico sogno che si è ripetuto per tutta la notte. Ho sognato di essere imprigionato dentro una sfera di vetro, tipo una vasca per pesci volante. Questa vasca rotonda si spostava a grande velocità nell'aria al di sopra di una catena di alte montagne. Ricordo un ronzio acuto, come quello di un calabrone, e la sensazione di un vento impetuoso. Ma sembrava che

non vi fosse altro fino a questa mattina presto, poco prima che mi destassi.»

«Che cos'è cambiato?» lo sollecitò Adam.

«Nell'ultimo sogno ho intravisto qualcosa di diverso in lontananza», proseguì Peregrine. «Sembrava una specie di monumento in cima a un dirupo. Nell'avvicinarmi, sono riuscito a vedere che si trattava di una sorta di santuario orientale con una statua. Poi, accostandomi ancor di più, tutt'a un tratto è come se la statua avesse preso vita.»

Rabbrividì e si strofinò il braccio, quasi a scacciare un gelo improvviso.

«Ha sollevato lo sguardo e mi ha visto. L'occhiata che ha lanciato nella mia direzione era come un raggio laser. Ha colpito la sfera, frantumandola come se fosse di cristallo, e subito dopo precipitavo nel vuoto. Vedevo la terra venirmi incontro a una velocità folle, quando qualcuno all'improvviso mi ha afferrato per un braccio e mi ha chiamato per nome svegliandomi.»

S'interruppe, abbozzando un sorriso. «Era Julia. Ho urlato nel sonno, così lei ha cercato di attirare la mia attenzione per sapere se c'era qualcosa che non andava. E di questo le sono proprio grato. Mi è già capitato di sognare di volare, e anche di precipitare, ma questa è stata la prima volta in cui ho pensato che sarei morto davvero.»

Un altro brivido accompagnò le ultime parole, dopodiché Peregrine chinò la testa sulle braccia conserte. Se fosse stato qualcun altro, Adam lo avrebbe invitato a non dare peso all'intera faccenda. Ma visto che si trattava di Peregrine, un sogno così vivido conteneva tutti gli elementi di uno sviluppo allarmante.

«Questa statua, riesci a descrivermela nei particolari?» chiese Adam pensieroso, riesaminando mentalmente tutto ciò che l'artista gli aveva appena rivelato.

«Posso fare di meglio», rispose Peregrine. «Quando mi sono svegliato abbastanza da riprendermi, mi sono seduto e ho abbozzato un disegno. Ecco, te lo faccio vedere.»

Appoggiando la cartella sul tavolo, l'aprì e tirò fuori uno dei blocchi da disegno, senza aprirlo finché non ebbe riposto la cartella per terra. In quel momento, McLeod li raggiunse con tre tazze di plastica colme di caffè.

«Peregrine ha fatto lo schizzo di un sogno piuttosto sgradevole che ha avuto questa notte», mormorò Adam, prendendo una delle tazze, mentre l'ispettore si sedeva.

Peregrine aprì il blocco sul foglio in questione e lo mise davanti a Adam, poi afferrò a sua volta una tazza dalle mani di McLeod.

«Ti ricorda qualcosa?» domandò.

Scuotendo la testa, Adam fissò lo sguardo su una principesca figura maschile, seduta a gambe incrociate su un basso trono. Gli evocò subito una di quelle immagini votive che si trovano nei santuari e nei luoghi sacri dell'India, però il volto non era definito. Indossava una morbida veste da *bodhisattva*, la testa sormontata da un copricapo a punta che ricordava la mitra di un vescovo. Tuttavia, una mano sorreggeva una ciotola ricavata da un teschio umano, mentre l'altra stringeva un oggetto che Adam riconobbe come il simbolo stilizzato della folgore, la cui forma era simile a un piccolo manubrio traforato dalle estremità appuntite. Indossava un paio di guanti sfumati di un color verde smeraldo, come la veste e la mitra.

«Interessante», mormorò Adam, spostando il blocco di centottanta gradi per farlo vedere a McLeod. «La figura era proprio senza volto?»

Peregrine corrugò la fronte. «Non credo... no. Ma non ho avuto il tempo di coglierne i lineamenti, e adesso non saprei dirti quel che ho visto.»

«Cosa ti ha spinto a colorare gli indumenti?»

La delusione lasciò spazio a un'espressione perplessa. «Non lo so. Mi è sembrato semplicemente... importante.»

Richiudendo il blocco senza proferire parola e sospingendolo nella direzione di Peregrine, McLeod lanciò uno sguardo interrogativo a Adam; questi incrociò le mani davanti a sé, richiudendo le dita della mano sinistra sopra l'anello con lo zaffiro.

«Qualunque altra cosa si possa dire di questo tuo 'sogno'», esordì lentamente, «ritengo che si possa tranquillamente convenire che non si è trattato di un comune incubo. Mostreremo il disegno a Lama Jigme, insieme con la nostra prova, e mi aspetto che confermi qualche collegamento. La veste di questa figura è simile a quella che appare sulle foto che hai scattato, eccetto la mitra e i guanti. Il teschio umano mi lascia perplesso. Mentre quello che regge nell'altra mano è il simbolo della folgore. In sanscrito prende il nome di *vajra*, in tibetano invece *dorje*, e di solito è di bronzo. Entrambi suggeriscono, se non altro, un legame culturale tra questo individuo, chiunque egli sia, e il tipo di arma usato per uccidere Michael Scanlan.»

Peregrine rabbrividì e strinse le mani intorno alla tazza di caffè. «Temevo che avresti detto una cosa del genere», mormorò. «Non mi vergogno ad ammettere che tutto questo esoterismo orientale m'innervosisce molto. Voglio dire, ho appena iniziato ad abituarmi alla magia occidentale, e adesso sembra che per colpa mia siamo stati trascinati in qualcosa che *nessuno* di noi conosce molto.»

«Ecco perché stiamo consultando degli esperti», ribatté Adam con un debole sorriso. «E non direi che tu ci hai 'trascinato' in una situazione difficile. È vero che il coinvolgimento della Loggia di Caccia nasce dal fatto che hai trovato quel cadavere sulla spiaggia. Tuttavia, tutti noi serviamo talvolta da catalizzatori della giustizia cosmica; e da qualche parte i nostri doveri devono iniziare. Poiché sei diventato un Iniziato, era solo questione di tempo prima che tu venissi giudicato sufficientemente maturo per essere coinvolto direttamente dai nostri superiori sui Piani Interni.»

Peregrine lo guardò con una certa incredulità.

«Questo dovrebbe rassicurarmi?»

«In effetti sì», rispose Adam, lanciando un'occhiata a McLeod. «Perché non appoggi la testa sul tavolo e schiacci un pisolino finché non arriviamo a Brodick? Credimi, ti farà bene.»

Senza neanche cercare di protestare, Peregrine si tolse gli occhiali, posandoli sul tavolo, poi si sporse in avanti e appoggiò la testa sulle braccia incrociate. Sentì tutta la tensione e l'ansia dileguarsi mentre la mano di Adam andava a posarglisi sulla nuca, come se qualcuno avesse staccato una spina; poi si rese conto che quella mano gli stava massaggiando delicatamente il collo e lo stava riportando allo stato di veglia. Non riuscì a ricordare se fosse trascorso del tempo né se avessero scambiato delle parole.

«Ti senti meglio?» mormorò Adam. «È ora di avviarci alla macchina. Ma non alzarti di colpo.»

Peregrine scoprì di sentirsi bene, mentre scendevano sul ponte dove si trovavano le auto, l'ansia in gran parte sostituita da una curiosa aspettativa. Il traghetto attraccò al porto di Brodick qualche minuto prima delle otto. Il tempo era leggermente migliorato, ma una sottile nebbia indugiava ancora nell'aria, rendendo auspicabili gli indumenti da pioggia. Nel giro di cinque minuti sbarcarono, diretti a sud lungo la strada costiera, e dopo altri cinque minuti giunsero al porto di Lamlash, un punto d'ormeggio naturale affacciato sul Firth of Clyde, con la Holy Island che spuntava dalla nebbia a circa un miglio di distanza. Lasciando la BMW nel parcheggio, si avviarono sul molo finché non individuarono un uomo con un impermeabile arancione che stava passando dell'attrezzatura a un secondo uomo a bordo di una barca con lo scafo in vetroresina e motore fuoribordo.

«Buongiorno», li salutò il marinaio, osservandoli. «Uno di voi si chiama Sinclair?»

«Sono io Sinclair», rispose Adam. «Spero che non le abbiamo fatto fare tardi.»

«Non finora», replicò l'uomo. «Avete bagagli?»

«Solo una cartella da disegno», fece sapere Adam, indicando Peregrine.

«Allora salite a bordo.»

Sulla barca scoprirono che c'era un altro passeggero: un uomo robusto, con la barba, un berretto da baseball dei Dodgers calato sulla massa di capelli neri riccioluti. A tracolla della giacca a vento un po' lisa portava una macchina fotografica giapponese da professionista. Le tasche del gilè grigioverde che indossava sotto il giaccone erano rigonfie di obiettivi e filtri. Una valigetta di metallo era posata a terra, accanto ai piedi calzati di stivaloni di gomma, insieme con uno zaino malconcio e una sacca da cui spuntavano le gambe di un treppiedi portatile. Vicino alla sacca, una grande scatola piatta con una serie di scritte adesive: FRAGILE; MANEGGIARE CON CURA; LATO ALTO. Con un cenno del capo salutò Adam e i compagni mentre venivano aiutati a salire sulla barca.

«Buongiorno», ricambiò Adam, osservando l'attrezzatura. «Spero che questa nebbia si alzi, altrimenti non riuscirà a fare molte foto.»

L'uomo scrollò le spalle con fare allegro e si tolse il berretto per asciugare le gocce che si erano depositate sulla visiera.

«Almeno crea una bella atmosfera», ribatté con l'accento vagamente continentale. «Se si aspetta il bel tempo, si rischia di non terminare mai un lavoro.»

«Lei dev'essere un fotografo professionista», osservò McLeod quando il marinaio salì a bordo, dirigendosi verso prua.

Il passeggero sorrise e annuì, spostando i bagagli perché tutti potessero sedersi. «Lo sono. Mi ha mandato la Fondazione Ford. Il Progetto Holy Island è in lizza per un importante premio sulle opere di conservazione, e gli organizzatori vogliono un servizio fotografico di ogni partecipante. Ieri ho scattato delle foto al monastero Samye Ling. Un posto affascinante, molto tranquillo e sereno. L'anno prossimo ospiterà il Dalai Lama. Lo conoscete?»

«Ne abbiamo sentito parlare», rispose Adam in tono neutro, mentre il marinaio accendeva il motore e il fotografo si spostava in avanti per liberare la bolina.

«Comunque», continuò l'uomo, risedendosi, «quando è girata la voce che sarei venuto sull'isola, uno dei membri mi ha chiesto se potevo consegnare quella.» E con un sorriso indicò la scatola piatta.

«Cosa contiene?» domandò Peregrine.

«Sementi.» L'interlocutore sembrò eccessivamente compiaciuto di sé.

«Penso che sappiate che i buddhisti hanno molto a cuore il discorso ecologico. La gente del Samye Ling sta svolgendo un grande lavoro di riforestazione sull'isola, ed è qui che s'inserisce il mio interesse. Sperano di ricreare un frutteto sullo stesso sito dove l'antica comunità monastica cristiana aveva il proprio, più di mille anni fa.»

Il ronzio del fuoribordo rese la conversazione difficile, tanto che i quattro passeggeri si azzittirono per osservare davanti a loro, mentre il marinaio guidava il piccolo equipaggio verso un'imbarcazione più grande, ancorata un centinaio di metri più al largo. Una volta raggiunta la meta, trasbordarono e, dopo aver assicurato la barca a poppa e tolti gli ormeggi, partirono alla volta dell'isola.

«Potevamo andarci con la barca più piccola», spiegò loro il marinaio, «l'isola non è molto distante, ma il tempo è troppo incerto oggi, così ho preferito prendere il battello più grande.»

Il vento si fece più pungente, e l'imbarcazione fendeva le acque plumbee lasciando una scia bianca dietro di sé; i passeggeri si reggevano ai parapetti e ai sostegni mentre il battello puntava in direzione dell'ammasso roccioso dell'isola avvolta dalla nebbia. Vista da vicino, Holy Island sembrava ancor più scoscesa di quanto apparisse in lontananza, anche se una spiaggia di ciottoli addolciva il litorale roccioso, dove un molo protendeva un dito di pietra nella risacca. Oltre il pontile, una costruzione deteriorata dalle intemperie e un peschereccio malconcio tirato a secco rimarcavano l'isolamento del luogo, benché distasse soltanto un miglio dall'isola più grande di Arran, e meno di quindici dalla costa scozzese. La nebbia conferiva un'aria surreale d'immutabilità che il fotografo, il cui nome era Thorsen, stava già cercando di catturare sulla pellicola.

Un secondo, breve viaggio sulla barca più piccola si rivelò necessario per colmare la distanza tra il battello e il molo. Mentre si avvicinavano, Thorsen attirò la loro attenzione su una bandiera che sventolava in cima a un'asta accanto al molo, una macchia di colore gialla e blu vivida contro i colori scuri del litorale.

«Mi hanno detto che la bandiera simboleggia l'unione fra la terra e il cielo», li informò. «Vedete quella linea ondulata che divide il giallo dal blu? E le bandierine che sventolano su entrambi i lati del sentiero che conduce alla casa sono simboli di preghiera. Credo che abbiano la stessa funzione delle candele votive in una chiesa.»

La conversazione fu interrotta dal trasferimento dalla barca al molo dei bagagli e dei passeggeri, ai quali si unì un giovane e allegro monaco, dalla

testa rasata, con un forte accento di Glasgow, che si presentò come Gregor. Con una noncurante indifferenza per gli abbinamenti, Gregor indossava una giacca a vento blu sopra la veste marrone scuro, e un paio di stivaloni infangati di colore verde. Quando scorse la scatola con le sementi, il viso bruciato dal vento s'illuminò di un grande sorriso.

«Ah! Le stavo aspettando!» esclamò, sollevando tutto contento la scatola. «Molte grazie per averla portata, Mr Thorsen. Faremo in modo che lei possa scattare delle bellissime foto mentre è qui. Ora, chi di voialtri signori è il dottor Sinclair?»

«Sono io», rispose Adam. «E questi sono i miei colleghi, Mr McLeod e Mr Lovat.»

«Ah, tutti nomi scozzesi! È un piacere conoscervi. Se volete seguirmi, accompagnerò Mr Thorsen ai suoi alloggi, e voi da Lama Jigme.»

Senza alcuno sforzo apparente, sollevò la sacca più grande del fotografo su una spalla, mentre sotto l'altro braccio infilò con fare protettivo la scatola con le sementi, prima di guidarli lungo un sentiero molto battuto coperto di ghiaia che portava alla casa. Il fotografo, altrettanto affardellato, gli andò dietro, seguito dai tre Cacciatori, Peregrine con la sua cartella da disegno. Mentre passavano in mezzo alla fila delle bandiere di preghiera che costeggiavano il sentiero, Peregrine notò che su alcune erano disegnati piccoli cavalli, assieme a motivi simili a mandala con iscrizioni tibetane.

«Vengono chiamati cavalli del vento», spiegò Adam sottovoce, non volendo smentire la precedente spiegazione del fotografo, nel caso in cui lo ascoltasse. «Si dice che lo sventolio della brezza li rianimi, di modo che possano inviare a destinazione le preghiere che vi sono iscritte.»

«Mi piacerebbe avere il tempo di disegnarne qualcuna», mormorò Peregrine, continuando a camminare al fianco di Adam, qualche passo dietro McLeod. «Questo posto ha un'atmosfera incredibile. Se potessi fermarmi un attimo per concentrarmi, sono sicuro che riuscirei a individuare strati su strati di risonanze coesistenti, passate e presenti. E, cosa molto strana, sono tutte in armonia con quello che sta avvenendo oggi.»

«A quanto pare i misteri orientali non ti appaiono più così scoraggianti come quando eri sul traghetto», osservò Adam con un sorriso divertito.

«Forse no.» Peregrine lanciò un'occhiata alla loro guida dalla testa rasata. «Qui è molto diverso, ma probabilmente quello che m'inquietava ha a che fare col motivo della nostra presenza in questo luogo... non col posto in sé. Non c'è dubbio che questa *sia* un'isola sacra.»

«No, non c'è dubbio», replicò Adam sottovoce.

Davanti a loro, una decina tra uomini e donne, con indosso abiti da lavoro più convenzionali - jeans, stivaloni di gomma, parka dai colori vivaci e berretti di lana -, stavano uscendo dalla casa. Molti vestivano la tradizionale veste marrone e avevano la testa rasata come la loro guida. Una di queste apparteneva a una donna. La maggior parte era munita di falci, roncole e altri attrezzi per potare.

«Stanno andando a potare il rododendro», li informò Gregor. «Diventa una pianta infestante, se non viene curato.»

«Conosco bene il problema», ribatté Adam con un sorriso. «Il mio giardiniere ci lotta continuamente, per non parlare dell'edera. Sono tutti membri della comunità?»

«Hmm, perlopiù membri laici che soggiornano per brevi periodi», spiegò Gregor. «Molti di loro sono volontari, venuti qui per aiutarci nei nostri progetti di riforestazione. Quelle che Mr Thorsen ha portato sono sementi di quercia di monte e di farinaccio, *Sorbus aria*. Verranno piantate in quello che un tempo era il frutteto del monastero che stiamo ristrutturando. C'è un lavoro enorme da fare, ma ne vale la pena, perché vedremo rifiorire quest'isola.» Fece un largo sorriso. «Ritornate fra cinque anni, e stenterete a riconoscere questo posto.»

Mentre si avvicinavano alla casa, un debole martellio si fece sempre più distinto. L'origine fu chiara appena giunsero di fianco a un cortiletto secondario, dove un gruppo di lavoratori stava rifacendo una nuova tettoia sopra una porta laterale aperta.

Poiché nessuno notò il loro arrivo, il monaco fece qualche passo all'interno del cortile, e lanciò un fischio dolce ma acuto per attirare la loro attenzione sopra il tonfo dei martelli. I colpi cessarono istantaneamente e cinque paia di occhi si girarono verso la fonte del segnale. Quattro di loro erano occidentali di varie età, alcuni con barbe incolte, ma il quinto falegname, che aiutava a sistemare una pesante trave di supporto, era un monaco dall'aspetto più giovanile che assomigliava ad alcune foto che Adam aveva visto del Dalai Lama.

«Ah, Gregor, vedo che i nostri ospiti sono arrivati», constatò il monaco, la cui montatura dorata degli occhiali luccicò sotto la luce, mentre cedeva il posto a un altro e s'incamminava verso di loro, spolverandosi le mani. In comune con l'uomo che lo aveva appena salutato aveva un bel sorriso e indossava una giacca a vento blu sopra la veste marrone, anche se gli stivaloni di gomma erano gialli.

«Questo è Mr Thorsen, Jigme-la; è venuto a fare delle foto», annunciò

Gregor con un sorriso, accennando un inchino che trasmise un misto di affetto e di rispetto. «Ha portato anche le sementi da Samye Ling.»

«E noi lo ringraziamo per questo», ribatté il monaco, rivolgendogli un ampio sorriso e un cenno del capo. Nella sua voce gradevolmente modulata non c'era traccia di accento. «Benvenuto su Holy Island, Mr Thorsen. Io sono Lama Jigme. È un piacere averla tra noi.»

«Sono molto felice di essere qui, signore», replicò Thorsen, alzando la voce mentre il martellio riprendeva. «Cercherò di non intralciare nessuno.»

«Non si preoccupi.» Jigme alzò le spalle per scusarsi del rumore. «Si senta libero di restare quanto desidera. Ha conosciuto l'incomparabile Gregor; è uno dei miei allievi più promettenti. Le mostrerà i suoi alloggi e si occuperà di non farle mancare nulla. La informo che è anche uno dei membri meglio informati e più entusiasti del progetto di conservazione. Come introduzione al lavoro che stiamo svolgendo, posso suggerirle di fare una visita completa assieme a lui?»

«Grazie, signore. Mi piacerebbe molto.»

«Eccellente. Non vedo l'ora di rivederla nel pomeriggio.»

Mentre Gregor accompagnava Thorsen in casa, Jigme rivolse uno sguardo indagatore agli altri ospiti, concentrando i penetranti occhi neri su Adam.

«Lei dev'essere il dottor Sinclair», dichiarò, porgendo la mano per salutarlo secondo la consuetudine occidentale. «Scusate per la digressione. Benvenuti a tutti voi.»

Adam piegò la testa e s'inchinò leggermente sulla mano affusolata del lama.

«È un piacere conoscerla di persona, Jigme-la. Questi sono i colleghi di cui le ho parlato ieri al telefono: l'ispettore capo Noel McLeod, della polizia di Lothian & Borders, e Mr Peregrine Lovat, che spesso collabora con noi in qualità di artista.»

Peregrine fu squadrato accuratamente ma in modo amichevole, quando Jigme si girò verso di lui, dopo aver stretto la mano a McLeod. Qualcosa, nell'aspetto dell'altro uomo, lo incoraggiò a restituirgli lo stesso sguardo. Una messe d'immagini composite, che imploravano di essere disegnate, sbocciò davanti ai suoi occhi, aprendosi serenamente come i petali di un loto. Poi Jigme fissò Adam, e tutte le molteplici visioni di Peregrine si fusero nell'armoniosa immagine di un semplice monaco buddhista, ma non così giovane come l'artista aveva in un primo momento supposto.

«Penso che ci voglia innanzitutto una tazza di tè, per scacciare il freddo

dopo il viaggio in barca», annunciò con disinvoltura Jigme, indicando la casa. «Prego, entrate e vedremo come organizzarci.»

Guidandoli all'interno, parlò brevemente con un uomo dai capelli rossicci e la barba, prima di salire una scala di legno, facendo loro segno di seguirlo. Durante la breve ascesa si tolse il parka, rivelando una giacca color oro senza maniche sopra la veste marrone. Al piano superiore, dopo aver superato una porta chiusa su cui era appeso un poster a colori del Dalai Lama, Adam notò Peregrine sgranare gli occhi.

«Da questa parte, prego», li invitò Jigme, indicando una rientranza a lato di un pianerottolo ordinato, dove un paio di panche in legno di pino fiancheggiava un'altra porta chiusa.

Qui, Jigme si fermò per appendere la giacca a vento a uno dei numerosi pioli di legno sopra le panche, invitando cortesemente i suoi ospiti a togliere cappelli, impermeabili e scarpe, mentre lui si sfilava gli stivaloni gialli. Prima d'invitarli a entrare nella stanza, si avvolse in un mantello marrone simile a una toga, che sollevò sopra una spalla.

«Spero che non vi dispiaccia sedere per terra», annunciò, accendendo una luce centrale e piegandosi per prendere dei bassi cuscini rossi accatastati proprio accanto alla porta.

La prima impressione di Peregrine fu di ordinata semplicità. Stuoie di paglia chiare ricoprivano quasi per intero il pavimento, nuovo, a giudicare dall'odore di legno fresco. Tutto era scrupolosamente pulito, le pareti imbiancate di recente non recavano alcuna immagine dei vari Buddha. In un angolo troneggiava una bella statua in bronzo del Buddha, seduto in un'attitudine di serena contemplazione su un basso sostegno a forma di loto sbocciato.

Sul pavimento, davanti alla statua spiccavano un incensiere di bronzo, una luce votiva gialla posata su una lastra di ardesia nativa rettangolare, e una ciotola di bronzo ricolma del porpora e del giallo dell'erica e della ginestra. La stanza era pregna di un impalpabile profumo di gelsomino e caprifoglio selvatico. Benché molte immagini fossero estranee agli occhi occidentali di Peregrine, la pace che regnava nella stanza lo fece sentire stranamente a suo agio.

Jigme aveva richiuso la porta dietro di loro, e si era portato al centro della stanza, dove lasciò cadere il cuscino per sedersi a gambe incrociate, invitandoli a fare altrettanto. Rispondendo all'invito, Peregrine e McLeod si sistemarono alla sinistra e alla destra di Adam. Benché Peregrine provasse di nuovo l'impulso di disegnare il lama, si limitò ad appoggiare alla sua si-

nistra la cartella, pronto a mostrare il disegno al momento opportuno. In attesa del tè, Jigme fece un commento generico sulla funzione della stanza come sala da meditazione.

Di lì a poco, l'uomo dai capelli rossicci entrò reggendo un vassoio di legno sul quale erano riposte quattro tazze spaiate, da cui si sprigionava l'intenso profumo del tè Darjeeling. Accompagnato da un mormorio di ringraziamenti, l'uomo posò il vassoio alla sinistra di Jigme; poi lasciò la stanza, chiudendo la porta alle sue spalle.

«Vi prego di perdonare l'informalità», si scusò Jigme, mentre distribuiva le tazze fumanti, «ma qui la nostra sistemazione è ancora un po' spartana. Il tè al gelsomino è ciò che offriamo tradizionalmente agli ospiti, ma ho pensato che avreste preferito qualcosa di più forte. Spero che il tè nero sia di vostro gradimento.»

«Certo», ribatté Adam. «Le siamo grati per qualsiasi riguardo.»

La delicata allusione al motivo della loro presenza venne accolto da parte del monaco con un cenno elegante della testa. Sollevando leggermente la tazza in segno di saluto, bevve un sorso con cautela, poi l'appoggiò sulla stuoia ai suoi piedi perché il contenuto si raffreddasse.

«Molto bene, dottor Sinclair», disse pacatamente. «Ieri mi ha accennato che desiderava avere un parere in merito a una questione della massima importanza, citando anche il nome di un'allieva molto amata dal mio maestro, Tseten *Rinpoche*. La prego, mi metta al corrente della questione, così che possa informarlo.»

21

A sud-ovest, a circa milleduecento chilometri di distanza, al di sopra delle Alpi svizzere, l'alba era sorta luminosa e chiara, e i raggi diretti del sole nascente riscaldavano le vette innevate che spuntavano come isole da un mare latteo. Con l'intensificarsi della luce, il meccanico ronzio pulsante di un elicottero s'insinuò nel silenzio del nuovo giorno, trasportando quattro passeggeri verso il remoto monastero buddhista di Tolung Tserphug. Partito quel mattino stesso dalla lontana Grenoble, dopo una pausa nelle vicinanze, il velivolo era decollato e aveva sorvolato la sommità di un monte attraversato da una galleria ferroviaria, per poi virare a est e seguire un raccordo che si diramava da una delle principali arterie europee.

A metà mattino, l'elicottero bianco e rosso si alzò nuovamente di quota, evitando i piloni di acciaio di una moderna funicolare. In cima alla monta-

gna giunse in vista dell'agglomerato di tetti e di mura arcigne del monastero. Lì compì un giro circolare, mentre il pilota valutava le correnti d'aria ascensionali grazie alle bandiere che sventolavano in cima ai numerosi pennoni, poi discese lentamente sul vasto pascolo alpino che fronteggiava il massiccio cancello esterno in ferro battuto.

Non appena i pattini d'atterraggio toccarono terra, il portello sul lato passeggero della cabina si spalancò. Il primo a scendere fu Francis Raeburn, con l'elegante completo blu leggermente sgualcito dopo due giorni di viaggio e i radi capelli biondi scompigliati dallo spostamento d'aria del rotore che andava rallentando. Dietro di lui, gli uomini che erano diventati i suoi custodi scesero senza fretta, impassibili come due statue di bronzo.

Lasciando che Barclay si occupasse di spegnere il motore e di chiudere il velivolo, Raeburn inspirò a pieni polmoni l'aria fredda e pura, e si guardò intorno, utilizzando quella breve pausa per orientarsi, mentre confrontava la cittadella del presente coi ricordi di trent'anni prima.

Volutamente isolato, il luogo era sempre stato impressionante, più simile a una fortezza che a un ritiro spirituale. Il complesso concentrico degli edifici era abbarbicato sull'orlo di un dirupo, alieno rispetto a quella zona del mondo, eppure per certi versi in armonia con l'immensa vastità delle vette circostanti.

In qualità di ex residente della cerchia interna del monastero, Raeburn era in grado di apprezzare come la duplice natura del monastero fosse stata perfettamente integrata all'aspetto esteriore, particolare che il visitatore casuale non avrebbe mai saputo cogliere. La cinta esterna, con gli alloggi in comune, le celle di meditazione, la biblioteca e le sale di lettura e di studio, forniva un ambiente accademico in cui i ricercatori innocenti provenienti da ogni dove potevano familiarizzare con la lingua e gli insegnamenti religiosi del Tibet.

Ma al di là dell'opulenza condivisa del grande tempio, dove chiunque poteva avere un saggio degli insegnamenti destinati al pubblico del Tolung Tserphug, si trovavano i recinti protetti della corte interna, àditi di stregoneria dove i misteri più oscuri e seducenti della magia nera tibetana venivano trasmessi a un numero più ristretto d'iniziati scelti con oculatezza.

Non era cambiato molto dai giorni di Raeburn, benché la tecnologia avesse lasciato il segno. Avendo osservato dall'alto il complesso, aveva notato con interesse una serie di dispositivi di telecomunicazione molto sofisticati sul tetto della residenza dell'abate, discretamente occultati dietro parapetti e torri. La residenza stessa era stata notevolmente ampliata dal-

l'ultima visita di Raeburn, e abbellita da un tetto dorato che rivaleggiava con quello del tempio.

Il che non sorprese Raeburn. Siegfried Hasselkuss aveva sempre nutrito un'eccessiva considerazione di se stesso.

Il suono acuto di un corno strappò Raeburn dalle sue riflessioni, annunciando movimenti concitati sotto l'elaborata e buia arcata dell'ingresso del monastero. Il massiccio cancello di ferro si apri lentamente e un piccolo contingente di monaci vestiti di arancione sciamò sul pascolo alpino dirigendosi risoluto verso l'elicottero. Arrivarono proprio nel momento in cui Barclay stava tirando fuori i bagagli dalla cabina di guida; uno di loro gli tolse le borse senza dire una parola, mentre altri due, presolo sottobraccio, cominciarono a sospingerlo all'ingresso. Gli ultimi due monaci scambiarono inchini e alcune parole sottovoce in tibetano con la scorta di Raeburn.

«Fermi un attimo», proruppe Raeburn in tono secco, intercettando lo sguardo allarmato di Barclay. «Dove state portando il mio pilota?»

«Non c'è bisogno che si allarmi», rispose il più anziano dei nuovi venuti, benché una mano fosse posata sul *phurba* che teneva infilato nella cintura. «Il suo servitore verrà accompagnato nella sala da pranzo, dove gli verrà offerto un rinfresco dopo le fatiche che ha affrontato. Poi, potrà andare a riposare, se lo desidera. Le verrà restituito a tempo debito, quando Dorje *Rinpoche* avrà parlato con lei.»

«Capisco.» Raeburn non si preoccupò di nascondere la propria irritazione. «E quando avverrà il colloquio?»

«*Rinpoche* la riceverà subito», ribatté un secondo monaco, anch'egli col *phurba*, che però teneva agganciato a una corda portata a tracolla, così che penzolava sotto il braccio sinistro, quasi fosse stata una fondina. «Se vuole seguirci, l'accompagneremo da lui.»

Benché la richiesta fosse stata formulata in tono abbastanza civile, non era un invito, ma un ordine. Non potendo che assecondarli, Raeburn, turbato da vecchi risentimenti riemersi per le novità delle ultime ventiquattro ore, si lasciò scortare all'interno del complesso tra Nagpo e Kurkar.

Oltre il cancello si apriva un ampio cortile lastricato di ciottoli, dominato dal tempio col tetto a pagoda dorato. Per rispettare lo stile architettonico tibetano, gli angoli di tutti gli edifici che davano sul cortile erano trapezoidali più che retti, con le pareti di pietra inclinate da una base molto ampia verso l'interno. L'effetto era esotico e delicato al tempo stesso, concepito per nutrire l'illusione che, entrando nel Tolung Tserphug, l'ospite potesse realmente lasciarsi alle spalle l'effimero presente a vantaggio di un passato

senza tempo.

Ma era l'immediato futuro a preoccupare Raeburn in quel momento, visto che la mano che stringeva il suo braccio gli ricordava la propria vulnerabilità nelle vesti di ospite alquanto riluttante. Evitando l'ampia via d'accesso che portava ai gradini del tempio, costellata di bandiere, l'accompagnatore lo fece girare lungo uno stretto passaggio tra due edifici minori, attraversando poi, l'uno dopo l'altro, altri due cortili aperti per emergere davanti al grande ingresso che dava accesso ai luoghi sacri interni, dove gli anziani della comunità si riunivano abitualmente.

Sollevò lo sguardo sull'ingresso con una sorta di rispetto, mentre uno dei due monaci parlava velocemente in tibetano col custode. Simile al monumento tibetano noto come *chörten* e costituito da un locale quadrato, aperto da un'arcata e sormontato da una cupola con guglia, questo era un'imitazione intenzionale dell'edificio che proteggeva l'entrata alla città santa di Lhasa. Ma a differenza della guglia di Lhasa, che terminava con una mezzaluna circondata dalle fiamme, a significare la purezza, questa esibiva una folgore avvolta da nubi temporalesche, particolare che gli iniziati di scuole diverse avrebbero riconosciuto come un potente simbolo di morte e distruzione.

Il potenziale distruttivo attribuito all'ingresso non era semplicemente simbolico. Raeburn non dovette fare sforzi particolari per percepire le energie latenti che si sprigionavano dall'arcata, quasi fossero esalazioni dalla tana di un drago. Addestrato sufficientemente a riconoscere la natura delle forze all'opera, possedeva altrettanta familiarità con le misure necessarie per controbatterle; tuttavia, non aveva alcuna intenzione di offrire una dimostrazione gratuita delle proprie capacità, tradendo in tal modo il proprio potere ai monaci guardiani. Al contrario, meno Siegfried sapeva ciò che era diventato, meglio era. Qualunque altra cosa fosse trapelata di lì a poco, Raeburn intendeva serbare l'elemento sorpresa a suo favore.

A un gesto di comando da parte del custode, il potere intorno all'ingresso mutò lentamente, come un velo che venga scostato, e la scorta di Raeburn lo spronò a entrare. All'estremità di un corridoio a volta, illuminato dalle lampade, si trovava un'anticamera senza finestre, dove gli venne ordinato di togliersi le scarpe e l'abito, per indossare una mantella arancione, simile a una toga, come quella che portavano tutti i residenti del posto. Quella concessione gli suggerì che lì godeva ancora di una certa considerazione, nonostante un'assenza lunga trent'anni. Quando ebbe finito di cambiarsi, Nagpo e Kurkar lo accompagnarono attraverso un'altra porta che si apriva

su un pianerottolo da cui si dipartiva una scala a chiocciola dagli ampi gradini di pietra.

Scese assieme alla sua scorta. Solo una volta, prima di allora, quand'era un ragazzo di sedici anni, gli era stato concesso il privilegio di spingersi tanto lontano. Dopo l'iniziazione che ne era seguita, l'ultima cui era stato ammesso, i suoi sogni erano stati ossessionati da immagini terrificanti, e al tempo stesso affascinanti, d'interminabili corridoi avvolti nella penombra nei quali pullulavano multiformi e furtive entità solo in parte intraviste. Ritornandovi adesso da adulto, esperto di molte iniziazioni in numerose tradizioni oscure, trovò quelle impressioni rafforzate e comprensibili alla luce della conoscenza maturata nel corso degli anni.

Ai piedi della scala, un'altra porta, che dava su un labirinto di corridoi intercomunicanti, era protetta su entrambi i lati da un grande pugnale di legno a tre lame, più alto di un uomo, disposto con la punta rivolta verso il basso su supporti triangolari di ferro meteorico. Le facce intagliate intorno alle impugnature li fissavano con una attenzione malevola, gli occhi quasi vivi nella luce tremula delle lampade a burro poste nelle nicchie adiacenti.

Con reverenza, Nagpo e Kurkar si fermarono per rendere omaggio a ciascun pugnale, sollevando le braccia sopra la testa prima di giungere le palme e sfiorare con le dita la fronte, la gola e il cuore. Quando i due superarono la soglia, facendogli segno di seguirli, Raeburn eseguì il saluto come atto di protezione più che di devozione, attingendo anche alle proprie risorse per rafforzarsi, perché, anche se non era un seguace del culto del pugnale, ne sapeva abbastanza da riconoscere che nella forza che stava dietro i simboli si celava il fulcro di un potere pericoloso. L'iniziazione cui era stato sottoposto molti armi prima poteva preservargli la vita all'interno del labirinto, ma Dorje *Rinpoche* non gli aveva mai permesso di ricevere gli altri poteri che gli avrebbero consentito di agire liberamente all'interno del dedalo di forze nel quale stava per entrare.

Seguì Nagpo e Kurkar nel labirinto. Via via che si addentravano, Raeburn divenne sempre più consapevole della presenza minacciosa di molteplici energie oscure, tenute sotto controllo a livello subliminale oltre i confini della normale percezione. Grazie a una lunga esperienza e alla padronanza di discipline analoghe, si rese conto che il potere che teneva a freno quelle energie era il disegno del labirinto stesso, le cui pareti erano state disposte a formare un ideogramma tannico.

Le forze così canalizzate rappresentavano una formidabile difesa contro qualsiasi forma d'intrusione non autorizzata, e innalzavano una sottile in-

terferenza che avrebbe reso difficile qualunque azione atta a contrastarne l'obiettivo. Rassegnandosi a svolgere un ruolo passivo nell'imminente incontro, almeno dal punto di vista magico, Raeburn si concentrò nel mantenere la propria mente in uno stato di flessibilità, mentre i vincoli del labirinto si stringevano sempre più intorno a lui.

Una sequenza sorprendente d'inversioni e svolte li condusse infine davanti a una porta diversa da quella che ricordava di aver visto nella sua unica visita in quel luogo. Come quella precedente, più grande, anche questa era fiancheggiata da due giganteschi pugnali votivi. Ma ciò che lo inquietò maggiormente, quando fece il saluto rituale e li superò, furono i pomi che sormontavano le due enormi impugnature: erano intarsiati come quattro serpenti *makara* intrecciati fra loro a formare una svastica.

Altre svastiche apparivano nella stanza: un locale di pietra quadrato, appena illuminato da una serie di lampade a burro che fumavano come calici in fiamme in nicchie disposte lungo le pareti. Tra una di queste e l'altra, lunghe e strette bandiere di seta color smeraldo scendevano come cascate statiche dal soffitto fino al pavimento, ciascuna con un cerchio bianco su cui era sovrapposta una svastica nera formata da due S incrociate.

Il fulcro della stanza non erano però le svastiche o le bandiere, e nemmeno la pedana drappeggiata di verde che ne dominava il centro, quanto la figura seduta tra alcuni cuscini bassi di seta, chiaramente il padrone in quel luogo. Raeburn lo avrebbe riconosciuto comunque, benché fosse trascorso più di un quarto di secolo.

E non ci si poteva sbagliare sul fatto che fosse l'abate Dorje *Rinpoche*, e non Siegfried Hasselkuss, colui che presiedeva dalla pedana. Dacché Raeburn l'aveva visto per l'ultima volta, il suo vecchio rivale sembrava aver acquisito addirittura dei lineamenti orientali, così evidenti da far pensare alla chirurgia plastica, al di là dell'illusione creata dalla testa rasata e dall'abbigliamento esotico. Anche se aveva conservato la carnagione pallida tipica del Nord, e non si era spinto tanto in là da nascondere gli occhi azzurri. La suggestione poi era tale da suggerire che vi fosse del vero nelle vecchie dicerie sempre minimizzate in passato: che non solo Siegfried Hasselkuss fosse *Lebensborn*, il rampollo di razza pura nato da un ufficiale delle SS che incarnava l'ideale ariano e da una madre con un lignaggio altrettanto impeccabile, ma che fosse stato deliberatamente concepito per ricevere l'anima del monaco morente dall'appellativo Guanti Verdi.

L'attuale depositario di questo riconoscimento, se non la forza oscura che vi stava dietro, in quel momento indossava gli abiti che si addicevano

al suo rango: una giacca senza maniche di tessuto dorato sopra una *chuba* di broccato nero, il tutto accentuato da una mantella di broccato di seta verde, un copricapo simile alla mitra, e un paio di lunghi guanti verdi. Su un vassoio d'argento cesellato alla sua destra era posata una teiera di trasparente porcellana Fukien insieme con un paio di finissime ciotole, ciascuna provvista di un coperchio d'oro con intarsi di giada. Un vapore aromatico, che s'innalzava dal beccuccio della teiera, si mischiava oziosamente con le spire di fumo profumato che fuoriuscivano da un incensiere di bronzo laccato. La fragranza che ne risultava aveva un lieve sentore di oppio.

Avanzando con Raeburn fino ai piedi della pedana, i monaci Nagpo e Kurkar rivolsero al maestro il profondo inchino che si addiceva a un *tulku*, un lama del rango più elevato, rammentando a Raeburn che, per quanto improbabile potesse apparire alla mente occidentale, lì al Tolung Tserphug, questo rampollo della Razza Dominante esigeva la ferma lealtà dei suoi seguaci in qualità di abate Dorje *Rinpoche*, attuale incarnazione riconosciuta del leggendario Uomo dai Guanti Verdi. Riconoscendo l'autorità temporale di Dorje all'interno di quelle mura, Raeburn s'inginocchiò, chinando la testa in modo formale, anche se, da parte sua, non si trattava di un gesto riverente. Attese senza parlare finché i monaci non ricevettero dal loro maestro il permesso di ritirarsi. Solo allora rispose all'esame silenzioso dell'uomo sulla pedana con un debole sorriso.

«Ciao, Siegfried», azzardò, continuando a parlare in tedesco. «È passato molto tempo.»

Il fatto che avesse usato il nome tedesco accese un lampo di fastidio negli occhi verdeazzurri dell'abate.

«La lontananza non è servita a migliorare i tuoi modi», commentò freddamente l'altro, nella stessa lingua. «Ti sarei grato se ricordassi con chi stai parlando.»

Raeburn chinò di nuovo la testa e, rasentando l'insolenza, si corresse. «Naturalmente, *Rinpoche.* Devi perdonarmi se indulgo alla nostalgia. Non avendo partecipato alla gloriosa incoronazione della tua supremazia, quando hai raggiunto la maggiore età, trovo ancora piuttosto difficile, a volte, dimenticare le associazioni del passato.»

I lineamenti nordici dell'abate s'indurirono. «Non pensare di poterti prendere gioco di me, Gyatso. La mia pazienza è debole quando ho a che fare con uomini che in modo tanto palese non sanno riconoscere i propri limiti.»

«Hai da ridire sulla mia mancanza di umiltà? Mi è sempre piaciuto pensare che fosse una delle mie qualità più utili», ribatté Raeburn.

«Forse faresti meglio a liberarti di questa illusione», replicò l'abate in tono freddo. «Di sicuro, il modo in cui hai gestito l'affare nei Cairngorms non è qualcosa di cui si possa andare fieri.»

Raeburn rivolse uno sguardo risentito al suo accusatore. «Devo forse essere biasimato per gli errori commessi dai miei superiori, *Rinpoche*? Sai bene che il Maestro Anziano era diventato la personificazione stessa dell'ostinazione, ebbro delle proprie visioni di potere. Se la sua autorità ha superato il suo giudizio, di certo non è colpa mia. Al contrario, se mi fosse stata accordata una maggiore autonomia...»

«Basta!» L'abate lo interruppe con un gesto reciso della mano. «Non ti ho fatto venire qui per fare polemica. Siamo disposti a sorvolare su quanto è accaduto, se svolgerai per noi la missione per cui sei stato scelto, e per la quale dovresti essere qualificato.»

Gli occhi chiari di Raeburn mostrarono un nuovo lampo di circospezione.

«Così all'improvviso, dopo trent'anni? Che tipo di missione hai in mente?»

22

Sull'isola sacra, Lama Jigme ascoltò senza commentare, il tè ormai raffreddatosi, mentre Adam illustrava le circostanze misteriose e inquietanti circa la morte di Michael Scanlan. Dopo aver mostrato le fotografie di Peregrine e la bandiera nazista, lasciò che McLeod descrivesse e riassumesse i risultati emersi dall'autopsia, e ciò che Somerville aveva scoperto in merito al sommergibile *U-636.* Alla fine, Peregrine gli mostrò i disegni, compreso il bozzetto dipinto di verde basato sul sogno della notte precedente, ripetendo il resoconto fatto a Adam qualche ora prima, sul traghetto.

I tre attesero in silenzio mentre Jigme esaminava un oggetto alla volta, sfiorando con aria assente un bordo della bandiera, le foto e i disegni. Sulla stanza calò il silenzio, rotto soltanto dal debole acciottolio dei rumori domestici provenienti da altri punti della casa. Gli occhi neri del monaco erano preoccupati quando mise da parte la bandiera e sollevò gli occhi sui visitatori.

«Avete fatto molto bene a venire qui, signori», annunciò gravemente. «A parte la bandiera, il cui nesso, devo ammetterlo, mi sfugge, tutte le al-

tre prove che mi avete mostrato convergono nella direzione di una propaggine degradata e malvagia di quel ramo della pratica spirituale tibetana che talvolta viene definito 'magia del pugnale'. Alcuni sostengono che le sue origini siano antecedenti al buddhismo... e che nelle mani sbagliate questa pratica sia persino antibuddhista.»

Indicò il disegno di Peregrine in cui Scanlan stava precipitando e il particolare dell'arma a tre lame conficcata nella schiena.

«Il cardine della magia del pugnale è il *phurba* stesso», continuò il lama, «un'arma dotata di poteri straordinari. Il nome può significare 'volo rapido' o 'razzo'. Tra i seguaci legittimi delle nostre dottrine, questi pugnali sono relativamente comuni come oggetti di devozione. Lasciate che ve ne mostri uno.»

Alzandosi agilmente, si diresse verso la statua del Buddha nell'angolo e da dietro prese un involucro di morbido broccato di seta marrone. Lo aprì accomodandosi davanti a loro, ma senza togliere l'oggetto dalla stola di seta quando si protese perché lo esaminassero.

Come il pugnale che Peregrine aveva disegnato, anche questo aveva una grossa lama affilata a tre tagli. L'impugnatura era altresì decorata con un assortimento di grotteschi volti demoniaci, la cui ferocia procurò a Peregrine un brivido lungo la schiena.

Lama Jigme non gli fece toccare il *phurba*; invece, sempre tenendo l'impugnatura attraverso la seta, diede un colpetto alla lama con l'unghia. Ne seguì un suono argentino. L'espressione di Jigme, mentre riponeva il pugnale in grembo, sembrava leggermente assente, come se stesse ascoltando qualche eco lontana.

«Si dice che un pugnale che possieda il vero potere risuoni fedelmente la musica del cosmo», mormorò dolcemente, «e che le risonanze che produce siano dei canti in lode a Adibuddha.»

«Adibuddha?» ripeté piano Adam.

«È ciò che noi chiamiamo la fonte suprema di ogni conoscenza e verità, comune a tutte le sette buddhiste.» Jigme sorrise con fare pensoso. «Un occidentale potrebbe paragonare questa melodia alla 'musica delle sfere'.»

«Ah», commentò Adam annuendo, benché Peregrine non avesse compreso granché.

«Ma le facce sull'impugnatura sono così... grottesche», mormorò l'artista.

«Ed è giusto che sia così», replicò Jigme, «in quanto simboleggiano la distruzione violenta dell'illusione e del male In primo luogo, i pugnali sono

di per sé neutri da un punto di vista etico, poiché sono una creazione umana. La loro conseguente associazione al male o al bene è il risultato dell'interazione che ha luogo tra la mente del meditatore e l'intento verso cui la pratica è indirizzata.»

«Quindi, lei sta parlando di uno strumento di per sé neutro», interloquì Adam, «ma utilizzabile in vari contesti.»

«Esatto, ma non è solo questo», ribatté Jigme. «Per coloro che abbracciano il Culto del Pugnale, il *phurba* è sia un oggetto sia una cornice meditativa. Lo potremmo definire una divinità, ma questo termine ha per noi un significato diverso da quello che gli viene attribuito in Occidente. Nelle mani giuste, il *phurba* può essere una forza potente al servizio del bene; mentre al servizio del male diventa un'arma micidiale. Persino Sua Santità il Dalai Lama riconosce la pratica del *phurba.* È risaputo che nel suo seguito c'è un lama dedito a questo culto», ammise Jigme.

«Allora, questi... praticanti agiscono all'interno del buddhismo tradizionale?» chiese McLeod.

«Esatto.»

«Interessante», mormorò Adam. «Quindi, sebbene le nostre prove dimostrino il contrario, dobbiamo dedurne che, nella sua forma ottimale, questa pratica è benevola; se non lo fosse, i grandi lama certamente non avrebbero nulla a che fare con essa. Potrebbe dirci qualcosa di più dei suoi principi basilari?»

«Certo.» Le eleganti mani di Jigme girarono il *phurba*, poi il lama proseguì: «Agli occhi di coloro che hanno ricevuto gli insegnamenti, il *phurba* incarna l'aspetto attivo della consapevolezza intrinseca; in altre parole, della mente illuminata. Per i credenti più semplici, costituisce uno strumento per aggiudicarsi la buona sorte. Questa convinzione si basa sulla nozione sostenuta da alcuni che ogni tipo di sfortuna e d'infelicità è provocato dai demoni. Per contro, la felicità e la buona sorte verranno assicurate attraverso l'intercessione di colui che usa un *phurba* nello svolgimento di speciali rituali atti a scacciare o a liberare i demoni in questione».

Tacque per scrutare a uno a uno gli ospiti. «Avrete notato che ho evitato di usare il verbo 'uccidere'. Questo perché noi siamo convinti che persino i demoni appartengono a quella vasta categoria di esseri senzienti ai quali il Signore Buddha ci proibisce di fare del male, poiché tutti meritano la nostra compassione.»

«Quindi, voi non... 'uccidete' i demoni?» chiese timidamente Peregrine, anche se si ricordò che neppure Adam aveva ucciso i demoni che erano

stati liberati dal tesoro custodito dai Templari.

Un sorriso ironico sfiorò le labbra di Jigme. «Devo ammettere che la distinzione può essere in gran parte semantica. Noi usiamo il termine *sGrol*, 'liberare', invece di *sBad*, 'uccidere'. L'intento è distruggere soltanto le qualità negative del demone, affrancando così la sua consapevolezza innata di modo che raggiunga un piano più elevato.»

«Più o meno come l'apostolo Paolo che esorta i suoi seguaci a morire nel peccato per rinascere a nuova vita», suggerì Adam.

Jigme espresse la sua approvazione con un cenno del capo. «Un'analogia pertinente, secondo la cultura occidentale. Distruggere le qualità negative dell'entità è considerato un atto di compassione suprema. In questo modo, la liberazione attraverso la compassione non è né un'uccisione, azione che nasce dalla rabbia, né una repressione, conseguenza dell'ignoranza. Devo confessare, tuttavia, che la mia esperienza personale con questa sottile distinzione è puramente accademica. Ho maggiore familiarità con gli aspetti del *phurba* che hanno a che fare con la protezione.»

«È questo che fa l'adepto del *phurba* del Dalai Lama?» chiese McLeod. «Proteggere?»

Il sorriso ironico tornò sulle labbra di Jigme. «Credo che il lama in questione a volte esegua delle attività magiche per ottenere un clima propizio. In Tibet, coloro che seguono il culto del pugnale a volte vengono chiamati anche i 'signori della grandine' per la loro abilità nell'allontanare le grandinate che potrebbero rovinare i raccolti. Se questa pratica sembra un po' primitiva», continuò con una punta di divertimento, «in realtà è la prova della sua antichità. Le prime tracce del *phurba* si dice risalgano ad almeno mille anni prima della venuta del Buddha; millecinquecento anni prima dell'inizio dell'era cristiana, e non solo in Oriente. Pugnali rituali simili a questo sono stati ritrovati tra le rovine dell'antica Mesopotamia, nell'odierno Iraq. Alcuni sostengono che tali oggetti venissero infissi nel terreno per segnare i confini entro i quali i demoni non potevano avventurarsi.»

«Una forma di protezione?» chiese Adam.

«In un certo senso, forse», ammise Jigme. «Ho sentito dire che questi primi pugnali rituali potrebbero essere associati ai picchetti di cui si servivano le popolazioni nomadi per fissare le tende al terreno.»

«La logica è evidente», commentò Adam. «Un picchetto di metallo triangolare ha degli ovvi vantaggi rispetto a uno di legno, in quanto lo si può far penetrare in un terreno sassoso ed è più resistente al vento e alle intemperie.»

«Proprio così», convenne Jigme, riavvolgendo il *phurba* nella stola di seta e mettendolo da parte. «E, naturalmente, il ferro e la sua lavorazione sono sempre stati associati alla magia. Data l'enorme superiorità degli strumenti e delle armi di ferro rispetto al bronzo, non c'è da meravigliarsi se i primi fabbri che appresero a estrarre il ferro dal minerale e a forgiarlo venissero considerati dei maghi. In molte parti del mondo, i fabbri conservano ancora un alone di questa antica mistica. Dovrei sottolineare, tuttavia, che ancora oggi alcuni tipi di *phurba* vengono fatti col legno, se sono destinati a segnare i confini o a servire come oggetti votivi invece che come strumenti per sottomettere i demoni.»

«Ma non era certo un pugnale di legno quello che ha ucciso l'ufficiale della Guardia costiera di cui le abbiamo parlato», puntualizzò McLeod.

«No, certo.» Il tono di Jigme rifletteva la serietà della sua espressione, mentre prendeva una delle foto di Peregrine. «E il fatto che l'attacco sia stato fatale dimostra senz'ombra di dubbio che chi maneggia questi pugnali sta agendo al di fuori dei limiti delle nostre dottrine. Nessun buddhista ortodosso tollererebbe l'uccisione deliberata di un altro essere. La vera perversione di coloro che state cercando è evidente: hanno scambiato la distruzione intenzionale del male per la *promozione* del male.

«Anche la presenza di questa bandiera m'inquieta profondamente», proseguì, senza toccarla, mentre posava la foto. «Anche se sono troppo giovane per avere un ricordo personale della seconda guerra mondiale, nessuno che viva e lavori in Occidente, oggigiorno, può essere totalmente ignaro delle mostruosità commesse contro il genere umano sotto l'egida di bandiere come questa. Quanto alla possibilità di un sommergibile tedesco nascosto in una grotta marina in Irlanda...»

S'interruppe scuotendo la testa in un gesto di disapprovazione. «Sono sicuro che Tseten *Rinpoche* accetterà di vedervi», annunciò, prendendo il *phurba* e raccogliendo la bandiera assieme ai disegni e alle foto di Peregrine. «Lei, in particolare, dottor Sinclair: oltre a questi oggetti che costituiscono la prova del vostro caso, posso chiederle di darmi un oggetto personale che *Rinpoche* possa toccare? Credo che non vi sia bisogno che le spieghi il motivo.»

Senza esitazione, Adam si tolse l'anello da Adepto e lo porse a Jigme, suscitando lo stupore attonito di McLeod e Peregrine.

«Grazie», disse Jigme, inchinandosi sull'anello chiuso nella mano. «Ritornerò non appena possibile... sicuramente entro un'ora. Nel frattempo, mettetevi a vostro agio. Se desiderate ancora del tè o se c'è qualcos'altro

che vi serve, chiamate e verrà qualcuno ad assistervi.»

Così dicendo, il giovane lama si alzò e uscì dalla stanza. Quando la porta si chiuse dietro di lui e il rumore dei passi si affievolì, McLeod si girò verso Adam con una faccia scioccata e preoccupata.

«Adam, il tuo anello...» esordì, con un'esitazione che non gli era abituale.

«Va tutto bene», lo rassicurò Adam. «Credimi, so esattamente ciò che faccio.»

«Ma... lo spero proprio», bofonchiò McLeod, scuotendo dubbioso la testa. «Per te quell'anello è probabilmente l'unico e più potente legame psichico che esiste nella forma fisica. Se dovesse cadere in mani sbagliate...»

«Non accadrà. Almeno non per l'intervento di chi vive qui», ribatté Adam in tono fermo. «Non farti assolutamente ingannare dall'aspetto giovanile del nostro ospite, Noel. Anche se forse Jigme si considera di gran lunga inferiore rispetto alle realizzazioni del suo maestro, è un'anima evoluta... un'anima molto antica. E per quanto riguarda Tseten *Rinpoche*...»

S'interruppe. «Signori, è possibile che ci sia concessa un'udienza con un santo buddhista.»

Lasciandosi la casa alle spalle, munito di nuovo di stivaloni e giacca a vento, Lama Jigme s'incamminò a passo sostenuto lungo un sentiero erboso che ben presto si trasformò in fango. Sulla spalla aveva una sacca di tela verde contenente il *phurba* e tutti gli oggetti che Adam Sinclair gli aveva affidato. La nebbia stava volgendo in pioggia, bagnandogli gli occhiali, tanto che dovette socchiudere leggermente gli occhi per contrastarla.

Il sentiero si snodava sinuoso lungo il litorale, risalendo via via, fiancheggiato dalla ginestra in fiore e da macchie di zostera mosse dal vento. Dopo aver seguito il tracciato per quasi un miglio, sorprendendo un pony Eriskay col suo piccolo, giunse su un affioramento roccioso quadrato alla sua sinistra, dove una ripida fila di scalini di pietra conduceva a una fenditura orizzontale che si apriva sul versante della scogliera.

Sollevando l'orlo della veste, Jigme salì velocemente la scalinata verso l'ingresso della grotta. Sotto una sporgenza di pietra arenaria, altri gradini di pietra scendevano verso l'estremità di una grotta dalla vaga forma di una mezzaluna, larga forse tre metri e lunga circa dieci. A parecchi metri di distanza dagli ultimi gradini della scala, su una stuoia distesa sul pavimento, una venerabile figura dagli occhi vivaci, con una veste marrone e una giacca a vento rossa, alzò lo sguardo pieno di aspettativa. Gli occhi scuri, pro-

fondamente acuti e penetranti tra una selva di rughe, cercarono e fissarono quelli di Jigme per un attimo, mentre l'uomo più giovane s'inchinava in segno di rispetto. Senza pronunciare una parola, fece subito segno all'altro di avvicinarsi.

Jigme indugiò un attimo per togliersi gli stivali infangati, prima di sedersi sulla stuoia davanti al maestro, mentre i calzettoni rossi baluginarono per un attimo sotto la veste. Dopo essersi tolto la sacca di tela vi frugò dentro per estrarre le foto e i disegni di Peregrine, compresa la rappresentazione onirica dell'uomo vestito di verde. A questi aggiunse la bandiera nazista.

Il venerabile prese un oggetto alla volta, evitando però la bandiera. Il suo volto si oscurò allorché indugiò sul disegno dell'uomo in verde. Non ebbe bisogno di toccare la bandiera. Dopo essersi brevemente ritratto in una silenziosa riflessione, alzò lo sguardo carico di aspettativa su Jigme, il quale gli porse l'anello di Adam.

Con un lieve sospiro, il vecchio lama lo racchiuse nella piccola mano dall'ossatura delicata e rimase a lungo con la testa china su di essa. In quello stato meditativo, il suo volto rugoso subì una metamorfosi; un sopracciglio si sollevò rivelando tutta la sua preoccupazione. Poi, quando ne riemerse, rivolse un silenzioso cenno del capo al giovane allievo.

Jigme accolse il tacito messaggio con un inchino rispettoso, giungendo le mani a sfiorare la fronte, prima di rialzarsi e calzare gli stivali per ritornare alla casa.

Jigme restò vìa per quasi tre quarti d'ora. L'attesa risultò pesante per Peregrine, mentre Adam sembrava rilassato e composto, evidentemente fiducioso sull'esito della richiesta trasmessa tramite il giovane lama. Dopo aver rassicurato i compagni circa le intenzioni benevole di Jigme, Adam si girò nella direzione della bella statua del Buddha nell'angolo e, posando una mano sull'altra, con le palme rivolte all'insù, scivolò subito in una trance meditativa. Benché Peregrine non fosse in grado di mantenere una tale compostezza, cercò almeno di seguire l'esempio di McLeod, che in parte sonnecchiava, in parte meditava, la testa china sulle mani intrecciate; ma via via che i minuti trascorrevano con una lentezza esasperante, il giovane artista trovò sempre più difficile nascondere la propria impazienza.

Alla fine, incapace di stare fermo, si alzò e si diresse a una finestra affacciata sul lato nord dell'isola. Il cielo si stava oscurando, e la pioggerellina occultava la vista delle cime rocciose, degli alberi e degli arbusti scolpi-

ti dal vento. Per tenere ferme le mani, le infilò nelle tasche dei pantaloni, dove incontrò la fredda forma metallica del suo anello da Adepto. Infilandoselo furtivamente, si rese conto che McLeod aveva fatto la stessa cosa, e non riuscì a decidere se quel fatto fosse allarmante o incoraggiante.

Proprio mentre Peregrine iniziava a pensare che non avrebbe sopportato più a lungo quello stato d'incertezza, le sue orecchie udirono la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, e un rumore di passi che salivano le scale. Quando i tre uomini si girarono verso la porta, questa si spalancò rivelando Lama Jigme, adesso a mani vuote, e ancora vestito di tutto punto. Recava con sé il profumo della salsedine e dell'erica selvatica, e sul suo viso traspariva una strana espressione di soddisfazione mista a preoccupazione.

«*Rinpoche* ha accettato di vedervi», annunciò. «Vi invita a raggiungerlo subito nella grotta di Saint Molaise. Purtroppo è a circa un miglio da qui, ma il tragitto varrà il disturbo. Il potere di santi uomini, accumulatosi nel corso di molti secoli, lo ha reso un ritiro sicuro dove potrete parlare liberamente, senza temere interferenze dall'esterno.»

Adam si era già alzato, impaziente ma al tempo stesso composto.

«Veniamo subito», disse a Jigme. «Grazie infinite.»

Si misero le scarpe e gli impermeabili in silenzio. McLeod scambiò con Peregrine occhiate cariche di tensione quando seguirono Jigme e Adam giù per le scale. Fuori, si era alzata una brezza tagliente oltre alla pioggia, che prese a battere su cappelli e impermeabili mentre s'incamminavano verso sud, lungo il sentiero costiero. Dopo mezzo miglio, svoltando a sinistra notarono un lontano bagliore bianco che s'innalzava da un promontorio.

«È il vecchio faro», spiegò Jigme, indicando in quella direzione, mentre aggiravano una pozzanghera. «Quando i fondi lo permetteranno, abbiamo in programma di arredare nuovamente la casa del guardiano, trasformandola in un altro luogo di ritiro. Il faro è abbandonato da molto tempo, ma il molo offrirà un secondo punto di approdo, utile per far arrivare i rifornimenti all'isola.»

Continuarono a camminare, e il movimento fece sentire loro meno freddo, benché continuasse a cadere una fine pioggerella. Il sentiero divenne ben presto fangoso, reso ancor più difficoltoso dalle impronte degli zoccoli di quattro pecore dallo scuro pelo lungo e ispido, seguite dai loro piccoli, che si allontanarono allarmate quando i lembi dell'impermeabile di McLeod svolazzarono all'improvviso per una folata di vento. A un centinaio di metri s'intravedeva un affioramento di roccia quadrato che Jigme definì la «Pietra del Giudizio», che si diceva fosse il seggio da cui Molaise, santo

del XVI secolo, era solito pronunciare i suoi giudizi ai pellegrini che gli si rivolgevano per chiederne la guida. Aggirando l'affioramento, il lama li condusse a sinistra, risalendo dei gradini irregolari ricoperti di pietre piatte, per avvicinarsi all'ampio e irregolare ingresso di una grotta che si apriva sul versante della scogliera.

La brezza marina si placò e smise di piovere quando iniziarono a salire. Seguì un silenzio assoluto, profondo. Sia McLeod sia Peregrine rizzarono le orecchie, ascoltando con intensità la quiete. Perché, nonostante la calma esteriore, lì l'aria era stranamente viva, carica di aspettativa.

Anche Adam si rese conto del cambiamento, quindi non fu sorpreso quando, seguendo Jigme sulla cresta del sentiero, si ritrovò all'improvviso sulla soglia della grotta che dal basso s'intravedeva a stento. Ma non fu la grotta, bensì il suo inquilino, a catturare subito l'attenzione di Adam. Nella penombra, seduto a gambe incrociate su una stuoia simile a quella che c'era nella casa, il vecchio maestro di Lady Julian era fisicamente tutt'altro che imponente: una figura minuscola, dalla testa rasata, apparentemente senza età; ma a Adam bastò uno sguardo, quando i loro occhi s'incontrarono, per comprendere che la vista di Tseten *Rinpoche* trascendeva di gran lunga qualsiasi esigenza di una fonte terrena d'illuminazione. Vestito più o meno come Jigme, eccetto la giacca a vento che era rossa e non blu, la mano sinistra era posata sul ginocchio, mentre con la destra snocciolava i grani neri di un *mala*, un rosario. Gli oggetti che Adam aveva dato a Jigme giacevano davanti a lui.

Nello scendere i gradini, il giovane lama s'inchinò con reverenza, con le mani giunte, e cominciò a rivolgersi al maestro in tibetano. Udendo il suo nome e quello dei compagni tra le sillabe straniere, Adam si rese conto che erano stati presentati.

Tseten li osservò, l'uno dopo l'altro, con uno sguardo penetrante. Adam giunse le mani nel tradizionale gesto di rispetto e fece un passo avanti, inchinandosi leggermente. Mentre McLeod e Peregrine imitavano il saluto, lo sguardo del vecchio lama si ravvivò di rimando, poi guardò Jigme in attesa.

«*Rinpoche* v'invita a sedervi», annunciò il giovane allievo, indicando la stuoia. «Vi farò da interprete.»

23

All'invito, Adam s'inchinò nuovamente e scese i gradini; si tolse le scar-

pe e il cappello prima di mettersi a sedere a gambe incrociate stilla stuoia davanti al vecchio lama. McLeod e Peregrine lo imitarono, prendendo posto ai lati. Jigme si sistemò alla destra di Tseten. Sorridendo, il venerabile cominciò a parlare in tibetano, aprendo la mano sinistra a rivelare l'anello da Adepto di Adam racchiuso nel palmo.

«*Rinpoche* dice che questo anello reca l'impronta psichica di una vecchia amica», tradusse Jigme. «Lei la conosce come Julian Brodie. Il maestro chiede di portarle i suoi più calorosi saluti, la prossima volta che avrete occasione d'incontrarvi.»

Adam sorrise a sua volta e chinò il capo, colpito dall'oggettiva acutezza percettiva del venerando lama. L'anello non l'aveva fatto Julian, ma era stata lei a occuparsi delle riparazioni abbastanza recentemente, quand'era stato danneggiato durante un'azione della Loggia di Caccia. Non era un'impresa da poco il fatto che Tseten fosse riuscito a percepire la sua particolare risonanza in mezzo a tutti gli altri potenti riverberi di cui l'anello era pregno. Nello stesso modo in cui, forse, un direttore d'orchestra riesce a distinguere la voce di un singolo strumento in una sinfonia.

«La prego, riferisca a *Rinpoche* che sarò molto felice di farlo», ribatté, mentre Tseten posava l'anello accanto agli altri oggetti. «È stata Julian in persona a suggerirci di chiederle consiglio.»

Prima che Jigme potesse iniziare a tradurre, Tseten mormorò alcune parole in tibetano, facendo sorridere e assentire il giovane allievo.

«*Rinpoche* mi assicura che la sua comprensione dell'inglese è sufficiente per i nostri scopi, dottor Sinclair; purtroppo il suo inglese parlato non è molto fluente. Per risparmiare tempo, suggerisce che lei gli parli direttamente, e io tradurrò le sue risposte; naturalmente, lo aiuterò qualora non dovesse capire.»

Al sorriso interrogativo di Tseten, Adam rispose con un cenno di ringraziamento.

«Grazie, *Rinpoche*. Veniamo al dunque, allora. Le sarò estremamente grato per qualsiasi suggerimento lei sia in grado di offrirmi. Ha esaminato gli indizi raccolti finora.» E indicò le foto, i disegni e la bandiera. «La prego, ci dica, se le è possibile: qual è il collegamento che unisce tutti questi elementi?»

Il vecchio lama restò in silenzio un attimo, come se stesse ancora rimuginando la risposta a una domanda che sapeva gli sarebbe stata posta. Quando iniziò a parlare, Jigme fornì la traduzione in un armonico contrappunto alla voce del maestro.

«Il nesso che state cercando è questo individuo», tradusse Jigme, indicando il disegno dell'uomo in verde fatto da Peregrine, mentre Tseten lo girava verso Adam. «Secondo la leggenda si tratta dell'Uomo dai Guanti Verdi. Per spiegarne il significato, devo metterla al corrente di alcuni fatti storici che pensavo e speravo fossero ormai morti e sepolti.»

Tseten raddrizzò la schiena, cercando ancora una volta con le dita i grani neri del *mala*, mentre proseguiva.

«Lei sa, dottor Sinclair, che, prima dell'ultima guerra, numerosi individui della mia terra decisero di emigrare in Germania?»

Adam, scosse la testa.

«Intorno alla metà degli anni '20, a Berlino e a Monaco, vennero fondate delle comunità di tibetani», continuò Jigme, sovrapponendosi alla voce di Tseten. «A quel tempo correva voce che alcuni degli individui coinvolti fossero *ngagspas* neri, negromanti, reclutati per lavorare al soldo del nascente Partito nazionalsocialista. Uno di questi individui era un lama che si faceva chiamare con l'antico titolo di Guanti Verdi. La leggenda sostiene che colui che porta questo titolo è il detentore delle Chiavi del Regno di Agarthi, o Asgard. Non sono chiavi nel senso fisico, naturalmente; si tratta bensì di certi insegnamenti non buddhisti.»

Al cenno di comprensione di Adam, Jigme proseguì. «Col passare del tempo, fu chiaro che, grazie a queste chiavi, Hitler e i suoi seguaci speravano di accedere direttamente a una magia di origine ariana che essi desideravano e cercavano con grande ardore. La cercarono anche con altri mezzi. Se queste speranze fossero ben fondate o no, *Rinpoche* non lo sa; ma è certo che l'uomo che allora si faceva chiamare Guanti Verdi guadagnò rapidamente una certa reputazione per essere riuscito a prevedere il numero di deputati nazisti eletti nel Reichstag. Si dice che Hitler lo avesse consultato più volte. Apparentemente, ebbe motivo di fidarsi degli auspici di Guanti Verdi.»

Adam annuì. «L'interesse di Hitler in tali questioni è risaputo, anche se non avevo mai sentito parlare di un collegamento con dottrine esoteriche orientali. Questa collaborazione si estese anche nel periodo bellico?»

Tseten scrollò le spalle e riprese a parlare.

«Allora *Rinpoche* era un giovane monaco in Tibet», giunse la traduzione di Jigme, «quindi non ha un'esperienza diretta di quei giorni in Germania per parlare con autorità. Tuttavia, si dice che quando i russi entrarono a Berlino nel 1945, trovarono mille corpi di tibetani con indosso le uniformi tedesche, tutti suicidatisi, che non portavano né mostrine né segni d'i-

dentificazione. Quando questa voce giunse agli orecchi di *Rinpoche*, egli suppose che gli individui in questione dovessero avere qualche legame con la comunità di Berlino, sospettata di praticare l'occultismo... ma non è in grado di affermarlo con certezza.»

L'accenno dei suicidi ricordò a Adam lo scontro, in un passato abbastanza recente, che ebbe con uno stregone che reclamava a sua volta dei legami coi nazisti, e che si faceva chiamare Maestro Anziano. Nell'occasione, numerosi iniziati del maestro avevano sacrificato la vita per lui per infondergli un potere superiore col quale difendere la sua roccaforte. Adam si chiese se i mille tibetani trovati a Berlino avessero preso parte a un simile rituale di magia nera, inteso come ultimo e disperato tentativo di capovolgere le sorti della vittoria contro gli Alleati.

Peregrine, nel frattempo, stava fissando il disegno della figura che aveva sognato, gli occhi nocciola sgranati dietro gli occhiali dalla montatura dorata.

«E che fine ha fatto Guanti Verdi?» sussurrò. «È sopravvissuto alla guerra?»

La risposta di Tseten si tradusse in un cipiglio preoccupato, mentre scuoteva la testa e iniziava a rispondere grazie alla traduzione simultanea di Jigme.

«Il suo destino è sconosciuto», disse il giovane lama, gli occhi puntati sul volto del maestro. «*Rinpoche* presume che l'uomo che allora si faceva chiamare così sia ormai morto, visto che doveva essere già anziano a quel tempo. Quanto alle comunità citate, *Rinpoche* afferma che probabilmente si sciolsero, i loro membri lasciati a provvedere a se stessi come meglio potevano. Fu un periodo di grande confusione. È possibile che alcuni di questi rifugiati siano riusciti a fuggire in Svizzera, tra loro anche dei *ngagspas* neri. Oggigiorno, vi sono numerosi centri buddhisti laggiù, anche se *Rinpoche* non riesce a credere che qualcuno abbia dei collegamenti col nazismo. Di certo, nessun buddhista di nostra conoscenza si farebbe coinvolgere in una cosa del genere», concluse in tono enfatico, indicando le foto e i disegni di Peregrine. «Il nostro credo esige che si rispetti ogni forma di vita. Noi non uccidiamo nessuno.»

McLeod tirò un sospiro di sollievo. «Bene, qualunque cosa ci sia in ballo, sembra che questo Guanti Verdi non costituirà più una minaccia.»

Questa esternazione gli fruttò uno sguardo severo da parte di Tseten, il quale snocciolò subito una risposta veemente in tibetano. Jigme ascoltò impassibile, poi si rivolse a McLeod.

«Lei sa in che modo vengono scelti i successori dei grandi lama, come il Dalai Lama, e dei Karmapa, ispettore?» chiese.

Con un'aria un po' imbarazzata, Noel scosse la testa.

«Conosce la pratica buddhista-tibetana della reincarnazione deliberata?» lo incalzò Jigme, che proseguì, vedendo il cenno di assenso di McLeod. «Molto bene. Quando un grande lama muore, s'intraprende la ricerca di un bambino con determinate caratteristiche fisiche, il quale riconoscerà gli oggetti del suo predecessore, dimostrando in tal modo, e attraverso altri strumenti, come l'immaginazione guidata e istruzioni lasciate dal predecessore alla sua morte, che egli è la nuova incarnazione del Principio spirituale che utilizza il corpo del prescelto. Un processo simile viene seguito per stabilire successioni di grado inferiore... Anche le successioni degli stregoni, temo.»

Adam si era sporto in avanti durante questa spiegazione, e intervenne non appena Jigme concluse la spiegazione.

«Sta dicendo che una versione reincarnata di questo Guanti Verdi potrebbe essere all'origine di tutto ciò?»

Sia Tseten sia Jigme risposero con un cenno del capo enfatico, e il maestro iniziò a parlare di nuovo in tibetano.

«È decisamente possibile», tradusse Jigme. «Un simile successore, scoperto poco prima della guerra e istruito da quel momento in poi per questo scopo, adesso dovrebbe essere nel fiore degli anni... un formidabile nemico del *Dharma*, ovvero della Legge, se non si riesce a tenerlo sotto controllo. Un tale uomo, dotato di poteri acquisiti nelle esistenze precedenti, potrebbe avere accesso anche a informazioni concernenti un sommergibile fatto partire alla fine della guerra con lo scopo particolare di conservare e nascondere...»

Il vecchio lama s'interruppe bruscamente. Jigme lanciò uno sguardo interrogativo al suo maestro.

«Per conservare e nascondere cosa?» lo sollecitò Adam.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Tseten sembrò soppesare la sua risposta. Jigme lo fissò con intensità. Quando Tseten riprese lentamente a parlare, fu chiaro che la traduzione esitante di Jigme era letterale, in quanto il venerabile si stava avventurando oltre le conoscenze dell'allievo.

«Forse vi siete già chiesti in che modo e dove ho appreso le informazioni di cui abbiamo discusso finora», disse Jigme. «Sento che è giusto che conosciate la verità. Non tutti i membri delle comunità di Berlino e Monaco di cui vi ho parlato erano alleati con Hitler. Dopo il crollo del Reich, al-

cuni cercarono rifugio in Svizzera, altri invece riuscirono a ritornare in patria. Uno di questi raggiunse il monastero dove io stesso ero diventato abate. Fu lui a raccontarmi la maggior parte delle cose che conosco su Guanti Verdi e il suo coinvolgimento con l'ascesa del Terzo Reich.

«Mi raccontò», continuò Jigme, «che Guanti Verdi aveva portato con sé, dal Tibet, un baule contenente un tesoro favoloso. Le opinioni divergevano in merito a quale fosse questo tesoro; il mio informatore optava per delle gemme preziose, che vennero via via vendute per finanziare certe attività della comunità di Berlino; ma la mera ricchezza materiale doveva significare ben poco per un uomo che possedeva quelle che venivano chiamate le Chiavi di Agarthi. Non intendo sostenere che il baule nascondesse le Chiavi, dato che vi ho già spiegato che esse non hanno una dimensione fisica. Invece temo che questo baule contenga gli strumenti attraverso i quali accedere alle Chiavi.»

Tseten fece una pausa, raccogliendo in apparenza i pensieri, e così fece Jigme, in assorta anticipazione.

«Che sarebbero?» chiese alla fine Adam, nel tentativo di riprendere il racconto.

Il vecchio lama sospirò e proseguì, con Jigme che gli faceva da eco con la traduzione.

«Nella nostra tradizione abbiamo degli strumenti noti come *Terma*, o Testi-Tesoro, che di tanto in tanto vengono scoperti e che servono per progredire sulla via dell'illuminazione e per far evolvere la nostra religione. Esistono però anche dei falsi *Terma*, che potremmo chiamare *Terma* Neri, testi anti-buddhisti la cui padronanza produce, per così dire, un'illuminazione opposta. Un oscuramento, se preferite, o magia nera. Non solo l'utilizzo di tali testi ha come risultato il male, ma un simile coinvolgimento precipita il praticante in regni terrificanti nella successiva esistenza.»

Tseten indicò il disegno di Guanti Verdi, che giaceva accanto alle foto, agli altri schizzi di Peregrine e alla bandiera. «Io credo che Guanti Verdi possedesse alcuni di questi falsi *Terma*... che questi costituissero il suo tesoro. Visto l'esito della guerra, è improbabile che sia riuscito a utilizzarli per fini malvagi... forse è morto prima di poterlo fare. In tal caso, e se sapeva che la morte si stava avvicinando, deve aver preso dei provvedimenti per proteggere il suo bene più prezioso, per trasferirlo in un luogo sicuro... un luogo dal quale il suo successore sta cercando di recuperarlo.»

«Sta dicendo che l'*U-636* può aver trasportato questi falsi *Terma*?» chiese Adam.

Tseten annuì.

«Non riesco a pensare a un altro possibile collegamento tra quest'uomo», e indicò il disegno di Peregrine, «e un sommergibile tedesco. Tutti gli indizi davanti a me denotano un piano escogitato, se non dallo stesso Guanti Verdi, allora dai suoi seguaci, per recuperare lo sciagurato carico del battello. Poiché la loro forza risiede in parte nella segretezza, possiamo essere sicuri che non rischieranno di attirare l'attenzione su di sé per un banale tesoro costituito da oro e gioielli.»

I presenti si scambiarono delle occhiate, poi Adam tornò a guardare il vecchio lama, riflettendo su ciò che aveva appena sentito.

«Questo è sicuramente coerente con ciò che sappiamo dei tentativi di far uscire di nascosto altri oggetti di valore dalla Germania dopo la guerra», spiegò. «È risaputo che numerose opere d'arte e oggetti preziosi finirono in Sudamerica, dove trovarono rifugio numerosi gerarchi nazisti. Nella maggior parte dei casi, il mezzo di trasporto più sicuro era il sommergibile.»

McLeod lo guardò con aria inquieta.

«Se ho capito bene, secondo lei Michael Scanlan e il suo collega potrebbero essere stati uccisi perché si sono imbattuti in questo sommergibile. Quindi: i loro assassini hanno preso quel che stavano cercando?»

Lo sguardo di Tseten ritornò su Adam, e Jigme riprese a tradurre.

«Non credo... almeno non ancora. Ma non posso fare altro che sottolineare il pericolo, se i falsi *Terma* dovessero essere recuperati da coloro che li stanno cercando. Se gli individui che hanno ucciso il vostro giovane irlandese sono stati capaci di profanare il *phurba* per raggiungere i propri fini, dubito si faranno degli scrupoli etici. Se dovessero riuscire a recuperare e a controllare i falsi *Terma*, avrebbero a disposizione un potere pari alle loro ambizioni. Per darvi un'idea della loro portata, non dovete far altro che ripensare alla Germania nazista al suo apogeo.

«Deve recarsi in Irlanda, Adam Sinclair... lei e i suoi compagni. Dovete trovare il sommergibile da cui proviene questa bandiera, e recuperare o distruggere i *Terma* Neri prima che questi uomini malvagi possano appropriarsene.»

Adam inclinò il capo. «Accetterò questo incarico, *Rinpoche*, e sono pronto a farmi guidare da lei. Credo che il sommergibile possa essere localizzato, utilizzando la bandiera come punto focale. Può dirci che tipo di resistenza potremmo incontrare?»

In un luogo sacro protetto, al Tolung Tserphug, l'autore della prevedibile

resistenza dettava le istruzioni all'uomo prescelto per eseguirle.

«Non sono sicuro di aver capito», esordì Raeburn, sempre inginocchiato ai piedi della pedana dove sedeva l'Uomo dai Guanti Verdi, Dorje *Rinpoche*. «Tu affermi di sapere dove si trova il sommergibile, che non è neanche sott'acqua, ma vuoi che *io* vada a recuperare il carico, quando un esperto qualsiasi potrebbe essere ingaggiato per far saltare i boccaporti e farvi entrare. Perché trascinare me in questa faccenda, dopo così tanti anni?»

«Le persone cui affiderei questo compito sono tutte orientali», rispose Dorje con caustica franchezza. «Ma la loro presenza in quella zona non passerebbe inosservata e attirerebbe sulla missione un'attenzione che non desideriamo. No, il lavoro di recupero dev'essere gestito da un occidentale come te.»

«Ce ne sono tanti, di occidentali.»

«Ma nessuno qualificato come te; non interrompermi. Il carico, a lungo ritenuto perduto, ha un grande valore oltre a essere prezioso. E io desidero recuperarlo. Ho motivo di credere che tu sia la persona adatta per questo compito.»

Trasalendo mentre spostava il peso da un ginocchio dolorante all'altro, Raeburn scosse la testa con fare dubbioso. «C'è dell'altro che non mi hai ancora detto», insinuò. «Posso sedermi? Le mie ginocchia non sono più quelle di quando ci siamo visti l'ultima volta.»

Senza attendere il permesso, si sedette sul bordo della pedana, allungando un ginocchio irrigidito dai crampi; poi, a un gesto di Dorje, si accomodò su un cuscino che *Rinpoche* gli aveva gettato. Dopo aver allungato entrambe le gambe, Raeburn assunse la posizione del loto.

«Grazie», disse poi, rallegrandosi di quel pur misero trionfo. «Dimmi qualcosa di più di questo carico.»

Dorje inclinò la testa con fare indulgente.

«Si tratta di una serie di piccole casse di legno, ciascuna delle quali può essere facilmente trasportata da un uomo, e di una più grande, che richiederà invece quattro braccia. Portare fuori del Paese il loro contenuto, tuttavia, potrebbe presentare delle difficoltà. Questo è un altro motivo per cui desidero la tua competenza. Preferirei che non ci fosse bisogno di dare spiegazioni alle autorità locali.»

«Si tratta di oro nazista?» chiese a bruciapelo Raeburn.

«No.»

«Allora di che cosa? Hai detto che il carico è ambiguo. Dato che chia-

ramente ci saranno dei rischi, vorrei sapere con che cosa ho a che fare.»

Assunse un'aria interrogativa e attese. L'abate, da parte sua, si mise a versare il tè nelle ciotole di porcellana trasparente, poi ne porse una a Raeburn con un lieve sorriso.

«Il carico consiste di diamanti, caro Francis», rispose a bassa voce. «Una vera e propria fortuna in pietre tagliate e grezze.»

«Davvero?»

Raeburn socchiuse leggermente gli occhi mentre l'abate si risistemava comodo sui cuscini, e avvicinava la ciotola alle labbra con le mani guantate di verde.

«Pensi che mi sarei preso il disturbo di farti venire fin qui se mi fossi inventato tutto?» chiese Dorje da sopra il bordo della ciotola. «Credimi, ne varrà la pena. I diamanti provenivano soprattutto da Amsterdam; una ricchezza che si poteva trasportare e maneggiare più facilmente dell'oro. Durante le ultime fasi della guerra, quand'era chiara la sorte della Germania, vennero ammassate ingenti quantità di beni, con l'intenzione di suddividerli in luoghi sicuri qualora le sorti si fossero rovesciate. Alcuni tesori vennero destinati alle banche svizzere dove, ci si augurava, alla fine avrebbero potuto essere recuperati e utilizzati per finanziare la rinascita del Reich.

«Ma la Germania venne travolta prima che la maggior parte dei tesori potesse essere trasferita. Piuttosto che farli cadere nelle mani del nemico, venne dato l'ordine d'inviare gran parte di queste ricchezze in Sudamerica a bordo di sommergibili. Quando l'*U-636* scomparve al largo della costa settentrionale dell'Irlanda, venne annunciato che era stato silurato da navi da guerra britanniche; in effetti, due fregate della Reale Marina reclamarono l'affondamento. Adesso sappiamo come sono andate realmente le cose... e possiamo fare buon uso di tali conoscenze.»

La storia aveva un filo logico, ma Raeburn ebbe la sensazione che altri particolari fossero stati omessi.

«Hai detto che, se accetto di aiutarti, ne varrà la pena», osservò. «Ammesso che io sia disposto a fare ciò che chiedi, quali sono i vantaggi per me?»

Lo sguardo dell'abate si fece gelido, gli occhi come schegge di ghiaccio. «Dovresti semplicemente essere grato di essere sfuggito alle rappresaglie a causa della distruzione della nostra base in Scozia e alla conseguente perdita di un oggetto insostituibile. Tuttavia», aggiunse in tono più affabile, «sono disposto a ripagarti per il disturbo. Se riesci a recuperare il carico, metà dei diamanti saranno tuoi e potrai farne ciò che vorrai.»

«Una concessione generosa.» Gli occhi chiari di Raeburn scrutarono la stanza intorno a sé. «È chiaro che te la passi bene, ma mi sorprende che tu possa permetterti di rinunciare a tanta ricchezza. A meno che, naturalmente, i diamanti siano soltanto un elemento secondario. A meno che», concluse riflessivo, «non vi sia qualcos'altro a bordo di quel sommergibile, su cui vuoi mettere le mani, di ancor più prezioso dei diamanti. Mi chiedo che cosa possa essere.»

Alzò gli occhi su quelli dell'ex compagno e incontrò uno sguardo penetrante. Dopo un silenzio carico di tensione, l'abate rispose freddamente: «La questione della ricchezza è puramente soggettiva. La maggior parte degli uomini assegnerebbe ai diamanti un valore e un'importanza enormi. Il sommergibile trasportava anche dei manoscritti tibetani. Ma quelli sono preziosi solo per chi è in grado di penetrarne i segreti».

«Manoscritti.» Il tono di Raeburn era pensieroso, ma il suo corpo alto e longilineo s'irrigidì, per un'improvvisa aspettativa. «Hanno qualcosa a che vedere con quello che possedeva il Maestro Anziano?»

Le mascelle dell'abate si serrarono per la tensione, per poi rilassarsi. «Il documento cui ti riferisci proveniva da una fonte simile», ammise incurvando le labbra. «Il Maestro Anziano se ne appropriò senza esserne autorizzato. Non c'è da stupirsi che abbia fallito nell'opera che si era prefisso di svolgere, perché le sue informazioni erano incomplete. Solo l'Uomo dai Guanti Verdi, il Detentore delle Chiavi di Agarthi, possiede la conoscenza e il potere che gli consentono di usare questi manoscritti.»

Raeburn lasciò cadere quella dichiarazione senza fare commenti, limitandosi a fissare l'abate con un'aria di divertita soddisfazione. Dopo un attimo, Dorje riprese le sue rivelazioni, quasi si sentisse costretto a farlo.

«La raccolta completa di questi testi antichi è stata custodita a Monaco finché le sorti della guerra non decretarono che fosse trasferita in un luogo più sicuro», spiegò. «Anche i miei tutori erano convinti che il sommergibile rappresentasse l'unica soluzione possibile per far uscire di nascosto i testi dalla Germania. Da questa convinzione unanime nacque l'idea di unire gli sforzi al fine di conservare due tesori per la madrepatria.»

«I tuoi tutori hanno corso un bel rischio», commentò Raeburn, giocando coi fondi del tè. Se, stando alle apparenze, quel sommergibile era diretto in Sudamerica, qualcosa dev'essere andato proprio storto durante il viaggio.»

L'abate fece una pausa per versarsi dell'altro tè, evitando di guardare Raeburn... Perché?

«È probabile», ammise alla fine. «Forse un semplice cambiamento dei

piani. Ma questo ha poca importanza ormai.»

«No, suppongo che non ne abbia.» Osservandolo con attenzione, Raeburn aggiunse: «Perdonami la franchezza, *Rinpoche*, ma una volta che mi avrai dato le coordinate di questo sommergibile, che cosa potrà impedirmi di appropriarmi dell'intéro carico, diamanti, manoscritti e tutto il resto?»

«La mia assicurazione», ribatté l'abate, «che non sopravvivrai al tentativo.»

«Davvero?»

Dorje lo fissò a lungo con uno sguardo duro, prima di continuare.

«Non provocarmi, Gyatso», mormorò. «Credo e spero che tu sia abbastanza intelligente da comprendere i tuoi limiti quando tratti con me. Accontentati della mia offerta di diamanti. Ti assicuro, anche un quarto del carico basterebbe a farti vivere negli agi per il resto dei tuoi giorni, dandoti la possibilità di espandere le tue attività personali molto al di là della tua attuale competenza. I manoscritti, d'altro canto, non ti sarebbero di alcuna utilità, perché non ti è stato trasmesso il potere che può svelartene i segreti. Maneggiare questi testi senza possedere le conoscenze adatte equivarrebbe ad andare incontro a un destino peggiore di quello che è toccato al tuo Maestro Anziano.»

Vedendo che Raeburn restava in silenzio, allentò un poco il tono severo. «Ti farò accompagnare da Nagpo e Kurkar. Come hai già avuto modo di osservare, i loro talenti non sono proprio irrilevanti. Inoltre, sei libero di scegliere i tuoi uomini: devono essere tutti occidentali e non attirare l'attenzione su di sé.»

Raeburn, immobile e silenzioso, tamburellava con le dita sul bordo della ciotola vuota.

«Hai detto che la grotta si trova in Irlanda?» chiese. «I tuoi uomini non hanno dubbi che il sommergibile sia lì e sia intatto?»

«Questo non ti deve preoccupare, Francis», replicò tagliente l'abate. «Ti saranno fornite carte dettagliate, e Nagpo e Kurkar ti aspetteranno sul posto. Ti suggerisco di arrivarci via mare, e di fare in modo che il carico venga trasferito direttamente dal sommergibile al mezzo che riterrai più opportuno.»

«Mi era sembrato di capire che non fosse accessibile via mare», gli fece presente Raeburn.

«Lo sarà. I miei due maestri del pugnale sono in grado di far saltare la grotta di modo che il sommergibile possa uscire con l'alta marea.»

«Ehi! Aspetta un attimo! Nessuno ha parlato di spostare il sommergibi-

le!»

«Te lo sto dicendo adesso», ribatté Dorje. «Kurkar ha riferito che lo scafo sembrava intatto. Una delle casse di nafta era rotta, ma le altre saranno sufficienti per alimentare i motori.»

«Ma è ridicolo», protestò Raeburn. «Anche se il sommergibile fosse in grado di navigare, non potrei governarlo da solo! Anche facendolo andare in superficie, avrei bisogno di almeno un equipaggio in armamento ridotto.»

«E lo avrai.» Il sorriso dell'abate era gelido. «È rimasto al proprio posto per quasi cinquant'anni.»

Per la prima volta, Raeburn avvertì una morsa di paura stringergli lo stomaco.

«Che cosa stai dicendo?» sussurrò. Dorje si limitò a guardarlo, allora azzardò: «Non starai proponendo seriamente di rianimare i morti?»

L'abate lo rimproverò con uno sguardo di superiorità. «Non io, ma può essere fatto, come ben sai. Non c'è bisogno di fingere tanta incredulità. Uno dei tuoi assistenti ha eseguito un'operazione simile, credo, su un uomo morto da molto più tempo di quei poveretti che hanno perso la vita soltanto mezzo secolo fa.»

Scioccato, Raeburn fu non poco sorpreso e tutt'altro che compiaciuto nel rendersi conto fino a che punto il rivale fosse al corrente delle sue attività. L'operazione in questione era stata effettivamente eseguita da uno dei suoi luogotenenti più promettenti - Geddes, un elemento brillante che, naturalmente, era stato addestrato da Raeburn -, ma in quel caso riguardava un uomo solo, e non l'equipaggio di un sommergibile, seppur «ridotto».

«Quella era una cosa diversa», protestò mettendosi sulla difensiva. «Erano necessarie semplicemente delle informazioni. Non avevamo bisogno che facesse qualcosa.»

Dorje congedò l'obiezione con un gesto della mano guantata di verde.

«Stai tranquillo, Gyatso. Non c'è bisogno che ti preoccupi di questo aspetto dell'impresa. Adesso va' e inizia a pensare a ciò che ti serve per aprire il sommergibile e portare al sicuro il carico. Ti sarà fornito tutto ciò di cui hai bisogno, in termini di risorse e comunicazioni. Entro domani devi essere pronto a entrare in azione.»

«Domani? Perché tanta fretta?»

Per la prima volta dall'inizio della loro conversazione, Raeburn credette d'intravedere un'ombra di esitazione dietro la facciata di esasperante sicurezza di Dorje.

«In questo momento i pronostici relativi all'impresa sono favorevoli», rispose, «ma vi sono dei segni d'instabilità qualora dovessimo indugiare troppo a lungo. Sono stato avvisato che vi sono all'opera dei nemici... servi della Luce, che hanno la determinazione e forse le conoscenze per ficcare il naso in questa faccenda, se non approfittiamo di questo momento. Ho atteso per quasi tutta la vita presente di reclamare questa eredità!» concluse con una durezza improvvisa. «Non intendo permettere che qualcuno o qualcosa me la sottragga.»

Squadrò Raeburn a lungo. «Hai mai avuto a che fare con qualcuno che potrebbe essere descritto come un *Cacciatore*?»

Raeburn s'irrigidì leggermente, il pollice destro che toccava nervosamente l'anello con la lince incisa sulla gemma, mentre un brivido gelido gli percorreva la schiena. «Perché me lo chiedi?»

«È un simbolo emerso durante una divinazione fatta per conoscere l'esito di questa impresa», rispose l'abate, socchiudendo gli occhi mentre scrutava il volto di Raeburn. «Nel tentativo d'interpretarne il significato, il mio veggente ha parlato di un *avversario di lunga data che dev'essere ucciso qualora non si riesca a eluderlo.*»

Raeburn serrò la mascella, e un'espressione di astio attraversò il suo viso.

«Questo è molto interessante», commentò a bassa voce. «Il gruppo che ha sconfitto il Maestro Anziano prende il nome di Loggia di Caccia. Il loro capo, il Maestro della Caccia, è un uomo chiamato Adam Sinclair.»

«Allora lo hai già incontrato?»

«Indirettamente», rispose Raeburn, «ma questo non cambia il fatto che mi ha causato un sacco di guai in passato. Se è in qualche modo coinvolto in questa faccenda, sarò lieto di cogliere l'occasione per pareggiare i conti.»

24

«Può dirci che tipo di resistenza potremmo incontrare?» aveva chiesto Adam a Lama Tseten *Rinpoche.*

Il venerando non diede una pronta risposta; Peregrine si agitò inquieto, incapace di trattenersi oltre: «La prego, *Rinpoche*», osò sussurrare. «Non può mandarci allo sbaraglio. Questa è una situazione che trascende la nostra esperienza... la mia, almeno. Come facciamo a proteggerci contro questa magia nera del *phurba?*»

«Un po' di pazienza, giovanotto. Stavo per parlarne. Di sicuro Guanti Verdi manderà i suoi sacerdoti del pugnale a proteggere i falsi *Terma*. Saranno in grado di esercitare un potere enorme, controllando forze demoniache che voi non riuscite neanche a immaginare.

«Per contrastare un simile potere occorre separare colui che evoca la magia dai suoi protettori, in modo da renderlo vulnerabile all'attacco dei suoi stessi demoni. La magia occidentale che risiede nel vostro superiore è all'altezza del compito, pugnale contro pugnale. Il dottor Sinclair sa... benché non sia consapevole di sapere.»

Questa osservazione sibillina provocò uno sguardo interrogativo da parte di Adam, ma, invece di proseguire, Tseten allungò un braccio e gli prese la mano destra. Il tocco dell'anziano provocò una lieve scossa elettrica che gli serpeggiò lungo il braccio, accompagnata dall'impulso quasi irresistibile di lasciar cadere ogni difesa di fronte al venerabile lama.

«*Se me lo consente, posso insegnarle a conoscere ciò che sa*», tradusse Jigme, mentre Tseten sollevava l'anello con lo zaffiro di Adam e glielo infilava al dito. Girandogli la mano, il venerabile cominciò lentamente a tracciare sulla palma una spirale discendente con la punta dell'indice della mano destra.

«Non ha motivo di temere.» Le parole di Jigme erano una melodia carezzevole. «*Rinpoche* dice che lei ha la capacità di resistere alla sua guida, ma la prega di non farlo, di modo che possa condurla a un livello superiore di consapevolezza.»

Il tocco del venerabile e la spirale che disegnava sulla mano stavano facendo scivolare Adam nella trance. Quasi senza volerlo, percepì la tensione che fuoriusciva dal corpo, come se Tseten avesse tolto un tappo. Al suo fianco, avvertì McLeod e Peregrine irrigidirsi per la preoccupazione, ma non vi fece caso; non aveva nulla da temere dal maestro davanti al quale era seduto, cui ora si sottometteva.

«Mi conceda il suo insegnamento, Maestro», sussurrò, sollevando lo sguardo a incontrare quello di Tseten. «Le permetto di guidarmi, ovunque io sia chiamato ad andare.»

Il movimento a spirale si concluse con una piccola carezza. Prendendo le mani di Adam tra le proprie, Tseten le avvicinò, palmo contro palmo, in un atteggiamento di preghiera, e le tenne strette fra le sue. Quando Adam chiuse gli occhi, una sensazione di calma aspettativa scese su di lui, radicandosi e scivolando in schemi familiari di quiescente volontà.

Le mani del venerando lasciarono quelle di Adam mentre iniziava a can-

tilenare piano, la voce di Jigme unita alla sua.

«Ora *Mani Padme Hum! Om Mani Padme Hun! Om Mani Padme Hum...*»

Quel mantra, che conosceva bene, cullava e rassicurava, imponendo l'abbandono nella beata contemplazione nel gioiello di loto della compassione, una fusione inebriante del sé con la Suprema Totalità che forgiava l'universo. Rafforzate dal debole tintinnio che Adam identificò coi grani del rosario di Tseten, le sillabe ripetute come una nenia riempirono l'etere circostante di risonanze ipnotiche.

Con respiri profondi, Adam lasciò che quelle risonanze lo lambissero come onde, trasportandolo fuori del mondo fenomenico e dentro il regno interiore di una trance profonda in cui egli fluttuava liberamente. Dapprima il regno apparve vuoto e informe. Ma poi, in quel vuoto interiore, le voci corali dei due santi uomini presero a scorrere come un'eco della prima sillaba della creazione.

Una scintilla di pura luce indivisa apparve nell'oscurità dietro le palpebre chiuse di Adam, vivida come un sole nascente. Mentre la sua vista interiore anelava a raggiungerla, il cuore di quel sole esplose, inondando il vuoto di una cascata di particelle di luminescenza policroma. I colori dello spettro metafisico volteggiarono intorno a lui in una corona di luci multicolori.

Quando trasse un altro respiro, la corona fluì nel suo corpo, percorrendo tutto il suo essere. La catena di luci intrecciate s'insinuò in ogni nervo con un'energia vitale, fremente. In un lampo di rivelazione, Adam percepì i colori nella loro essenza autentica, molteplici espressioni delle sei classi di esseri senzienti.

L'anello nero rappresentava le creature del purgatorio. Quello rosso simboleggiava gli *Yi dwags* e i *Mi-Ma-Yin*, gli spiriti inferiori; il verde, il *Tudo*, il mondo animale. Il regno degli uomini era rappresentato dall'anello giallo; il regno dei *Lha-Ma-Yin*, o spiriti superiori, da quello blu. A coronare e abbracciare il tutto, in quanto origine e fonte, ecco la purezza del bianco, l'aura imperiale della consapevolezza primordiale, che tutti i colori minori subordinava a sé in eterna unità.

La corona fuoriuscì dal suo corpo quando espirò, ma a ogni respiro lo schema si rinnovava, esperito e percepito simultaneamente. Via via che la sua concentrazione si faceva più profonda, Adam si rese conto che la catena di luci andava allungandosi. E a ogni apparizione, sembrava attrarlo fuori da sé verso spazi sempre più vasti di coscienza sinché alla fine non divenne tutt'uno con essa.

L'attimo che segnò la fusione venne accompagnato da un improvviso mutamento nella trama del cosmo. Benché la voce di Jigme continuasse a salmodiare le sillabe del mantra, Adam udì la voce di Tseten esprimersi nel linguaggio trascendentale dei Piani Interni, non attraverso le orecchie, bensì tramite il cuore e l'anima.

Inimmaginabile, immutabile, la grande perfezione della Sapienza... Increata, ininterrotta, nell'essenza come il cielo... Consapevolezza illuminata, autonascente, che tutto conosce... Io m'inchino davanti alla Madre di tutti i Buddha!

L'origine della catena dell'esistenza si ritrasse, contraendosi in una spirale verso il punto luminoso da cui era scaturita. Ubbidiente alle incitazioni della sua guida, Adam si spogliò di ogni legame associativo col mondo materico. Ancorato solo grazie al filo argenteo della sua esistenza presente, si unì al recedere della spirale verso il punto originario dell'universo. Mentre la ruota del cosmo lo attirava sempre più vicino al cuore di quella luce primordiale, Tseten gli parlò nuovamente, da mente a mente, da anima ad anima.

Apriti a me, o Cercatore, e ricevi la Trasmissione.

In una frazione infinita di eternità, Adam si ritrovò a rammentare le sue innumerevoli vite passate, molte delle quali non ancora esaminate e persino ignorate nella coscienza ordinaria. Lì, ciascuna esistenza era simile al singolo brano di una melodia, riunita assieme ai suoi contrappunti in schemi di complessa armonia.

A questa unità sinfonica intrinseca andò ad aggiungersi un motivo nuovo, staccatosi dall'essere di Tseten. Adam tremò, non di paura però, mentre la musica veniva introdotta e accordata ai motivi preesistenti, accoppiando nota a nota, tema a tema, finché il suo stesso essere non riecheggiò di una sonorità rinnovata. La voce della sua guida si fece udire sullo sfondo di un'intensità che andava scemando.

Le molteplici forme della conoscenza sono semplicemente aspetti affini della Sapienza, gli venne detto, *accordi diversi suonati sulle stesse corde. L'arte dell'esecutore consta dell'abilità di trasporre, di adattare una forma all'altra. Ricorda, allora, che la Sapienza è una unità, e non temere. Perché, ciò che conosci, lo conosci nell'essenza della Verità...*

Di fianco a Adam, loro stessi cullati nell'immobilità dalla lenta litania di Jigme e dal lieve tintinnio dei grani del rosario di Tseten, McLeod e Peregrine potevano a stento immaginare la visione interiore dello stesso Adam. Quest'ultimo era quasi spaventosamente immobile, il suo respiro appena

percettibile, gli occhi chiusi e la testa leggermente reclinata, all'apparenza inconsapevole di ciò che lo circondava. Non reagì quando Tseten si sporse in avanti per infilargli il rosario dalla testa, sempre salmodiando.

Il movimento suscitò un'attenzione ancora maggiore da parte di McLeod e Peregrine, ma non parve minaccioso. Tuttavia, quando Tseten si portò una mano dietro la schiena e un lampo di metallo baluginò nella sua mano, Peregrine non riuscì a sopprimere un ansito. Tra le mani del lama c'era un *phurba.*

Il primo istinto del giovane fu d'interporsi tra il pugnale e l'inerme Adam, o almeno di lanciare un grido di allarme. Ma con suo disappunto, si ritrovò incapace di agire. Dall'altra parte di Adam, McLeod sembrava altrettanto impotente, gli occhi azzurri sgranati dietro gli occhiali. Paralizzati, entrambi gli uomini non poterono far altro che osservare, con crescente apprensione, mentre Tseten iniziava a girare il *phurba* tra le mani, con la punta rivolta verso il basso, proprio come aveva fatto l'uomo che aveva ucciso Michael Scanlan.

Quando le parole della litania di Tseten mutarono, Jigme tacque, la testa china. La luce balenò dalla lama del *phurba* che girava, e la voce del lama si alzò e si abbassò in una ritmica cantilena, carezzevole e al tempo stesso autorevole. Quella litania per certi versi non era allarmante, benché Peregrine ritenesse che *avrebbe dovuto* esserlo; Adam non sembrava preoccupato, ma nemmeno consapevole di ciò che stava accadendo.

La nenia di Tseten continuò per diversi minuti, poi all'improvviso s'interruppe. Nel silenzio significativo che seguì, rotto soltanto dal lontano e stridulo verso di un gabbiano, il vecchio lama rivolse un profondo inchino al *phurba*, sfiorandosi col pomo i chakra della fronte, della gola e del cuore. Dopo essersi raddrizzato, spostò il pugnale nella mano destra e si protese per posare la lama triangolare sulla testa di Adam. Benché gli occhi del dottore rimanessero chiusi, il tocco gli fece raddrizzare la schiena, dopodiché trasse un profondo respiro come se volesse dire qualcosa.

Ma prima che potesse proferire parola, una nota profonda, simile a un gong, parve colmare la grotta, rimbombando dalle pareti tutto intorno a loro, carica d'ingiunzioni di benedizioni e potere. Nell'udirla, Peregrine sentì svanire tutta l'ansia, sostituita da un senso di profondo benessere. Trattenendo il respiro, osservò il venerabile posare delicatamente il *phurba* tra le mani di Adam, che si aprirono spontaneamente per accoglierlo.

Con la mano sinistra ancora sull'impugnatura, Tseten sollevò la destra sulla fronte di Adam. Con tocchi decisi, col pollice e l'indice disegnò uno

strano tatuaggio tra le sopracciglia dell'uomo più giovane, direttamente sopra il punto del tradizionale Terzo Occhio. Così facendo, mormorò di nuovo le parole del mantra pronunciato all'inizio. Una tensione palpabile iniziò a crescere finché, poco dopo, le narici cesellate di Adam non fremettero ed egli proruppe in un sonoro starnuto.

Adam avvertì uno strano pizzicore nel naso un istante prima che lo starnuto lo riportasse alla coscienza. Stordito e leggermente affannato, superò un'ondata di disorientamento prima che il mondo si stabilizzasse e lui e si ritrovasse nuovamente entro i confini della grotta di Saint Molaise. La consapevolezza di avere qualcosa tra le mani gli giunse con una certa sorpresa, che aumentò quando, abbassando lo sguardo, scoprì che l'oggetto posato sulle sue palme aperte era un *phurba.*

La memoria non poteva fornirgli alcuna spiegazione di come avesse potuto finire lì, benché la logica suggerisse che il *phurba* era stato utile alle attività di Tseten per premunirlo contro gli strumenti del nemico che ben presto avrebbe dovuto inseguire. E questo aveva senso, se lui e i suoi compagni dovevano affrontare i praticanti del *phurba.* Uno sguardo interrogativo a McLeod ricevette come risposta una semplice e sconcertata alzata di spalle. Non ricordava nulla di ciò che era trapelato durante la trance, ma nondimeno provava una rassicurante sensazione che una qualche forma di conoscenza universale gli era stata impartita e che sarebbe riemersa in caso di bisogno.

Mentre rifletteva ancora su questa possibilità, Tseten protese il braccio e gli tolse il pugnale dalle mani. A quel punto Adam si strofinò gli occhi, ancora annebbiati. Con le maniche sfiorò i grani del *mala* e nello stesso momento si rese conto dell'osservazione cortese di Jigme.

«Ben tornato tra noi, dottor Sinclair», disse il lama più giovane con un sorriso. «Lei è un allievo molto attento. Può stare sicuro che ora possiede una forza adeguata per affrontare qualsiasi scontro.»

Adam accarezzò con una mano il *mala* che gli ricadeva sul petto, ancora un po' disorientato.

«Il *mala* è il dono che *Rinpoche* le ha fatto», spiegò Jigme. «Le suggerisco di usarlo come legame e tangibile promemoria della trasmissione che ha ricevuto.»

Adam annuì senza parlare, consapevole di un subitaneo, quasi travolgente desiderio di restare in uno stato di quiete. Lanciando un altro sguardo a Tseten, notò che il venerabile maestro aveva chiuso gli occhi e contemporaneamente annuiva, il volto rugoso segnato da un velo di stanchezza.

«Adesso sarà meglio che andiate», li invitò sottovoce Jigme. «Vi riaccompagno alla casa, dove il battello vi attende per riportarvi a Lamlash. *Rinpoche* è molto stanco, come può vedere... e penso che anche lei senta l'esigenza di riposare prima che questa giornata si concluda.»

«Confesso che ho già questa esigenza», ammise Adam, coprendo uno sbadiglio. «La prego di perdonarmi, Jigme-la. Non è la compagnia, glielo assicuro.»

«Oh, ma lo *è*, invece», ribatté Jigme con un lieve sorriso, «segno che qui sono state portate a compimento molte cose. Magari potrà riposare durante il viaggio di ritorno.»

«Un consiglio che accetto molto volentieri», convenne Adam, appoggiando una mano sul braccio di McLeod. «Per fortuna, oggi il mio fidato Secondo è anche il mio autista.»

«Mi occuperò io di lui», mormorò McLeod, facendo segno a Peregrine di aiutarlo ad alzare Adam.

Mentre indossavano le scarpe, Jigme raccolse le foto e i disegni di Peregrine e li sistemò, con la bandiera, nel sacco di tela verde. Anche se Tseten non si alzò, il suo sguardo profondo incontrò il loro quando si voltarono per salutarlo.

«Tseten *Rinpoche*, le siamo estremamente grati della sua guida», dichiarò Adam, alzando le mani giunte in un gesto finale di rispetto. «Ha la mia solenne promessa che faremo tutto ciò che è in nostro potere per contrastare i piani del nostro comune nemico.»

Tseten restituì il saluto con solennità.

«Le benedizioni dei Buddha e dei Bodhisattva sono su di lei e sul suo lavoro, Sinclair-la», annunciò in un inglese dalla forte inflessione. «E i suoi *chela* promettono bene», aggiunse, rivolgendo un cenno del capo e un sorriso a McLeod e Peregrine, che a loro volta s'inchinarono.

Quando Tseten aggiunse un altro commento in tibetano, Jigme tradusse: «*Rinpoche* le ricorda anche di portare i suoi saluti a Lady Julian quando ritornerà a casa, dottor Sinclair».

Arrivati alla stazione centrale di Glasgow, dove Peregrine aveva appuntamento con Julia, Adam telefonò a Julian, trasmettendole i saluti di Tseten. Su insistenza di McLeod, si era messo in un cantuccio della sala bar riservata ai passeggeri e aveva riposato tranquillamente per quasi tutta la durata della traversata fino alla terraferma, coi suoi due luogotenenti che lo sorvegliavano, intanto che discutevano a bassa voce del lavoro del mattino,

mangiando panini e bevendo caffè. Si era appisolato di nuovo nel viaggio di ritorno in macchina. Quando si svegliò per la seconda volta, mentre si avvicinavano alla periferia di Glasgow, aveva già elaborato un piano d'azione. La telefonata a Julian fu il primo passo per metterlo in atto.

«Bene, questa è fatta», annunciò agli impazienti McLeod e Peregrine, abbassando il ricevitore. «Ci aspetta verso le otto e mezzo. Peregrine, sono *veramente* dispiaciuto di tutto questo scompiglio», aggiunse. «Vorrei poterti esonerare da questo impegno, ma potremmo aver bisogno dei tuoi talenti.»

Peregrine scrollò coraggiosamente le spalle. «Non ti preoccupare. Mi sto abituando a sentir bussare il dovere alla mia porta.»

«Sì, ma è piuttosto inopportuno quando bussa alla porta del talamo coniugale», ribatté Adam con un sorriso. «Julia ti perdonerà? E perdonerà *me*?»

Una luce riluttante brillò negli occhi di Peregrine. «Oh, perdonerà *me*. Sa che la ricompenserò. E se tu riesci a proporre un'alternativa a quella cena indiana che abbiamo dovuto annullare al Colonial... diciamo, una cena al Lancer's di Edimburgo... penso che perdonerà anche te.»

Mentre Adam scoppiava in una sonora risata di apprezzamento, McLeod gli rivolse un sorriso sardonico.

«Sembra che tu possa metterti la coscienza a posto, Adam. Direi che il ragazzo ha la situazione in pugno.»

«E tu?» chiese Adam. «Questo contrattempo causerà qualche frizione in casa McLeod?»

L'ispettore sbuffò e scosse la testa bonariamente, mentre ritornavano al posteggio dei taxi. «Visto che non sono tornato a casa ieri sera, sono sicuro che Jane ha già messo in conto che sono molto occupato. Cose del genere accadono spesso quando tu e io lavoriamo assieme a un caso.»

«Ah, ecco Julia», annunciò Peregrine, indicando l'Alvis verde scuro che stava accostando dall'altra parte della strada. «Adam, vengo a prenderti alle sette e mezzo? Non ha senso che prendiamo due macchine.»

«Ti telefono alla dépendance, dopo che Noel e io avremo avuto modo di studiare meglio la situazione. Per essere realistici, comunque, non credo che avremo tempo di tornare a casa prima di ritrovarci da Julian. Penso che accetterò un passaggio al ritorno, dopo che avremo finito.»

«Va bene. Se non ci sono contrordini, ci vediamo là.»

Con la cartella infilata sotto il braccio, Peregrine corse a raggiungere la moglie. Adam e McLeod agitarono la mano in un allegro saluto, mentre la

donna si allungava per aprire la portiera a Peregrine. Ma quando tornarono verso la BMW, McLeod abbandonò l'aria spigliata.

«Spero che tu sappia come procedere in questa faccenda», esordì, aprendo le portiere perché entrambi potessero salire in macchina. «Devo confessarti che non mi sento più sollevato dopo quello che è accaduto sull'isola. Trovo decisamente poco rassicurante il fatto che tu non riesca a ricordare chiaramente ciò che è avvenuto mentre eri in trance.»

«In altre circostanze, ti darei ragione», ribatté Adam, mentre allacciava la cintura di sicurezza. «Ma temo che in questo caso dovrai semplicemente fidarti di me. Lama Tseten ha voluto introdurmi alle strutture universali che stanno alla base di entrambe le nostre tradizioni. Di sicuro *lui* è convinto che adesso possiedo il potere con cui difendermi contro Guanti Verdi e i suoi seguaci. E il mio istinto mi dice di fidarmi della sua convinzione.»

«Se lo dici tu», replicò McLeod cupo, girando la chiave nel cruscotto. «Quello che non mi piace è che non abbiamo modo di verificarlo prima di ritrovarci di fronte al nemico.»

«Al contrario, questo è in parte il motivo per cui ho organizzato la riunione di stasera da Julian», replicò Adam. «Qualunque sia la conoscenza concettuale che Tseten può avermi impartito, il tutto è avvenuto a livello inconscio. Dobbiamo ancora riportare quelle informazioni alla coscienza, di modo che possano essere usate. Per fortuna, ho almeno una vaga idea di quel che ci occorre per realizzare questa cosa.»

Con uno sbuffo poco convinto, McLeod condusse la BMW fuori del parcheggio e s'immise nella corsia per imboccare l'autostrada; non si scambiarono più una parola finché non superarono lo svincolo che li riportò sulla strada per Edimburgo.

«Rispondi soltanto a questa domanda, poi non aggiungerò altro su questa questione», sbottò, guardando in tralice Adam. «Sei sempre dell'avviso che Tseten abbia gli attributi di un santo buddhista?»

«Ora più che mai», fu la risposta sicura di Adam. «E mi aspetto che la nostra esperienza lo dimostri, prima che tutto questo sia finito.»

Trascorsero gran parte dell'ora di viaggio necessaria per raggiungere Edimburgo a sviluppare lo schema generale del piano di battaglia. Sulla strada, dopo aver chiamato l'ospedale - la sua presenza era richiesta prima che si recasse da Julian -, Adam telefonò a Humphrey col cellulare per chiedergli d'iniziare a vagliare le varie possibilità di spostamento; solo uno dei numerosi particolari che dovevano essere risolti prima che si recassero, volenti o nolenti, in Irlanda per cercare il relitto di un sommergibile tede-

sco e il suo contenuto.

«C'è un'altra cosa che dovresti fare per me, Humphrey», aggiunse, prima d'interrompere la comunicazione. «Prima delle sette, dovresti consegnare la mia borsa a Mr Lovat, alla dépendance... La borsa riservata per le chiamate speciali. Adesso lui non c'è, ma dovrebbe rientrare tra un paio d'ore.»

Attesero poi di essere a casa di McLeod per fare una serie di telefonate più delicate, tutte a recapiti nell'Ulster, servendosi della linea più sicura dell'ispettore. McLeod riuscì a trovare una carta stradale malconcia dell'Irlanda del Nord, utilizzata in occasione di una vacanza fatta con Jane, che distesero sulla scrivania per avere dei punti di riferimento, mentre lui e Adam si alternavano a parlare con le loro controparti al di là del Canale del Nord. Benché l'esatta destinazione dell'imminente missione non fosse stata ancora stabilita - probabilmente finché non avessero messo piede sul suolo irlandese -, almeno le abilità necessarie per affrontare un vecchio sommergibile si potevano immaginare. Il grado d'investimento psichico restava da valutare.

«D'accordo, Magnus. Ti richiamo non appena ho le coordinate del volo», concluse Adam, quando lui e McLeod ebbero illustrato le rispettive esigenze. «Hai bisogno di parlare di nuovo con Noel, o vi siete detti tutto?»

«Oh, so quel che c'è da fare a questo proposito», arrivò la risposta, nell'accento cantilenante della provincia dell'Ulster, «ma non ho altro da dirgli, sino a quando non avrò contattato gli uomini che ho sul posto. Non sarà facile procurarsi alcune delle cose che avete richiesto.»

«Te ne sono grato», ribatté Adam. «Sai che avrei evitato di chiedertelo, se vi fossero state delle alternative. Ci sentiamo più tardi.»

Dopo essersi consultati di nuovo e aver guardato l'ora, Adam si fece portare da McLeod in ospedale per una veloce visita ai pazienti, visto che si era assentato dal mezzogiorno del giorno prima. Adam sperava di partire il mattino del giorno seguente non appena possibile. Nel frattempo, McLeod fece un giro delle librerie di Princes Street e George Street per procurarsi un rilievo topografico ufficiale della costa del Donegal in grande scala. Quando ritornò nell'ufficio di Adam, alle sei e mezzo, per prenderlo, trovò lo psichiatra ancora al telefono, con un'aria tutt'altro che soddisfatta.

«Altri problemi?» chiese, mentre Adam abbassava il ricevitore.

«Puoi ben dirlo. Posso soltanto sperare che in questa missione la tempestività non sia fondamentale, perché non vedo come diavolo sia possibile raggiungere Belfast prima di domani pomeriggio. Alle nove ho una lezione

che non posso annullare e non c'è nessuno che mi sostituisca... con la stessa classe ne ho già cancellata una questa settimana. Non che faccia una grande differenza, visto che il primo volo che Humphrey è riuscito a trovare è alle tre e venti del pomeriggio. Anche se non avessi avuto lezione, prima di quell'ora i voli sono tutti pieni, e non vale neanche la pena prendere in considerazione la possibilità che si liberino tre posti.»

«Hai pensato al traghetto?»

«La situazione non è migliore; dovremmo guidare invece di aspettare, e comunque arriveremmo ugualmente nel tardo pomeriggio. Certo, se annullassi la lezione, potremmo viaggiare di notte per prendere il primo traghetto, ma non credo che ci convenga rinunciare a una notte di riposo, tenendo conto della situazione che si sta profilando.»

«Allora, sembra che si parta alle tre e venti», sottolineò McLeod. «E, comunque, dubito che Magnus riesca a organizzare tutto prima di quell'ora.»

«Probabilmente hai ragione, ecco perché ho scartato l'idea di noleggiare un aereo», convenne Adam. «Le mie risorse non sono illimitate, ed è stupido sperperarle giusto per guadagnare qualche ora che non possiamo neanche sfruttare.» Sospirò. «Le ore passano, però. Non credo che possiamo permetterci di perdere molto tempo.»

«Già.» McLeod diede un'occhiata all'orologio. «A proposito, se perdiamo altro tempo qui, dovremo saltare la cena... e i panini che ho mangiato sul traghetto li ho digeriti ore fa. E tu non hai mangiato neanche quelli; devi avere una fame da lupi. Jane ha detto che ci avrebbe preparato qualcosa, semmai fossimo riusciti a ritagliarci mezz'ora per mandarlo giù. L'alternativa è un Big Mac.»

«Scelgo sicuramente la cucina di Jane», ribatté Adam, alzandosi per prendere il soprabito. «Usciamo di qui prima che qualcuno mi blocchi; sanno che sono in giro.»

Sgattaiolarono fuori di soppiatto senza essere fermati. Jane McLeod aveva preparato una cena semplice che li attendeva quando arrivarono a casa poco dopo le sette. Mentre consumavano piccole porzioni di carne di manzo, con contorno di cavoli e patate bollite, McLeod le parlò delle bellezze dell'isola sacra, e dei lavori ambientali in corso, ma non fece parola di chi erano andati a visitare o del perché. Né Jane fece domande. L'annuncio di McLeod di un viaggio in Irlanda previsto per il giorno dopo le fece sollevare un sopracciglio, perché Jane sapeva che l'Irlanda era totalmente al di fuori della giurisdizione del marito. Ma l'unico commento della

moglie fu quello di chiedere che tipo di bagaglio doveva preparargli.

Alle otto e un quarto, dopo averla ringraziata per la cena ed essersi scusato per la fretta, Adam le augurò la buonanotte, e assieme a McLeod uscì, munito di carte stradali e rilievi topografici, per recarsi da Lady Julian. Si fermarono davanti alla villetta di epoca edoardiana poco prima delle otto e mezzo. La Mini Minor di Peregrine era già lì, parcheggiata proprio sotto il lampione che illuminava il marciapiede e i gradini che conducevano alla porta di Julian. Due posti più in là, c'era la Volvo Estate verde scuro che di solito si vedeva circolare nella parrocchia di padre Christopher Houston.

Di Christopher non c'era l'ombra, anche se in quell'istante la porta di casa si aprì per fare entrare Peregrine, i capelli biondi scintillanti alla luce dei lampioni di ottone appesi ai lati dell'ingresso. Rientrato nell'ambiente più formale ed elegante di Edimburgo, indossava una giacca blu di taglio classico e un paio di pantaloni di flanella grigi, invece degli abiti più casual di qualche ora prima, ma la cartella malconcia che portava sotto il braccio era la stessa che aveva con sé a Holy Island. Nell'altra mano reggeva la borsa da medico di Adam. Da dietro la porta spalancata, s'intravide una figura longilinea in abito talare.

«Bene, la vostra puntualità è impeccabile come al solito, e questo vale per tutti voi!» li accolse Christopher. «Entrate, entrate, non fate complimenti. Julian ha lasciato a Mrs Fyvie la serata libera, quindi sarò io il maggiordomo; ci aspetta per una tazza di tè. Peregrine, ricordo chiaramente di averti unito in matrimonio a una splendida figliola, neanche una settimana fa. Questo non è *proprio* il modo giusto per passare la tua luna di miele!»

Prese a Peregrine la borsa da medico e li invitò a entrare, stringendo le mani a tutti. Uno zaffiro brillava sulla sua mano destra. Sempre facendo qualche battuta generica, chiuse la porta alle loro spalle e li accompagnò attraverso il vestibolo e un'anticamera damascata di verde alla spaziosa e arieggiata stanza dalle ampie vetrate sul retro della casa, dove Julian Brodie trascorreva la maggior parte del tempo quando non lavorava nello studio.

Le tende erano tirate sull'ampio bovindo da cui così tanta luce entrava nelle ore diurne; adesso, invece, la stanza era illuminata principalmente dalle candele, anche se una lampada era stata collocata su un tavolo con le rotelle al centro della stanza, sul quale troneggiavano una teiera inserita in un cestello di paglia e un vassoio con delicate tazze di porcellana *famille vert.* Lady Julian stava versando il tè, lei stessa simile a una bambola di porcellana, avvolta in un elegante sari azzurro che ammorbidiva le linee

della sedia a rotelle. Il nitido aroma del gelsomino si diffondeva verso l'alto col profumo speziato del legno di sandalo e della cannella, calmante e rassicurante.

«Entrate, miei cari; prendiamo una tazza di tè tanto per cominciare», li invitò con un sorriso e un cenno del capo inargentato. «Adam, mi hai tenuto sulle spine tutto il giorno, al solo pensiero di come ti saresti trovato con Tseten.»

Julian aveva già alzato delle protezioni intorno alla stanza ma, naturalmente, non contro di loro. Fattosi dare la borsa da Christopher, Adam tracciò un Segno col suo anello prima di superare la soglia, avvertendo lo schermo protettivo che si ritraeva per lasciarlo passare. Dopo aver salutato Julian con un bacio sulla guancia, si sedette ubbidiente accanto a lei, mentre la donna indicava, come una chioccia, agli altri dove accomodarsi intorno al tavolo, assicurandosi che tutti avessero la loro tazza di tè.

Come sempre, era colpito dall'opulenza della stanza, un delizioso guazzabuglio di oggetti esotici di ogni genere: una vera delizia per gli occhi che non risultava mai opprimente. Alle pareti sete gialle stampate, ventagli e ricami di seta gareggiavano con i *thangka* su cui spiccavano disegni a inchiostro e raffinati acquerelli orientali. Sui tavolini e sulle mensole era disposta una varietà di oggetti rari e curiosi di ogni cultura d'Oriente, dall'oceano Indiano al mare della Cina: giade e cloisonnés, porcellane e lacche, avori e bronzi, di cui la maggior parte raccolta durante i viaggi d'affari del defunto marito di Julian in Estremo Oriente. Il parquet era ravvivato dalle splendide tonalità di tappeti provenienti da quelle stesse regioni.

Adam, persosi in quelle riflessioni, fu richiamato alla realtà dalla voce di Julian che pregava Christopher di spostare la teiera e il vassoio per liberare il tavolo. McLeod distese la carta geografica del Donegal e del resto dell'Irlanda del Nord. Peregrine aveva appoggiato la cartella da disegno sulle ginocchia e ne tirò fuori foto e disegni, e in ultimo la bandiera nazista che affidò a McLeod, prima di riporla sul pavimento accanto a sé. Adam aprì la sua borsa e ne estrasse lo *skean dubh* che infilò nella tasca della giacca, perché Tseten aveva parlato dell'imminente confronto in termini di «pugnale contro pugnale».

«Ecco quindi la posizione in cui ci troviamo», concluse, dopo aver illustrato brevemente a Julian e a Christopher i retroscena della situazione, gli eventi di Holy Island, e aver fornito una valutazione della missione che la Loggia di Caccia doveva affrontare. Il tè che non era stato bevuto si era ormai raffreddato. «Se i *Terma* Neri vengono recuperati da Guanti Verdi e

dai suoi uomini, e gli insegnamenti che racchiudono messi in pratica, la tenebra che ne seguirà costituirà una grande violazione contro la Luce. Tseten aveva la sensazione che fosse necessario agire tempestivamente, anche se ha sottolineato che sarebbe stato folle precipitarsi nella risoluzione del caso senza essere preparati in modo adeguato.»

«Una logica ineccepibile», commentò Christopher, posando il disegno che rappresentava Guanti Verdi con un leggero brivido. «Che cosa pensi di fare questa sera?»

«Questa è la domanda più difficile cui dare una risposta», ammise Adam, tirando fuori dalla tasca il rosario di Tseten. «Lama Tseten mi ha dato questo, come pegno dei suoi insegnamenti e delle sue benedizioni. Credo che voglia essere una chiave di qualche tipo... se mnemonica, visiva o tattile non saprei dirvelo in questo momento. Mi ha anche dato a intendere che il mio *skean dubh* avrà un ruolo preciso in questa operazione: 'pugnale contro pugnale' sono state le sue parole.»

Julian, che aveva preso il rosario di Tseten toccandone pensierosa i grani, lo rimise sul tavolo.

«I *Terma* Neri», ripeté con un brivido eloquente. «Che pensiero spaventoso.»

«Decisamente», mormorò Peregrine. «Giusto per curiosità, come sarebbe fatto un *Terma* Nero?»

«È molto simile a un vero *Terma*», rispose Julian. «Ve ne posso mostrare uno.»

Girando la sedia, si diresse a un mobile di legno di tek dagli intarsi elaborati, che si trovava in un angolo della stanza, aprendone un'anta prima di avvicinarsi per guardare dentro. Mentre Julian rovistava, Adam prese il *mala* e lo avvolse intorno al polso sinistro, come aveva visto fare al lama. Quando Julian ritornò, in grembo aveva una scatola di legno lunga e stretta, larga una decina di centimetri e lunga forse cinquanta, e un oggetto leggermente più piccolo, di forma meno regolare, avvolto in una sciarpa di seta marrone. Teneva una mano su entrambi, mentre riprendeva posto tra Adam e Peregrine.

«Questo è il mio *phurba*», spiegò, posando l'involto marrone sul tavolo. «Ci ritorneremo più avanti. *Questo*, invece, è il tesoro che voglio subito condividere con voi.»

Posò la scatola di legno sul tavolo e, quando sollevò il coperchio, si sprigionò un profumo di spezie orientali. Piegandosi in avanti, Peregrine vide che all'interno c'era un pacchetto oblungo, racchiuso amorevolmente

da un involucro di antica seta gialla scurita dal tempo.

L'aroma delle spezie si fece più intenso quando Julian aprì il plico a rivelare ciò che, in un primo momento, Peregrine scambiò per un grande ventaglio orientale chiuso, sebbene non unito a una estremità. Osservando più attentamente, si rese conto che quelle che avrebbero dovuto essere le bacchette terminali in realtà erano le copertine di rigido broccato di un libro lungo e molto stretto, largo forse cinque centimetri e lungo quarantacinque. Le pagine di pergamena non erano rilegate, ma semplicemente ripiegate tra le copertine di broccato. Queste erano tenute insieme da una cordicella di seta annodata in modo particolare.

«Si dice che questo *Terma* sia stato trascritto personalmente dall'asceta Nyima», spiegò Julian, disfacendo con cautela il nodo e girando la copertina superiore, «ricopiato di suo pugno. Il suo nome significa 'sole radioso'. Il testo è un trattato sul discernimento spirituale, la capacità di percepire la vera via verso l'illuminazione tra numerose possibilità illusorie. Mi è stato dato da un vecchio amico, morto ormai da tempo, con la preghiera di tenerlo al sicuro finché non fosse giunto il momento in cui avrei potuto affidarlo a colui che si sarebbe rivelato a me come il custode prescelto.»

Sfiorò l'antica pergamena con delicata reverenza. «Questo è accaduto quasi quarant'anni fa. Sto ancora aspettando l'arrivo del suo custode. Nel frattempo, sentitevi liberi di familiarizzare con Nyima attraverso la sua scrittura. Era un artista oltre che un saggio.»

Sollevò il *Terma*, e lo porse a Peregrine, che lo prese con cautela, ben consapevole dell'antichità del testo. Benché più piccoli, i caratteri della prima pagina erano una vera e propria opera d'arte così come i *thangka* alle pareti.

Dopo aver sollevato altre pagine ricoperte dall'elegante scrittura, Peregrine lo passò a Christopher che lo porse a sua volta a McLeod. L'ispettore lo scorse rapidamente prima di affidarlo a Adam.

Nel prendere il testo, Adam avvertì nella mano sinistra un lieve formicolio, come se il rosario che portava al polso stesse emanando una debole scarica elettrica. Aveva un'aria pensierosa mentre soppesava il *Terma*, tra le mani.

Il formicolio s'intensificò, diffondendosi a tutto il braccio, e rammentandogli la sensazione provata nella grotta di Saint Molaise, quando Tseten gli aveva preso la mano la prima volta. Nell'attimo in cui quel raffronto baluginò nella sua mente, il *Terma* sembrò prendere vita, le pagine si sollevarono e sospirarono come per il passaggio di una brezza altrimenti inavver-

tibile alla percezione. In quello stesso istante, Adam sentì qualcosa sollecitare con urgenza i propri sensi, come dita invisibili che lo stessero tirando

La stanza intorno a lui sembrò sbiadire e svanire, eccetto il *Terma*, gli oggetti e persino le persone che ondeggiavano sull'orlo della trasparenza. Nell'attimo in cui Adam sbatté le palpebre, nel tentativo di schiarirsi la vista, davanti a lui apparve, sovrapposta all'immagine della stanza, la fulgida Ruota del Loto dai colori celestiali che aveva visto nello stato di trance a Holy Island. Lentamente, il loto si dispiegò, rivelando al suo centro una forma umana ammantata di luce.

25

Seduto proprio di fronte, Peregrine udì l'esclamazione di Adam e lo vide indietreggiare leggermente, la testa bruna reclinata all'indietro, lo sguardo sorpreso concentrato o forse perso su un punto dietro le sue spalle, o addirittura oltre i confini della stanza. Nessuno sembrò vedere altro, oltre alla reazione di Adam, ma Peregrine, scrutando meglio, intravide un luccichio fantasmagorico nell'aria, come una ragnatela illuminata dalla luce. Quando cercò di catturare l'immagine, tuttavia, essa si dissolse come fosse disegnata sull'acqua.

«C'è... qualcun altro che lo vede?» mormorò Adam con voce rauca. «Mio Dio, la *bontà* che lo avvolge... Ma è troppo luminoso...»

Mentre sollevava una mano per ripararsi gli occhi accecati, con l'altra si portò il *Terma* al petto in gesto di reverenza. Il *mala* avvolto intorno al polso sinistro ciondolò libero; i grani neri tintinnavano contro la superficie del tavolo; McLeod si sporse in avanti esitante, gli occhi azzurri che si muovevano velocemente dal volto di Adam allo spazio vuoto oltre Peregrine, per poi ricadere su Julian con espressione interrogativa.

«Devo offrirmi come veicolo?» le chiese. «Sono disposto a farlo, se il saggio ha bisogno di una voce.»

Lady Julian scosse delicatamente la mano in un gesto di diniego, senza distogliere lo sguardo da Adam e dal *Terma*.

«Grazie, Noel, ma non credo sia necessario. Questa è una prova... e Adam deve sperimentare da solo il valore dell'insegnamento di Tseten. Ciò che *possiamo* fare è offrirgli un po' di sostegno. Christopher, per favore, portami un bastoncino d'incenso e il portaincenso, li trovi vicino al Buddha di giada.»

McLeod non parve molto convinto, perché sapeva bene che tra le doti

psichiche di Adam non rientrava quella della medianità, ma non obiettò e aiutò Peregrine a togliere le tazze vuote dal tavolo, mentre Christopher si alzava. Quando il sacerdote ritornò, porgendo a Julian una scatola di fiammiferi e infilando il bastoncino d'incenso nel portaincenso, la donna gli fece segno di sistemarlo esattamente di fronte a Adam, sulla carta geografica che ricopriva il tavolo.

Adam abbassò la mano con cui si riparava gli occhi, quando Julian indicò a McLeod di spegnere la lampada, ma il suo sguardo restò sfocato, astrattamente intenso, di fronte a un bagliore che soltanto lui poteva vedere. Non sembrò accorgersi quando la donna accese il fiammifero, accostando la fiammella al bastoncino d'incenso.

«Adam, guarda questa luce», gl'ingiunse Julian con calma autorità.

Lui ubbidì, spostando immediatamente lo sguardo sulla fiamma, ma anche nella luce soffusa del fiammifero e delle candele accese tutto intorno alla stanza, le sue pupille erano contratte, come una punta di spillo. Sbatté le palpebre quando Julian spense il fiammifero e l'estremità del bastoncino, e il suo sguardo si fissò sul bagliore rosso che avvolgeva la punta, spostandolo brevemente sulla spira di fumo speziato che volteggiava verso l'alto.

«Guarda la luce», ripeté dolcemente Julian. «Fa' in modo che non s'insinui nulla nel tuo campo visivo. Lascia che quell'unico punto di luce rappresenti per te la totalità di tutto ciò che esiste. È l'*Om*, l'inizio e la fine, il seme di ogni diversità e la somma della riunificazione. È l'inesprimibile. L'assoluto, l'infinitamente molteplice, l'Uno primordiale. Osservandolo, vedrai ogni cosa.»

La sua voce cullava ed esortava alla calma e al distacco, una rete di suoni argentini che portava inesorabilmente fuori da sé Adam, facendolo scivolare in una trance profonda. Avvertì il proprio corpo rilassarsi visibilmente, le palpebre chiudersi, eppure la sua anima serbava un'acuta consapevolezza dell'altra Presenza in attesa oltre la dimensione fisica, che implorava la sua attenzione. Adam era solo vagamente consapevole del tocco di Julian, che gli stava abbassando la mano, invitandolo a posare il *Terma*, sul tavolo, lasciando che le sue dita lo sfiorassero.

La respirazione rallentò, divenendo sempre più superficiale, finché non si ebbe l'impressione che quasi non respirasse più, benché il suo sguardo fosse ancora concentrato sul punto di luce e oltre esso. Dopo un attimo, Lady Julian, con un'espressione altrettanto concentrata, si sporse in avanti e lo sfiorò sul cuore, sulla gola e sulla fronte, indugiando con la punta delle dita proprio sopra il dorso nasale, tra le sopracciglia. A ciascun tocco era

come se nel suo intimo risuonasse il debole rintocco di campane lontane, facendo risalire a livello conscio memorie remote.

«Adesso rispondi a questa domanda, Adam.» La voce di Julian era carezzevole e al tempo stesso un punto fermo nel qui e ora. «Dove si trova la sede fisica della tua coscienza?»

Il petto di Adam si dilatò in una lenta inspirazione, e la risposta fu soltanto un sussurro tra le labbra socchiuse.

«Nella testa, dietro gli occhi?»

«Allora devi spostarla verso una nuova sede di percezione», lo esortò. «Concentrati sul braccio sinistro... quello che regge il *mala*. Immagina l'effetto di poter vedere attraverso la punta di quelle dita, udire con la palma della mano. Lascia che ciò che vedi trasporti la tua mente in un altro punto.»

Lo sguardo fisico di Adam era ancora concentrato sulla piccola brace che infuocava l'estremità del bastoncino d'incenso. Scivolato in una trance profonda, aveva lasciato che la propria volontà fosse trasportata in uno stato di quiescenza, malleabile alla guida di Julian. Trasse un profondo respiro, immaginando che lui e il fuoco fossero attratti insieme verso un unico punto localizzato tra le sopracciglia. La fusione la percepì come un formicolio sulla fronte, radicata dal tocco leggero delle dita di Julian. Con essa giunse il fuggevole ricordo che lo stesso Tseten lo aveva toccato in quel modo.

Quando Julian ritirò la mano, il formicolio iniziò a propagarsi dietro la nuca, per poi scendere lungo il collo e il braccio sinistro verso il centro della mano. Sembrò intensificarsi quando passò attraverso le spire del rosario avvolto intorno al polso. Un'immagine speculare scaturì dal *Terma* sul quale erano appoggiate le sue mani, alzandosi come un vortice e traducendosi nella sagoma chiaramente visibile di un anziano asceta tibetano, che avrebbe potuto essere Jigme in età avanzata, con un volto dai lineamenti fini e belle mani espressive. La figura gli fece segno con una certa urgenza di avvicinarsi. Colmo di gioia, lo spirito di Adam si levò per andargli incontro. Il braccio dove portava il *mala* si sollevò in un gesto di supplica, la mano che si richiudeva come nel tentativo di afferrare qualcosa che non era facile trattenere.

«Una penna», mormorò Adam con un filo di voce. «Ho bisogno di una penna e di un foglio...»

Peregrine stava già frugando nella propria cartella, da cui tirò fuori un blocco che aprì su una pagina bianca, spingendolo sul tavolo nella direzio-

ne di Adam, per poi cercare affannosamente una matita. Prima che riuscisse a trovarne una, Christopher sfilò una penna a sfera da una tasca interna e la posò nella mano sinistra di Adam. Questi sbatté le palpebre, poi posizionò la penna sulla pagina bianca davanti a sé e iniziò a scrivere, senza mai distogliere lo sguardo dalla punta luminosa dell'incenso, le pupille adesso dilatate.

Considerata la differenza dello strumento di scrittura, i caratteri che apparvero sotto la penna di Adam avrebbero potuto essere scritti dallo stesso pugno che, secoli prima, aveva trascritto il *Terma* su cui il dottore teneva posata l'altra mano. Lentamente, i caratteri tibetani riempirono quasi tutta la pagina. La mano di Adam tremava quando si fermò, e la penna scivolò via dalle sue dita, mentre si abbandonava nuovamente all'immobilità di una trance profonda.

«Adesso riposati, Adam», mormorò Julian, «ma rimani in trance, e ascolta e ricorda tutto ciò che verrà detto. Potrebbe esservi dell'altro lavoro per te.»

Lentamente gli tolse il blocco dalle mani, facendo segno a McLeod di riaccendere la lampada, mentre inclinava la pagina perché gli altri la vedessero.

«Sei in grado di leggerla?» McLeod chiese a Julian, sollevando un sopracciglio brizzolato con aria interrogativa.

Julian scosse il capo. «Non proprio. Forse una parola qua e là. Come il *Terma* di Nyima, questo è scritto in una variante di Lantsa, che ho già visto in antiche iscrizioni su pietra. Ma questo dialetto è antico... diverso dal tibetano moderno quanto l'antico inglese da quello moderno.»

Schiarendosi la gola, Christopher allungò una mano per prendere il blocco.

«È possibile che io riesca a fare luce su questo scritto», annunciò piano, sostenendo lo sguardo leggermente sorpreso di Peregrine con un sorriso quasi imbarazzato. «No, di solito non sono in grado di leggere oscuri dialetti tibetani. Ma san Paolo osserva che, tra coloro che vengono istruiti dallo Spirito Santo, alcuni hanno il dono delle lingue e altri il dono d'interpretarle. Si dà il caso che io sia uno di questi ultimi... talvolta, almeno.»

Ignorando l'espressione di stupore di Peregrine, Christopher lanciò uno sguardo competente sullo scritto, scuotendo leggermente la testa, poi strappò un foglio bianco dallo stesso blocco e posizionò l'uno e l'altro davanti a sé, avvicinando la sedia al tavolo.

«Bene, vediamo quel che riesco a combinare», disse, prendendo la penna

che Adam aveva lasciato cadere, per poi farsi il segno della croce. «Hai voglia di darmi una mano, Julian? Risparmiamo tempo se qualcun altro mi aiuta a entrare in trance... e ho la sensazione che non abbiamo molto tempo a nostra disposizione.»

«Sempre felice di essere d'aiuto», ribatté Julian, e, aggirando Peregrine, andò a mettersi tra il giovane e Christopher. «Vuoi che spegniamo la luce?»

«Non ce n'è bisogno. Questo funziona o non funziona.»

«Come vuoi. Quando sei pronto, fai un respiro profondo, poi espira tutta l'aria.»

Il sacerdote seguì le indicazioni, posando le mani aperte sul tavolo davanti a sé e chiudendo gli occhi.

«Inspira di nuovo, a fondo, poi lascia andare tutta l'aria», lo istruì Julian. «Quando ti do il segnale, scivolerai in uno stato meditativo profondo, pronto ad aprirti al dono dello Spirito Santo. Uno...»

Tracciò il segno della croce sul dorso della mano destra. «Due...» Fece altrettanto sulla mano sinistra. «E tre.»

Quando gli sfiorò la fronte, dopo aver pronunciato l'ultimo numero, Christopher rabbrividì leggermente e si lasciò andare a un profondo stato di rilassamento, anche se non fece ulteriori movimenti per parecchi secondi, limitandosi a inspirare ed espirare. Alla fine, tuttavia, le sue labbra si schiusero.

«Che le parole della mia bocca e la meditazione del mio cuore siano gradite alla Tua vista, o Signore, mia forza e mio redentore», recitò piano, citando i Salmi. Quando aprì gli occhi, era come se una candela si fosse accesa in lui, illuminando tutta la sua figura di luce interiore, mentre volgeva lo sguardo al testo che Adam aveva trascritto.

Mentre studiava il testo, pronunciando silenziosamente le sillabe, per un attimo Peregrine temette che le capacità del sacerdote, nonostante il presunto dono, non fossero sufficienti. Ma poi Christopher prese la penna e iniziò a scrivere sul foglio bianco, senza mai esitare, coprendolo con la sua scrittura nitida, ordinata, finché, con uno svolazzo, non tracciò una croce circoscritta da un cerchio sul margine inferiore e posò la penna.

«*Consummatum est. Deo gratias*», mormorò, chiudendo di nuovo gli occhi.

Immediatamente, Lady Julian si chinò per posare una mano su quella dell'uomo.

«Grazie, Christopher. Hai fatto un bel lavoro. Adesso conterò all'inver-

so, partendo da tre, e quello sarà il tuo segnale per ritornare alla normale consapevolezza, ricordando ogni particolare di ciò che hai appena letto e scritto. Tre... Due... Uno.» Gli strinse leggermente la mano. «Adesso ritorna.»

Christopher trasse un profondo respiro e aprì gli occhi, sbatté le palpebre, poi si fece nuovamente il segno della croce con aria assente, mentre espirava e prendeva il foglio sul quale aveva scritto. Si raddrizzò all'improvviso mentre leggeva il testo.

«Santo Dio, quando ho detto che non avevamo molto tempo, non immaginavo di essere così vicino alla realtà», commentò, guardando brevemente i compagni. «Ed era proprio Nyima colui che ha parlato a Adam attraverso il collegamento del *Terma*.... benché assomigli moltissimo al nostro Contatto. Sentite qui.»

«Adam, presta molta attenzione», interloquì Julian, prima che Christopher potesse iniziare a leggere. «Resta in trance, ma ascolta attentamente. Procedi, Christopher.»

Con un cenno del capo, Christopher iniziò a leggere.

Coloro che vi contrasteranno sono conosciuti da tempo immemore, ministri del male da molte incarnazioni, che cercano di dominare spiriti malvagi e demoni in nome di colui che è signore dei signori del male. Gli insegnamenti dei falsi Terma *di cui sono alla ricerca in questo momento rappresentano la tenebra in ogni sua forma: l'ignoranza che nasce dal rifiuto della sapienza; la cecità che nasce dal rifiuto di vedere; il male che nasce dall'abiura della verità.*

Domani, a questa stessa ora, i loro agenti saranno all'opera per recuperare il premio a lungo nascosto. Se questo non può essere evitato, grande sarà la loro vittoria... forse persino una vittoria della Tenebra sulla Luce. Ma in Sinclair-la risiedono la conoscenza e il potere per resistere ai ministri del male, per separarli dai loro protettori demoniaci e impedire che i falsi Terma *cadano nelle loro mani.*

Quando Christopher abbassò il foglio, McLeod si stava sfregando gli occhi.

«Domani, a questa stessa ora», bofonchiò fosco. «E non ha fatto che ripetere ciò che già sappiamo: che Adam ha il potere e la conoscenza per portare a termine questa missione... però non sappiamo ancora come accedere a questa conoscenza. Ecco perché Adam ci ha fatto venire qui, questa sera: per aiutarlo a portare l'insegnamento di Tseten dal livello inconscio a quello conscio.»

Julian si era sporta in avanti per prendere la trascrizione di Adam e confrontarla col *Terma*.

«Sono un po' sorpresa che il saggio non sia stato più diretto», mormorò. «Naturalmente, è implicito che ci sono state date informazioni sufficienti per metterci al lavoro. Altrettanto ovvio è il fatto che alcuni elementi ci sfuggono.»

«Mi chiedo se quello di cui ha parlato Tseten riguardasse la forma più che la sostanza», osservò Peregrine dopo una breve pausa. «So che sull'isola è accaduto qualcosa... Tseten ha detto di aver fatto *qualcosa*... Ma secondo te che cosa intendeva dire quando ha proposto di *insegnare a Adam ciò che sa*?»

Julian alzò lo sguardo, con negli occhi un'espressione di grande stupore.

«È questo che ha detto? Ha suggerito d'insegnare a Adam ciò che già conosce?»

McLeod annuì, lo sguardo fattosi improvvisamente intenso, mentre la fissava. «Posso citare le sue parole a una a una. Ha detto: 'La magia occidentale che risiede nel vostro superiore è all'altezza del compito, pugnale contro pugnale. Il dottor Sinclair sa... benché non sia consapevole di sapere'. Poi ha detto a Adam: 'Posso insegnarle a conoscere ciò che sa'.»

Julian annuì, e un pallido sorriso le sfiorò le labbra sfiorite, mentre posava la trascrizione e la traduzione.

«Adesso capisco», mormorò. «È precisamente ciò che avrei dovuto aspettarmi da *Rinpoche*. Tutte le grandi tradizioni spirituali del mondo hanno determinati concetti e principi in comune... ciò che Jung chiamava archetipi, le fondamenta concettuali di tutte le mitologie, indipendentemente dall'origine culturale. Il potere e lo scopo del rituale consistono nello scoprire e aprire una porta psicologica che consenta all'individuo di accedere al regno primordiale. Molte di queste porte sono state scoperte nel corso della lunga e appassionata ricerca del Divino da parte dell'uomo. Qui, il punto da ricordare è che tutte queste tradizioni utilizzano analogie e metafore.»

Peregrine scosse la testa. «Sono contento che tu abbia capito, perché io no.»

«Guarda la cosa da una prospettiva diversa», suggerì Christopher. «Il trucco sta nell'individuare il principio al centro del rituale, e fare una traduzione basata su quel riconoscimento.»

«Come strofinare due legnetti tra loro invece che accendere un fiammifero?» suggerì Peregrine.

«Esattamente», rispose Julian. «In tutti e due i casi, l'elemento comune necessario per entrambe le operazioni consiste nel produrre calore sufficiente per avviare la reazione di combustione. Una volta che sai questo, puoi predisporre una procedura analoga che da quel momento in poi produrrà lo stesso risultato.»

«Allora, quello che stai dicendo», proseguì Peregrine, «è che Adam sarà in grado di avvalersi di ciò che sa e di trasformarlo in una forma che sarà efficace contro gli stregoni del *phurba*?»

«Più o meno», ribatté Julian con un sorriso. «Si tratta principalmente di una questione di trasferimento: trovare un nuovo metodo per produrre il risultato desiderato, possibilmente prendendo uno strumento familiare e usandolo in modo nuovo. Sì», rifletté ad alta voce, il viso improvvisamente pensieroso. «Uno strumento familiare. E hai detto: 'Pugnale contro pugnale', vero, Noel? Adesso so perché ho tirato fuori il mio *phurba* quando vi ho mostrato il *Terma*.»

Così dicendo, si chinò per afferrare il pugnale dall'involucro che lo racchiudeva, dispiegando abilmente la stoffa di seta marrone finché non ne apparve la forma voluminosa. Non era un esemplare raffinato come quello che avevano visto a Holy Island, ma irradiava lo stesso tipo di aura autorevole.

«Sì, è così», sospirò Julian, mentre prendeva il *phurba* tra le mani. «L'uso dei pugnali rituali per dirigere l'energia è comune a molte tradizioni magiche. Il legame tra un *phurba* e uno *skean dubh*, come quello di Adam, è ovvio; come ho fatto a non pensarci prima? Vengono usati entrambi nei rituali, e hanno lame forgiate da ferro meteorico. Credo che Tseten abbia voluto suggerire che dobbiamo sfruttare l'analogia per canalizzare l'insegnamento che ci ha impartito.»

Si protese per sfiorare la mano di Adam.

«Adam, caro, apri gli occhi. Spero che tu abbia portato il tuo *skean dubh*, perché vorrei presentarlo al mio *phurba*.»

Lentamente Adam annuì, sempre in una trance profonda mentre apriva gli occhi, anche se non fece alcun movimento per prendere lo *skean dubh*, perché l'amica non glielo aveva chiesto esplicitamente.

«Nyima è ancora con te, vero?» chiese.

Adam annuì di nuovo, troppo assente per fornire una risposta adeguata.

«Questo conferma i miei sospetti. Adam, prendi il tuo *skean dubh*.»

Senza proferire parola, lui mise la mano nella tasca della giacca e tirò fuori il piccolo pugnale delle Highland, inguainato nel fodero che alle e-

stremità presentava una lavorazione in filigrana d'argento, il tutto non più lungo di una spanna. Una pietra azzurra, grossa come un uovo di piccione, abbelliva la punta del pomo e risplendeva di una luce azzurra come quella dello zaffiro del suo anello.

«Sguainalo adesso», gli ordinò Julian.

Mentre Adam assecondava la richiesta, McLeod gli prese il fodero dalle mani e lo mise da parte, facendo segno a Peregrine di scostarsi. Christopher aveva già spostato la sedia all'indietro, di modo che anche McLeod potesse fare altrettanto.

«Ora, fai molta attenzione», lo istruì Julian, prendendo il *phurba* nella mano destra e girando la sedia in modo da essere di fronte a Adam, ginocchia contro ginocchia, mentre l'amico faceva lo stesso. «Adesso ti chiederò di lasciare che il tuo pugnale saluti il mio. Lasciati guidare da Nyima, perché le tradizioni conferite a questi due pugnali possano incontrarsi e unirsi per condividere un bisogno e uno scopo comuni.»

Con gesti misurati e deliberati, Adam impugnò lo *skean dubh* nella mano destra e lo presentò, con la punta rivolta verso l'alto, come lo schermitore che saluti il suo avversario. Con un'invocazione alla Luce intonata a bassa voce, Julian sollevò il *phurba* in modo simile, poi girò la lama in senso orizzontale e la posò su quella dello *skean dubh* a formare una croce.

Il contatto fu accompagnato da un invisibile sfrigolio di energia, come una scarica di elettricità statica. Mentre Julian teneva le due lame unite, concentrando la mente sul motivo della loro unione, l'energia iniziò ad aumentare, intensificandosi finché la stanza non si riempì del ronzio del reciproco accumulo di forze invisibili.

L'effetto finale culminò in una detonazione silenziosa che colpì i timpani come le onde d'urto provocate da un'esplosione sotterranea. Di colpo Julian interruppe il contatto, riportando il *phurba* vicino al petto, in un secondo cenno di saluto, seguita a brevissima distanza da Adam.

Muovendosi con gesti lentissimi, Julian eseguì una serie di attacchi e affondi molto simili ai movimenti del *T'ai Chi*, ogni volta con mosse studiatamente formali e precise. Sollevando lo *skean dubh* come fosse un'estensione della mano e del braccio, Adam riprodusse ogni movimento, le due lame che si muovevano in coppia, come in una danza complessa.

La velocità dell'esercitazione aumentò. La mano di Julian era solida come una roccia quando trascinò Adam in una serie rapidissima di mosse e contromosse: affondo, parata e risposta, anche se le lame non si sfiorarono più né lambirono altre parti del corpo dopo quel primo meteorico bacio in-

crociato. Gli scambi divennero gradualmente più complessi, un dialogo elegante di richieste e risposte, ogni movimento più intricato dell'ultimo, l'interazione mortale dei pugnali del tutto invisibile all'occhio del possessore.

L'esercizio raggiunse il culmine in un'improvvisa nota musicale, quando le due lame si toccarono di nuovo, con un tintinnio che riverberò come il colpo del cimbalo di un tempio. L'eco risuonò entro i confini fisici della stanza come un rovescio di proiettili di cristallo.

Quando il rimbombo si affievolì, Julian lentamente abbassò il braccio e chinò la testa sul *phurba* in un atteggiamento di umile ringraziamento. Anche Adam si era lasciato andare, la testa reclinata, con la parte piatta della lama dello *skean dubh* premuta contro la fronte. Julian respirava a fatica, e il volto esile, color dell'avorio, mostrava tutte le rughe e le ombre della sua età mentre si ricomponeva, raddrizzando la schiena; e quando Peregrine fu sul punto di chinarsi verso di lei, preoccupato, Christopher gli posò una mano sulla spalla per trattenerlo.

«Il compito è stato portato a termine», dichiarò la donna, con una voce stridula a causa della stanchezza. Il braccio le tremava, quando lo protese per posare la lama del *phurba* sulla spalla sinistra di Adam. «Che tutti i poteri sacri controllati da questi pugnali, d'ora in avanti, riconoscano Adam Sinclair come loro signore. E che tutti coloro che cercano di opporsi alla Luce si guardino dall'arma che egli impugna, poiché è consacrata alla Luce, ora e per sempre.»

Mentre Julian pronunciava quelle parole, Christopher Houston si alzò silenziosamente, e andò a mettersi dietro di lei, facendo il segno della benedizione sopra la stessa Julian e Adam, per poi abbassare la mano e appoggiarla delicatamente sulla spalla ricurva della dorma, con gli occhi chiusi e le labbra che si muovevano appena nel pronunciare una preghiera. Il braccio le tremava ancora quando lo ritrasse per posare il *phurba* sul grembo, ma trasse visibilmente forza dal tocco di Christopher, perché il respiro divenne più regolare e le gote cominciarono a colorirsi. Dopo una pausa, gli rivolse un sorriso, dandogli un buffetto sulla mano.

«Grazie», mormorò. «Credo di stare bene adesso.»

La voce aveva riacquistato la sua consueta vivacità. Ciononostante, Christopher la scrutò a fondo.

«Sei sicura?»

«Sicura. Non ti agitare, Christopher.» Poi, rivolgendosi a Peregrine e a McLeod, ammiccò. «È in momenti come questo che mi ricordo di non es-

sere più giovane. Comunque, penso che stasera abbiamo fatto un buon lavoro. E adesso vediamo che cosa ha da dirci il nostro Adam.»

Riponendo il *phurba* nella sua custodia di seta, si girò verso Adam posando entrambe le mani sulle sue spalle.

«Il Lavoro è completato, Maestro della Caccia», dichiarò in tono formale, mentre Christopher tornava al suo posto. «*La notte è quasi giunta al suo termine, il giorno è vicino: scacciamo dunque le attività delle tenebre e indossiamo l'armatura della luce.*»

Così dicendo, gli strinse le spalle, poi le lasciò andare. Adam sollevò il capo e trasse un profondo respiro che lasciò uscire con un sonoro sospiro, gli occhi neri finalmente di nuovo a fuoco sul mondo materico.

«Ho la sensazione che abbiamo avuto molto da fare», bofonchiò con voce un po' rauca, toccando con aria assente lo *skean dubh* che ancora impugnava.

«Alcuni di noi più di altri», ribatté Christopher, lanciando un'occhiata in tralice a Lady Julian.

Con le labbra serrate, McLeod porse a Adam il fodero del suo pugnale, che fu inguainato con un cenno di ringraziamento, prima che Adam lo rimettesse in tasca.

«Ho l'impressione che non ti ricordi granché», osservò l'ispettore con fare tetro. «Sarà meglio che leggi questo.»

Porse al suo superiore la trascrizione e la traduzione di Christopher, che Adam esaminò in silenzio, mentre toccava i grani del *mala* che portava ancora intorno al polso.

«Sembra che la nostra tabella di marcia sia *quasi* perfetta», commentò risoluto, quando alla fine risollevò lo sguardo. «Ho l'impressione che non avremo neanche il tempo di respirare, quando incontreremo i nostri 'colleghi' a Belfast, ma almeno sappiamo che la situazione non diventerà critica fino a domani sera.»

«I nostri colleghi?» ripeté Peregrine. «Intendi dire... altri come noi? Altri Cacciatori?»

Adam sorrise stancamente, mentre si toglieva il rosario dal polso e lo riponeva in una tasca della giacca.

«Pensavi che soltanto in Scozia esistesse una Loggia di Caccia? Ho contattato parecchi dei nostri fratelli irlandesi. Hanno accettato di offrirci la loro piena collaborazione e assistenza. A Dio piacendo, dovremmo riuscire a trovare il sommergibile scomparso e a recuperare il suo contenuto, prima che i nostri avversari si accorgano che abbiamo capito il loro gioco.»

«Ma noi lo *abbiamo capito*?» domandò Peregrine. «Voglio dire, Tseten ci ha detto *che cosa* cercheranno di fare, ma ancora non sappiamo esattamente dove. Abbiamo intenzione d'individuare la località adesso? Posso provarci, se tu sei troppo stanco.»

«Lo sono, e apprezzo la tua offerta, ma hai la memoria corta», ribatté Adam. «Che cos'è successo, ieri, quando hai cercato di stabilire un collegamento con la bandiera?»

Peregrine si sentì un po' imbarazzato. «Allora, come pensi d'individuarla?»

«Per fortuna, sembra che Tseten mi abbia trasmesso una tecnica alternativa che dovrebbe consentirci di aggirare questo piccolo problema... e ricorda che conosciamo il tratto della costa del Donegal dove Michael Scanlan era di pattuglia.» E con un gesto indicò la carta ancora aperta sul tavolo. «Vista la giornata che ho avuto, mi accontento di rimandare l'individuazione della località a domani, quando arriveremo in Irlanda. Credo che vi saranno meno interferenze, una volta che saremo sull'isola stessa.»

«*Possiamo* fare ancora qualcosa questa sera?» chiese Christopher. «E volete che venga con voi domani?»

«No in entrambi i casi, ma prendo atto dell'offerta e la apprezzo», rispose Adam. «Dopo queste ultime due ore, sono abbastanza sicuro di possedere ciò che occorre per portare a termine la missione solo con l'aiuto di Noel, di Peregrine e del gruppo irlandese; ma se non mi sbaglio, i meri numeri non conteranno molto.

«Comunque, ciò che *potresti* fare è andare a dare un'occhiata a una mia paziente, mentre sono via.» Gli descrisse sommariamente le circostanze del caso di Claire Crawford. «Sembra che la crisi immediata sia stata superata; non penso che causerà altri incidenti lungo il Carnage Corridor, ma voglio assicurarmi che sia venuta a patti col senso di colpa. Una volta risolto questo particolare, potremo esaminare la possibilità di sfruttare meglio le sue potenzialità psichiche.»

«Sarò felice di farlo», acconsentì Christopher.

«Grazie. Questo sarà un pensiero in meno.» Lanciò un'occhiata al resto della compagnia e sospirò stancamente. «E su questo tema, penso sia meglio che noi tre vi auguriamo la buonanotte e ci ritiriamo nei nostri rispettivi letti per dormire qualche ora. Peregrine, ti illustrerò il programma del viaggio mentre torniamo a casa.»

L'alba sorprese Francis Raeburn da solo, nei gelidi e spartani alloggi assegnatigli dal padrone di Tolung Tserphug. Non aveva dormito. Seduto a gambe incrociate sul giaciglio di paglia che avrebbe dovuto servire da letto, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, incrociò le dita e contemplò il risultato del lavoro svolto nelle ultime venti ore: una serie di appunti, carte e diagrammi erano sparsi sul nudo pavimento di pietra davanti a lui. Il testo di riferimento più utile era un manuale nuovo di zecca sul funzionamento di un U-Boot classe VII C, con tanto di specifiche tecniche. Il cellulare accanto al manuale gli aveva fornito il collegamento coi suoi sottoposti in vari Paesi, anche se sapeva benissimo che le numerose chiamate non erano passate inosservate.

Non era così ottimista da pensare di poter sfidare apertamente l'uomo che lo stava ospitando. Il lavoro che gli era stato chiesto di svolgere non presupponeva un eventuale rifiuto. Se trent'anni prima gli fosse stato permesso di seguire sino in fondo l'addestramento impartito al Tolung Tserphug, adesso avrebbe potuto affrontare il rivale della sua gioventù con qualche possibilità di sopravvivenza o addirittura di vittoria; ma uno scontro diretto col maturo e potente Guanti Verdi sarebbe stata tutta un'altra questione.

Per giunta, rischiava d'imbattersi in un vecchio avversario, che quasi sicuramente doveva essere Adam Sinclair, l'unico uomo che avesse mai posto una seria minaccia alle attività occulte di Raeburn. All'apparenza vi erano scarse probabilità che un Maestro della Caccia scozzese potesse essere giunto a conoscenza di un'operazione che si sarebbe svolta in Irlanda, ma già in passato era emerso chiaramente che il campo d'azione di Sinclair andava ben oltre la Scozia; il mandato conferito a un inviato del piano astrale dell'apparente statura di Sinclair superava di gran lunga i meri confini nazionali.

Quindi, questa eventualità non doveva essere accantonata alla leggera. Raeburn un tempo aveva sentito dire che quando un Maestro di Caccia annusa l'odore di una preda difficilmente abbandona quella traccia sino al confronto finale. Se, per quanto fosse improbabile, Sinclair era riuscito a stabilire una sorta di collegamento, Raeburn doveva far sì che il «Maestro» incontrasse un avversario degno di lui, una volta che le Linci, coadiuvate dalla squadra orientale, avessero spostato la Caccia su un terreno sconosciuto, con armi sconosciute. In un caso simile, l'Irlanda sarebbe diventata un terreno fatale a Adam Sinclair e alla sua Loggia di Caccia, una volta per

tutte.

In previsione di quest'evenienza e per assicurarsi che la missione per Guanti Verdi, cui era stato costretto, gli apportasse un certo profitto personale, al di là di quello che il padrone di Tolung Tserphug aveva in mente, Raeburn aveva organizzato il piano con cura meticolosa. Temeva e al tempo stesso rispettava il potere dei sacerdoti del pugnale che lo avrebbero accompagnato, come aveva disposto Dorje, ma se tutto fosse andato secondo i piani, i loro sforzi sarebbero stati canalizzati per servire gli scopi di Raeburn. Istruzioni in codice erano state trasmesse a fidati complici, e i preparativi procedevano col passare delle ore. Cercò di non pensare ai metodi che i sacerdoti avrebbero potuto utilizzare, come aveva ventilato Dorje. Sarebbe bastato trasportare il carico dal sommergibile alla barca e da lì sull'idrovolante che era stato predisposto... e al diavolo la vanteria di Dorje sul fatto che il sommergibile doveva essere trasportato fuori del nascondiglio per un ultimo viaggio.

Rabbrividendo un poco mentre indulgeva in uno sbadiglio, Raeburn si strinse nella mantella arancione, ancora piuttosto irritato dalla missione, nonostante il guadagno che preannunciava. Non gli piaceva l'austerità orientale, anche se in gioventù aveva aspirato a entrare nella cerchia dei pochi eletti. Come praticante notevolmente predisposto alle discipline occulte occidentali, benché propendesse decisamente verso ciò che i suoi oppositori avrebbero definito il «sentiero della mano sinistra», aveva sviluppato un certo edonismo, se non una certa indulgenza verso se stesso.

La situazione attuale, tuttavia, non era né piacevole né indulgente. Benché il monastero fosse dotato di elettricità e di molte altre comodità moderne, compresa una complicata rete informatica nella stanza accanto, cui gli era stato dato libero e illimitato accesso per predisporre i preparativi del viaggio, la stanza nella quale dimorava non aveva né il riscaldamento né una lampadina. Immaginò che fosse il modo di Dorje per ricordargli chi era il padrone. Un po' di tepore e una flebile luce provenivano dalle fiamme irregolari di una serie di lampade a burro disposte lungo le quattro pareti, con una fonte ulteriore di luce offerta da una lampada a olio protetta da una campana di vetro alla sua sinistra.

Le fiamme proiettavano la sua ombra deformata sulle pareti, la cui unica decorazione, a nord, di fronte a lui, era un ritratto raccapricciante del terribile dio Shinjed, forse un altro aspetto di Taranis il Tonante, di cui Raeburn era diventato devoto quand'era protetto dall'ormai defunto Maestro Anziano compianto da Dorje. Ma non riusciva a credere che Taranis gli

chiedesse di fare qualcosa di più dell'aiutare solo a parole l'arrogante Uomo dai Guanti Verdi.

Mentre si spostava per alleviare un crampo a un ginocchio, la sua ombra rimbalzò contro le pareti e il suo udito acutissimo colse il lieve strascichio di piedi calzati di sandali che si avvicinava alla porta alle sue spalle. La porta si aprì silenziosa sui cardini, accompagnata da un refolo d'aria e dal fruscio delle vesti. Con calma, Raeburn girò la testa, lo sguardo sardonico puntato su due dei giovani sacerdoti del pugnale presenti quando l'elicottero era atterrato. Sapeva che prima o poi avrebbe rivisto Nagpo e Kurkar.

«La prego di venire con noi, Gyatso-la», lo invitò il più vicino dei due, rivolgendogli un inchino. «Dorje *Rinpoche* desidera scambiare un'ultima parola con lei prima della partenza.»

Colta una certa gentilezza nelle loro parole, Raeburn si alzò con minor risentimento di quello che avrebbe potuto provare, chiedendosi se la cortesia rispecchiava l'approvazione da parte di Dorje dei piani che senza dubbio erano stati seguiti durante la notte. Non riuscì a leggere nulla sul volto dei sacerdoti, mentre raccoglieva gli appunti e il manuale tecnico. Dopo essersi avvolto nel mantello, si diresse a passi felpati alla porta, dove indugiò per infilarsi le Gucci, prima di seguire la scorta lungo il corridoio che conduceva agli alloggi privati del nuovo datore di lavoro.

Questa volta lo accompagnarono in una camera diversa. Dopo aver superato una porta a doppi battenti, ai lati della quale erano dipinti dei draghi, e che era sorvegliata da altri due sacerdoti, i due uomini gli fecero segno di lasciare le scarpe nell'anticamera in cui entrarono, prima di proseguire verso un'altra porta, quest'ultima rivestita di seta stampata verde smeraldo.

Raeburn la superò da solo. La stanza in cui entrò, di dimensioni modeste, era avvolta nella penombra e vi era soffusa una densa nebbia di fumo aromatico. Dorje troneggiava su una pedana rivestita di tappeti, tra una selva di cuscini di seta; indossava una *chuba* informale di seta di color verde smeraldo, e davanti a sé erano sparse numerose tavolette di lacca, mentre alla sua sinistra dominava un grande incensiere di bronzo. Un paio di guanti verdi erano posati di lato, allusione intenzionale al titolo che reclamava. Gli occhi azzurri erano socchiusi e le pupille estremamente dilatate suggerivano l'utilizzo recente di una potente droga, ma lo sguardo non aveva perso nulla della sua durezza, quando sottopose Raeburn al suo attento scrutinio.

«Non hai dormito», osservò, facendo segno a Raeburn di avvicinarsi.

Raeburn inclinò la testa e salì sulla pedana. «Posso dormire sull'elicotte-

ro, e poi sul volo verso l'Irlanda. Spero che il mìo pilota abbia riposato.»

«Stai tranquillo che lo ha fatto», ribatté Dorje, con un sorriso tirato, mentre Raeburn piegava le ginocchia, sedendosi sui talloni davanti a lui. «Mi auguro che tutti i preparativi siano stati ultimati.»

«È tutto a posto», affermò Raeburn. «Naturalmente, nessuno può prevedere gli imprevisti di un'operazione del genere, ma sono sicuro che tutti i dettagli minori potranno essere risolti durante lo svolgimento del piano.»

L'espressione di Dorje s'indurì. «Sarà meglio che siano dei dettagli minori.»

«Che cosa dice l'oracolo?» lo rimbeccò Raeburn, indicando le tavolette. «Sicuramente tu conosci meglio di me i pro e i contro del successo di questa missione.»

«Non mi è mai piaciuta la tua impertinenza», commentò Dorje gelido.

Raeburn rivolse al rivale un debole sorriso. «E sin dall'inizio a me non è piaciuta questa missione», ribatté piano. «Ma non temere, non la boicotterò giusto per sfidarti. Ricorda che anch'io ho il mio tornaconto in questa impresa. Ed è difficile che metta a repentaglio i miei profitti.»

Un sorriso beffardo increspò le labbra di Dorje. «Sempre materialista, Gyatso. Comincio a capire perché non hai superato i tuoi limiti.»

«Potrei ancora stupirti.»

«Ne dubito. Illustrami come hai organizzato il piano.»

Stringendosi nelle spalle, Raeburn cominciò a riferire nei particolari tutte le fasi della missione. Aveva appena iniziato, quando Dorje lo interruppe con un gesto.

«Perché non hai prenotato un volo per Belfast?» chiese. «Dublino dista il doppio dalla tua destinazione.»

«Vero», ammise Raeburn. «Sfortunatamente, ho motivo di credere che un identikit piuttosto verosimile della mia faccia stia circolando nella cerchia della polizia inglese da circa un anno. Per contro, la Repubblica irlandese ignora la mia esistenza. Pensavo che avessi preferito che non rischiassi di attirare l'attenzione su di me.»

Dopo il cenno di assenso forzato di Dorje, Raeburn proseguì.

«Uno dei miei soci mi attenderà a Dublino con un'auto. Il villaggio costiero che ho scelto come base è a poche ore di viaggio, e il sommergibile a un altro paio d'ore di navigazione. È stata noleggiata un'imbarcazione adatta, con tanto di equipaggio.

«Nel frattempo, Barclay, il mio pilota, s'incontrerà con un altro socio a Bruxelles, e da lì prenderanno un volo per Belfast, via Londra, dove a-

vranno il compito di noleggiare un idrovolante. Una volta recuperate le casse, Barclay verrà a prendere me e il carico. Vuoi che ti descriva nei particolari in che modo porteremo la merce fuori del Paese?»

Al gesto affermativo dell'interlocutore, Raeburn descrisse la serie di barche e altri veicoli che sarebbero stati adoperati per trasportare il carico in Europa, e successivamente al monastero Tolung Tserphug. Dorje annuiva, mentre Raeburn concludeva l'esposizione del piano, ma non parlò, lo sguardo assente sulla brace dell'incensiere al suo fianco.

Col passare dei secondi, Raeburn cominciò a chiedersi se il vecchio rivale fosse scivolato in una sorta di ottundimento dovuto alle sostanze allucinogene; i fumi impregnavano ancora pesantemente la stanza e cominciavano a influire anche su di lui; poi Dorje d'improvviso alzò lo sguardo, la pupilla chiara completamente sgranata e dilatata.

«Ho già mandato avanti Nagpo e Kurkar perché predispongano ogni cosa sul posto», lo informò alla fine. «L'oracolo suggerisce che i tuoi preparativi sono sufficienti; ma devi prestare grande attenzione all'interferenza di cui ti ho già accennato. Quando arrivi a Zurigo, incontrerai il mio agente che ti consegnerà denaro a sufficienza per coprire tutte le spese necessarie per l'esecuzione dell'operazione. Altre domande?»

Raeburn scosse la testa. «Non servirebbe a niente chiedere di essere esonerato da questo incarico, quindi no.»

«Sono contento che ci intendiamo.» Dorje si concesse un pallido sorriso. «Puoi andare, allora. La tua scorta ti sta aspettando per condurti in una delle stanze assegnate agli occidentali, dove potrai fare una doccia, cambiarti d'abito e fare colazione, se lo desideri. Il tuo pilota è già stato avvertito di prepararsi per il volo fino a Zurigo. Non ti farò accompagnare da nessuno, ma ti consiglio di levarti dalla testa qualsiasi idea di ostacolarmi. Ho pochissima pazienza coi traditori.»

La velata minaccia era piuttosto reale, e l'inchino di Raeburn, che toccò il pavimento con la fronte, trasmise un sincero rispetto per il potere esercitato dall'Uomo dai Guanti Verdi, se non per l'individuo che deteneva quel titolo. Congedato con un brusco gesto, Raeburn si alzò senza fare ulteriori commenti e uscì dalla stanza, senza voltarsi a guardare i due sacerdoti del pugnale che lo seguivano.

27

Mentre Raeburn e il suo pilota sorvolavano le Alpi in direzione di Zuri-

go, Adam Sinclair era bloccato nel traffico nei pressi del Forth Road Bridge, diretto a Edimburgo per la lezione delle nove. L'intervento in casi di emergenza era il tema della mattinata, un aspetto importante della pratica psichiatrica; inoltre concerneva gran parte del lavoro con la Loggia di Caccia, ed era sicuramente pertinente al compito che lo attendeva in Irlanda. Al volante c'era Humphrey; aveva tutto il tempo per rivedere i suoi appunti, ma il rallentamento del traffico lo indusse subito a guardare l'orologio e a scrutare davanti a sé un po' preoccupato, mentre il maggiordomo fermava la Range Rover dietro una lunga fila di veicoli diretti verso il ponte.

«Dev'esserci stato un incidente più avanti, signore», osservò Humphrey.

I lampeggianti azzurri in lontananza ricordarono a Adam l'incidente che aveva avuto proprio su quel tratto di strada poco più di un anno prima... tutt'altro che un incidente, come aveva scoperto poi, bensì un tentativo della Loggia della Lince di ucciderlo. Involontariamente gli avevano fatto un favore, perché, senza quell'incidente, non avrebbe mai conosciuto Ximena.

La Range Rover iniziò ad avanzare lentamente verso le luci intermittenti; Adam si rilasciò contro lo schienale con un leggero sorriso che gli incurvò le labbra, gli appunti della lezione momentaneamente dimenticati. Pensò di telefonare a Ximena, una volta arrivato in ospedale, se mai ci fosse arrivato, con quel traffico; non era però una buona idea. A San Francisco era da poco passata la mezzanotte; e se non stava lavorando al pronto soccorso, si stava meritatamente riposando, tra un turno e l'altro al capezzale del padre morente. Si chiese per quanto tempo ancora la loro relazione avrebbe resistito alla tensione della lontananza.

La Range Rover imboccò finalmente il ponte, e la causa del rallentamento divenne alfine evidente. Una roulotte si era sganciata dal veicolo che la trainava, e si era rovesciata su un fianco contro il guardrail che costeggiava la corsia di sinistra, bloccandola e ostruendo in parte l'altra. Sembrava che nessuno si fosse fatto male, a meno che l'ambulanza non fosse già ripartita con le vittime nella direzione opposta; Adam non sarebbe stato così costretto a fermarsi per prestare i primi soccorsi. Gli uomini della polizia stradale, nelle giacche a vento arancioni fosforescenti, stavano convogliando tutto il traffico in ingresso sulla corsia di destra, mentre gli operai cercavano di rimuovere l'ostacolo.

La vista degli agenti della polizia stradale rammentò a Adam Claire Crawford. Era passato da lei il giorno precedente, quando aveva fatto un rapido giro delle corsie, ma non c'era stato tempo per continuare il lavoro con l'artista forense; né ve ne sarebbe stato quel giorno o quello successi-

vo. Ciononostante, lo stato d'animo della paziente sembrava molto migliorato, né aveva ceduto quando le aveva detto che si sarebbe assentato per qualche giorno.

Aveva cercato di non pensare troppo al motivo della sua assenza. I piani per *quella* pratica erano stati organizzati nel modo migliore possibile, prima che lui e i suoi compagni Cacciatori mettessero piede in Irlanda. Nel frattempo, non doveva trascurare i pazienti né gli studenti, lasciandosi distrarre dai doveri della mattina.

Ritornò quindi a leggere gli appunti. Il traffico si sbloccò, una volta superata la roulotte rovesciata, e Humphrey riuscì a recuperare il tempo perduto lasciando Adam davanti all'ingresso principale dell'ospedale con cinque minuti di anticipo.

«Grazie, Humphrey», disse Adam mentre infilava gli appunti nella tasca interna della giacca. «Se tu potessi portarmi la borsa nel mio ufficio, mi faresti un favore, visto che non mi resta molto tempo. Mi terrò in contatto come posso. Probabilmente non sarò di ritorno prima di domenica.»

«Molto bene, signore. E buona caccia.»

L'esperienza e la determinazione consentirono a Adam di svolgere una lezione decente, nonostante la crescente distrazione; ne seguì addirittura una discussione animata e stimolante. Quando uscì dall'aula circa due ore dopo, sempre impegnato in un vivace confronto con due studenti, una giovane assistente con un'uniforme a strisce multicolori lo stava aspettando per consegnargli un messaggio.

«Ha telefonato Mrs Fisken e ha detto che era urgente, dottor Sinclair», lo informò, «e che deve richiamare subito.»

Il primo pensiero sconfortante, mentre apriva il biglietto, fu che fosse insorta qualche complicazione in merito alle disposizioni lasciate per sostituirlo durante la sua assenza. Non fu molto sollevato quando lesse il nome e il numero di McLeod.

«Scusate, ma devo occuparmi di questa faccenda», annunciò, infilando il biglietto in tasca. «Continueremo la nostra discussione lunedì.»

Raggiunto il suo ufficio, digitò il numero di McLeod alla Centrale di polizia con una certa apprensione.

«Sono Adam», annunciò, quando sentì la voce di Noel. «Qualche problema?»

«Per una volta tanto, no», giunse la risposta di McLeod, che tradiva una certa eccitazione. «Sicuramente ci vuole ben altro per alleggerirti la giornata, ma volevo che lo sapessi prima di lasciare l'ospedale. Donald mi ha

appena portato un rapporto che la polizia di Carlisle ci ha inviato via fax questa mattina. Indovina cosa? Ieri sera, un'ora dopo la chiusura dei pub, un tipo di nome Avery Melville si è presentato alla Stazione di polizia locale. Afferma di essere il responsabile di un incidente avvenuto qui a Edimburgo circa un anno fa, sulla A70 che porta a Lanark.»

A Adam ci volle un attimo per capire il significato di ciò che McLeod sembrava volergli dire.

«È *proprio* il caso di Claire Crawford, quello di cui stiamo parlando?»

«Precisamente.»

Il senso di sollievo che lo colmò fu una commistione di meraviglia e stupore.

«Ben fatto, Donald! Penso che tu sia soddisfatto come tutti noi. Ma prima che io mi precipiti a riferire gli sviluppi a Claire, abbiamo fatto un controllo incrociato? Quanto *corrispondono* i fatti? Questo tizio potrebbe essere veramente il pirata che ha ucciso suo marito?»

«A me sembra che non vi sia ombra di dubbio», rispose McLeod, con una nota di tetro trionfo. «McSwain, giù a Carlisle, dice che questo Melville assomiglia come una goccia d'acqua all'identikit. E il resoconto che ha dato di sé coincide in ogni particolare con la storia riferitaci da Claire. No, non credo vi siano dubbi sul fatto che Melville sia il colpevole. La guida in stato di ubriachezza non è un crimine abbastanza affascinante da ispirare una falsa confessione.»

«Capisco il tuo punto di vista», riconobbe Adam. «Ciononostante, mi chiedo...»

«Ti chiedi cosa?»

«Mi stupiscono i tempi. Ammesso che Melville *sia* il colpevole, secondo te che cosa lo ha indotto a vuotare il sacco *proprio adesso*, dopo essere rimasto in libertà per così tanto tempo?»

«Mi sono chiesto la stessa cosa», fu la risposta di McLeod, «come Donald, del resto. Ha chiamato Carlisle chiedendo se potevano inviargli la trascrizione della confessione di Melville. Vuoi che te la legga? La parte pertinente non è molto lunga.»

«Sì, per favore.»

Da quand'è successo, cominciò a leggere ad alta voce McLeod, *ho iniziato a odiarmi. Probabilmente, l'unico motivo per cui sono ancora qui è che non ho avuto il coraggio di togliermi la vita. Ho pensato spesso di costituirmi, ma temevo di essere sottoposto a un confronto con* lei... *con la donna che ho investito. Poi, un paio di giorni fa, qualcosa... non so, è*

cambiato qualcosa. Non so esattamente cosa; tutto ciò che so è che all'improvviso mi sono reso conto di non essere più spaventato. Adesso desidero intensamente liberarmi di questo senso di colpa.

«Capisco», commentò Adam, quando McLeod finì di leggere. «Bene. Detto fra noi, a quanto pare la nostra ultima seduta con Claire deve aver prodotto qualcosa di più di un semplice identikit.»

«L'ho pensato anch'io», ammise McLeod. «Hai intenzione di dirglielo?»

«Certo. Merita di sapere che gli ingranaggi della giustizia funzionano molto bene, e che lei è stata un prezioso strumento, se quel che ha fatto ha aiutato Melville a trovare il coraggio di affrontare le conseguenze delle sue azioni. Adesso può esservi speranza per entrambi.»

La reazione di Claire alla notizia fece onore alla libertà di spirito appena ritrovata. Dopo aver pianto tra le braccia di Adam, più che altro per il sollievo, si ricompose e, asciugandosi le lacrime, alzò coraggiosamente il viso verso di lui.

«Dottor Sinclair, è come se lei mi avesse tolto un enorme peso dalle spalle», confessò, raddrizzandosi e tamponandosi gli occhi con un fazzoletto di carta.

Adam sorrìse e avvicinò una sedia, sedendosi di fronte a lei.

«Io credo che quel peso se lo sia tolto da sola», ribatté dolcemente. «Come si sente rispetto a quanto è accaduto?»

«Solo sollevata e... grata», rispose la donna. «Pensavo che mi sarei sentita euforica, ma non è così. Sono... dispiaciuta per lui... nonostante tutto il dolore che mi ha causato.»

Abbassò lo sguardo sulle mani, con le quali stava tormentando il fazzoletto.

«Era così facile odiare quest'uomo quando non sapevo che faccia aveva», continuò più lentamente. «Ma una volta che la sua immagine mi è apparsa in modo vivido, era ovvio che non fosse il mostro che avevo immaginato... solo qualcuno che si era fatto tradire una volta di più dalle sue debolezze. Forse questo era il problema... che l'odio è cieco. E poiché è cieco, si nutre d'illusioni. Datemi ogni giorno la verità, e lasciate che io veda le cose per ciò che sono.»

«Questa è una considerazione importante», sottolineò Adam. «Mi dica una cosa, allora; mercoledì le chiesi di riflettere su ciò che avrebbe voluto dire a quest'uomo, se la legge fosse riuscita a trovarlo. Adesso che si è costituito di sua spontanea volontà, vorrei riporle la domanda.»

Un sorriso triste e pensieroso sfiorò le labbra di Claire. «A essere since-

ra, non saprei. È come se non avesse più importanza. Quello che forse *dovrei* dire è qualcosa del genere: 'Mi rendo conto che non intendeva fare del male a mio marito e a me. Non potrò mai dimenticare il marito e la figlia che ho perso, ma se non mi sforzassi di perdonare almeno lei perderei anche me stessa'.»

Le sue parole echeggiarono quelle che erano state rivolte a Adam da Annet Maxwell davanti al sagrato di Hawick: *Faremmo meglio a seguire il suo consiglio, per il bene della nostra anima, di perdonare piuttosto che chiedere vendetta.* Era la riprova, se ce n'era bisogno, che Claire Crawford era riuscita a integrare le sue esistenze passate con quella presente. Sorridendo, le diede un buffetto sulla mano.

«Spero che si renda conto dei passi da gigante che ha fatto», sussurrò. «Riparleremo di questo al mio ritorno. Nel frattempo, ho chiesto a un mio collega di venire a trovarla mentre sono via... in realtà è un sacerdote.» Prese un biglietto da visita, dove scrisse il nome e il numero di telefono di Christopher sul retro. «È un sacerdote della Chiesa episcopale; dirige una parrocchia giù a Kinross, ma ogni tanto fa anche consulenza. Penso che le piacerà. E, al mio ritorno, discuteremo anche di quando intende tornare a casa.»

Claire parve leggermente sorpresa. «Intende dire che posso decidere *io*?»

«Ci concediamo ancora un po' di tempo, ma penso di sì. Voglio essere cauto ancora per i prossimi giorni, quando l'euforia sarà passata, e, mi raccomando, non esageri.»

Un sorriso timido ma compiaciuto accese il volto di Claire, facendo intravedere a Adam la donna graziosa che doveva essere stata prima dell'incidente.

«Posso chiamare Ishbel per raccontarle le novità?» chiese.

«Certo che può. Sono sicuro che sarà felice quanto lei.»

Sempre sorridendo, Claire strinse le braccia al petto, meravigliata. «Dottor Sinclair, non so come ringraziarla. Vorrei... vorrei che non andasse via proprio ora. Ma visto che deve, spero che tutto vada per il meglio per lei.»

Lo spero anch'io, pensò Adam mentre salutava Claire e si alzava, poiché la portata della risoluzione della missione irlandese si prospettava totalmente diversa rispetto alla problematica che aveva appena risolto.

«Questa cosa che hai comprato a Glasgow», disse Peregrine alla moglie, mentre erano diretti all'aeroporto di Edimburgo qualche ora dopo, «è più

grande di un cestino per il pane?»

Julia Lovat schioccò la lingua a esprimere un leggero scherno. «Certo che è più grande di un cestino del pane. Se fosse *più piccola*, non avrei dovuto farla spedire.»

«Giusto per essere sicuro», ribatté il marito. «È più grande di un frigorifero?»

Julia rifletté. «Pari volume, proporzioni diverse. E per favore fai attenzione a quella macchina agricola.»

La macchina agricola in questione era un grosso trattore con una seminatrice al rimorchio, immessosi in quel momento sulla rotonda di Gogar davanti a loro. Procedeva a passo di lumaca, con le enormi ruote che superavano la striscia gialla discontinua al centro della strada diretta a ovest.

«Ha tutta la corsia per sé», si lamentò con alterigia Peregrine. «Non vedo perché dovrebbe volere anche metà della mia. E poi cosa ci fa un affare del genere sulla tangenziale?»

«Evita di attraversare la città, presumo», ribatté Julia asciutta. «Anche gli agricoltori di tanto in tanto devono andare da A a B.» Interrompendosi per lanciare un'occhiata da sopra la spalla, aggiunse: «Puoi sorpassare, se vuoi».

«Stai a vedere», disse Peregrine. «È quello per cui sono fatte le Mini Minor.»

La Mini Minor in questione era il cavallo da lavoro dei Lovat, una piccola giardinetta con le fiancate rivestite di legno e sufficiente spazio sul retro per adagiarvi i quadri e sistemare tutte le altre cianfrusaglie da artista di Peregrine. Quel giorno ospitava soltanto una borsa da viaggio verde oliva, la cartella da disegno, e una giacca a vento verde. Quando Peregrine schiacciò il piede sull'acceleratore, la piccola utilitaria balzò in avanti, superando il trattore con un buon metro di vantaggio. Un cartello che indicava l'uscita per l'aeroporto di Turnhouse si stagliò in lontananza.

«Giusto in tempo!» esclamò Peregrine.

Scalò le marce per imboccare l'uscita proprio mentre un jet della British Midlands passò sopra di loro rombando, diretto alla pista di atterraggio. Julia guardò l'orologio.

«Sono solo le due e mezzo», annunciò. «Hai ancora un po' di tempo, se vuoi continuare a giocare agli indovinelli.»

Peregrine aveva confidato sul gioco per fornirsi una distrazione da pensieri più tetri e inquietanti in merito all'imminente viaggio. Riguardo all'obiettivo della missione, aveva detto a Julia la verità, nei limiti del possibi-

le: che aveva a che fare col cadavere che avevano trovato, e che adesso si sapeva che apparteneva a un ufficiale della Guardia costiera irlandese di nome Michael Scanlan. Era un caso di pertinenza della polizia, e a Peregrine era stato chiesto di assistere McLeod e Adam. Aveva menzionato la bandiera della Kriegsmarine trovata sul corpo di Scanlan, e che speravano di trovare l'U-Boot tedesco da cui proveniva, ma ai *Terma* Neri non aveva minimamente accennato. Non gli era sembrato opportuno informare la moglie degli aspetti più sinistri della loro ricerca, poiché lei non avrebbe potuto fare nulla per allontanare il pericolo.

«Allora?» incalzò Julia, con una paziente nota di sfida. «Non hai più domande da farmi sul nostro misterioso acquisto?»

Peregrine sospirò. «Non sarebbe più semplice se tu mi evitassi questo tormento, dicendomi di cosa si tratta?»

«E allora dove sta il divertimento?» lo rimbeccò Julia. «No, se hai intenzione di fare il pigro, dovrai aspettare fino al tuo ritorno. Perché *hai* intenzione di tornare, vero?»

L'improvviso cambiamento nel tono di voce della moglie colse Peregrine di sorpresa. «Ma che razza di domanda è, questa?»

«Una domanda seria», fece Julia. «Non c'è nessuno laggiù che potrebbe essere infastidito dal fatto che andate a cercare un sommergibile fantasma nazista?»

Peregrine rimase sconcertato.

«Nessuno cui potrei attribuire un nome», rispose con circospezione. «Ma non devi preoccuparti; Adam farà in modo che io stia fuori dei guai. Se non mi credi, guarda Noel. È il Secondo di Adam da anni, e non gli è *mai* successo nulla di grave.»

«C'è sempre una prima volta», rincarò Julia. «Fammi un favore, tesoro, fa' che questa non sia un'eccezione alla regola.»

Peregrine protese una mano per accarezzarle la guancia. «Farò il possibile», promise. «Soprattutto adesso che ci sei tu ad attendermi a casa.»

Dopo aver lasciato la Morris in uno dei parcheggi, marito e moglie s'incamminarono, a braccetto, verso il terminal, Peregrine con la giacca e la borsa a tracolla, Julia con la sua cartella da disegno. Trovarono McLeod che passeggiava avanti e indietro nelle vicinanze del banco della Air Lingus. Una borsa da viaggio di tela blu era appoggiata contro il bancone, sulla quale era posata una giacca a vento identica a quella di Peregrine.

«Ciao, Noel. Dov'è Adam?» chiese Peregrine.

McLeod scrollò le spalle e diede a Julia un buffetto sulla guancia. «In

strada, presumo. Sono arrivato un po' prima per ritirare i biglietti, caso mai fosse in ritardo...»

«Non è lui quello che sta scendendo dal taxi?» chiese Julia, indicando oltre la parete a vetri della sala d'aspetto.

Un taxi nero, vecchio modello, stava giusto scaricando un passeggero, e l'alta figura in tre pezzi grigio era inconfondìbile.

«Appena in tempo», borbottò McLeod, senza nascondere il sollievo.

Qualsiasi altro commento venne sommerso dall'altoparlante che annunciava l'imminente imbarco.

«È il nostro volo?»

«Già.»

Mentre McLeod trepidava, Peregrine colse l'occasione per appartarsi con la moglie e salutarla con un bacio adeguato, poi la guardò andarsene con una certa ansia, finché l'ispettore non gli si avvicinò per raccontargli gli ultimi sviluppi del caso di Claire Crawford. Un istante dopo, vennero raggiunti da Adam, con una borsa da viaggio di pelle in una mano e nell'altra la borsa da medico. I tre uomini si salutarono incamminandosi al settore security. Quando McLeod esibì il tesserino della polizia, lui e i compagni, insieme coi bagagli, passarono senza problemi.

Sull'aereo la conversazione si limitò allo stretto necessario. Peregrine aveva il posto accanto al finestrino, e trascorse il tempo a guardare la coltre di nubi grigie, pensando a Claire Crawford, e facendo di tutto per *non* pensare a Michael Scanlan, fin troppo consapevole che la bandiera per cui l'irlandese aveva pagato con la vita era ancora infilata nella sua cartella da disegno, proprio sotto il sedile. Accanto a Peregrine, McLeod si era adagiato contro lo schienale subito dopo il decollo, gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto con l'aria del combattente consumato che approfitta al massimo dei momenti di riposo prima dell'imminente scontro.

Sul sedile a lato del corridoio, Adam aveva l'aria di essere calmo, ma Peregrine notò che con l'indice continuava a tracciare delle spirali sul bracciolo, con un movimento che sembrava quasi, nella sua ripetizione formale, un rituale. Si chiese se lo schema potesse rappresentare una sorta di strumento mnemonico per rafforzare l'insegnamento che aveva ricevuto da Tseten e Julian. Portava l'anello al dito, come McLeod; allora Peregrine prese furtivamente il suo dalla tasca e se lo infilò, poco prima dell'atterraggio.

L'aereo toccò la pista dell'aeroporto di Belfast esattamente un'ora dopo il decollo. Sbarcando col resto dei passeggeri, Adam e i compagni s'incam-

minarono verso la sala degli arrivi. Lì vennero salutati da un uomo corpulento con una giacca di tweed, e un basco portato con disinvoltura sopra una massa di capelli candidi; era accompagnato da una donna dagli occhi verdi e vivaci, con jeans firmati e un maglione color ruggine sotto un montgomery blu, i cui folti capelli castano ramati erano abbondantemente striati d'argento. Sorridendo, Adam accelerò il passo in direzione della coppia, spostando la borsa da medico sotto l'altro braccio per liberare una mano.

«Ciao, Aoife», disse, salutando con un bacio sulle guance la donna. «È un piacere rivederti, ma dovremmo smetterla d'incontrarci in questo modo! Magnus», proseguì, girandosi a stringere la mano all'uomo. «Come ti va la vita, adesso che in teoria dovresti essere in pensione?»

L'uomo dai capelli bianchi sfoderò un ampio sorriso. «Mi credi se ti dico che ho più da fare adesso di quando ero in servizio?» La profonda voce da baritono aveva la classica cadenza dell'Ulster.

«Non sta scherzando», interloquì Aoife con lo stesso accento. «Sta pensando di candidarsi alle prossime elezioni. Continuo a dirgli che è matto!»

«*Qualcuno* dovrà pur esprimere la propria opinione», la rimbeccò Magnus.

«Non hai tutti i torti», convenne Adam, girandosi per fare le presentazioni. «Entrambi ricordate Noel, naturalmente, dall'ultima volta che abbiamo lavorato insieme, ma non avete ancora conosciuto la nostra ultima recluta... Peregrine Lovat, pittore professionista con un'attività collaterale piuttosto interessante in studi storici. Peregrine, ho il piacere di presentarti Aoife Kinneally, che ricopre la mia stessa carica, qui in Irlanda del Nord, e Magnus Buchanan, il suo Secondo. Aoife è una corrispondente di *Sky News*. Magnus, invece, fino a poco tempo fa, lavorava nel Reale corpo di polizia dell'Ulster.»

Col suo sguardo acuto, Peregrine vide che entrambi i membri della Loggia di Caccia irlandese mostravano la caratteristica aura d'immagini sovrapposte, prova di vite passate che risalivano molto indietro nel tempo. Resistendo all'impulso di perseguire e catturare quelle immagini, Peregrine si concentrò invece sullo scambio di convenevoli, mentre uscivano dal terminal. Ferma sul ciglio della strada stazionava una station-wagon rossa un po' malridotta, intorno alla quale si aggirava un agente del RUC con tanto di giubbotto antiproiettile, pistola e mitraglietta, che a un cenno di Magnus si allontanò lungo la strada.

«È l'auto di mio figlio», spiegò Aoife, mentre apriva il portellone posteriore di modo che potessero sistemare i bagagli. «L'alternativa era la Carer-

ra, con così poco tempo a disposizione, e non sapevo quanti effetti personali avreste portato.»

«Ti sono grato per qualsiasi mezzo di trasporto, Aoife», disse Adam mentre infilava le sue borse. «Prima della fine della giornata, probabilmente ti sarò debitore di un bel po' di favori.»

Aoife rise di gusto, una risata profonda. «Me lo ricorderò la prossima volta che il mio editore mi chiamerà per chiedermi una storia personale interessante. Nel frattempo, sarà meglio che ci diamo una mossa. Hai sottolineato che in questa faccenda il tempo corre.»

Chiusero il portellone e salirono in macchina. Dopo aver lasciato l'aeroporto, Aoife proseguì verso ovest, evitando di attraversare Belfast per andare a imboccare l'autostrada M2 in direzione di Antrim. Accanto a lei, Adam spese la mezz'ora successiva ad aggiornare gli amici irlandesi e a illustrare il piano di battaglia.

«Allora i tempi sono *veramente* stretti», commentò Aoife, quando Adam ebbe finito di parlare. «Per fortuna, tutti i particolari tecnici sono stati risolti; dobbiamo solo individuare la località esatta. Ci fermeremo a casa mia, è sulla strada, così potrete cambiarvi d'abito. Spero che vi siate portati qualcosa di pesante, perché farà senz'altro freddo a ovest.»

Di lì a poco, lasciarono l'autostrada diretti a Templepatrick, un grazioso villaggio non lontano dalla città di Antrim. La casa di Aoife si trovava alla fine di una stradina, un cottage di pietra con un garage distaccato di fianco a un giardino recintato. Dopo aver lasciato l'auto sul vialetto, Aoife aprì un cancelletto e accompagnò gli ospiti attraverso un rigoglioso e intricato giardino, dove rose bianche e rosa si arrampicavano libere su cespugli di rovi in fiore. Un viottolo rivestito di muschio girava sinuoso sino a una porta di servizio della casa. Entrando, Adam e i compagni si ritrovarono all'interno di una veranda chiusa, tra la lavatrice e l'asciugatrice da una parte e una serie di ganci per appendere gli abiti e stivaloni di gomma dall'altra.

«Appendete i soprabiti dove c'è un posto libero», disse Aoife da sopra la spalla, togliendosi il suo. «Adam, tu e Noel potete andare in salotto a cambiarvi, mentre io metto il bollitore sul fuoco. Il bagno è subito dopo, sulla destra, se ne avete bisogno.»

Peregrine era già vestito per l'occasione, con un maglione a collo alto sotto un pullover di lana blu, un paio di jeans e pesanti scarponi, quindi si diresse nella spaziosa cucina stile country e si lasciò cadere su una sedia, con la cartella da disegno accanto a sé, mentre Adam e McLeod scompar-

vero nella direzione indicata. Aoife aveva preparato il tè e lo stava versando in due grandi thermos quando i due ritornarono; Adam mdossava una giacca di tweed scura sopra una polo e pantaloni a coste. McLeod era abbigliato in modo meno formale, in una tenuta di corvé, composta da un maglione blu e pantaloni verdi stile militare con una infinità di tasche.

L'ispettore si assentò un attimo per appendere la giacca a vento di Adam su un gancio accanto alla sua e a quella di Peregrine, mentre lo stesso Adam entrò in cucina e appoggiò il rilievo topografico sul grande tavolo, sedendosi di fianco a Magnus. Una stufa rossa inserita nel focolare di quello che un tempo era un camino funzionante offriva sia un punto focale sia un gradito tepore.

«Hai bisogno di più spazio o qui va bene?» chiese Aoife, mentre Adam cominciava a distendere la carta.

«Va benissimo», rispose Adam. «Come avevo accennato ieri sera al telefono, conosciamo la zona che Scanlan e il suo collega stavano pattugliando, quindi il sommergibile dev'essere da qualche parte lungo questo tratto.» E indicò una sezione della costa del Donegal intorno a Sheep Haven. «È qui che la macchina di appoggio li ha contattati per l'ultima volta, e l'imbarcazione è stata poi ritrovata più su, vicino a Malin.» La sua mano seguì il rilievo della costa. «Quindi, è qui, da qualche parte. E questo è ciò che stiamo cercando.» Appoggiò al centro della carta la foto di un sommergibile tedesco classe VII C, che Peregrine aveva trovato e fotocopiato la mattina. «Abbiamo una bandiera che riteniamo provenga dal battello, e che speriamo di poter usare come collegamento. Tuttavia, c'è una piccola complicazione, perché qualcuno non voleva che il sommergibile venisse scoperto e a tal fine lo ha schermato con un potente rito magico. Mi è stato insegnato un modo per eludere il problema, ma ho bisogno di aiuto.»

Mentre lui spiegava ciò che intendeva fare, Peregrine aprì la cartella, tirò fuori la bandiera avvolta in un sacchetto di plastica e l'appoggiò sul tavolo; quindi Adam dalla tasca della giacca estrasse il rosario di Tseten, che poggiò sopra la carta

«Ora, tutti noi siamo fin troppo consapevoli del male che questa bandiera rappresenta», continuò Adam, facendola scivolare fuori del sacchetto senza toccarla, e riponendo il sacchetto vuoto accanto alla sedia. «Tuttavia, mi è stato dato a intendere che il *mala* di Tseten può essere usato come un paraurti, per impedire che le energie negative associate alla bandiera interferiscano con la mia ricerca. A te, Aoife, chiederei d'innalzare uno schermo protettivo intorno a me, e di mettermi la bandiera sulle spalle.»

Annuendo, la donna si mise dietro Adam il quale, dopo essersi avvolto il rosario intorno al polso sinistro, posò le mani in grembo con le palme rivolte all'insù. Chiuse gli occhi, mentre Aoife gli sfiorava le spalle, per poi protendere le mani con le palme rivolte all'ingiù pochi centimetri sopra la sua testa. Peregrine colse il bagliore di uno smeraldo scuro al centro dell'anello d'oro che la donna portava sulla mano destra, e all'improvviso si rese conto che la pietra verde incastonata sull'anello di Magnus era anch'essa uno smeraldo, con inciso il suo blasone.

«Voi, santi ministri della grazia, governatori dei quattro elementi cardinali, che cavalcate sui venti del Cielo, conferite a questo vostro servitore i benefici della vostra guida e proteggetelo contro i principi della tenebra», mormorò Aoife, gli occhi chiusi e il volto sollevato in un'attitudine di supplica. «Anche se per breve tempo egli incederà nella valle delle ombre della morte, fate che queste non cadano sui suoi passi, ma che la Luce sia la sua compagna, per il conforto e la salvazione della sua anima. Amen, così sia.»

Inchinò il capo, come fece Adam, e Peregrine trattenne un ansito quando vide un fuoco scintillante scaturire da sotto le mani incrociate della donna. Mentre Aoife le allontanava lentamente, la scintilla proruppe in una corona ondeggiante di fiamme colorate che guizzavano azzurre e rosse, dorate e verdi, e scendevano a circondare la fronte di Adam come una ghirlanda prismatica. La corona s'immobilizzò per un istante in quella posizione, prima di contrarsi e discendere in un'unica lingua di fuoco per accendersi sopra il cuore. Dopodiché si disperse alle estremità, assottigliandosi lungo il percorso, finché non restò che uno scintillio multicolore intorno alla punta delle dita della donna.

Aoife abbassò le mani fino ad arrestarsi sopra la testa di Adam. Poi, con un'ultima benedizione sussurrata, le allontanò. Adam percepì il gesto finale, nonostante gli occhi chiusi. Quel momento di sollievo venne accompagnato da un senso di leggerezza; trasse un profondo respiro, per assaporare, grato, la ritrovata sensazione di essere attorniato da una grande protezione; un senso di protezione che risultò appena attenuato quando Aoife prese la bandiera nazista e l'avvolse sulle sue spalle.

Era come portare una fetida creatura vivente: viscida, venefica e fredda. Al contatto gli si accapponò la pelle, ma quel gelo non aveva il potere di penetrare in lui. Traendo forza dalle invisibili fonti di protezione che percepiva intorno a sé, sempre con gli occhi chiusi, Adam si tolse l'anello da Adepto e lo appoggiò sul tavolo, sfiorandolo con la punta degli indici. Av-

vertiva il *mala* ciondolare al polso sinistro mentre proiettava la sua coscienza lungo le braccia e nella punta delle dita, perché circondasse il punto focale rappresentato dall'anello.

«Ciò che porti proviene da ciò che cerchi», mormorò Aoife, sfiorandogli le spalle. «Sotto le tue mani c'è una carta che abbraccia la località di ciò che vai cercando. Adesso visualizza il sommergibile, meglio che puoi. Lascia che questa immagine si formi nell'occhio della mente, e che il collegamento che ti condurrà sulle sue tracce si concentri attraverso l'anello che tieni sotto le dita, guidandolo al luogo dove adesso si trova il sottomarino... Come in alto, così in basso.»

Tratto un profondo respiro, richiamò alla mente la foto procurata da Peregrine dell'U-Boot, visualizzando quanti più dettagli gli fosse possibile. Il tintinnio del *mala* s'intensificò, divenendo quasi doloroso, ma Adam resistette. Proiettando la sua visione nell'immagine, restrinse il punto focale interiore finché non riuscì a leggere il numero di serie sulla torretta: *636*.

Il riconoscimento di questo particolare fu accompagnato da una leggera spinta impartita all'anello sotto le sue dita. Ubbidiente a quella direttiva, Adam lasciò che le dita esercitassero una lievissima pressione per spingere l'anello sulla carta.

«Trattieni l'immagine del sommergibile nell'occhio della mente», lo spronò Aoife. «Lascia che il collegamento della bandiera ti guidi alla sua dimora, al sottomarino su cui un tempo sventolava...»

L'anello si spostò ancora, a scatti, poi sembrò non volesse più muoversi.

«Tory Sound», giunse la voce di Magnus da un angolo, mentre le mani di Adam venivano sollevate, benché continuasse a tenere gli occhi chiusi. «Horn Head.»

«È plausibile», commentò McLeod. «Qui c'è Sheep Haven, dove la macchina di appoggio di Scanlan l'ha perso.»

«Già, e durante la guerra in queste acque c'è stata una grande attività di sommergibili», ribatté Magnus. «Il fondo è cosparso di relitti.»

«Riproviamo», suggerì Aoife. «Peregrine, gira la carta, di modo che sia orientata in maniera diversa, e vediamo se indica lo stesso posto.»

Adam si allungò sulla carta una seconda volta, prima che l'anello desse segni di non volersi più muovere. Nessuno fece commenti, quando le sue mani vennero sollevate di nuovo, e un fruscio gli annunciò che la carta era stata ancora girata. Adam non riuscì a capire dalla loro reazione se aveva confermato il primo risultato o no.

«Proviamo ancora una volta», mormorò Aoife, rimettendo le mani di

Adam sulla carta.

La terza volta, quando l'anello si arrestò, Adam aprì gli occhi e si chinò subito in avanti per guardare sotto le sue mani. L'anello indicava Horn Head.

«Tre risultati uguali», sussurrò McLeod, compiaciuto della prestazione del suo superiore. «Sembra che sia il luogo dove siamo diretti.»

Un po' distrattamente, Adam s'infilò l'anello al dito e si tolse la bandiera dalle spalle, affidandola a Peregrine perché la rimettesse nel sacchetto di plastica.

«Quanto dista da qui?» chiese, guardando Magnus e Aoife, mentre si toglieva il *mala* di Tseten per riporlo in tasca.

«Due ore circa dalla località dove ci aspetta la barca che abbiamo predisposto», rispose il Secondo. «Il nipote di Aoife tiene un cabinato di undici metri a Portstewart. Ieri sera gli abbiamo detto di farsi trovare a Malin Head. Da Malin, sono soltanto venticinque miglia nautiche per arrivare a Horn Head... diciamo, un altro paio d'ore.»

«E adesso sono quasi le sei», commentò Adam. «Questo significa che arriveremo sul posto intorno alle dieci. E una volta localizzato il sommergibile, come ci comportiamo? Presumo che dovremo far saltare qualche boccaporto per entrare; e probabilmente sarà meglio distruggerlo, una volta recuperato il carico. Non credo che possa servire gli interessi del nostro governo o del vostro, se la sua esistenza dovesse essere resa nota.»

«Abbiamo pensato anche a questo», replicò Aoife. «Magnus ha dovuto chiedere qualche favore, ma uno dei nostri contatti nelle forze di sicurezza è riuscito a procurarci del materiale militare... nulla di straordinario, ma dovrebbe bastare al nostro scopo. Magnus, naturalmente, può fornire le sue competenze tecniche.»

«Ho lavorato per un certo periodo con un gruppo addetto al disinnesco delle bombe», spiegò Magnus di fronte allo sguardo stralunato di Peregrine. «Ai tempi ero giovane e un po' matto. Ogni tanto, tuttavia, l'esperienza torna utile.»

Si rivolse a Adam. «Il nostro uomo non ha avuto tempo di consegnare il materiale qui, ma ci incontreremo sulla strada... Dobbiamo sbrigarci.»

Alzandosi, Adam mostrò di aver recepito l'informazione con un cenno grave del capo, e iniziò a ripiegare la carta.

«Non so come ringraziarvi per il vostro aiuto», disse, mentre McLeod faceva segno a Peregrine di raggiungerlo, già diretto verso la veranda e le loro giacche. «Questa operazione sarebbe fallita sul nascere senza la vostra

assistenza.»

«Non dirlo neanche», replicò Aoife con un sorriso teso. «Uomo avvisato, mezzo salvato. Se tu non fossi stato in grado di avvisarci del pericolo che avevamo in casa, Magnus e io, come tutti gli altri compagni, ci saremmo ritrovati per le mani un guaio veramente serio.»

«Vorrei solo aver avuto la possibilità di avvisarvi prima», ribatté Adam. «Così come stanno le cose, la nostra è una corsa contro il tempo.»

28

Il sole stava calando all'orizzonte e illuminava le acque chete del porto di un luccichio purpureo. Nel villaggio di pescatori di Derrybeg, quel bagliore era catturato e riflesso dalle finestre delle case affacciate sull'acqua. Buona parte dei pescherecci era ancora in mare, e il porto era vuoto a eccezione di una manciata di barche da diporto all'ancora nell'acqua bassa. L'unica imbarcazione di un certo rilievo era un peschereccio di dodici metri riadattato, il cui nome, *Rose of Tralee*, si scorgeva sulla poppa, nonostante la vernice scrostata.

Il capitano, certo Dennis Plunkett, stava oziando a poppa, appoggiato contro la ringhiera, la sigaretta in bocca; era un uomo corpulento, dal ventre sporgente, sui cinquantacinque anni, con una miriade di lentiggini sul volto e sul dorso delle mani. Mentre esaminava il cielo da est a ovest, spinse all'indietro il berretto da capitano, e calcolò che restavano forse venti minuti di luce. A oriente il cielo era già punteggiato di stelle, e la luna piena sarebbe sorta di lì a poco.

Abbassò lo sguardo sull'orologio, poi aspirò un'ultima boccata di fumo, lanciando il mozzicone nell'acqua, oltre la piattaforma d'immersione fissata a poppa, mancando d'un soffio il gommone di servizio che vi era agganciato. Alle sue spalle giunse il rumore di passi felpati, provenienti dalla cabina, e una voce tenorile parlò.

«Si sta facendo tardi, capitano. Dov'è finito il tuo cliente?»

Stringendosi nelle spalle, Plunkett si girò per rispondere a Liam O'Rourke, il più giovane dei due membri dell'equipaggio.

«Ha detto che verrà. Dopotutto, questa è una faccenda sua. E noi abbiamo già ricevuto metà della paga, che si faccia vivo o no.»

O'Rourke sospirò e si passò una mano abbronzata tra i folti capelli castano chiari tagliati corti. Una sua ex fidanzata una volta gli aveva detto che assomigliava a James Dean, e da quel momento aveva fatto tutto il

possibile per tener viva quell'immagine. Dopo un attimo si sedette su uno degli stipetti.

«Non so», riflettè in tono dubbioso. «Tutta questa faccenda comincia a puzzare un po'. Non so cosa darei per sapere dove il boss di Kavanagh ha scovato quest'informazione del relitto che dovremmo andare a cercare questa sera. Intendo dire, tu hai svolto operazioni di recupero in queste acque per quasi vent'anni, ma mi dici che è la prima volta che senti parlare di una cosa del genere.»

«È vero. Ma questo non significa un bel cavolo di niente. Che diavolo, Liam, lo sai bene anche tu quanto può essere ingrato questo lavoro. Se riesci ad assicurarti il primo posto, poi è meglio tenere la bocca chiusa, perché, se non lo fai, un altro squalo tenterà di avvicinarsi e di fregarti la preda. Perché mai credi che il boss di Kavanagh abbia deciso d'indicarci di persona dove si trova questo relitto, invece di darci semplicemente le coordinate? Perché non vuole rischiare di farci scoprire il segreto prima di lui.»

«Dev'esserci sotto qualcosa», commentò O'Rourke, mordicchiandosi il labbro pensieroso. «Che genere di relitto è, comunque? Lo sai?»

Plunkett annui. «U-Boot tedesco, della seconda guerra mondiale.»

O'Rourke assunse un'aria infastidita. «Tutto qui? Per la miseria, con tutti i sottomarini che hanno affondato qui intorno, varranno sì e no mezzo penny la dozzina. Ma nessuno ne ha mai trovato uno con dentro un tesoro.»

«No», convenne Plunkett. «Comunque, c'è sempre una prima volta.»

Prima che potesse aggiungere altro, Seamus Dillon, il suo secondo, uscì dalla stiva.

«È tutto sistemato, capitano», riferì. «Le bombole sono state ricaricate e la fresatrice è imballata e pronta. Avrei preferito avere più tempo per procurarci degli esplosivi.»

Alla menzione degli esplosivi, Plunkett fece una smorfia.

«Non so cosa risponderti. Ci hanno avvisato all'ultimo momento. Dovremo cavarcela con quel che abbiamo.»

Dillon si sfregò la mascella, già adombrata da un velo di barba.

«Be', voglio che tu sappia che mi rende nervoso l'idea di fare un'immersione senza. Presumo che tu non sia riuscito a convincere il nostro misterioso cliente a rimandare l'operazione di qualche giorno, giusto?» chiese senza molta convinzione.

Plunkett scosse la testa. «No, a giudicare dal modo in cui l'ha messa giù

Kavanagh. Ha detto stasera.»

«Dopo tutti questi anni, cos'è tutta 'sta dannata fretta?» sbottò irritato Dillon.

«Kavanagh dice che il suo boss si aspetta dei guai da un gruppo rivale», spiegò Plunkett, «ma secondo me vogliono mettere le mani sopra questo relitto prima che le autorità lo vengano a sapere e inizino a ficcare il naso.»

«Maledetta burocrazia», borbottò O'Rourke. «*Noi* ci smazziamo tutto il lavoro e ci prendiamo tutti i rischi. A me sembrerebbe giusto che la roba vada a chi la trova.»

«Be', sarà così, se arriviamo per primi, e le autorità non lo vengono a sapere», ribatté Plunkett con un sorriso astuto. «Sempre che, naturalmente, vi sia qualcosa che valga la pena trovare e tenere.»

«Sempre che, naturalmente», aggiunse asciutto Dillon, «tutta questa faccenda non sia semplicemente una copertura per qualche losco traffico d'armi.»

«A questo *avevo* pensato anch'io», ammise Plunkett, «ma non vedo come possa interessarci, fintanto che veniamo pagati.» E sputò oltre la ringhiera per sottolineare la propria indifferenza.

«Purché non ci facciano saltare le cervella, una volta che non gli serviamo più», puntualizzò Dillon.

Plunkett si limitò a sbuffare.

«Penso che sia troppo tardi per tirarsi indietro», interloquì O'Rourke, alzandosi per guardare in direzione dell'estremità della banchina. «Potrebbe essere il tuo Mr Kavanagh?»

E così dicendo, indicò una limousine grigia con a bordo un autista e due passeggeri che si stava avvicinando. Il primo a scendere fu chiaramente Kavanagh, i bei lineamenti del viso adombrati dalla luce ormai calante, sopra un paio di spalle che avrebbero fatto onore al centravanti di una squadra di rugby. Mentre afferrava una sacca da viaggio dal bagagliaio, caricandosela in spalla con disinvoltura, scese il secondo passeggero, più alto e longilineo, una figura slanciata con una ventiquattrore: avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, da un professore universitario a un commercialista. Si chinò per scambiare due parole con l'autista, poi si girò per seguire Kavanagh lungo la banchina, mentre l'auto si allontanava.

«Mi sa che puoi smettere di preoccuparti», disse Plunkett rivolto a Dillon. «A meno che non venga anche l'autista, sono soltanto in due, e il 'boss' ha proprio l'aria del dirigente.»

Kavanagh fece strada lungo la banchina. Dillon e O'Rourke si misero in

disparte, contro la ringhiera, mentre Plunkett si avvicinò per accogliere i nuovi clienti. Kavanagh salì a bordo con un salto, depositando la sacca sul ponte con un tonfo metallico.

«La mia attrezzatura da sub», annunciò, mentre si voltava verso l'uomo più alto che lo seguiva. «E questo è Mr Raeburn. D'ora in avanti, prenderete gli ordini da lui.»

Allungando la sua ventiquattrore a Kavanagh, Raeburn montò a bordo con eleganza, poi si fermò un attimo per sistemarsi stizzoso i risvolti dei guanti di pelle grigia, mentre i suoi occhi azzurri studiavano l'equipaggio. Era vestito di grigio da capo a piedi: dalla polo al giubbotto di pelle, sino ai pantaloni a costine e alle scarpe; decisamente meno imponente del suo datore di lavoro, pensò Plunkett. Kavanagh aveva la corporatura di un lottatore, e i suoi abiti parlavano chiaramente di successo economico, dalla giacca e pantaloni firmati al massiccio anello d'oro con incastonato un grosso rubino che portava come un tirapugni sul dito medio della mano destra. Plunkett notò con un certo interesse che il castone ricordava la testa stilizzata di qualche grosso felino.

«Buonasera, capitano», salutò Raeburn. Il tono scacciò ogni dubbio dalla mente di Plunkett in merito a chi comandasse. «Se tutto è pronto, come Mr Kavanagh ha chiesto, direi che possiamo salpare.»

Di li a cinque minuti, la *Rose* cominciò ad allontanarsi lentamente dall'ormeggio, uscendo dal porticciolo e dirigendosi a nord, lungo la costa del Donegal. La rotta li portò prima a nord, poi a est, dove doppiarono il promontorio noto come Bloody Foreland, così nominato per il modo in cui il sole calante a volte ne illumina i picchi, anche se quella sera l'astro era ormai calato. Quando giunsero in vista delle scogliere d'Inishbofin, la luna piena era sorta come una moneta di rame alle spalle del profilo scuro della costa, inargentando gradualmente la superficie del mare, mentre Inishbofin recedeva alla loro sinistra.

Lasciando Kavanagh a tenere d'occhio i movimenti dell'equipaggio, Raeburn si ritirò negli angusti confini della cabina; qui posò la sua ventiquattrore sul tavolino di legno sfregiato accanto alla cucina di bordo, poi spense le luci. Trascorse la mezz'ora successiva a guardare fuori dell'oblò, mentre la costa si faceva sempre più frastagliata, coi suoi massicci promontori che spuntavano dal mare inondato dalla luna.

Lentamente, Raeburn si ridestò dalla contemplazione della costa e ritornò al tavolo, togliendosi i guanti e aprendo la valigetta. Al lume della luna, tolse una Walther PPK da uno degli scomparti ricavati nel rivestimento e

la infilò in una speciale fondina cucita nella fodera del giubbotto di pelle, poi si mise in tasca diverse munizioni e una piccola ricetrasmittente. Dopodiché, impugnò una scatola cilindrica nera, lunga quanto la sua mano e larga una spanna, svitò il cappuccio e capovolgendola fece cadere un piccolo rotolo di pergamena. Una volta riposto il cilindro, chiuse la ventiquattrore, e vi appoggiò sopra il rotolo; poi accostò una sedia e si sedette.

L'anello che si sfilò dal dito medio della mano destra era di fattura più elegante di quello di Kavanagh. Il rubino rosso sangue che sormontava la spessa fascia d'oro recava lo stesso simbolo: la testa di una lince che mostrava rabbiosa gli aguzzi canini. Sistemò l'anello sulla valigetta davanti a sé, poi prese una piccola torcia da una tasca interna, sollevò il rotolo e lo svolse per leggere il brano di quattro righe scritto in tibetano.

Scorse con gli occhi le parole una volta ad alta voce per memorizzarle, poi iniziò lentamente a sussurrarle come un manta, rimettendo la torcia nella tasca della giacca, e lasciando che il rotolo si riavvolgesse su se stesso. Rivolgendo l'attenzione sul chakra *muladhara* alla base della colonna vertebrale, cominciò a evocare il potere del serpente. Lo sentì accumularsi, una tensione quasi sessuale che montava verso l'alto, quando prese l'anello tra il pollice e l'indice della mano sinistra e infilò il rotolo nel cerchio.

La pergamena svanì in un lampo di fuoco e quando ne inalò il fumo, premendosi l'anello contro la fronte e chiudendo gli occhi, riuscì a percepire l'energia kundalini che si propagava dentro di lui, aprendo gli altri chakra: quello sacrale, del plesso solare, del cuore e della gola, per poi risalire zampillando fino a un punto dietro le palpebre, aprendo il sesto chakra, *ajna*, più comunemente noto come Terzo Occhio. Mentre il formicolio s'intensificava tra le sopracciglia, appena sopra il dorso nasale, spostò l'anello in quel punto e aprì gli occhi, volgendo lo sguardo verso il profilo scuro della costa inondato dalla luna.

I minuti trascorrevano mentre la Rose continuava a procedere verso nord-est, parallela alle scogliere frastagliate di Horn Head. Aveva appena doppiato il promontorio quando all'improvviso Raeburn, con la vista divenuta più acuta, intravide un bagliore ultraterreno di luce verde baluginare tra le rocce, proprio alla destra di una lingua di sabbia.

Lo fissò per un istante, per imprimersi bene nella mente la posizione. Poi, infilandosi l'anello al dito, trasse un profondo respiro per radunare le energie, si alzò e salì sul ponte. Trovò Dillon alle prese col sonar, che scuoteva la testa mentre studiava i dati. Plunkett era al timone, Kavanagh tra lui e Dillon. O'Rourke si trovava a prua, a controllare gli affioramenti

rocciosi che di tanto in tanto spuntavano dall'acqua nel tratto più prossimo alla costa.

«Riducete la distanza dalla costa della metà, poi gettate l'ancora», ordinò Raeburn.

«In questo momento abbiamo solo una decina di metri d'acqua», ribatté Plunkett, anche se ruotò il timone per avvicinare la *Rose*. «È sicuro che sia questo il posto?»

«Oltre ogni dubbio mortale», replicò Raeburn. «Faccia preparare il gommone dai suoi uomini.»

«Ma...»

«Il relitto si trova in una grotta, accessibile dalla spiaggia», spiegò Raeburn con un tono che non ammetteva ulteriori commenti. «Dovremo portare a riva l'attrezzatura»

Plunkett non aprì bocca finché O'Rourke non ancorò il peschereccio e spense i motori, e rimase a guardare mentre Kavanagh tirava fuori due grandi borse a tracolla dalla sua sacca, posandole accanto agli stipetti.

«Sul gommone ci sarà posto solo per tre persone, con tutta quell'attrezzatura», commentò Plunkett. Nel frattempo Dillon stava avvicinando il gommone alla piattaforma sospesa a poppa. «Se vuole portare a riva tutta quella roba, compresa la fresatrice, le consiglio di fare il primo viaggio con me e Dillon, poi lo rimanderemo indietro a prendere Mr Kavanagh.»

«Mi sembra una proposta ragionevole», ribatté Raeburn, con grande sorpresa di Plunkett.

Il capitano salì per primo sul gommone, sistemandosi a poppa accanto al piccolo fuoribordo. Dillon lo seguì con una borsa contenente le torce e un paio di lanterne elettriche. Poi O'Rourke passò loro una grande sacca coi serbatoi di acetilene e la fresatrice, dopodiché Raeburn salì a bordo sistemandosi a prua. Prese le due borse a tracolla che Kavanagh gli allungò e le ripose ai suoi piedi senza proferire parola, mentre Plunkett accendeva il fuoribordo e O'Rourke ritirava la cima.

Il bagliore della luna gettava ombre scure mentre la piccola imbarcazione procedeva ronzando verso la spiaggetta, le luci di posizione della *Rose* sempre più deboli contro il lucore della stella. Di lì a pochi minuti, il gommone toccò la battigia, ritiratasi leggermente per via dell'alta marea.

«Mi sa che rimarremo senza spiaggia», osservò Plunkett mentre Raeburn metteva agilmente piede sulla sabbia e lui lo seguiva. «Dov'è la grotta, Mr Raeburn?»

Raeburn si mise in spalla una delle due borse e fece segno in direzione

delle scogliere alla loro destra, lasciando che Dillon prendesse l'altra e tirasse l'imbarcazione in secco.

«Lassù. Se non spreca tempo a parlare, saremo fuori dell'alta marea prima che diventi un problema. Tirate su il gommone più che potete e ormeggiatelo. E portate l'attrezzatura.»

I due seguirono quelle istruzioni piuttosto dispotiche senza commentare, poi Plunkett accese le lanterne elettriche affidandone una a Raeburn e una a Dillon, prima di caricarsi sulle spalle la fresatrice e afferrare la borsa con le torce. Quando s'incamminarono faticosamente lungo la spiaggia, diretti verso la scogliera, con Raeburn che faceva da guida, la piccola ricetrasmittente che aveva in tasca gracchiò.

Plunkett si fermò di colpo, e Dillon disse: «Che cos'è?» mentre Raeburn tirava fuori l'apparecchio portandoselo alla bocca.

«Ti ascolto», disse, ed estrasse la Walther voltandosi.

«*Rose* sistemata», giunse la risposta nitida, proprio nell'attimo in cui la luna faceva scintillare il metallo dell'arma che Raeburn teneva in pugno.

«Fermi dove siete, signori», mormorò, prima di portarsi nuovamente la radio alla bocca per dare la conferma. «Ricevuto.»

«Ma che diavolo sta succedendo?» proruppe Plunkett, quando Dillon si girò a guardarlo allarmato.

Raeburn si fece da parte e con l'arma indicò ai due di andare avanti.

«Per favore, Mr Dillon, faccia strada», ordinò impassibile. «C'è ancora un sacco di lavoro da fare questa sera.»

Mentre Dillon s'incamminava di fianco, tenendo d'occhio la pistola, Plunkett lo seguì, la mascella contratta, ma si arrestò di colpo quando due figure esotiche s'intromisero tutt'a un. tratto tra lui e il compagno, sbucando da una sporgenza rocciosa. I due avevano la testa rasata, e indossavano quelli che sembravano dei sarong arancioni. Benché questi fossero uomini non più giovani, Plunkett ricordò vagamente di aver visto dei bambini vestiti allo stesso modo a Galway, un'estate, che distribuivano degli opuscoli sulla meditazione ai passanti.

Ma non v'era nulla di amabile né di meditativo nel modo in cui questi due si spostarono bruscamente in avanti, ciascuno con uno strano pugnale a tre lame. Mentre Plunkett lanciava un grido strozzato di sgomento, uno dei monaci sollevò l'arma in un gesto di avvertimento, puntandola direttamente sull'uomo, mentre l'altro toccò con la punta la fronte di Dillon.

Dillon s'irrigidì, tremando in modo convulso come se fosse stato colpito da una scarica elettrica, e la lanterna che aveva in mano emanò un bagliore più fulgido prima di cadere a terra. Plunkett indietreggiò affannosamente, andando a sbattere contro la parete rocciosa alle sue spalle e lasciando scivolare la sacca. Quando gli spasmi di Dillon si furono acquietati, egli crollò in ginocchio, lo sguardo perso davanti a sé. Il monaco che lo aveva toccato lo trattenne per il gomito, impedendogli di accasciarsi del tutto.

«Gesù, Giuseppe e Maria!» farfugliò Plunkett, affrettandosi a farsi il segno della croce.

Quel gesto non sfuggì a Raeburn.

«Dubito che le servirà a qualcosa, Mr Plunkett, a meno che lei non sia un uomo molto più profondo di quanto sembra. E se fossi in lei non prenderei nemmeno in considerazione l'idea di fuggire. Dubito che i miei soci la prenderebbero bene. Mr Dillon, per favore, metta giù la borsa e ritorni sul gommone. Non vorrei che lei annegasse quando arriverà l'alta marea.»

Plunkett sbiancò visibilmente quando Dillon si tolse la borsa dalla spalla e si rimise in piedi, dimentico di tutto ciò che lo circondava, mentre ritornava verso il gommone e vi saliva sopra, sedendosi al centro come una statua. Leccandosi con la lingua asciutta le labbra, Plunkett balbettò: «Ma chi diavolo siete?»

Raeburn non si degnò di rispondere, limitandosi a infilare la pistola nella cinta, mentre si girava verso i due sacerdoti del *phurba*.

«Vedo che siete stati puntuali», rimarcò in tedesco. «Allora, dov'è la grotta?»

I due tibetani si scambiarono un'occhiata. Poi Kurkar si girò senza dire una parola e puntò il pugnale verso una parte in ombra della scogliera, di fronte all'insenatura. Accigliandosi, Raeburn diresse il fascio di luce della lanterna verso l'alto, dove illuminò un foro frastagliato nella parete rocciosa, i cui bordi apparivano irregolari come una ferita riaperta.

Sorridendo appena, si girò verso Plunkett e indicò la borsa che Dillon aveva lasciato. Nel frattempo, Nagpo aveva recuperato la lanterna.

«Bene, prenda quella borsa e mi segua.»

Lo sguardo di Plunkett scivolò sulla pistola che Raeburn portava alla cinta, ma quando il capitano notò anche il sacerdote del *phurba* più vicino, si abbassò per ubbidire e sollevò la sacca mettendosela in spalla. Barcollò un attimo sotto il peso, intanto che Raeburn gli indicava una roccia caduta alla base della scogliera.

«Non ce la faccio ad arrampicarmi», protestò, fermandosi dopo aver fatto qualche passo incerto. «Non con tutta questa roba.»

«I miei soci la pensano diversamente», lo informò Raeburn. «E lei ce la farà... a meno che, naturalmente, non preferisca sapere che cos'è successo esattamente al suo uomo. Se fossi in lei, non lo farei. Mi hanno detto che non avrà danni permanenti... ma non si può mai essere sicuri, quando si ha a che fare con un'altra lingua e un'altra cultura, anche se il vocabolario è lo stesso. Si arrampichi, Mr Plunkett... e faccia molta attenzione. Sta trasportando degli esplosivi.»

«Ma che...»

«Lei ha detto a Mr Kavanagh che procurarsi esplosivi in così poco tempo sarebbe stato impossibile... qualcosa in merito a certe lungaggini governative per ostacolare potenziali terroristi. Per fortuna, Mr Kavanagh ha molte risorse. Salga, Mr Plunkett.»

Quando gli fece segno con la lanterna di proseguire, Plunkett proruppe in un verso che era una via di mezzo tra un grugnito e un singhiozzo, ormai convinto che Raeburn fosse uno di quei terroristi; ciononostante riaggiustò il peso delle borse, per controbilanciare quello della sacca, e subito s'inerpicò, anche se con grande fatica.

I massi caduti avevano formato una specie di scala che conduceva a una sporgenza inclinata. Sbuffando e ansimando sotto il carico, Plunkett proseguì strascicando i piedi lungo la sporgenza, lanciando ogni tanto delle occhiate nervose alla spiaggia sottostante rischiarata dalla luna. Raeburn lo tallonava, illuminando con la lanterna il percorso, i pensieri cautamente celati dietro una maschera d'imperscrutabilità da vero professionista. Con Nagpo e Kurkar che lo seguivano dappresso, spiando ogni suo movimento, sapeva di essere prigioniero di quella situazione tanto quanto Plunkett. Ma con un po' di fortuna, forse sarebbe riuscito a rovesciare le circostanze a proprio favore.

Il terreno davanti alla fenditura era cosparso di detriti freschi. Stringendosi nelle spalle per superare Plunkett, Raeburn diresse il fascio di luce all'interno, poi entrò, facendo segno all'altro di seguirlo. Coi due sacerdoti del *phurba* appresso, il capitano della *Rose* non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti, anche se soffocò un'imprecazione quando inciampò mettendo male il piede e per poco non cadde.

La fenditura lasciò spazio a una galleria che s'insinuava nel cuore della scogliera. Dopo un paio di svolte tortuose, il gruppo giunse davanti a una seconda apertura, dove la luce della lanterna di Raeburn venne inghiottita

dal vasto spazio. Sbirciando oltre il suo aguzzino, Plunkett annaspò e per poco non rovesciò il carico.

«Santa Maria Vergine!»

Persino Raeburn dovette ammettere che il sommergibile offriva uno spettacolo impressionante. Incorniciato dalla volta della caverna, sonnecchiava metà dentro, metà fuori dell'oscurità, come una gigantesca creatura preistorica corazzata. Sporgendosi in avanti, Raeburn proiettò la luce della lanterna lungo lo scafo affusolato, mentre Nagpo faceva altrettanto. Tra le sinistre bocche di cannone a poppa e a prua, al centro s'innalzava la torretta, come la pinna dorsale di uno squalo.

Il flusso della marea entrava nella caverna attraverso una faglia sotterranea. Il sommergibile era già parzialmente lambito dal lento sciabordio di onde neroverdognole. L'aria puzzava di nafta e di alghe putrefatte. La vibrazione prodotta dai marosi, che colpivano la scogliera all'esterno, rimbombava intorno alle pareti rocciose come il mormorio di voci spettrali.

Lì, all'ingresso della caverna, con Nagpo e Kurkar che osservavano, Raeburn indicò a Plunkett di mettere giù il suo carico, e di sistemare le torce. Dopo che questi ne ebbe infilata una per parte nel punto in cui si trovavano, gli ordinò di distribuirne un'altra mezza dozzina tra le rocce di fronte alla torretta dell'*U-636* per creare una luce uniforme. L'intenso bagliore proiettò gigantesche e mostruose ombre che si muovevano sinuose sulla volta della caverna, quando il capitano riprese il suo carico di poco alleggerito e riluttante seguì Raeburn all'estremità della prua del sommergibile. Il fumo delle torce si addensò in spire fantasmagoriche nell'aria stantia, mentre gli uomini attraversavano veloci il ponte prodiero per dirigersi cauti a prua, dove si fermarono accanto al boccaporto.

«Dia un'occhiata prima a questo», ordinò Raeburn, illuminando il portello arrugginito. «Può appoggiare l'attrezzatura qui, mentre decidiamo cosa fare. Il boccaporto sulla torretta forse è quello più agevole, ma i nostri amici potrebbero non aver avuto la forza fisica necessaria per aprire questo.»

Plunkett ubbidì grato, tirando fuori un paio di guanti da lavoro da una tasca posteriore, per poi far leva sul portello che però si rifiutò di cedere.

«Provi con quello a poppa», suggerì Raeburn, cedendogli la lanterna.

Assieme ai monaci accompagnò Plunkett sino alla scaletta corrosa dalla salsedine che conduceva alla torretta, ma il boccaporto del secondo ponte resistette quanto il primo. Quando il capitano ritornò riluttante sui suoi passi, Raeburn riprese la lanterna e illuminò la scaletta.

«Salga, Mr Plunkett.»

Il capitano ubbidì, saggiando ciascun piolo. Raeburn lo seguì dappresso. Plunkett stava già cercando di girare il portello quando Raeburn lo raggiunse.

«Niente da fare, non riesco ad aprire neanche questo», confessò nervosamente, facendo segno a Raeburn di avvicinare la lanterna mentre continuava a ispezionare il boccaporto. «Ah... però è più pulito degli altri... probabilmente perché non è stato sommerso due volte al giorno per cinquant'anni.»

«Allora, cosa propone?» domandò Raeburn.

Plunkett si sedette sui talloni, timoroso d'incontrare lo sguardo dell'altro oltre il bagliore della lanterna.

«Be', si potrebbe cercare di aprirlo con lo scalpello, ma richiederebbe un bel po' di tempo. Tenterei piuttosto con la fresatrice prima di ricorrere agli esplosivi. Non so neanche che cosa ha portato.»

«SBG standard e micce Cortex... esattamente ciò con cui lei è abituato a lavorare», spiegò Raeburn.

Plunkett inarcò un sopracciglio. «Bene, quella roba vi farà entrare in un battibaleno, ma la scossa potrebbe farci crollare la grotta in testa.»

«Non credo», ribatté Raeburn, abbassando lo sguardo sui due sacerdoti del *phurba* che scossero la testa impassibili.

«D'accordo.» Plunkett trasse un respiro nervoso, poi espirò rumorosamente mentre studiava la situazione.

«Va bene, forse non è male come pensavo», ammise. «Il fatto che non sia stato sommerso rende le cose molto più facili. Siccome avete fretta, penso che si possa fare qualcosa legando il Cortex intorno al portello per farlo saltare.»

«Vado a prendere quel che le occorre», lo informò Raeburn con un debole sorriso.

Lasciò che i due monaci tenessero d'occhio Plunkett, e ritornò nel punto in cui avevano sistemato l'attrezzatura, accanto al boccaporto di prua, dove prese la più piccola delle borse. Kavanagh gli aveva spiegato cosa sarebbe stato necessario, a seconda delle circostanze. Osservò Plunkett con attenzione mentre depositava la borsa accanto a lui.

Sfilato dall'involucro, il Cortex non appariva diverso da un rotolo di corda di plastica bianca per stendere i panni, ma il viso tirato di Plunkett era imperlato di sudore mentre calcolava quanta miccia gli occorreva, tagliandola con un coltellino che estrasse da una tasca. Dopo aver sistemato la

miccia intorno al portello, la collegò a un detonatore passatogli da Raeburn. Quest'ultimo, a sua volta, l'attaccò a una batteria da 9 volt.

«Sarà meglio che ci allontaniamo da qui», consigliò Plunkett mentre scendevano la scaletta. «Questa roba genera un boato tremendo quando esplode.»

A un gesto di Raeburn, entrambi i monaci indietreggiarono assieme a loro fino al boccaporto di prua, mentre Plunkett srotolava il filo.

«Riparatevi», mormorò il capitano, prima di procedere al collegamento finale.

La miccia esplose con un fragore assordante. Il ponte sotto i loro piedi vibrò violentemente. Dopo una breve pioggia di particelle di ruggine, calò il silenzio.

«Bene, vediamo quanto è bravo», bofonchiò Raeburn, spingendo Plunkett verso la torretta.

Fece salire lui per primo. Il boccaporto esibiva un bordo annerito di metallo contorto dove il Cortex aveva scardinato lo strato di ruggine. Infilandosi i guanti, Plunkett afferrò con cautela il portello e diede un primo strattone. Per tutta risposta ci fu un rumore stridente di metallo quando il portello si mosse.

«È libero», annunciò.

«Eccellente», ribatté Raeburn. «Allora lo apra.»

Stringendo i denti, Plunkett sollevò ulteriormente il portello. Lo sforzo lo lasciò senza fiato, e quando s'inginocchiò per sbirciare all'interno... si ritrovò faccia a faccia con un cadavere mummificato aggrappato alla scaletta interna.

Il morto aveva la barba, e indossava l'uniforme grigia di un luogotenente della Marina tedesca. Un braccio avvizzito era stretto intorno al primo piolo. L'altro si era staccato dalla parte interna del portello: le ossa si fracassarono contro la scaletta lasciando la manica vuota ciondoloni. Plunkett indietreggiò con un urlo strozzato, poi s'irrigidì quando sentì il gelido tocco della canna di una pistola premuta contro la nuca.

«Grazie, Mr Plunkett», sussurrò Raeburn. «Lei ci è stato di grande aiuto. Purtroppo, i suoi servigi non ci servono più.»

La detonazione della Walther echeggiò nella grotta e nei recessi del sommergibile, mentre il corpulento irlandese crollava in avanti, sangue e materia cerebrale che schizzavano dal foro nel cranio e da quello d'uscita ancor più grande sulla fronte. Dopo aver riposto la pistola nella fondina, Raeburn sollevò il corpo per la giacca e lo fece rotolare oltre il parapetto

della torretta, dove colpì pesantemente il ponte prima di scivolare nell'acqua con un tonfo attutito, mentre i due impassibili sacerdoti del *phurba* risalivano la scaletta per raggiungerlo.

Ormai impaziente di entrare, Raeburn si concentrò sul compito di liberare l'accesso. Con un paio di calci ben assestati riuscì a sganciare lo scheletro dalla scaletta, che rotolò nell'oscuro recesso del battello. Si fece da parte quando il primo dei due monaci s'infilò nel boccaporto e cominciò a scendere, con l'altro che gli faceva luce e che, poi, gli porse la lanterna. Raeburn, armeggiando col suo lume, li seguì con cautela, finché non mise piede sul pavimento.

Il boccaporto dava accesso alla camera di manovra. Quando Raeburn raggiunse il fondo, il suo sguardo diffidente incontrò uno spettacolo agghiacciante. I due monaci se ne stavano immobili accanto alla colonna del periscopio. Alle loro spalle, il bagliore di due lanterne elettriche illuminava una decina di cadaveri mummificati nelle uniformi grigie della Marina tedesca, tutti accasciati ai loro posti di comando come se la morte li avesse colti di sorpresa.

Uno spiffero d'aria fresca, che filtrava dal boccaporto aperto, sollevò la polvere di cinque decenni, ravvivando il fetore di materia putrefatta. Raeburn studiò la scena a lungo, incapace di risolvere l'enigma.

«Sono stati asfissiati col gas», spiegò Nagpo, parlando dall'ombra.

Raeburn spostò lo sguardo. «Perché?»

«Era necessario che a bordo restasse un equipaggio», rispose il monaco.

«Perché?» insistette Raeburn.

Non ci fu risposta, questa volta. Indifferenti al tanfo e all'oscurità, i due sacerdoti del *phurba* si spostarono nella zona a poppa della camera di manovra. Raeburn li seguì facendosi luce con una delle due lanterne. Aggirando la base del periscopio, sostò di colpo alla vista di un terzo monaco, abbigliato come i compagni con vesti di seta arancione, una spalla ossuta nuda, seduto a gambe incrociate sul pavimento in posa meditativa.

Come tutti i membri dell'equipaggio, anche il monaco era morto da tempo, ridotto a uno scheletro mummificato. Il cranio rasato era reclinato sul torace incassato, come se stesse pregando, e le mani simili ad artigli erano chiuse sull'impugnatura impolverata di un *phurba* molto simile a quelli di Nagpo e Kurkar. A causa della decomposizione, Raeburn non avrebbe saputo dire se il pugnale che Nagpo tolse con reverenza dalle dita incartapecorite fosse stato uno strumento di morte o se era stato semplicemente infilzato nel ventre. Trasalì un poco quando Nagpo rivolse un saluto com-

punto a Kurkar col pugnale, per poi porgerglielo tenendo la testa china.

«Il sacrificio che hai compiuto in passato è di giovamento in questo giorno», affermò in tibetano. «Ricevi ciò che ti appartiene, perché tu possa riprendere il compito che ti era stato assegnato.»

Kurkar accettò questo misterioso tributo, inclinando il capo rasato e accettando il *phurba* che Nagpo gli porgeva, sulla cui lama fece scorrere la mano.

«Ciò che è stato abbandonato ora è reclamato», ribatté.

Chiudendo gli occhi, si concentrò per un attimo, la lama del *phurba* premuta contro la guancia; poi la mano che lo impugnava colpì violentemente il teschio del suo precedente possessore. Scaturì un lampo che per qualche secondo accecò Raeburn, il quale riuscì a scorgere in controluce il profilo del corpo reclinato avvolto da una fiamma cangiante che lo consumò completamente. Poi, osservando di nuovo bene, laddove prima si trovava il cadavere restava soltanto un mucchietto di cenere bianca; Kurkar stava infilando il *phurba* nella cintura della veste, vicino al compagno.

«Adesso occupiamoci del resto», propose il monaco, ritornando nella sezione di prua della camera di manovra.

C'erano quattro casse di legno stipate contro la paratia dipinta di grigio, tutte con le aquile tedesche e i timbri delle SS stampigliati in rosso e nero sui lati; di fianco era collocato un baule un po' più grande in legno di tek bordato di ottone, col coperchio e i lati decorati con strani e grotteschi intarsi.

Sorridendo leggermente, Kurkar si avvicinò al baule, sollevandone il coperchio. Benché Nagpo tenesse Raeburn a una certa distanza, questi riuscì a vedere che il baule era pieno di testi tibetani, ciascuno avvolto in un telo di broccato verde. Quando Nagpo illuminò l'interno, Kurkar afferrò il primo dalla cima liberandolo con facilità dall'involto. Con la mano indugiò un attimo sul disegno inciso sulla copertina di legno, poi l'aprì sulla prima pagina.

Il testo non era insolito. Raeburn aveva visto altri esempi del genere tra la raccolta di manoscritti gelosamente custoditi dal sedicente Maestro Anziano, suo vecchio superiore. Kurkar lesse una frase, che Raeburn giudicò essere il titolo, riconoscendo anche il dialetto cui talvolta ricorreva il Maestro Anziano durante la recitazione di certe formule magiche arcane.

Persino quelle brevi parole generarono risonanze inquietanti nell'atmosfera di morte della camera di manovra. I due tibetani si scambiarono sorrisi imperscrutabili. Sempre sorridendo, Kurkar richiuse la copertina e

riavvolse il testo prima di rivolgersi a Raeburn.

«Questo baule e il suo contenuto non la riguardano», annunciò in tedesco. «Il suo compito, adesso, è di esaminare il sommergibile per accertarsi fino a che punto è operativo.»

L'arroganza di quell'ordine non fu offensiva soltanto perché pronunciata con un tono di fredda indifferenza, ma Raeburn si costrinse a tenere a freno la rabbia.

«Non è affatto operativo», sibilò. «Ho spiegato a Dorje...»

«Faccia come le ho detto», lo interruppe Kurkar. «Oppure preferisce sollevare qualche obiezione?»

Con uno sbuffo e un gesto d'incredulità rassegnata, Raeburn lasciò cadere l'argomento e si apprestò a controllare le parti meccaniche. Oltre alle batterie morte, come l'equipaggio, nessuno strumento funzionava, quindi dovette attivarli manualmente per accertarsi delle loro condizioni. Fu un'operazione lunga, ma alla fine riuscì a stabilire, in teoria, che i compressori e i motori diesel fossero ancora operativi.

«Nelle casse c'è ancora abbastanza nafta per farlo partire, se non fosse adagiato sul fondo», riferì ai supervisori tibetani. «A parte questo, devo ricordarvi che non posso metterlo in moto da solo... come preannunciato a Dorje. Ci sono troppe operazioni da svolgere.»

«Di quanti uomini avrebbe bisogno?» volle sapere Kurkar, come se stesse calcolando gli approvvigionamenti.

«Più o meno di tutti gli uomini che fanno parte del vostro 'equipaggio di scheletri'», riferì Raeburn con una certa acidità, ancora incredulo che la vanteria di Dorje avesse un qualche fondamento. «Il capitano e il vice, l'ingegnere capo e il suo secondo, un paio di meccanici... a Dorje ho spiegato ciò che occorreva. Continuo a essere dell'avviso che sia più semplice portare le casse sul gommone e...»

Con calma Nagpo alzò una mano. «*Rinpoche* l'ha informata in modo corretto», commentò. «Questa necessità è stata prevista. Adesso ci lasci, e aspetti fuori. Stia lontano dal boccaporto. Il nostro lavoro richiederà non poca concentrazione.»

Per quanto fosse risentito di fronte a un congedo tanto altezzoso, Raeburn sapeva che non avrebbe guadagnato nulla con le sue obiezioni. Trattenendo un'osservazione acida, che sarebbe stata sprecata, girò sui tacchi e risalì la scaletta.

Una volta fuori della torretta, si domandò cosa avessero in mente di fare i due sacerdoti del *phurba*. Forse erano in grado di rianimare l'equipag-

gio... anche se realizzare un'operazione simile andava al di là delle capacità di Raeburn. Rianimare un sommergibile era tutt'altra questione. La magia del pugnale aveva a che fare con forze animiste primitive che talvolta erano difficili da governare o contenere, proprio come in quel caso. Raeburn non riusciva a immaginare quali forze potessero essere indotte a interagire armonicamente con un prodotto della tecnologia tanto complesso come un sommergibile. Secondo i suoi calcoli, l'incongruità stessa poteva essere potenzialmente molto pericolosa.

Fu sul punto di sfruttare quel congedo forzato come scusa per ritirarsi completamente, e cogliere l'occasione per fuggire. Ciò che lo trattenne fu la promessa di una parte del carico. Aveva visto le casse e ne conosceva il contenuto perché Dorje glielo aveva rivelato. Se quelle casse erano piene anche solo in parte di diamanti, un simile bottino non era da scartare alla leggera. Inoltre c'era la questione dei manoscritti...

Dopo un attimo di ulteriore riflessione, appoggiò la lanterna sul pavimento scivoloso della torretta e si appostò vicino al parapetto di prua, a debita distanza dal boccaporto, attendendo gli sviluppi.

Dapprima ci fu solo silenzio. La luce soprannaturale delle torce cominciò a dargli ai nervi. Via via che i minuti trascorrevano, tuttavia, il silenzio si caricò di un agghiacciante senso d'attesa, come il preludio di un uragano. Solo di tanto in tanto a Raeburn giungeva il bisbiglio di un'invocazione proveniente dall'interno.

Poi, all'improvviso, si rese conto di un brontolio sommesso che sembrava risalire dal fondo del mare. A mano a mano che crebbe d'intensità, la luce della lanterna elettrica iniziò a tremolare, come se qualcosa interferisse con l'energia delle pile.

La pressione atmosferica all'interno della caverna stava cambiando. Raeburn riuscì a percepire quasi fisicamente il termometro precipitare. I timpani presero a pulsare, riempiendogli la testa di un sordo martellio, come un fuoco d'artiglieria in lontananza. Si premette le mani sulle tempie, poi trasalì involontariamente quando qualcosa balzò davanti al suo campo visivo.

Si girò istintivamente verso il boccaporto aperto. Non c'era nulla da vedere. Un altro movimento rapido gli fece accapponare la pelle. Poi, tutt'a un tratto, l'aria circostante si riempì di movimenti invisibili.

Come acqua che scompaia in uno scolo, gli spettri venivano risucchiati attraverso il boccaporto nel ventre del sommergibile, e Raeburn venne assalito dall'improvvisa, fuggevole impressione di voci che strillavano per

protesta da qualche parte, sopra e oltre i registri della normale soglia uditiva.

Le urla si spensero come foglie catturate da un vortice di vento. Poi quello stesso vortice si rovesciò all'improvviso su se stesso, con le forze concentriche che scaturivano dalle profondità del sommergibile a formare un cono di potere primordiale.

Come la coda di un ciclone rovesciato, il turbine di energia colpì la volta della caverna. Vi fu un rimbombo acutissimo, come lo scoppio di un mortaio. Aguzzando la vista, Raeburn scorse nella volta una crepa, da cui discese la prima pioggia crepitante di energie ultraterrene.

30

La luna piena era ormai alta in cielo quando la *Lady Gregory* superò la punta più settentrionale di Horn Head. Adam era solo sulla prua del grande cabinato, gli occhi neri socchiusi in due fessure mentre scrutava il litorale frastagliato. Aveva cambiato la giacca di tweed con quella a vento, stringendosi poi il bavero di velluto per contrastare gli spruzzi del mare, mentre l'imbarcazione fendeva le onde, costeggiando la catena ininterrotta di scogliere che incombevano minacciose sotto il chiarore della luna, come i bastioni di un'enorme fortezza impenetrabile. Fino a quel momento, non avevano notato alcun segno della loro preda.

Ma si stavano avvicinando. Nell'ultima mezz'ora, avevano cominciato ad avvertire i primi segnali inconfondibili che forze oscure si stavano accumulando nelle vicinanze. Quelle emanazioni s'intensificavano col passare dei minuti, a dimostrazione del fatto, se mai ve ne fosse stato bisogno, che il tempo non giocava a loro favore.

Il rumore di passi leggeri e lo sbatacchiare di una giacca annunciarono l'arrivo di McLeod, proveniente da poppa. L'ispettore aveva un paio di binocoli infrarossi, uno dei due fornito da un contatto segreto di Magnus. Grazie a un altro contatto dell'irlandese erano riusciti a passare i posti di blocco che s'incontravano uscendo da Londonderry senza essere fermati... cosa quanto mai opportuna visto che tra le provviste di munizioni nel retro della station wagon erano nascosti numerosi articoli sottoposti a stretti controlli, tra cui il più innocuo era una mezza dozzina di caricatori di scorta per le Browning automatiche di McLeod e Magnus. Coi nervi a fior di pelle, Adam rifletté tetramente che ci sarebbe voluto qualcosa di più di una potenza di fuoco convenzionale per fermare qualsiasi azione malvagia gli

avversari avessero in mente... Dovevano essere preparati anche a una resistenza tradizionale.

McLeod puntò il binocolo sulla costa, scrutò a lungo e con intensità, poi bofonchiò palesemente a disagio: «Nulla! Dannazione, non possiamo far altro che *fiutarli*! Se non li troviamo subito, la pagheremo cara».

Mentre i suoi due superiori erano di vedetta sul ponte, Peregrine si trovava nella timoniera assieme al nipote di Aoife, Eamonn, proprietario e comandante della *Lady Gregory*. Mentre Eamonn guidava con abilità la *Lady G* intorno e attraverso il dedalo di rocce e bassi fondali al largo della costa, tenendo d'occhio il sonar di profondità, Peregrine scrutava col secondo paio di binocoli agli infrarossi per avere una visuale più ampia del paesaggio. Fino a quel momento, però, non aveva visto nulla degno di nota.

«Cosa stai cercando esattamente?» chiese Eamonn.

«Vorrei saperlo», sospirò Peregrine. «Spero soltanto di riuscire a riconoscerlo, se e quando lo avvisto.»

Anche se non lo disse a Eamonn, cominciava a sentirsi una ruota di scorta. Le sue capacità artistiche sembravano di scarsa utilità o rilevanza in quei frangenti, soprattutto se paragonate a ciò che alcuni dei suoi compagni più anziani stavano facendo. Durante il tragitto verso Malin Head, aveva appreso che Magnus aveva doti di chiaroveggente. In quel momento, l'ex agente del RUC era sottocoperta con Aoife, nella speranza di cogliere qualche impressione extrasensoriale che indicasse chi fossero i loro avversari e, soprattutto, cosa stessero facendo.

Sicuramente nulla di buono, pensò cupo Peregrine. Anche senza l'acutezza percettiva di Magnus, aveva la nauseante consapevolezza che le forze oscure stavano aumentando minuto dopo minuto. Il solo sfiorare i lembi di quel miasma di malvagità che andava ispessendosi era come essere costretti a sguazzare sulla sponda di un lago inquinato. Poteva soltanto vagamente immaginare ciò che Adam stava provando in quel momento.

Rocce frastagliate si stagliarono in lontananza, troppo vicine per i gusti di Eamonn, tanto che il giovane capitano fece un'abile manovra per superarle. Quando doppiarono il promontorio successivo, Peregrine si chiese se per caso non avrebbero dovuto sbarcare e proseguire vìa terra. Quella considerazione svanì un istante dopo: il suo sguardo indagatore fu attratto da un triangolo di luci sospese tra l'acqua illuminata dalla luna e la baia circostante di scogliere immerse nell'oscurità.

Le luci provenivano da un grande peschereccio irto di bome, leggermen-

te più grande della *Lady Gregory*. Era ancorato a diverse centinaia di metri da una lingua di sabbia, lo scafo che si alzava e si abbassava al flusso e riflusso della marea. Dal ponte prodiero, McLeod lanciò un ringhio animalesco quando scorse l'imbarcazione, e la sottopose a un attento esame col binocolo.

«*Rose of Tralee*», lesse. «Pensi che stia veramente pescando?»

«Non certo pesci», giunse la risposta secca di Adam.

Assieme a McLeod si ritirò a poppa tenendo sempre d'occhio la loro preda, mentre la *Lady G* puntava verso il peschereccio, rallentando gradualmente. Due paia di piedi risalirono rumorosamente la scaletta dal ponte inferiore. Magnus arrivò per primo, seguito da Aoife.

«Cosa avete trovato?» chiese il Secondo irlandese.

«Dimmelo tu», borbottò McLeod, passandogli il cannocchiale. «Il nome è *Rose of Tralee*. Pensi che stia pescando sotto il lume della luna, o che sia il nostro pollo?»

Magnus mosse lentamente il binocolo per tutta la lunghezza dell'imbarcazione che si trovava alla fonda tra loro e la costa. Quando Aoife lo raggiunse accanto al parapetto, Peregrine scese correndo dalla timoniera.

«Credo che a bordo ci sia qualcuno», bisbigliò. «Ho visto un movimento contro le luci della cabina.»

Nell'istante in cui pronunciò quelle parole, le luci della cabina si spensero all'improvviso; Magnus abbassò il binocolo.

«Questo è compito tuo, Magnus», disse con calma Adam. «Come intendi giocare la partita?»

«Secondo il manuale, penso, finché non sappiamo con chi abbiamo a che fare.» Porse il binocolo ad Aoife e fissò McLeod. «A meno che qualcuno non abbia un'idea migliore.»

Il detective scozzese scosse la testa. «Procedi pure.»

Annuendo, Magnus si portò le mani vicino alla bocca a mo' di coppa. «Ehi, di bordo!» urlò a gran voce. «*Rose of Tralee*, qui *Lady Gregory*. C'è qualcuno?»

Il richiamo risuonò sul tratto di mare che li separava. Prima che potesse riformulare la domanda, la porta della cabina si aprì e una figura massiccia emerse nella luce lunare.

«Qui il capitano della *Rose*», urlò di rimando una voce roca. «Cosa volete?»

L'accento irlandese era del posto, ma il tono era sospettosamente ostile; il taglio degli abiti rivelava un look «cittadino», e non già l'abbigliamento

più austero che ci si aspetterebbe su una barca da pesca.

«Stavamo passando, quando abbiamo visto le vostre luci», gridò Magnus. «Avete qualche problema?»

«Nulla che non possiamo risolvere da soli», giunse la risposta asciutta.

«Ci credi?» sussurrò Magnus a Adam.

«No.»

«Neanch'io. Peregrine, va' a dire a Eamonn di avvicinarsi un po'. Vediamo cosa succede se continua a fare il finto tonto.»

Mentre il giovane artista si precipitava nella timoniera, Magnus congiunse di nuovo le mani a coppa.

«Se avete problemi al motore, abbiamo un meccanico a bordo», urlò. «Perché non ci lasciate salire per vedere se possiamo darvi una mano?»

I motori della *Lady Gregory* cambiarono ritmo, e lo scafo cominciò ad avvicinarsi.

«Perché non andate al diavolo?» ringhiò il presunto capitano della *Rose*. E puntualizzò la risposta con un'improvvisa raffica di mitragliatrice.

Sulla *Lady Gregory* si buttarono tutti a terra, mentre una salva di pallottole spazzava la prua, producendo un rumore metallico sullo scafo d'acciaio e sparpagliando pezzi di perspex dall'oblò di una cabina di prua.

«Per la miseria, ma che cos'ha? Un maledetto Uzi?» ansimò Magnus, accovacciato sul ponte.

«Qualcosa di più grosso», ribatté McLeod, che aveva già estratto la Browning dalla cintura, facendo scattare all'indietro il cane per avere un colpo in canna.

Aoife strisciò sui gomiti fino ai piedi della scaletta che conduceva alla timoniera.

«Eamonn, voi due state bene?»

«Sì, grazie a Dio ci sono le paratie d'acciaio», giunse una voce dall'alto. «Anche se lo sa il cielo cosa dirà il mio assicuratore quando ritorniamo in porto!»

Magnus aveva trovato rifugio dietro il ponte rialzato, e adesso, pistola alla mano, stava avanzando verso un fianco, badando bene a tenere la testa bassa.

«Non credo ci sia bisogno di fare altre domande», borbottò, appoggiandosi su un ginocchio. «Me ne frego se sono nazisti o quei maledetti dell'IRA, non dovrebbero comunque avere armi da fuoco. Vediamo che cos'hanno.»

Raddrizzatosi, sparò tre colpi consecutivi al di sopra della paratia di

prua, poi si buttò giù di nuovo quando per tutta risposta giunse una raffica. Le pallottole rimbalzarono e la fibra di vetro volò in mille pezzi.

«Direi che la risposta è chiara», bofonchiò McLeod, tenendo giù la testa. «Perché i cattivi hanno sempre le armi migliori?»

Fece per alzarsi, ma si ritrasse di colpo lanciando un'imprecazione, quando una pallottola gli sfiorò la guancia sinistra. Il crepitio rabbioso delle armi automatiche proseguì, con scoppi ed esplosioni.

«Stai bene?» giunse la domanda tesa di Adam.

«Sì, soltanto un graffio.»

«Qualcuno deve insegnare a quel fottuto bastardo la differenza tra la quantità e la qualità», sbottò Magnus, quando la raffica di colpi si spense bruscamente.

«Forse è a corto di munizioni», suggerì Adam speranzoso.

«Non ci contare», sibilò McLeod.

Con cautela sollevò la testa. La risposta fu un'altra breve salva, che lo rimandò bocconi sul ponte. In quel mentre, Magnus si alzò di nuovo e scaricò un doppio caricatore nella direzione dei lampi dell'arma da fuoco avversaria, buttandosi giù subito dopo. Quando gli echi si quietarono, sopraggiunse un grande silenzio.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«O fa finta di fare il morto, oppure l'hai beccato», osservò McLeod.

«C'è un solo modo per saperlo», ribatté Magnus... e si alzò, l'arma puntata.

Troppo tardi per fermarlo, i suoi compagni Cacciatori s'irrigidirono per la tensione, McLeod pronto a coprirlo. Ancora silenzio: tutti sospirarono di sollievo; Magnus si accovacciò di nuovo.

«Sembra che il primo round sia a nostro favore», commentò Adam, «a meno che, naturalmente, questa non sia la nostra preda. Eamonn», gridò verso la timoniera, «avvicinati lentamente. Sarà meglio che saliamo a bordo a dare un'occhiata.»

Mentre Eamonn accostava con cautela la *Lady Gregory* alla *Rose*, i due poliziotti colsero l'occasione per ricaricare le armi.

«Come diavolo hai fatto a ottenere il congedo con la mira che ti ritrovi?» chiese McLeod.

Magnus sfoderò un sogghigno beffardo. «Semplice fortuna, presumo.»

«Sarà meglio che ti tieni un po' di fortuna di riserva», raccomandò l'ispettore. «Ciò che mi preoccupa di più non sono le pallottole.»

Magnus e McLeod salirono sulla *Rose* per primi, armi in pugno, seguiti

con cautela da Adam che aveva una torcia elettrica. Trovarono l'uomo riverso sul ponte, un fucile d'assalto abbandonato di fianco. La parte destra della faccia era insanguinata a causa di una ferita sopra l'orecchio destro.

«Bene, dopotutto questo potrebbe benissimo essere uno dei nostri comuni terroristi allevati in casa», bofonchiò Magnus, allontanando il fucile dalla mano dell'uomo con un calcio. «Questa è merda libanese... un kalashnikov AK-47... fin troppo facile da procurarsi per loro. Vado a controllare di sotto, per accertarmi che non abbia qualche amichetto.»

Mentre McLeod teneva sotto tiro l'uomo colpito, e Magnus scendeva sottocoperta, Adam s'inginocchiò per controllare la ferita.

«Ha tutta l'aria di una commozione cerebrale, ma non ha perso molto sangue», riferì. «Può resistere finché non avremo sistemato tutto il resto.»

Con un grugnito tutt'altro che comprensivo, McLeod si chinò per confiscare il fucile, ritraendosi un istante dopo come se fosse stato punto.

«Porco diavolo!» sibilò, allontanando ancor di più il fucile con un calcio. «Adam, guarda qui.»

Quando afferrò il polsino della giacca per sollevare la mano dell'uomo, la luce della torcia di Adam fece esplodere uno scintillio rosso da un anello d'oro infilato sul dito medio. Il motivo inciso sulla pietra era di un genere che in quegli ultimi anni avevano imparato a conoscere fin troppo bene: la testa stilizzata di un grosso felino rabbioso con i canini in bella vista.

«A proposito di comuni terroristi allevati in casa», mormorò Adam. «E questo spiega l'avvertimento riguardo a un vecchio nemico.»

«Già, avremmo dovuto immaginarlo», convenne McLeod.

«Non necessariamente. Il coinvolgimento nella Lince non è incoerente, visti i precedenti rapporti coi nazisti, ma Tseten era convinto che fossero all'opera altre forze... e io sono propenso a credergli. Mi sembra che questo tizio sia stato ingaggiato più che altro per i suoi muscoli... anche se questo non significa che non potesse essere pericoloso su altri livelli. Chi sia il vero capo resta un'incognita.»

«Adam?» giunse la voce di Magnus da sotto. «Potresti venire qui un istante?»

Mentre Adam volgeva lo sguardo in quella direzione, McLeod alzò una mano in segno di avvertimento; si raddrizzò e sollevò la pistola in posizione di tiro vicino alla tempia, avvicinandosi all'apertura. La testa bianca di Magnus emerse dalla porta prima che McLeod potesse fare altro: il Secondo irlandese alzò le mani, rivolgendo loro un sorriso imbarazzato.

«Scusate, mi rendo conto soltanto adesso che il tono della mia voce de-

v'esservi sembrato singolare. Abbiamo un altro uomo qui sotto, ma è privo di sensi... forse drogato. Potrebbe essere uno dell'equipaggio. Ma c'è qualcos'altro che dovreste vedere... che dia un'occhiata soprattutto Peregrine, se i suoi talenti corrispondono a ciò che avete detto.»

Dopo aver lasciato McLeod a sorvegliare il prigioniero svenuto, Adam chiamò Peregrine perché salisse a bordo, poi scese sottocoperta. Peregrine era rimasto ad attendere ansioso vicino alla ringhiera assieme ad Aoife, che stava scrutando la costa col binocolo; all'invito di Adam, il giovane artista si avvicinò all'apertura e con un salto balzò sulla *Rose*. Aggirato con circospezione il prigioniero di McLeod, sottocoperta trovò Adam inginocchiato accanto a un uomo riverso scompostamente su una delle piccole cuccette. Magnus si era ritirato nella minuscola cucina di bordo, dove se ne stava con gli occhi chiusi.

«Non è morto, solo sedato», spiegò Adam a bassa voce, guardando Peregrine. «Vedi cosa riesci a cogliere. Sento quasi il *sapore* dei residui.»

Chiudendo la porta dietro di sé, Peregrine vi si appoggiò contro e lasciò vagare lo sguardo nell'angusta stanza, concentrandosi immediatamente su un tavolino scalfito attiguo alla cucina. In quell'angolo, un debole bagliore nell'aria suggerì la presenza di potenti risonanze.

Trasse un lungo respiro per centrarsi e lasciare che la sua vista più profonda emergesse. Il bagliore crebbe d'intensità, trasformandosi nell'immagine fantomatica di un uomo alto, dai capelli biondi. Con essa giunse un'aura palpabile di sfrenata ambizione e consumata malvagità.

Osando appena respirare per timore di perdere l'impressione, Peregrine frugò affannosamente nella tasca alla ricerca del blocco, e iniziò a disegnare. Come altre volte prima di allora, l'atto stesso di disegnare gli serviva a fissare e a chiarire l'immagine. Momentaneamente dimentico di tutto il resto, lavorò con grande concentrazione, abbassando lo sguardo sul foglio soltanto quando giudicò di aver finito.

Il volto tratteggiato era quello di un uomo magro, dai capelli biondi, con labbra cesellate e zigomi marcati e un affilato naso patrizio. Il ritratto assomigliava a qualcuno che Peregrine aveva già visto in fotografia, ma mai in carne e ossa. Cionondimeno, non ebbe dubbi in merito alla sua identità.

«*Francis Raeburn!*» pronunciò ad alta voce.

Adam gli fu subito accanto.

«Cosa hai detto?» Invece di ripetersi, Peregrine gli porse il disegno. Adam lo fissò intensamente, poi passò il blocco a Magnus, che si era riscosso sentendone le voci.

«Questo comincia ad avere più senso», osservò Adam, facendo segno a Peregrine di aprire la porta della cabina. «Adesso credo di capire il collegamento coi nazisti, visto che Raeburn è il figlio di David Tudor-Jones. Quello che invece *non* capisco è che nesso ci sia tra Raeburn e l'esoterismo orientale, anche se presumo che lo scopriremo presto.»

Quando risalirono sul ponte, trovarono Aoife sulla *Rose* che indicava qualcosa sulla spiaggia a McLeod.

«Laggiù, a ridosso di quella sporgenza», disse, mentre l'ispettore prendeva il binocolo e cominciava a scrutare. «Mi sembra d'intravedere la poppa del gommone della *Rose.* Non sono riuscita a scorgere nessuno nelle vicinanze, ma probabilmente questo significa che sono già entrati nella grotta... ovunque si trovi.»

Quando Adam li raggiunse, McLeod gli passò il binocolo.

«Diritto davanti a te, a ore undici», mormorò. «Puoi vedere un bagliore della luna sul fuoribordo montato a poppa.»

Adam lo trovò senza difficoltà, poi guardò a fondo più in là e verso l'alto, alla ricerca di una fenditura.

«Quella spiaggia ha tutta l'aria di sparire con l'alta marea, che non dovrebbe tardare, se non sbaglio», osservò. «Magnus, possiamo scendere a terra? Non vedo la grotta, ma dev'essere da qualche parte in quella parete rocciosa sulla destra.»

«Sì, lascia che sistemi il nostro amico giù dabbasso e che lo leghi a qualcosa», grugnì Magnus, mentre Adam risaliva sulla *Lady G.*

«Aspetta! Prima gli tolgo quell'anello», bofonchiò McLeod, infilando la pistola nella cintura.

«Cosa, un bottino di Caccia?» si stupì Magnus.

«Che diamine, no», ribatté l'ispettore rivolgendogli un ghigno decisamente spietato, mentre toglieva l'anello e lo soppesava. «Quanto è profondo qui?»

«Oh, probabilmente trenta piedi, forse di più.»

«Sufficiente, allora», commentò McLeod... e lanciò l'anello in mare. Magnus sghignazzò, poi sollevò il prigioniero privo di sensi prendendolo sotto le braccia e lo trascinò di sotto. Quando fece ritorno, Aoife e Peregrine avevano già messo in acqua il gommone, e Adam stava osservando McLeod che vi saliva, per poi porgergli un paio di binocoli.

«Li ho ammanettati entrambi, giusto per andare sul sicuro», annunciò Magnus rivolto a Adam, indicando la cabina della *Rose* col mento. «Non andranno da nessuna parte. Vuoi che venga con te e Noel, o preferisci te-

nere unito il tuo gruppo?»

«In circostanze normali, lo farei, ma, in questo caso, penso che Peregrine dovrebbe stare con Aoife. Tu vieni con noi», replicò Adam. Poi, rispondendo allo sguardo abbattuto di Peregrine, aggiunse: «Non sei armato, Peregrine. L'appoggio che tu e Aoife potete darci non dipende dai muscoli o dalla potenza di fuoco».

«Allora prendi uno di questi», suggerì Aoife, porgendo a Adam un walkie-talkie. «Peregrine si occuperà del collegamento a bordo della *Lady G*. E fate attenzione, tutti quanti.»

Ringraziandola con un cenno del capo, Adam infilò il walkie-talkie in una tasca esterna della giacca a vento, poi salì sul gommone accanto a McLeod. Il suo *skean dubh* era al sicuro in una tasca interna chiusa con la cerniera. Magnus passò loro un paio di torce elettriche, poi salì a bordo e si sistemò a poppa. Il piccolo fuoribordo si animò con un salutare ronzio e, mentre Aoife e Peregrine ritiravano le cime di prua e poppa, Magnus diede un colpo alla leva e con una virata puntò in direzione della spiaggia. McLeod si portò il binocolo agli occhi, scrutò la scogliera, poi lanciò un'occhiata a Adam.

«Non pensi che quel tizio della Lince possa darci fastidio una volta rinvenuto, vero?»

«Ne dubito», ribatté Adam. «Potrà anche rinvenire, ma si ritroverà con un gran mal di testa... che gli impedirà sicuramente di concentrarsi in modo serio. Perché me lo chiedi?»

«Oh, ho preso solo una piccola precauzione, tutto qui», replicò McLeod, ritornando a fissare davanti a sé. «Ho gettato il suo anello in mare; ho pensato che un po' d'acqua salmastra sarebbe stata perfetta per ripulirlo di tutte le nefandezze.»

«Lo ha fatto veramente; l'ho visto io», confermò Magnus, la soddisfazione che trapelava dal suo tono.

Adam si concesse un risolino divertito. «Ti è andata bene che la nostra Lince fosse svenuta», commentò. «Naturalmente, tutti e due vi rendete conto che era un anello prezioso, e che il poveretto potrebbe gridare 'al ladro!' quando si accorgerà di non averlo più.»

«Anello? Quale anello?» ribatté Magnus. «Quando ho arrestato quello che pensavo fosse un terrorista impegnato in un contrabbando di armi, non portava alcun anello.»

McLeod non si girò, ma la sua risata fragorosa si udì al di sopra del ronzio del piccolo fuoribordo.

Dopodiché stettero in silenzio, perché nell'aria si cominciava a percepire il fremito di arcane fluttuazioni d'energia. Mentre il gommone si avvicinava alla spiaggia, diretto verso l'altra imbarcazione ormai riconoscibile, Adam sentì l'energia strisciare sulla sua pelle come l'assalto di un esercito di formiche. Scrutò la scogliera davanti a sé e verso destra, dove una zona scura appena sotto il picco roccioso attrasse il suo sguardo come una calamita.

«Dai un'occhiata lassù, Noel», suggerì, indicando col dito. «È una fenditura?»

«Esatto, è una fenditura», confermò l'amico, passandogli il binocolo. «E scommetto la mia prossima paga che Raeburn è già dentro.»

«Qui non troverai nessun allibratore», osservò Adam. «Magnus, portiamo questo gommone a riva.»

Superarono l'ultimo tratto di mare sospinti da un'accelerazione del fuoribordo e da un'onda. Un istante dopo, misero piede sulla sabbia a pochi metri dall'altra imbarcazione, scorgendo una figura immobile seduta a gambe divaricate al centro del gommone.

«Per la miseria», borbottò McLeod, estraendo la pistola. «È morto?»

Lasciando che Magnus si occupasse di legare il gommone, l'ispettore saltò giù con l'arma in pugno, seguito da Adam con una torcia. L'uomo era vivo ma privo di sensi, quasi in stato comatoso.

«Un altro membro dell'equipaggio legittimo della *Rose of Tralee*, direi», commentò Adam, controllando il polso dell'uomo ed esaminandogli le pupille.

«Non sembra ferito», osservò McLeod. «Perché non reagisce?»

«Dev'essere sotto l'effetto di qualche incantesimo che non ho mai visto prima d'ora», ribatté Adam, mentre Magnus li raggiungeva. «Quasi ne 'puzza'... ma non sarò in grado d'intervenire finché non incontro la persona che gliel'ha fatto.»

Magnus si guardò nervosamente alle spalle, verso la scogliera.

«Be', qui dovrebbe essere abbastanza al sicuro, sino a quando non risolviamo la faccenda. Andiamo?»

A bordo della *Lady Gregory*, spalla contro spalla con Aoife vicino alla battagliola, Peregrine non riusciva a intravedere nessuno dei compagni sulla spiaggia, se non le sagome dei gommoni. Si portò il binocolo agli occhi, ma la luce lunare non lo aiutava: in alcuni punti rimbalzava fluorescente da una roccia all'altra, in altri lasciava profonde fenditure d'impenetrabile o-

scurità. Mentre cercava di contrastare questi giochi di luce, per poter vedere più nitidamente, cominciò a percepire un ronzio meccanico in lontananza tipico di un aereo a elica.

Sembrava curiosamente fuori luogo; un fuggiasco proveniente da qualche remoto mondo di luce. Alzò lo sguardo, rendendosi conto che il rumore si stava avvicinando... Intravide il velivolo mentre passava davanti al disco lunare. Non registrò la forma finché esso non s'inclinò in una virata per seguire il vento: allora ne scorse i galleggianti agganciati sotto le ali.

«Aoife?» chiamò con un filo di voce. «Che cosa diavolo ci fa un idrovolante qui, a quest'ora? Secondo te, ha intenzione di planare sull'acqua?»

31

Nella grotta sopra cui l'idrovolante volteggiava, lo scafo dell'*U-636* era percorso da lampi, in un turbine di verde fluorescente. Rannicchiato a debita distanza dietro la torretta, Francis Raeburn si abbassò ancor di più quando una saetta accecante si scagliò crepitando sul periscopio sopra la sua testa. Il volto magro, irrigidito dalla tensione, infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse una bacchetta di legno di frassino.

La bacchetta era sormontata da un cristallo di rocca legato con fil di ferro. Pronunciando mentalmente un'invocazione, Raeburn la usò per tracciare un simbolo personale di protezione tra sé e il boccaporto aperto. Un altro fulmine, invece di colpire il parapetto, andò a schiantarsi sull'antenna radio. Restò sospeso per una frazione di secondo, contorcendosi come un serpente, poi si dileguò verso il basso attraverso la struttura del ponte.

L'impeto della tempesta crebbe. Benché apparentemente isolato, Raeburn sentiva l'elettricità statica che gli faceva rizzare i peli biondi sul dorso delle mani e formicolare il cuoio capelluto. Lingue fameliche di un violento incendio invasero ogni valvola e foro di scarico del sommergibile, distruggendo cinque decenni di detriti e ruggine finché l'aria non fu pregna dell'odore soffocante di conchiglie carbonizzate e metallo fuso. Liberate dalla prigionia della ruggine, le mitragliere cominciarono a girare all'impazzata sui perni come se inseguissero fantomatici obiettivi. Dalle viscere del sommergibile giunsero gli scricchiolii liberatori di altri congegni che si rianimavano dopo mezzo secolo di paralisi.

L'acqua sotto la chiglia cominciò a ribollire, lanciando in aria getti tempestosi di schiuma. Sentendo il sottomarino vibrare sotto di sé, Raeburn si aggrappò al parapetto più vicino per sostenersi udendo appena, attraverso

il sibilo della tempesta elettromagnetica, un altro suono inconfondibile: il crepitio di armi da fuoco.

Raeburn irrigidì la mascella di fronte a quest'ultima complicazione. Il rumore proveniva dall'esterno. Poteva avere un solo significato: Kavanagh aveva incontrato resistenza. Ordinando all'aura protettiva di muoversi assieme a lui, afferrò la lanterna e a tentoni scese dalla torretta, precipitandosi verso prora, perché il bisogno di scoprire chi potessero essere i nuovi arrivati superava qualsiasi altra preoccupazione riguardo alla propria incolumità. Non osò guardarsi indietro quando, superato con un balzo lo spazio tra il ponte e le rocce, corse verso la base della sporgenza rocciosa.

Arrampicandosi, venne investito da una pioggia di scintille provenienti dalla crepa apertasi nella volta della grotta.

Scalò la pendenza a salti e balzi, schivando chicchi di grandine infuocati. Deviando un ultimo rovescio incandescente con la bacchetta, riuscì a raggiungere la galleria e a uscire all'aperto, tenendosi basso e rasente alla parete rocciosa.

La *Rose of Tralee* era ancora al largo, dove l'aveva lasciata, ma era affiancata da una seconda imbarcazione, con le luci accese a prora e a poppa. Probabilmente Kavanagh era stato neutralizzato. Traendo un profondo respiro, Raeburn infilò in tasca la bacchetta e si premette la pietra dell'anello sulla fronte, sforzandosi per concentrarsi, e per ricomporre gli schemi stabiliti in precedenza. Quando le sue percezioni divennero più nitide, osservò attentamente la scena sottostante, cercando dei segni che gli consentissero d'individuare i nuovi arrivati.

A bordo della seconda imbarcazione c'era una donna, che non aveva mai visto prima di allora. L'uomo a fianco era di qualche anno più giovane, longilineo e biondo, ma non riuscì a vederne il volto perché guardava in direzione della scogliera con un binocolo. Nella timoniera era posizionata una terza persona, anch'essa intenta a scrutare la spiaggia e a fare dei segni. In quel momento, Raeburn fu distratto da un movimento vicino al bordo dell'acqua, non lontano da dove aveva lasciato il gommone della Rose.

Tenendosi addossato alla parete rocciosa, per paura di essere visto, abbassò lo sguardo, attingendo a livelli più profondi di consapevolezza, mentre cercava di penetrare l'oscurità dovuta alla distanza e al chiarore lunare. Riuscì a individuare il gommone senza grandi difficoltà, così come l'uomo dell'equipaggio che aveva lasciato dietro di sé privo di sensi, ma un secondo gommone era stato trascinato a riva, e altre tre figure stavano co-

steggiando la base della scogliera, dirette proprio nella sua direzione. I loro volti erano oscurati dalle ombre, ma non l'aura di autorità che circondava il capofila del gruppo, alto e scuro di capelli.

Una manifestazione di potere che Raeburn aveva già incontrato in passato. Inspirando profondamente, le sue labbra si tesero fino a rivelare i denti, in un silenzioso ringhio di riconoscimento, mentre dava un nome a quella presenza.

Adam Sinclair: il Maestro della Caccia.

Maledicendo mentalmente la sua fortuna - e Dorje l'aveva avvertito della possibilità! -, Raeburn si rituffò nell'oscurità protettiva dell'ingresso della grotta, avvertendo contemporaneamente il lontano ronzio di un velivolo a motore, che riconobbe non appena il profilo inconfondibile di un Grumman Widgeon passò davanti alla luna. In quello stesso istante, la ricetrasmittente che portava nella tasca interna della giacca emise un debole segnale.

Raeburn la tirò fuori con un gesto brusco e alzò il volume. Le parole strascicate di Barclay giunsero attraverso una serie di scariche.

«Lupo di Mare, qui Aquila dei Cieli. Mi sentite?»

Raeburn lanciò un'occhiata maligna verso l'imbarcazione nemica, avvicinandosi leggermente, rasente alla parete, all'ingresso della grotta, per migliorare la ricezione.

«Qui Lupo di Mare», mormorò, premendo il pulsante di trasmissione. «Cosa diavolo sta succedendo?»

Un'altra scarica s'insinuò prima che la voce di Barclay gracchiasse di nuovo.

«Felice di sentirla, Lupo di Mare. Nell'ultimo quarto d'ora non ho fatto altro che ricevere scariche elettrostatiche. A che punto siete?»

«Abbiamo localizzato il carico», rispose Raeburn. «I nostri soci continuano ad affermare che verrà consegnato secondo i piani. Io ho i miei dubbi, ma sembrano convinti. Sfortunatamente, abbiamo compagnia.»

«Li vedo, Lupo di Mare. Vuole che li tenga occupati mentre sistemate le cose?»

«Negativo», giunse la risposta categorica di Raeburn. «Dammi dieci minuti, poi abbassati più che puoi senza correre rischi e aspetta i miei ordini.»

«Ricevuto, Lupo di Mare.» E anche se si fossero scambiati altre parole, queste si sarebbero perse in una cacofonia di gracidii.

L'idrovolante virò, sorvolando con eleganza le imbarcazioni per poi al-

lontanarsi. Raeburn non perse altro fiato o energia a maledire la dannata perspicacia dei Cacciatori. Lasciando Kavanagh al suo destino, Raeburn girò sui tacchi e rientrò nella grotta. Benché non avesse alcuna intenzione di servire Guanti Verdi più dello stretto necessario, si rese conto quanto fosse importante avvisare, anche per il proprio tornaconto, gli indesiderati soci tibetani che il successo della loro impresa era in pericolo, a meno che non riuscissero a portarla a termine in brevissimo tempo.

La tempesta elettromagnetica si era placata quando rientrò nella grotta. Facendo appello al proprio coraggio, Raeburn saltò a bordo del sommergibile tra i bagliori che andavano spegnendosi e, con passo deciso, si diresse alla torretta, risalendo in fretta la scaletta che portava al ponte di comando. Per poco non vacillò quando vide il pozzo di stomachevole luce bianco-verde spalancato a riceverlo.

«Sto scendendo», avvisò. «Abbiamo una complicazione.»

Cominciò a scendere, saltando gli ultimi pioli e atterrando con un tonfo al centro di una scena da incubo. La camera di manovra era tutta uno sfavillio di luci, i pannelli di comando accesi, gli strumenti di misurazione pulsanti. Attraverso le suole delle scarpe, Raeburn poteva sentire l'armatura del ponte vibrare di nuova energia.

Ma un lungo brivido gli attraversò la schiena nel momento in cui notò il movimento lento di una mezza dozzina di figure macilente ammantate di grigio davanti ai quadri di comando, le mani scheletriche che maneggiavano una serie d'interruttori, leve, valvole. Nagpo era in mezzo a loro, e osservava la propria opera con palese soddisfazione.

Stupefatto e al tempo stesso inorridito, ignorando lo sguardo ironico con cui il tibetano lo osservava, Raeburn si avvicinò lentamente alle spalle della figura più vicina, che indossava un berretto a punta, un tempo bianco. Quando gli posò con circospezione una mano sulla spalla, e questi si girò, si ritrovò a fissare il volto barbuto del defunto comandante dell'U-Boot. Le orbite vuote ardevano di una luce verdognola ultraterrena; le labbra si schiusero, e un cupo lamento uscì tra i denti ingialliti. Mentre Raeburn ritraeva bruscamente la mano, il ricordo dei giorni trascorsi al Tolung Tserphug gli fornì il corrispettivo termine tibetano per simili creature, e lo pronunciò ad alta voce con tono di disgusto.

«*Rolag!*»

Una risata sgradevole fu la risposta sarcastica di Nagpo.

«Aveva chiesto un equipaggio, Gyatso. Eccolo qui, come *Rinpoche* aveva promesso... nello stesso posto in cui è rimasto dalla fine della guerra.»

Ricacciando il senso di nausea, Raeburn osservò rapidamente le altre figure che si muovevano con gesti goffi. Fino a quel momento non aveva voluto credere che la vanteria di Dorje avesse un qualche fondamento.

«Avete... molte risorse», ammise, distogliendo lo sguardo dal capitano *rolag* con uno sforzo enorme. «Spero soltanto che riusciate a mantenere il controllo abbastanza a lungo da farci uscire subito da qui, perché c'è una Compagnia di Cacciatori che si sta radunando là fuori e si prepara a irrompere e a mettere a repentaglio l'operazione. Il leader è un uomo che ho già incontrato altre volte, e devo avvisarvi che se gli lasciamo il tempo di prepararsi, di capire ciò che ha di fronte, è molto probabile che riesca a raccogliere le risorse per fermarci.»

«Ne dubito molto», osservò Napgo con condiscendenza. «Le nostre risorse superano di gran lunga la sua limitata comprensione, Gyatso.»

Fece un gesto. Seguendo la direzione indicata dall'uomo, Raeburn scoprì che Kurkar era seduto a gambe incrociate in fondo alla camera di manovra, in trance profonda, gli occhi rovesciati all'indietro nelle orbite, tanto da assomigliare egli stesso a un *rolag.* In uno stato di profonda concentrazione, ruotava il *phurba* tra le palme, le labbra che si muovevano nella recitazione reiterata di un'invocazione.

«Kurkar-la ha preparato questi uomini mezzo secolo fa quando occupava l'involucro inanimato che ha visto prima», spiegò Nagpo. «È uno dei ministri reincarnatisi, rinato circa cinquant'anni fa in previsione di questo momento. Io sono realizzato, ma m'inchino con timore reverenziale di fronte a una tale superiorità.»

Raeburn riusciva quasi a sentire la forza di volontà di Kurkar riversarsi all'esterno per tenere in piedi e sotto il suo controllo l'equipaggio di *rolag.* La portata di quella creazione destò in lui un'ammirazione malevola.

«Se si guarda intorno, vedrà che questo battello adesso è perfettamente operativo», continuò Nagpo. «Dobbiamo prepararci a uscire. Confido che lei dia gli ordini appropriati al capitano. Quando l'avrà fatto, la prego di raggiungermi sul ponte.»

Nagpo si girò senza aggiungere altro e iniziò a risalire la scaletta. Lanciando uno sguardo nervoso a Kurkar, che forse era o non era pienamente consapevole di ciò che stava accadendo nella camera di manovra, Raeburn gettò un'occhiata ai comandi. Gli indicatori sui rispettivi strumenti di misurazione gli rivelarono che i motori diesel e le apparecchiature elettriche del sommergibile erano stati veramente attivati e i livelli di energia ripristinati al massimo. Rassegnato a svolgere la parte che doveva recitare nel folle

gioco di Dorje, almeno per il momento, si girò per rivolgersi direttamente al capitano *rolag.* In cuor suo provò pietà per lui... per tutti quegli uomini: soldati un tempo fedeli sino alla morte e ora richiamati ad agonizzare in corpi rianimati dalla più nefasta delle stregonerie.

«Mi ascolti attentamente», disse in tedesco. «So che state soffrendo. Se disubbidite, quelli che vi hanno ordinato di tornare qui hanno il potere d'imprigionarvi in questi corpi finché non marciranno. Ma se fate come vi viene detto, verrete liberati non appena il carico di questa nave sarà trasferito sull'idrovolante che sta per ammarare fuori di questa grotta. Ha capito?»

Il *rolag* annuì con uno scatto, una comprensione terrorizzata nelle cavità luminescenti degli occhi.

«Bene. Allora scaricate la zavorra e preparatevi a uscire al mio comando. E non appena cominceremo a muoverci», aggiunse, lanciando un'occhiata fulminea all'ignaro Kurkar, «faccia caricare entrambi i siluri di poppa, poi mi raggiunga sul ponte. Le darò un obiettivo su cui riversare la vostra vendetta.»

Fece per dirigersi alla scaletta per seguire Nagpo, ma indugiò un istante a osservare morbosamente affascinato il capitano che si aggirava tra l'equipaggio di *rolag* sussurrando gli ordini. Accompagnato da un coro sepolcrale di lamenti, il movimento che seguì fu convulso e lento, mentre leve venivano sollevate, interruttori abbassati, valvole aperte: con goffa deliberazione i circuiti di collegamento cominciarono a rianimarsi. Un afflusso di aria compressa sibilò attraverso i tubi, seguito dal brusio dell'accensione del generatore a corrente continua.

Il brusio crebbe d'intensità trasformandosi in un potente ronzio: i compressori iniziarono a soffiare aria nella zavorra. Il capitano traballava, talvolta inciampava - l'agonia era palese -, ma, a un suo segnale, il timoniere prese il governo del timone, saggiandolo, mentre i tecnici si occupavano dei timoni di profondità. Soddisfatto nel vedere che i suoi ordini venivano eseguiti, Raeburn se ne andò.

Nagpo lo stava aspettando vicino al parapetto poppiero della torretta, col *phurba* in mano; fece segno a Raeburn di mettersi accanto a lui, mentre si girava verso poppa. Reclinando leggermente la testa, chiuse gli occhi e cominciò a intonare una litania, girando l'impugnatura del pugnale tra le mani. Dopo un istante, sempre salmodiando, sollevò leggermente il *phurba* di modo che la punta fosse rivolta verso la parete rocciosa che bloccava l'uscita al mare del sommergibile. Raeburn trattenne il fiato.

La litania di Nagpo acquistò forza, risvegliando echi sussurrati dalle rocce circostanti, il *phurba* una macchia in movimento tra le mani velocissime. La sua voce si alzò bruscamente assumendo un tono di comando, e, in quell'istante, le mani si aprirono liberando il pugnale dalla sua stretta come un piccolo missile.

Con un lieve sibilo, per lo spostamento d'aria, sfrecciò verso la sommità della parete e la colpì. Raeburn si rannicchiò a causa dell'esplosione che ne seguì: nessun detrito toccò il sommergibile mentre la parete rocciosa si sgretolava, squarciandosi. Dopo la seconda esplosione, si ritrovò all'improvviso a guardare il mare aperto attraverso una breccia grande quanto l'ingresso di una galleria.

Quasi troppo veloce per la vista mortale, il *phurba* di Nagpo ritornò tra le sue mani. Stringendoselo al petto, il monaco si volse verso Raeburn.

«La via è aperta», annunciò. «Ordini al capitano di procedere.»

Soffocando l'apprensione, Raeburn s'inginocchiò sul boccaporto.

«Tutti i motori indietro di un terzo», urlò in tedesco.

Ci fu una breve pausa mentre il messaggio raggiungeva la camera di manovra. Poi, con un rombo delle pale dell'elica e un sommovimento di schiuma sotto il timone, l'*U-636* iniziò a recedere attraverso l'apertura frastagliata, diretto verso il mare illuminato dalla luna.

32

Fuori della grotta, il boato dell'esplosione scosse l'insenatura da una estremità all'altra. Con un rombo tremendo di roccia che si sfalda, tutta la parete sudovest rivolta al mare cedette, rovesciando una massa di detriti come uno sbarramento d'artiglieria.

Eamonn aveva allontanato la *Lady Gregory* dalla *Rose of Tralee*, avvicinandosi maggiormente al punto in cui la compagnia scesa a terra si stava apprestando a inerpicarsi sulla scogliera. Aoife e Peregrine si trovavano con lui nella timoniera. Quando un'onda d'urto alta tre metri si abbatté a dritta del cabinato, questo girò su se stesso di sessanta gradi, inclinandosi pericolosamente su un fianco per poi raddrizzarsi, mentre sprofondava nel solco dell'onda.

Eamonn si aggrappò alla ruota del timone, Aoife al parapetto più vicino, ma Peregrine perse l'equilibrio e rotolò fuori della porta, cercando invano di afferrare qualcosa e al tempo stesso di proteggersi la testa e gli occhiali, mentre volava giù dalla scaletta. Qualcosa lo colpì forte nelle costole: per

un attimo il mondo si oscurò.

Ritornò in sé boccheggiando, incapace di respirare, e sentì che qualcuno lo tirava per i vestiti per aiutarlo ad alzarsi. L'imbarcazione stava ancora rollando violentemente, e i suoi occhiali erano sbilenchi. Preso dal panico, si aggrappò alla manica del benefattore e la tirò.

«Tranquillo, sono io, Aoife», gli giunse una voce familiare, mentre si costringeva ad aprire gli occhi e a guardarla. «Ho temuto che ti fossi rotto l'osso del collo. Hai battuto la testa?»

Sempre annaspando, lui scosse il capo e si raddrizzò gli occhiali. Aveva tutta la parte sinistra che gli doleva, come fosse rimbalzato contro un autobus. Trasse un profondo respiro, trasalì per il dolore, e fece uno sforzo per tirarsi in piedi.

«No, le costole», riuscì a mormorare, facendo una smorfia mentre infilava una mano sotto la giacca a vento. «Mi sa che qualcuna è rotta. Ma mi riprenderò. Cosa diavolo è successo? Adam e gli altri stanno bene?»

«Non lo so ancora», rispose Aoife, tirando fuori il walkie-talkie. «Non ho ancora provato a...»

La donna ammutolì, tutt'a un tratto all'erta e in ascolto, raddrizzandosi per sbirciare oltre il parapetto verso la costa. Al di sopra del fischio negli orecchi, Peregrine divenne consapevole di un brontolio profondo e pulsante, come il borbottio di un mostro marino che si sta risvegliando. Si alzò con grande sforzo accanto a lei, mentre la luce lunare faceva risaltare qualcosa di enorme, dal colore nero e argento, che usciva dal varco frastagliato che si era spalancato nella parete della scogliera.

«Aoife, guarda!» giunse il grido allarmato di Eamonn dalla timoniera.

Ma loro due stavano già fissando sbalorditi una sagoma affusolata e spettrale che iniziava a spuntare mostrando prima la poppa, il profilo simile a quello di un siluro, finché ogni particolare non fu completamente visibile: dalla schiuma bianca intorno ai timoni poppieri alla struttura scura della torretta, sino agli aguzzi bastioni delle mitragliere.

«Santo Dio, sta uscendo», sussurrò Aoife, mentre Peregrine lanciava un'esclamazione incoerente tra l'incredulo e il costernato. «Adam, dove siete?» chiese Aoife parlando nella piccola radio. «Adam, riesci a vedere quel che sta succedendo? E quel maledetto sommergibile! Raeburn e i suoi scagnozzi sono riusciti a trovarlo... e in qualche modo a metterlo in moto!»

Adam si ritrovò disteso a terra, dove il contraccolpo della deflagrazione l'aveva gettato. La voce di Aoife gli giungeva attraverso una salva di scari-

che elettromagnetiche e un ottundimento dovuto allo shock. Con cautela, caso mai si fosse rotto qualcosa, si appoggiò ai gomiti, guardandosi intorno alla ricerca degli altri, mentre udiva nuovamente la voce di Aoife, piena d'ansia.

«Adam? Magnus? Qualcuno mi sente? Cosa sta succedendo lì?»

Riuscendo finalmente a sedersi, Adam scorse McLeod a qualche metro di distanza, impegnato anch'egli in uno sforzo deciso per ricomporsi. Magnus era bocconi, ma non sembrava per questo più stabile.

«State tutti bene?» chiese Adam, frugando penosamente nelle tasche alla ricerca della radio; sapeva che doveva essere li da qualche parte.

«Sconvolto», giunse la risposta di McLeod.

«Sì», convenne Magnus, con voce tremante. «Datemi un secondo per riprendere fiato. Che cosa è stato, una bomba?»

«Non lo so ancora.» Finalmente Adam riuscì a trovare la radio e la tirò fuori dalla tasca, premendo goffamente il pulsante di trasmissione.

«Aoife, sono Adam. Siamo più o meno integri. Che cosa hai detto del sommergibile?»

La voce della donna gli giunse irregolare. «Sta uscendo dalla grotta. Non chiedermi come, ma questo tuo Raeburn sembra aver trovato la maniera per rimetterlo in funzione. Se hai qualche suggerimento in merito al modo in cui pensavi di fermarlo, adesso è il momento giusto per farmelo sapere.»

Lo sguardo di Adam si spostò immediatamente verso il mare e non poté fare a meno di spalancare la bocca per lo stupore. Una solida forma nera, simile al dorso di una balena, stava lentamente uscendo dalla base della scogliera, accompagnata dal sordo ronzio di motori in funzione.

«Non c'è nulla che io possa fare da qui», disse ad Aoife, rialzandosi. «Dovete venire a prenderci. Di' a Eamonn di avvicinarsi il più possibile. Rimettiamo il gommone in acqua e vi veniamo incontro.»

McLeod si era già alzato, e con passo incerto andò a dare una mano a Magnus.

«Che ne facciamo del nostro uomo misterioso?» chiese, indicando col mento nella direzione del gommone della *Rose*. «Non possiamo lasciarlo qui, nello stato in cui si trova.»

«Ci penso io», ribatté Magnus, già diretto all'altra imbarcazione. «Muoviamoci!»

A bordo della *Lady Gregory*, Peregrine divideva ansiosamente la sua attenzione tra il sommergibile, che aveva tutta l'aria di volersi fermare diver-

se centinaia di metri al largo, e l'apparente lentezza dei gommoni in avvicinamento. Quando Eamonn cercò di accostare ulteriormente il cabinato per recuperare i compagni, e Aoife gettò la cima a Adam nel primo gommone, l'idrovolante che avevano intravisto sorvolò le loro teste per proseguire verso il largo, abbassandosi su un tratto di mare aperto un miglio oltre il sommergibile.

Quando ammarò tra una fontana di spruzzi e luci, a motori ormai spenti, e la prua del sommergibile cominciò a virare, allontanandosi da loro, l'intento fu subito chiaro. Era evidente che quell'appuntamento faceva parte del piano... ed era appunto *quello* che loro dovevano impedire.

«Sta virando, Adam!» gridò Aoife, mentre lui e McLeod salivano a bordo della *Lady G* e Magnus accostava il secondo gommone. «Si sta dirigendo verso l'idrovolante che è appena planato sull'acqua!»

«Almeno i siluri si stanno allontanando da noi», ansimò Peregrine, legando la cima del secondo gommone, mentre McLeod aiutava Magnus a trascinare l'uomo privo di sensi sulla *Lady G.*

«Che cosa ti fa pensare che non abbia tubi di lancio a poppa?» borbottò Magnus, salendo a bordo. «E se riesce a navigare, riuscirà anche a lanciarli! Noel, portiamo giù questo tizio. Eamonn, forza!... prima che la poppa incroci la nostra traiettoria.»

Sul ponte dell'U-636, Francis Raeburn stava aspettando che venissero sganciati i siluri.

«Allagate i due tubi di lancio poppieri», urlò dal boccaporto. «Prepararsi al fuoco di superficie e puntare sull'obiettivo quando arriva a tiro.»

Il periscopio venne alzato accanto a lui, e ruotato nella direzione della *Lady G*; riusciva a sentire il sibilo sepolcrale dei comandi che venivano impartiti sottocoperta, mentre la posizione e la gittata venivano impostate. La poppa del sommergibile continuò a girare lentamente in direzione del cabinato. Ma via via che la *Lady* G si avvicinava, sempre fuori portata dei tubi di poppa, Nagpo si girò con una deliberazione quasi sprezzante e puntò il *phurba* verso l'imbarcazione nemica, ruotando l'impugnatura tra le palme.

I motori della *Lady Gregory* scoppiettarono e ammutolirono, sprigionando un fumo nero. Si udì il ronzio e il cigolio delle turbine mentre il capitano tentava invano di rimettere in moto il cabinato, ma perse l'abbrivo e sobbalzando si arrestò, ondeggiando alla deriva con la marea.

«Adesso li finisca, se vuole, Gyatso», disse Nagpo freddamente. «Ma

che questo non interferisca col suo compito principale.»

Accompagnata da una dimostrazione di potere esibita con tanta naturalezza, quell'arroganza lasciò Raeburn senza parole. Prima ancora che potesse pensare a come ribattere, la poppa del sommergibile si allineò alla *Lady G.* Raeburn sentì il battello fremere sotto i suoi piedi.

Si girò appena in tempo per vedere il primo siluro sfrecciare verso il cabinato che galleggiava immobile nelle acque, la sua scia argentata sotto la luce lunare.

Quando il ponte tremò per la seconda volta, il capitano *rolag* salì in coperta, avvicinandosi penosamente alla battagliola per osservare la traiettoria dei siluri.

Sulla *Lady Gregory*, mentre Magnus e Eamonn si affaccendavano sottocoperta per riavviare i motori, e Aoife prendeva posto nella timoniera, Adam e i suoi Cacciatori osservavano fra il terrorizzato e lo sgomento le scie luminose dei due siluri che convergevano su di loro. Il primo deviò, e disegnando un ampio arco superò la *Lady* G, andando a esplodere contro le rocce verso riva; il secondo li mancò di pochi centimetri, sfregando contro la prua per poi scivolare lungo lo scafo di acciaio fino a poppa, il detonatore ormai inattivo dopo cinquant'anni. Di lì a poco, lo videro risalire sulla spiaggia nella quale affondò in un banco di sabbia.

Quasi stremato dal sollievo, Peregrine si portò il binocolo agli occhi per seguire di nuovo il sommergibile, che adesso si stava inconfondibilmente muovendo verso il lontano idrovolante, trascinandosi dietro la densa scia come uno strascico di pizzo sbrindellato. Imprecando, McLeod raggiunse la poppa per controllare se i fuoribordo funzionassero. Aoife riferì che tutte le apparecchiature elettriche sembravano morte. Peregrine trasalì quando alla fine riuscì a intravedere le tre figure stranamente assortite riunite sulla torretta, chiaramente visibili sotto il lume della luna. Per fortuna, avevano l'aria di non essere più interessati alla *Lady G.*

«Adam!» mormorò Peregrine con voce rauca. «Da' un'occhiata!»

Passò il binocolo al suo mentore, ma Adam ne aveva già uno puntato su di loro, sempre più consapevole del male che li avvolgeva.

«Uno è Raeburn», annunciò, quando il bagliore della luna illuminò i biondi capelli e un profilo altezzoso, ormai familiare grazie al disegno di Peregrine e alle fotografie degli archivi di McLeod.

E Raeburn viaggiava con una compagnia davvero strana. Alla sua destra c'era un orientale, basso, con la testa rasata e una veste arancione, forse

l'uomo dei disegni di Peregrine. Un bagliore ultraterreno intorno alle mani serrate dell'uomo attirò l'attenzione di Adam sul *phurba* che teneva davanti a sé, puntato verso la prua del sommergibile. Non fu una sorpresa.

Ma fu il terzo uomo che gli fece raggelare il sangue nelle vene, colui che stava alle spalle di Raeburn. Il berretto, un tempo bianco, indicava chiaramente il grado di capitano... la qual cosa non era possibile. Ma intanto che Adam osservava i particolari dell'uniforme, vecchi di cinquant'anni, e il pallido lucore negli occhi cavi, si rese conto che era davvero possibile. Si ritrovò a irrigidirsi mentre ne registrava il significato, e lentamente abbassò il binocolo.

«Che cosa c'è?» sussurrò Peregrine. «Cosa hai visto?»

«Ho la terribile sensazione che quell'*U-636* sia governato da un equipaggio di uomini morti», rispose. «E questo ci spiega che genere di potere dovremo affrontare prima che questa notte sìa finita... Se mai riusciremo ad affrontarli. La tecnologia non serve a nulla di fronte alla stregoneria. Noel!» La sua voce all'improvviso assunse una tensione che Peregrine non ricordava di aver mai udito.

«Sì?» giunse la risposta da uno dei gommoni.

«Noel, dobbiamo *assolutamente* rimettere in moto quest'arnese! Non possiamo lasciarli scappare!»

Sul ponte dell'*U-636*, Raeburn osservava con soddisfazione mentre l'idrovolante, illuminato dalla luna, diventava sempre più grande davanti a lui, a meno di un centinaio di metri ormai. Non si era mai illuso che i siluri lo liberassero da Sinclair - si era sorpreso del fatto che uno fosse addirittura esploso -, ma gli dispiaceva che il capitano *rolag* non avesse potuto trarre almeno un piccolo conforto da un'ultima uccisione. Mentre un sentimento simile alla compassione si agitava dentro di lui per il suo improbabile alleato, sentimento pervaso, naturalmente, da una buona dose d'interesse personale, nella sua mente iniziò a prendere forma un cambiamento dei piani.

Si arrischiò a guardare di sottecchi Nagpo mentre il sommergibile accorciava le distanze. Si chiese se fosse Nagpo o Kurkar, oppure entrambi, a tenere a galla il sommergibile e a dar vita all'equipaggio tedesco; ma non avrebbe avuto grande importanza una volta trasferito al sicuro il tesoro. Grazie alle luci nella cabina del Widgeon, Raeburn poté vedere il volto rassicurante di Barclay ai comandi, che guardava nella sua direzione, un microfono vicino alla bocca; e con lui un luogotenente fidato, la cui pre-

senza era molto gradita in quella impresa. Klaus Richter avrebbe compreso perfettamente che cosa c'era in gioco.

Trattenendo un sorriso, Raeburn afferrò la radio e la portò alle labbra. Lontano, a poppavia, il cabinato continuava ad andare impotente alla deriva.

«Di' a Richter di gonfiare il gommone», ordinò Raeburn.

«Preparatevi a ricevere il carico, e a respingere i nemici, se necessario.»

Barclay accolse l'ordine con un soddisfatto: «Ricevuto», e interruppe la comunicazione. Raeburn indugiò un po', osservando la distanza accorciarsi ulteriormente, forse cinquanta metri, poi si girò verso il boccaporto aperto.

«Entrambi i motori, fermi.»

Con un leggero ritardo, i motori rallentarono fino a girare debolmente a vuoto: il sommergibile si arrestò. Scrutando il tratto di mare acceso dalla luna, Raeburn scorse il profilo dalla punta mozza di un gommone che prendeva forma appena fuori del portello di carico del velivolo. Quando la figura nitida, compatta, di Richter saltò nel battello e prese i remi, Nagpo si rianimò, il volto d'avorio segnato dalle rughe che esprimeva soddisfazione.

«Vedo con piacere che i suoi uomini sanno come ubbidire agli ordini», osservò col suo forte accento. «Accompagni il capitano sottocoperta, e ordini all'equipaggio di cominciare a portar su il carico.»

A bordo della *Lady Gregory*, Peregrine teneva il binocolo puntato sul sommergibile ormai fermo. Magnus era risalito dal locale macchine con un'espressione disgustata dipinta sul volto, e con McLeod stava riflettendo se i remi potessero essere sufficienti, per portare uno dei due gommoni vicino al battello in tempo utile per fare qualcosa.

«Stanno portando sul ponte delle casse di legno!» esclamò Peregrine in tono indignato. «Sopra c'è scritto qualcosa. Dio, non mi sono mai sentito così impotente!»

Adam interruppe il suo nervoso andirivieni, per prendere il binocolo di Peregrine e dare un'occhiata. Un gommone si era staccato dall'idrovolante e si era accostato al sommergibile sul lato opposto rispetto a loro. Due morti viventi dell'equipaggio stavano trasferendo una cassa quadrata sul piccolo battello.

«Sulla cassa vedo quelle che potrebbero essere delle aquile tedesche e delle svastiche», annunciò Adam, mentre McLeod si avvicinava ad ascoltare. «Non so dirvi cosa contenga. Possiamo soltanto sperare che non sì

tratti dei manoscritti, che siano ancora sottocoperta.»

«Il solo fatto che Raeburn voglia qualcosa è un motivo sufficiente per impedirgli di averla», grugnì McLeod. «Dannazione, Adam, non c'è *nulla* che possiamo fare per rimettere in moto questa bagnarola?»

Nella camera di manovra dell'*U-636*, la terza cassa di diamanti era stata portata di sopra, e gli uomini dell'equipaggio stavano sollevando il baule coi manoscritti verso il boccaporto che conduceva alla torretta. Raeburn era davanti al periscopio assieme al comandante del sommergibile. Dopo aver lanciato un'occhiata fuggevole a Kurkar, ancora immerso nella trance in fondo alla camera di manovra, spinse il capitano più vicino a uno dei quadri di comando.

«Mi ascolti», mormorò in tedesco. «Riesco solo a immaginare l'agonia che lei e i suoi uomini state vivendo. Devo avvertirla che non vi è alcuna garanzia che i miei soci vi liberino da questo tormento una volta terminato il vostro compito. Al contrario, l'unico modo per lei e i suoi uomini di liberarvi è di usare questa.»

Facendosi scudo col corpo, Raeburn estrasse la Walther dalla tasca interna della giacca. Sollevando la sicura, premette l'impugnatura nella gelida mano del capitano.

«L'uomo che vi ha ordinato di abbandonare la pace della morte, e che vi ha tradito mezzo secolo fa facendovi morire, si trova a poppa, impegnato nella sua empia stregoneria per tenervi vincolati a questo luogo», spiegò al *rolag*. «Il suo potere su di voi cesserà, una volta per tutte, quando quell'uomo sarà morto. Ha capito?»

La testa del capitano eseguì un rigido cenno d'assenso; la pistola si abbassò al suo fianco, occultata dietro la coscia mentre si girava e si avviava verso la scaletta dove i suoi uomini erano pronti a sollevare l'ultima cassa di diamanti.

Dietro di loro, Kurkar sedeva a gambe incrociate sul pavimento, nella stessa posizione del suo predecessore, ignaro di ciò che lo circondava, continuando a ruotare il *phurba* tra le palme, immerso in una profonda trance. S'irrigidì quando il braccio del capitano si sollevò, puntando l'arma direttamente alla fronte e a distanza ravvicinata, poi spalancò gli occhi in preda alla rabbia e al terrore ma, in quello stesso istante, il capitano premette il grilletto.

La Walther scaricò un colpo che riverberò in tutto il battello. Sulla fronte di Kurkar si aprì un terzo occhio insanguinato; poi il sacerdote si accasciò

in avanti, mentre il *phurba* gli cadeva dalle mani e scivolava lungo il pavimento di metallo. Quando l'arma si staccò dal tibetano, i membri dell'equipaggio rianimato dell'*U-636* crollarono di colpo, così come la pistola di Raeburn cascò dalla mano di un ufficiale della Marina tedesca morto mezzo secolo prima.

I motori in folle del sommergibile ammutolirono, le luci si abbassarono appena per poi stabilizzarsi, alimentate dalle batterie di riserva. Gli occhi chiari che luccicavano, Raeburn fece un balzo per recuperare il *phurba*; poi ci ripensò, e prese la Walther. Nel frattempo udì lo scalpiccio di piedi calzati di sandali che scendevano la scaletta dall'alto della torretta.

33

Raeburn si nascose tra le ombre, dietro il quadro degli strumenti principali, la pistola puntata verso la scala, mentre con la mano libera faceva scattare gli interruttori. In quello stesso momento, Nagpo mise piede sul pavimento della camera di manovra, il *phurba* tra le mani.

Nell'attimo in cui il dito di Raeburn premette il grilletto, il pugnale si sollevò, puntato verso di lui, tracciando una rapidissima figura nell'aria. La raffica di Raeburn mancò il bersaglio, come se fosse stata deviata da un muro invisibile; i proiettili rimbalzarono per tutta la camera di manovra e lo costrinsero ad accovacciarsi per trovare riparo. Quando gli echi si quietarono, Nagpo lasciò vagare lo sguardo cupo, tenendo sempre il *phurba* fra sé e il suo avversario; soltanto allora si accorse del corpo di Kurkar riverso in una pozza di sangue che si stava coagulando. La rabbia, controllata a stento, che ne contorse il viso nel momento in cui si volse verso Raeburn lo rendeva simile ai cadaveri dell'equipaggio accasciati sul pavimento.

«Questa è stata una pessima azione, Gyatso», gracidò. «Qualunque soddisfazione abbia potuto darle, non credo che la troverà degna del prezzo che dovrà pagare.»

Fatto un passo in avanti, Raeburn sollevò di nuovo la Walther e premette il grilletto a distanza ravvicinata, soltanto per sentirlo scattare su un caricatore vuoto.

«Pazzo!» esclamò Nagpo in tono raggelante. «Cosa pensava di ottenere, tradendoci?»

«Voi avreste tradito me!» sbottò Raeburn, retrocedendo più che poté contro una paratia. «Non ho mai creduto che Dorje mi avrebbe lasciato uscire vivo da questa faccenda.»

Gli occhi di Nagpo sprizzarono scintille. «Sembra che *Rinpoche* l'abbia sottovalutata, dopotutto», ribatté. «È vero che è sempre stato nelle sue intenzioni eliminarla, una volta conclusa la missione. Ma si sbaglia a interpretarlo come un tradimento. Al contrario, sarà fatta giustizia. Quali che siano le sue scuse, il suo fallimento in Scozia non poteva restare impunito. E adesso, per favore, abbassi quell'arma.»

Invece di ubbidire, Raeburn scagliò la pistola scarica sul viso di Nagpo. La Walther rimbalzò di lato senza fare danni, deviata dalla magia del pugnale, ma servì a Raeburn per fargli guadagnare quella frazione di secondo di distrazione che gli serviva. Infilando la mano sotto la giacca, ne estrasse la bacchetta di legno di frassino e ringhiò una gelida parola di comando mentre la puntava verso Nagpo.

Il monaco vacillò leggermente, il *phurba* già in movimento per contrastare l'attacco. Quando una scarica bruciante intorpidì la mano destra di Raeburn, la bacchetta prese fuoco in un'esplosione di fiamme verdi.

Urlando, Raeburn mollò la presa sulla bacchetta che si consumò a mezz'aria, le ceneri che cadevano a terra in una nube di polvere grigia. Ormai a portata di mano, Nagpo toccò il petto del traditore con la punta del *phurba.* Il dolore s'irradiò dal punto di contatto in un'onda gelida che gli bloccò il respiro in gola e gli paralizzò tutti i movimenti. Raeburn si rese conto di essere disteso supino sul pavimento, incapace di muoversi o di parlare, mentre Nagpo gli si avvicinava, abbassando su di lui uno sguardo impassibile.

«Credeva veramente di poter riuscire a portare a termine il suo tradimento?» domandò gelido. «*Rinpoche* aveva deciso che la sua morte fosse rapida e indolore, in nome della gioventù che avete condiviso. Adesso penso che preferirebbe fosse lenta e dolorosa: trarrebbe piacere nell'assistere alla sua agonia.»

A bordo della *Lady Gregory* il lontano crepitio di quello che parve un unico colpo di arma da fuoco s'insinuò nel sordo borbottio dei motori in folle del sommergibile. Quando gli echi della detonazione si affievolirono sull'acqua, i motori scoppiettarono e si spensero bruscamente, lasciando un silenzio quasi soprannaturale.

«Buon Dio, che cos'è stato?» mormorò Peregrine, mentre McLeod bofonchiava: «Uno sparo», e Adam puntava di colpo il binocolo sulla torretta nemica. Uno dei morti viventi che si trovava sul ponte era crollato sulla cassa che aveva appena portato giù dalla torretta, e una figura arancione

era scomparsa all'interno del boccaporto.

«Forse un ammutinamento sottocoperta», suggerì Adam, quando altri spari riecheggiarono dalle viscere del sommergibile. «Ascoltate!»

«Io ne ho contati tredici», sussurrò McLeod, quando il fuoco cessò. «Qualcuno ha giocato la sua carta vincente.»

Anche Aoife stava scrutando il battello col binocolo. «Non vedo altri movimenti», riferì. «Forse i nostri amici hanno...»

Prima che potesse finire la frase, i motori della *Lady Gregory* si rianimarono.

«Ecco fatto!» giunse il grido gioioso di Magnus dal locale macchine, mentre Eamonn usciva correndo e si precipitava alla timoniera. «Muoviamo questa bagnarola!»

Quando Magnus riemerse, il suo sorriso teso rifletteva quello dipinto sui volti degli amici Cacciatori, decisi a non concedere alcuna tregua agli avversari, mentre la *Lady Gregory* iniziava a muoversi. Armeggiando in uno stipetto di prora, Magnus tirò fuori un paio di fucili mitragliatori e ne lanciò uno a McLeod. Adam passò il binocolo a Peregrine e prese dalla tasca il *mala* di Tseten, avvolgendolo silenziosamente intorno al polso sinistro. Era giunto finalmente il momento in cui potevano affrontare il nemico.

La distanza tra le due imbarcazioni cominciò a ridursi. Magnus raggiunse silenziosamente Eamonn nella timoniera, per avere una visuale migliore. Dall'altro lato del sommergibile, l'idrovolante continuava a cavalcare le onde come un delicato uccello marino. La vista di Peregrine era parzialmente bloccata dalla torretta, ma sembrava che un uomo all'interno del velivolo stesse aiutando un altro a bordo del gommone a sollevare le casse nel portello di carico.

«Hanno issato a bordo la prima cassa», annunciò.

Invece di rispondere, Adam si girò verso Aoife. «Sai se Eamonn ha un megafono?»

«Te lo vado a prendere», rispose.

Qualche secondo dopo, Adam lo avvicinò alla bocca. Avevano ridotto il distacco a cinquanta metri, e Eamonn mantenne la *Lady G* a quella distanza.

«Ehi, di bordo!» urlò, la voce profonda che echeggiò a pelo d'acqua. «Chiunque mi senta, venga fuori e si faccia vedere. Siete colpevoli di aver disturbato la quiete su questo e altri piani. Nella veste di capo di questa squadra impegnata a far rispettare la legge, v'ingiungo di abbandonare le armi e di arrendervi alla nostra custodia. In caso contrario, saliremo a bor-

do e vi prenderemo con la forza.»

Silenzio. Rotto soltanto dal brusio dei motori in folle della *Lady G* e dallo sciabordio delle onde. Poi, all'improvviso, la testa rasata e le spalle ammantate di arancione di un uomo dai tratti orientali spuntarono dalla torretta, le vesti di seta che fluttuavano attorno a lui come lingue di fuoco nella luce lunare.

Adam stava già estraendo lo *skean dubh* da una tasca interna, e restituendo nel contempo il megafono ad Aoife in modo da poter sguainare il piccolo pugnale; quando si rimise in tasca il fodero, una voce si alzò oltre lo spazio che divideva le due imbarcazioni, nitida e dal forte accento.

«Chiunque lei sia, non creda di poter intimidire *me* con la minaccia della forza», ribatté l'uomo, benché la tensione fosse manifesta sia nei tratti del volto sia nella voce. «Controllo un potere che gente come voi può difficilmente comprendere.»

Questa volta, però, non sarebbe bastato puntare il *phurba* verso la *Lady Gregory*. La luce della luna catturò la torpida lucentezza della lama di metallo, mentre il tibetano iniziava a ruotare l'impugnatura tra le mani, le parole gutturali di una cupa invocazione emesse dalle sue labbra come lo sbatacchiare di ossa di uomini morti. Il suono risvegliò echi dissonanti dalle acque circostanti, che si confusero con la litania come una cacofonia di voci demoniache, finché l'aria stessa non assordò i timpani come unghie che stridono su una lastra d'ardesia.

«*Vade retro!*» intimò Adam, alzando lo *skean dubh* verso il cielo e appellandosi alla Luce, mentre McLeod, Peregrine e Aoife si allontanavano, premendosi le mani sulle orecchie, poiché il rumore aumentava d'intensità, come un'onda che monti, e voci e risuoni s'innalzavano e si abbassavano di tono in uno stridulo contrappunto. I motori della *Lady Gregory* scoppiettarono e si arrestarono ancora una volta.

Imperterrito, Adam ripeté l'esortazione. La pietra azzurra incastonata nel pomo dello *skean dubh* sembrava attrarre la luce della luna come una calamita, avvolgendogli le mani in un'aureola scintillante, mentre davanti a sé tracciava un segno nell'aria con la lama. Alla fine, Peregrine sentì, o credette di sentire, un rintocco elusivo, come il lontano scampanio di una chiesa. Ma quel suono delicato, etereo, venne inghiottito quasi subito dal rombo assordante di un tuono.

Una raffica di vento ululante spazzò il ponte della *Lady Gregory*. Mentre l'imbarcazione roteava su se stessa, all'improvviso si materializzò una forma indistinta. Nell'istante in cui McLeod lanciò un grido d'allarme, il vento

si rovesciò su Adam con un boato simile a quello di una *banshee*, avviluppandolo in un abbraccio selvaggio.

Fu sferzato e trafitto dal dolore. Istintivamente, Adam colpì a sua volta con lo *skean dubh*, ma il suo fendente tagliò l'aria. La forma indistinta lo avviluppò, neutralizzando i suoi sforzi per allontanarla, premendo la sua massa contro di lui per gettarlo a terra. Concentrò tutto il suo peso sul torace, impedendogli di respirare.

Mezzo soffocato, Adam continuò a battersi. Il peso sul petto si faceva sempre più opprimente, trascinandolo sull'orlo dell'incoscienza. Benché raddoppiasse i suoi sforzi, iniziò a sprofondare in un pozzo di oscurità.

Riusciva a percepire il potere che gli altri membri della Compagnia di Caccia stavano concentrando nel tentativo di raggiungerlo; era appena consapevole della presenza di McLeod, Peregrine e Aoife che gli si erano stretti intorno prendendosi per mano, e di Magnus che dall'alto della timoniera stava riversando su di lui il suo potere, ma tutti i loro sforzi erano inutili. Generato da dimensioni che trascendevano i limiti della loro esperienza, il suo assalitore sembrava indifferente al loro assalto.

Aveva il braccio sinistro schiacciato contro il petto, nel vano tentativo di togliersi di dosso quel peso opprimente, mentre il braccio destro cercava un varco dove attaccare. La pressione dei grani del rosario che premevano contro il polso, e quindi contro lo sterno, gli rammentò l'uomo cui era appartenuto il *mala.* Via via che la coscienza fisica si affievoliva, Adam si distaccò per un istante dal proprio corpo in un disperato appello alla Luce. A quell'appello, che risuonò attraverso i piani astrali, rispose un'altra voce che sembrava richiamarlo verso Holy Island. Ritornandovi in spirito, comprese che la presenza che lo richiamava era Tseten.

Ricorda, devi separare il servo del male dai suoi protettori demoniaci, fu l'istruzione del venerando.

Simultaneamente giunsero le parole dell'esorcismo che avrebbe indotto la separazione, antiche parole in un'antica lingua che Adam pronunciò quando fu risospinto precipitosamente nel proprio corpo.

Quelle frasi gli infusero un impeto improvviso di energia rinnovata. L'avversario indietreggiò, sibilando per l'ira e la paura. Liberando con uno strattone la mano in cui impugnava l'arma, Adam ripeté l'esortazione; il fendente non fu diretto contro l'entità che premeva il suo corpo fino all'orlo dell'oblio ma verso il sommergibile e l'uomo che dirigeva l'attacco.

Con un urlo lacerante, ciò che schiacciava il suo torace si ritrasse in un ammasso di serpi che si contorcevano come una medusa, attorcigliandosi e

riattorcigliandosi, per poi schizzare verso il cielo in un vortice che andò dissolvendosi. Adam ripeté per la terza volta l'esortazione, sollevandosi sui gomiti per «conficcare» lo *skean dubh* contro il lontano monaco tibetano in un gesto che rispondeva al moto del *phurba* del nemico.

In quell'istante, un velo sfilacciato di nubi offuscò la luna. La luce si affievolì sulle acque circostanti. Tutti gli occhi a bordo della *Lady G* si levarono ansiosi al cielo, mentre altri nembi si addensavano minacciosi all'orizzonte.

Conversero sulle due imbarcazioni da tutte le direzioni, divenendo sempre più densi via via che si avvicinavano. Riunitisi, formarono un vortice ribollente proprio sopra le loro teste. Dalla cima della torretta del sommergibile, una saetta azzurra guizzò verso l'alto. Trafitte dal basso, le nubi si squarciarono, rovesciando una scarica di grandine sulle imbarcazioni sottostanti.

Proiettili di ghiaccio della dimensione di palline da golf si abbatterono sul ponte prodiero della *Lady Gregory* con un suono simile al fuoco di una mitragliatrice. L'assalto costrinse la Compagnia di Cacciatori a correre al riparo, mentre i proiettili scendevano martellando da ogni dove. I chicchi di grandine divennero sempre più grandi, ammaccando il tetto della timoniera come una pioggia di ferri di cavallo. Per tutta risposta le onde si sollevarono, rovesciandosi tutto intorno in un tumulto di spuma.

Altri lampi balenarono, abbattendosi nella pioggia di grandine come lingue biforcute. Un fulmine strappò via l'antenna della *Lady G*, e un fuoco azzurro e crepitante saettò lungo i parapetti di metallo, come i fuochi della leggenda di sant'Elmo. Un altro fulmine lacerò la battagliola di poppa, lasciando un foro fumante nella paratia di metallo. Rannicchiata accanto a Adam sotto la sporgenza del tetto della timoniera, Aoife urlò nel frastuono implorando all'amico una tregua.

Nonostante la lunga esperienza, Adam non era assolutamente preparato a una simile situazione. Ma quando i suoi pensieri si rivolsero ancora una volta a Tseten, gli giunse un'altra muta direttiva. In quell'istante di comunione, si rivide nuovamente sospeso nello spazio interiore, circondato dalla danza dell'universo. Con una Parola, staccò una stella dal centro di quella danza aulica e la posò sulla punta del *skean dubh.*

Entrando nella tempesta, sollevò il pugnale sopra la testa. Un fiore di loto di luce luminosa sbocciò sulla punta, aprendosi sopra di lui come un ombrello. La grandine rimbalzò senza provocare danni, rotolando sul ponte per finire in mare. L'ombrello continuava intanto a espandersi, fino a

proteggere del tutto l'imbarcazione.

La tempesta di ghiaccio si trasformò in una tempesta di fuoco. I chicchi di grandine s'incendiarono durante la caduta, colpendo le onde con sibili di vapore fumante. Il mare iniziò a ribollire. Dalle profondità risali una corrente serpentina di fiamme ritorte, che in superficie mutò in una falange di forme demoniache. Quasi sopraffatto, Adam cominciò a vacillare.

«Cacciatori, a me!» gridò ai compagni. E chiamò a raccolta tutte le proprie forze per sostenere l'impetuoso attacco.

Gli occhi fiammeggianti, le bocche sbavanti, i demoni si scagliarono sull'imbarcazione come un cuneo volante. Sferzando, colpendo e parando, Adam si difese dagli attacchi con rapidi movimenti del pugnale, mentre McLeod e Peregrine, Aoife e Magnus lo spalleggiavano, schiena contro schiena, portando sotto la loro protezione anche Eamonn.

Ma per quanto potessero offrire una difesa, era Adam a cimentarsi nell'attacco. Rafforzato dal loro apporto, da tutta l'energia delle loro volontà, rinnovò la presa sullo *skean dubh* e riversò in esso tutto il potere possibile. Brandendolo come una sferza, lasciò il suo corpo e si lanciò in spirito attraverso l'abisso di spazio astrale per colpire laddove sentiva trovarsi l'avversario.

Il Signore della Grandine si alzò per affrontarlo non appena lo vide. Ci fu un'esplosione eclatante, come di campane che si frantumino, quando le lame si toccarono sul piano astrale. Il Signore della Grandine parò il primo fendente di Adam con una facilità sdegnata. Contrattaccò e Adam lanciò un grido quando la punta del pugnale dell'avversario lo trafisse a un soffio dal cuore.

Anche se non era andato completamente a segno, quel fendente parve bruciare. Serrando i denti, totalmente concentrato, Adam rinnovò il suo attacco, cercando una breccia che gli consentisse di disarmare l'avversario.

Si ritrovò, invece, attirato in una trappola. Cercò di liberarsi da quella condizione di stallo, ma fallì. Quando la Tenebra si levò trionfante, Adam colse un barlume di occhi color rubino, e una presenza adirata dai mille arti decisa a distruggerlo, a divorarlo. Benché ogni singola parte del suo essere vibrasse per lo sforzo, Adam chiamò a raccolta tutta la forza che gli restava e impartì un'ultima disperata torsione al suo pugnale, sapendo che non avrebbe avuto una seconda possibilità.

Come per miracolo, l'arma dell'avversario cedette, la lama fisica saltò via dalla sua mano formando un arco scintillante per poi precipitare nell'acqua, nello stesso istante in cui la sua parte astrale esplodeva in una

pioggia di frammenti arroventati: i vincoli che trattenevano i protettori demoniaci di Nagpo vennero tranciati, e le entità fuggirono in una subitanea implosione di luce nera.

Il contraccolpo scagliò Adam nel vuoto, scosso dal senso di vertigine provocato dalla caduta libera e dal sussulto del corpo quando vi rientrò il proprio spirito. Col braccio intorpidito fino al gomito, Adam si ripiegò sulle ginocchia, mentre rimetteva a fuoco il ponte della *Lady Gregory.* Alzò la testa per ritrovarsi circondato dai volti degli amici. Prima che qualcuno potesse parlare, ci fu un'improvvisa folata di vento che spazzò la prua e un urlo assordante dall'altra parte del tratto di mare.

Adam si alzò faticosamente e con un balzo si afferrò al parapetto di prua, arrivando in tempo per osservare un vortice nero di forme ancor più nere convergere sulla torretta del sommergibile. Senza più un'arma con cui difendersi, e separato dai suoi protettori diabolici, il sacerdote del pugnale gridava mentre, a mani nude, cercava di allontanare i demoni che egli stesso aveva evocato.

Ma invano. Le sue urla si trasformarono repentinamente in un gorgoglio quando si accasciò soffocato da un muro di ali che si agitavano e di code sferzanti. Nel giro di pochi secondi, non rimase più traccia del sacerdote del *phurba.*

Dopo quel silenzio di morte, la nube di demoni si addensò e si sollevò, indugiando al di sopra della torretta dell'*U-636,* congerie famelica di occhi, denti e arti che si dimenavano. Nessuno avrebbe resistito a lungo davanti a un simile spettacolo.

«E adesso?» mormorò McLeod.

«Non possiamo lasciare che si disperdano», sussurrò Aoife. «Se ci sfuggono, inizieranno a cacciare.»

«Lo so», disse Adam. «Ho bisogno di qualche secondo per riflettere...»

Si spremette le stanche meningi alla ricerca di un'ispirazione, e ancora una volta l'insegnamento che aveva ricevuto sulla Holy Island gli venne in aiuto. Ricordò le parole di Lama Jigme, ancor prima d'incontrare Tseten: *Noi usiamo il termine* sGrol, *«liberare», invece di* sBad, *«uccidere».*

Tale reminiscenza servì da chiave per aprire la sua conoscenza più profonda e ricordare ciò che occorreva fare. Spostando la presa sull'impugnatura dello *skean dubh,* si girò verso Aoife e le sorrise debolmente.

«Adesso ricordo», annunciò. «State indietro, tutti quanti, e pregate che funzioni.»

Mentre indietreggiavano, alcuni di loro s'inginocchiarono in un atteg-

giamento di preghiera formale. Adam si portò lo *skean dubh* al petto e si fermò un attimo per ricomporsi, la testa umilmente chinata mentre invocava silenziosamente la protezione della Luce. Poi, senza esitazione, sollevò la lama per tracciare il profilo di una porta circolare nell'aria sopra di lui, con la volontà di aprirla.

Attratta dai suoi movimenti e dal profumo del suo potere, la nube di demoni si alzò in volo sopra il sommergibile e si diresse velocemente verso di lui. Imperterrito, Adam sollevò entrambe le braccia in un gesto d'invito. Gli parve di sentire il calore del respiro dei demoni lambire i confini della sua anima; la nube iniziava a scendere, ma lui continuò a tenere fissa l'immagine della porta aperta mentre ad alta voce pronunciò: «Abitanti delle tenebre, vi offro la liberazione, un passaggio al regno della Beatitudine Suprema. Lasciate il vostro fardello d'illusioni, odio, brama sanguinaria che vi causa soltanto sofferenza, e varcate spontaneamente questa soglia».

Le ombre in volo esitarono, agitandosi e vacillando, un mormorio di voci discordanti e di anime tormentate. Poi, all'improvviso, un repentino turbine di ali nere contro lo sfondo luminoso di un altro cielo iniziò a oltrepassare il varco aperto da Adam.

Quando l'ultima ombra superò la soglia, la porta si restrinse come un iris che si chiuda, fino a diventare un punto luminoso scintillante nel cielo notturno, prima che tutto venisse nuovamente avvolto dal silenzio.

Soltanto un esile velo di fumo grigio andava dissipandosi nella luce lunare.

34

Francis Raeburn ritornò in sé con la sensazione di essere stato drogato. Era ancora a bordo del sommergibile, ma non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando aveva perso conoscenza. L'imbarcazione sembrava leggermente inclinata a dritta, e le luci nella camera di manovra incominciavano ad affievolirsi, segno che le batterie di riserva si stavano esaurendo rapidamente. Di Nagpo non c'era traccia.

Si rimise in piedi, chiedendosi che ne era stato del suo aguzzino, e per poco non cadde sulla quarta e ultima cassa di diamanti. Quella scoperta ebbe l'effetto di schiarirgli la memoria ancora confusa. Frugando nella tasca della giacca, si accorse con sollievo di avere ancora la ricetrasmittente. Premendo il pulsante di trasmissione, sussurrò: «Barclay? Ci sei?»

Un immediato crepitio precedette la voce del pilota. «Sono qui, Mr Rae-

burn. Tutto bene?»

«Sì», rispose Raeburn seccato. «Che cos'è successo?»

«Qui sopra si è scatenato il finimondo, signore. Quello sciamano tibetano e un gruppo di Cacciatori si sono azzuffati alla grande. Sarebbe meglio che venisse subito sopra. Non vedo traccia del sacerdote del pugnale, ma i Cacciatori hanno rimesso in moto la loro imbarcazione. E mi sa che vogliono salire sul sommergibile.»

«Arrivo», ribatté Raeburn, chinandosi per controllare il peso dell'ultima cassa. «Mandami incontro Richter, e assicurati che sia armato.»

Prima di risalire recuperò la Walther, infilando nel calcio un nuovo caricatore.

A bordo della *Lady Gregory* Adam stava ancora cercando di recuperare il fiato, quando all'improvviso Magnus scattò in piedi, puntando il dito oltre la distesa d'acqua, in direzione del sommergibile.

«E quello, chi diavolo è?» esclamò.

Il resto della compagnia seguì la direzione della mano tesa. Una figura alta e slanciata stava emergendo goffamente dal boccaporto della torretta, e, dopo aver gettato un'occhiata dalla loro parte, sollevò una cassa spingendola verso la scaletta sul lato opposto della torretta. Accanto a Adam, McLeod afferrò uno dei binocoli per guardare meglio, poi lanciò un grugnito rabbioso.

«Che mi venga un colpo se quello non è Raeburn! Eamonn, avvicinati.»

Mentre i motori della *Lady G* venivano riavviati e Magnus spostava la mitragliatrice puntandola contro il sommergibile, McLeod recuperò il megafono dal ponte. Adam spinse Peregrine al riparo, e Aoife raggiunse Eamonn nella timoniera.

«Francis Raeburn! Qui l'ispettore capo Noel McLeod. Si fermi immediatamente. Si può considerare in arresto!»

La testa bionda si girò, e una voce maliziosamente ben modulata giunse loro attraverso l'acqua.

«Ispettore McLeod, giusto? Quindi c'è anche lei assieme al suo capo. Comunque sia, devo ringraziare tutti voi per aver eliminato il nostro reciproco avversario. Io non ne avevo più bisogno, e tanto meno voi. Ma dovete perdonarmi se la mia gratitudine si ferma qui, e m'impedisce di consegnarmi nelle vostre mani. Così come stanno le cose, ho affari più urgenti che mi attendono.»

Detto questo, incominciò a scendere, poi trascinò verso di sé la parte re-

stante della cassa e scomparve dietro la torretta. Irrigidendosi, McLeod si girò verso Adam.

«E adesso?»

Adam sospirò con aria torva. «Sembra che dobbiamo ricorrere alle maniere forti.»

Aoife guardò giù dal suo punto elevato di osservazione.

«Raeburn non è solo», li informò. «Non lo potete vedere, perché è nascosto dietro la torretta, ma quel tizio che era a bordo dell'idrovolante sta ritornando verso il sommergibile, e ha una mitragliatrice. Se non ci sbrighiamo, la faccenda potrebbe diventare decisamente sgradevole.»

A un segno di Adam, Eamonn manovrò i comandi della *Lady G* e iniziò ad avvicinarsi lentamente a dritta, tenendo deliberatamente la torretta tra loro e l'uomo armato a bordo del gommone. La distanza tra le due imbarcazioni si ridusse, finché a separarle non restavano che una ventina di metri. Prendendo il megafono a McLeod, Adam lanciò un avvertimento. «Stiamo per salire a bordo, Mr Raeburn. Per il suo bene, le consiglio di non opporre resistenza e di arrendersi senza ulteriori atti di violenza.»

Raeburn aveva raggiunto il ponte dietro la torretta; sporse la testa a sinistra per sparare tre colpi nella loro direzione, prima di nascondersi. Magnus e McLeod risposero al fuoco, e tutti, a bordo della *Lady G*, si ripararono, ben protetti dallo scafo e dalle paratie di metallo.

«Non mi farò ingannare da queste belle parole», gridò Raeburn. «Non capisco perché dovrei facilitarvi le cose.»

Sbirciando con cautela da dietro uno stipetto, Adam vide che Raeburn impilava una cassa sopra una delle due che attendevano di essere trasferite, poste accanto a un baule più grande con rifiniture in metallo, giusto a proravia della torretta. Fu il baule ad attirare bruscamente il suo sguardo come una calamita, tanto che non ebbe dubbi in merito al contenuto: i *Terma* Neri di cui Tseten aveva parlato con tanto timore e disgusto. Quello era il vero motivo della loro presenza: non dovevano permettere a Raeburn di portare via il baule, o qualsiasi altra cassa.

Dietro il sommergibile, il gommone staccatosi dall'idrovolante si stava lentamente avvicinando. Raeburn lanciò un'occhiata ansiosa in quella direzione, mentre si rannicchiava al riparo delle casse ammonticchiate e della torretta, la pistola ancora in pugno. Accanto a Adam, McLeod stava perdendo la pazienza. Facendo a meno del megafono, portò le mani a coppa alla bocca.

«Raeburn, questo è l'ultimo avvertimento», gridò. «Non faccia lo stupido

e non aggravi le imputazioni di cui dovrà rispondere quando l'arresteremo.»

Raeburn rispose con una risata beffarda. «E quali imputazioni sarebbero? Autodifesa? Mi sa tanto che le autorità convenzionali avranno un bel daffare a dimostrare questa tesi.»

«Credo che una giuria si pronuncerebbe altrimenti, visto che questa notte lei è rimasto coinvolto in più di una sparatoria», sottolineò Adam. «Non so chi ha premuto il grilletto sottocoperta, ma il fatto che lei sia ancora vivo suggerisce che vi sono diverse domande cui dovrà rispondere.»

Raeburn si raddrizzò, i biondi capelli mossi dal vento mentre scrutava il suo accusatore con disprezzo.

«Il dottor Sinclair, immagino. Non ci siamo mai incontrati di persona, ma naturalmente so chi è lei. Mi ha causato un sacco di guai in questi ultimi anni, e io a lei, credo. Ma non è il caso di discuterne adesso. Non intendo starmene con le mani in mano mentre lei soddisfa la sua curiosità a mie spese. Se vuole salire a bordo del sommergibile quando me ne sarò andato, è libero d'investigare la sparatoria di cui ha appena parlato. Credo che scoprirà che il responsabile era un uomo morto, un uomo *realmente* morto, una faccenda che *io* non mi preoccuperei di spiegare alla stampa, soprattutto perché l'ispettore McLeod si trova fuori della sua giurisdizione, e per giunta è armato.»

Aoife si avvicinò a Adam.

«Non sa che pesci pigliare; sta prendendo tempo», mormorò.

«Infatti, come stiamo facendo noi», le fece notare Adam.

Con un'occhiata, misurò la distanza tra la *Lady G* e il ponte del sommergibile, che sembrava sempre più vicino al livello dell'acqua.

«Se riusciamo a distrarlo, presto saremo abbastanza vicini da salire a bordo», mormorò. «Noel, continua a farlo parlare.»

«Con piacere», grugnì McLeod. Alzando la voce, gridò: «Faccia quel che vuole, e provi a lasciare il sommergibile, se pensa di esserne in grado. Ma non si porterà via quelle casse».

Raeburn lanciò un'occhiata da sopra la spalla al gommone che si stava avvicinando, poi di nuovo ai suoi inseguitori. «Stupidaggini», ribatté. «Queste casse mi appartengono, per diritto di salvataggio. Mettetevi di mezzo, e vi accuserò di pirateria.»

McLeod alzò la pistola, puntandola con calma su Raeburn, che si riparò dietro la torretta.

«Ci occuperemo dei dettagli legali più tardi», replicò. «Nel frattempo,

sarà meglio che stia lontano dalle casse.»

Il gommone era ancora a parecchi metri di distanza, occultato per buona parte dietro la torretta. L'uomo ai remi era biondo come Raeburn, dallo sguardo duro, e a tracolla sulla giacca di pelle svolazzante portava un Uzi. Dopo aver lanciato un'occhiata nella sua direzione, Raeburn valutò per un attimo il cabinato che si avvicinava sempre più, quindi si abbassò per sollevare una delle casse di diamanti, brandendola davanti a sé.

«Sapete cosa c'è qui dentro?» gridò. «Diamanti.» E senza ulteriori preamboli, gettò la cassa in mare dove affondò immediatamente. «E se non li posso avere io, non li avrete neanche voi.»

Allorché Peregrine trasalì con un'esclamazione di sorpresa e indignazione, Raeburn sollevò un'altra cassa.

«L'unico modo per impedirmi di fare questo è spararmi», li sfidò, «e non oserete, perché quelli come voi non uccidono a sangue freddo.»

La seconda cassa toccò l'acqua con un tonfo e affondò gorgogliando.

«È un vero peccato che crediate nella giustizia e nei giusti processi», osservò Raeburn, e si piegò per alzare la terza cassa.

Nel frattempo, McLeod puntò la Browning e premette il grilletto.

La cassa sobbalzò, disintegrandosi in parte in una fontana di schegge di legno, e scivolò dalle mani dell'uomo ormai sbilanciato, fracassandosi sul ponte prima di cadere nell'acqua. Agitando le braccia nel vano tentativo di bloccarla, Raeburn si tuffò istintivamente, quando McLeod e Magnus cominciarono a sparare. Riemerse a qualche metro dal sommergibile, mentre l'uomo sul gommone stava rispondendo al fuoco. Una seconda immersione gli permise di rifugiarsi annaspante dietro l'imbarcazione, su cui si arrampicò faticosamente; imbracciata la mitragliatrice, lasciò che il socio remasse freneticamente verso l'idrovolante.

Una mossa sufficiente a tenere impegnati gl'inseguitori. I due poliziotti continuarono a sparare contro il gommone, ma l'oscillazione del cabinato non aiutava a prendere la mira.

L'attenzione di Adam, intanto, era tutta concentrata sul baule con le rifiniture di ottone, che continuava a scivolare da una parte all'altra sul ponte del sommergibile, che si stava ormai inabissando. Togliendosi la giacca a vento, ordinò a Eamonn di accostare la *Lady Gregory* il più vicino possibile, perché il sommergibile stava chiaramente affondando. Anche Peregrine si tolse la giacca, infilando gli occhiali in una tasca, prima di passarla a Aoife. Lui e Adam aggirarono la battagliola di sinistra e saltarono sul ponte del sottomarino, mentre la *Lady G* si affiancava alla torretta.

Atterrarono con l'acqua alle caviglie - tutto il ponte era ormai sommerso -, le onde che si frangevano sulla prua e la poppa che rollava a ogni maroso. Il baule si spostò pericolosamente, e una raffica di mitragliatrice partita dal gommone li avvertì che Raeburn era ancora un pericolo.

«Stai più basso che puoi!» gridò Adam a Peregrine, quando un'altra raffica fece schizzare l'acqua tra di loro. Quindi si lanciò verso il baule, afferrandolo con una mano, quando un'onda lo mandò a sbattere contro la fiancata. Per un attimo temette di perderlo.

Poi Peregrine lo aiutò, afferrando l'altra maniglia. Sempre tenendosi al riparo dalle pallottole di Raeburn, benché la sua mira cominciasse a diventare meno precisa, via via che si allontanava dal sommergibile, riuscirono a trascinare il baule all'isolotto sempre più angusto della torretta. Quando lo raggiunsero, l'acqua superava il livello delle ginocchia.

Eamonn stava lottando per tenere la *Lady Gregory* in posizione, sempre nascosta dietro la torretta che fungeva da scudo, e usandola per impedire che il cabinato finisse sopra il ponte del sommergibile che si stava inabissando. Lasciando che Magnus rispondesse al fuoco da prua, McLeod raggiunse Aoife vicino al parapetto. Adam e Peregrine sollevarono il baule, mentre i compagni si sporgevano, pronti ad afferrarlo. Nell'attimo in cui lasciarono la presa, il ponte cedette sotto i loro piedi e i due si ritrovarono in acqua. Un'acqua gelida.

«Resistete! Adesso vi lanciamo una cima», gridò loro Aoife, mentre con l'aiuto di McLeod sollevavano il baule al di sopra del parapetto e lo posavano sul ponte.

Galleggiando nell'acqua, intralciato dagli scarponi e dai vestiti, Peregrine si arrischiò a lanciare un rapido sguardo da sopra la spalla: la torretta stava inabissandosi sempre più rapidamente con uno sciabordio di bolle verdi fosforescenti che risalivano in superficie dallo scafo quasi scomparso.

«Quest'affare non è che ci risucchia sotto, vero?» annaspò, scoccando un'occhiata allarmata a Adam.

«Spero di no.»

«E gli squali? Ci sono squali qui?» Prima che Adam potesse rispondere, le profondità marine furono all'improvviso illuminate da un intenso chiarore opalescente. Una frazione di secondo dopo, l'urto della deflagrazione investì la superficie. Il boato assordante li scagliò in alto su un geyser di schiuma. Né Adam né Peregrine ricordarono di essere ritornati giù.

L'esplosione scagliò un muro d'acqua verso la costa, colpendo la *Lady*

Gregory e facendola ruotare su se stessa e inclinandola pericolosamente. Guardando giù dalla timoniera, Eamonn non intravide nulla del ponte, tranne una massa di schiuma che andò ad abbattersi sopra la battagliola di sinistra, spazzando i ponti.

Soltanto Magnus riuscì ad aggrapparsi al parapetto di prua. Al centro dell'imbarcazione, il baule contenente i *Terma* Neri percorse tutto il ponte, fermandosi contro la battagliola di poppa. Aoife e McLeod persero l'equilibrio e furono trascinati dietro di esso, riuscendo a evitare per un soffio di finire in mare. Per un interminabile istante, furono quasi certi che l'imbarcazione si sarebbe capovolta.

Ma, con un fremito, la *Lady Gregory* si raddrizzò, rovesciando torrenti d'acqua mentre si riassestava sulla chiglia.

McLeod aveva ormai perso il conto delle volte in cui le sue orecchie avevano ronzato; per poco, però, non si perse il lontano rumore dei rotori dell'idrovolante che acquistava velocità. Dopo essersi girato in direzione del velivolo, imprecò impotente ad alta voce osservandolo decollare pesantemente verso il cielo. Ma un grido di allarme di Aoife gl'impedì d'indugiare oltre sulla fuga di Raeburn.

«Ecco Adam!» gridò. «Dov'è Peregrine? Qualcuno l'ha visto?»

Guardando nell'acqua dove la donna stava indicando con gesti agitati, McLeod scorse una seconda figura, simile a un pupazzo, riversa a faccia in giù tra le onde, a breve distanza dall'altra. Nessuno dei due si muoveva.

«Eamonn, punta un faro su di loro!» urlò con voce tesa verso la timoniera, mentre già si stava spogliando freneticamente della giacca e delle scarpe.

35

Quando riprese lentamente i sensi, Adam si ritrovò riverso sul ponte della *Lady Gregory*. Il petto gli doleva e in bocca aveva un sapore amaro, di bile. Le orecchie gli fischiavano. Udì qualcuno tossire accanto a lui e, quando sollevò la testa, notò Peregrine bocconi, che vomitava, mentre Magnus, completamente fradicio, lo sorreggeva per la vita, aiutandolo a svuotare i polmoni. Il volto del giovane aveva un colorito verdognolo, simile alla coperta grigioverde che Aoife gli posò sulle spalle, e che lui si strinse addosso, scosso dai brividi, mentre Magnus lo aiutava a sedersi.

Girandosi con cautela su un fianco, Adam cercò di parlare, ma non gli uscì niente, tranne un colpo di tosse gorgogliante.

«Se fossi in te, mi limiterei a respirare», disse la voce roca di McLeod.

Forti mani l'aiutarono a sedersi, mentre un'altra coperta gli veniva avvolta intorno alle spalle. Un accesso di tosse gli fece risalire quelli che sembrarono litri di acqua salmastra; lo sforzò lo lasciò ansimante e con una sensazione di vertigine. Quando focalizzò finalmente la scena, vide McLeod, come Magnus, bagnato da capo a piedi, e intuì che erano stati loro due a tirarli fuori dall'acqua dopo l'esplosione. Una parte di lui voleva semplicemente rimanere sdraiata a smaltire lo shock e il gelo del mancato annegamento dormendo, ma c'erano troppe cose che voleva, e aveva bisogno di sapere.

Si schiarì la gola e riprovò. «Dov'è Raeburn?»

«Se l'è svignata», rispose amareggiato McLeod. «Non potevamo fare più niente per fermarlo, una volta che ci siamo assicurati che voi due non eravate annegati. Magnus si è messo in contatto con la terraferma usando il cellulare, visto che la nostra radio è fuori uso, e ha diramato un comunicato dettagliato sull'idrovolante; ma dubito che servirà a qualcosa. Questa parte della costa è così ricca di posti che vi potrebbe aver nascosto un'altra barca in grado di portarlo lontano da qui.»

«E il baule?» Gli stava tornando la voce.

McLeod si concesse un breve ghigno feroce. «Quello ce l'abbiamo ancora. Raeburn non è riuscito a fare tutto a modo suo.»

Muovendosi con cautela, Adam si spostò all'indietro per appoggiarsi contro uno stipetto. Da dov'era seduto poteva vedere il mare aperto attraverso i parapetti della *Lady G.* Non c'era traccia del sottomarino. McLeod seguì il suo sguardo, poi tornò a fissarlo e rispose alla domanda che Adam non aveva ancora avuto il coraggio di formulare.

«Non so se sia stato Raeburn a provocare l'esplosione, o se tutto quello scompiglio sia stato sufficiente a far scoppiare uno di quei vecchi siluri, o più di uno. Può anche essere che sia stata una reazione a posteriori di tutta la magia liberata. In un caso o nell'altro, il sommergibile è di nuovo storia.»

«Meglio così», interloquì Aoife, chinandosi per premere una tazza di caffè caldo tra le mani ghiacciate di Adam. «Ci pensi all'agitazione che avrebbe causato se lo avessero trovato alla deriva e intatto?»

Adam riuscì a mandar giù un sorso di caffè, soffocando un altro colpo di tosse, poi annuì.

«Come minimo, avrebbe richiesto una rapida azione per confondere la stampa.»

«Adoro il modo in cui sminuisci le cose», commentò Aoife ridacchiando. «Per fortuna, Tory Sound è disseminata di vecchi relitti. Se qualche resto dell'*U-636* dovesse risalire in superficie, daranno per scontato che proviene dal fondo del mare... un relitto fra tanti.»

«E la grotta?» chiese Peregrine con voce rauca, sopra la sua tazza fumante.

«Stavo per occuparmene», rispose Magnus, rialzandosi. «Prima di tutto, però, voglio dare un'occhiata al nostro ospite di sotto.»

In mezzo a tutta quella confusione, Adam si era dimenticato dell'uomo dell'equipaggio della *Rose of Tralee.*

«Si è svegliato?» chiese.

«Sì», rispose Magnus, «ed è anche piuttosto scosso dal fatto di essersi ritrovato chiuso sotto chiave. L'avevo ammanettato a una cuccetta, giusto per non correre rischi, visto che non sapevamo chi fosse. Gli ho dato a intendere che le persone con cui lui e i suoi compagni si sono messi erano dei terroristi che volevano recuperare un carico d'armi. Quando il carico salterà in aria, diciamo tra due minuti a partire da questo momento, credo che il pensiero di essere fuori di galera basterà a fargli passare la voglia di ficcare il naso in questa faccenda. Non ha detto di aver visto dei monaci con strani pugnali, quindi, probabilmente non si ricorda.

«Quelli che si trovano sulla *Rose*, invece, sono casi diversi e mi farò venire in mente qualcosa prima dell'arrivo delle autorità. Il tizio dell'equipaggio non è un vero problema; la versione dei terroristi starà in piedi, per quanto lo riguarda. L'altro, quello della Lince, non potrà raccontare la verità, altrimenti si caccerebbe ancor più nei guai. Potremmo montare un'accusa di rapimento, se i due dell'equipaggio della *Rose* collaborano, ma penso che dovremo farli stare un po' sulle spine. Facendogli prendere un po' di paura, sapremo come tenerli d'occhio in futuro.»

Detto questo scomparve nella stiva. Nel frattempo, Adam riuscì a convincere McLeod ad aiutarlo a spostarsi sull'altro lato della nave. Con sua sorpresa, la *Lady Gregory* si trovava a parecchie centinaia di metri di fronte all'antro buio che era stato aperto per far uscire il sommergibile. Peregrine recuperò i suoi occhiali dalla tasca della giacca e zoppicando raggiunse i due accanto alla battagliola, fissando silenziosamente la grotta e la *Rose of Tralee* ancora all'ancora al largo della piccola spiaggia. Quando Magnus risalì qualche minuto più tardi, reggeva sulla spalla un lanciamissili e in mano teneva una piccola ma pesante borsa.

«Un regalo d'addio del mio amico armaiolo», spiegò, mentre sistemava

il lanciamissili e lo puntava verso la spiaggia. «Abbiamo solo due colpi, quindi incrociate le dita. E sarebbe meglio poter disporre del secondo colpo per eliminare quel siluro finito sulla spiaggia. Tappatevi le orecchie.»

Centrò il bersaglio al primo tentativo. Un'esplosione reboante fece crollare quel che restava della grotta dove l'*U-636* era rimasto nascosto per così tanto tempo col suo pericoloso carico. Mentre la Compagnia di Cacciatori osservava la nube di polvere dissolversi sotto la luce lunare, soltanto Peregrine sembrava avere un'aria insoddisfatta.

«Cosa c'è?» chiese Adam, quando Eamonn manovrò i comandi e iniziò ad avvicinare la *Lady G* alla *Rose.*

Il giovane artista sospirò e si aggiustò la coperta, tornando a sedersi per terra e poggiandosi contro la battagliola.

«Questo va benissimo per tagliar corto su tutti i dettagli ufficiali rimasti irrisolti», si lamentò, «ma non posso fare a meno di chiedermi che cosa organizzerà Raeburn la prossima volta. Sappiamo che è riuscito a caricare almeno una cassa di diamanti sull'idrovolante... una fortuna sufficiente a tenerlo in attività per molti anni a venire.»

«Questo è vero», convenne Aoife. «Però non ha preso tutti i diamanti e neanche i *Terma.*»

Lo sguardo di Peregrine si spostò a disagio verso il baule grondante che si trovava a poppa.

«Penso che tu abbia ragione», ammise il giovane. «Ma adesso che abbiamo i manoscritti, che cosa ne facciamo? Intendo dire, Lama Tseten di sicuro sembrava pensare che fossero molto, molto pericolosi. Forse avremmo dovuto lasciare che s'inabissassero sul fondo insieme col sommergibile.»

«Non avremmo avuto la matematica certezza della loro distruzione», puntualizzò Adam, accovacciandosi accanto a lui, mentre Aoife e i due poliziotti si dirigevano a prua per occuparsi dei due uomini rimasti sulla *Rose.* «Avrebbe semplicemente posticipato il giorno in cui qualcun altro avrebbe dovuto fare i conti col pericolo che rappresentano. Cose come queste hanno un loro modo di ritornare in superficie... il gioco di parole non è voluto. Se ci si può aspettare che i veri *Terma* spuntino fuori quando sono necessari, chi non mi dice che non avvenga la stessa cosa con quelli falsi?

«No, la custodia di questi testi dev'essere affidata a Tseten *Rinpoche.* Se *possono* essere distrutti, lui saprà come; in caso contrario, non riesco a pensare a nessun altro di cui fidarmi per annullare i loro poteri oscuri e far sì che non cadano di nuovo nelle mani sbagliate. Per quanto riguarda i dia-

manti», continuò, «considerali persi assieme a tanti altri tesori. A eccezione di questo.»

Frugando in una tasca dei pantaloni fradici, tirò fuori una sfolgorante gemma biancazzura. Dietro le sfaccettature balenò un fuoco iridato, mentre posava il diamante nella palma contratta di Peregrine. Gli occhi del giovane si spalancarono per lo stupore quando lo sollevò per guardarlo da vicino.

«Adam, ma deve pesare almeno cinque o sei carati!» esclamò. «Dove l'hai preso?»

Adam increspò le labbra in un sorriso stanco. «L'ho sentito rotolare sotto il mio piede mentre stavamo percorrendo il ponte per recuperare il baule coi testi. Dev'essere uscito dalla cassa che Noel ha colpito. Mi sembrava un vero spreco lasciarlo lì, così l'ho preso. Dallo a Julia come regalo di nozze da parte della Loggia di Caccia... anche se non la chiamerei così, se fossi in te. Forse potrà compensare in parte il fatto che abbiamo interrotto così tante volte la sua luna di miele.»

Peregrine guardò di nuovo il diamante. «È fantastico. Non dovrei accettarlo. Anche se non fosse una pietra tanto preziosa, non credo mi sentirei a mio agio dando a Julia un diamante nazista da indossare.»

Adam sorrise fra sé. Era un sentimento nobile.

«In questo caso, lascia che ti suggerisca di venderlo e di usare il ricavato come anticipo per la tua prima casa. Se non ricordo male, c'è una deliziosa piccola cappella a poche miglia da Strathmourne che non viene più utilizzata. Non voglio certo buttarti fuori dalla dépendance», aggiunse, di fronte allo sguardo ferito di Peregrine. «Potete stare quanto volete, ma tu e Julia desidererete certamente un po' di privacy per iniziare la vostra vita coniugale; e io credo che la cappella possa essere trasformata in una splendida abitazione per un promettente ritrattista che vuole metter su famiglia. Dubito che i religiosi chiedano molto per quella struttura... e i lavori di restauro e di ristrutturazione impiegheranno molta manodopera locale.»

«Non so», osservò Peregrine dubbioso. «Non sono sicuro che sia giusto.»

«Allora valutiamo le altre alternative», propose Adam, raddrizzando la schiena e cercando di trovare una posizione più comoda. «Se buttiamo questo diamante in mare insieme col resto, nessuno ne beneficerà. Oppure una parte del ricavato la si potrebbe donare a Tseten, per finanziare i lavori sull'isola.»

«Se c'è qualcuno che ne ha diritto, certamente è lui», ribatté Peregrine.

«In un certo senso, forse», convenne Adam. «Tuttavia, Tseten riceverà la custodia dei *Terma*, falsi, che hanno molto più valore di qualsiasi altra considerazione economica, per quanto giusta sia la causa. E se, da un lato, lui mi ha impartito l'insegnamento che ci ha consentito di recuperare i *Terma*, dall'altro siamo stati *noi* a mettere a repentaglio la vita.»

«Questo è vero, suppongo.»

«Non c'è 'suppongo' che tenga in una faccenda del genere», precisò Adam. «Non accade spesso che traiamo dei benefici economici da una delle nostre operazioni; e quando succede, preferisco che ci prendiamo cura di noi stessi. Tu ti sei appena sposato. Avresti potuto rimanere ucciso, oggi. So che ti sei assunto volontariamente il rischio, e posso essere solo grato del tuo coraggio e del tuo impegno, ma vorrei essere sicuro che Julia abbia di che vivere, se un giorno tu dovessi essere chiamato a sacrificare la tua vita... e tutti noi ci siamo impegnati in tal senso, se mai si dovesse arrivare a tanto. Puoi chiedere a Lady Julian che cosa ne pensa, se vuoi avere un altro parere.»

Peregrine rigirò il diamante contro la fascia incisa del suo anello di Adepto - l'anello che era appartenuto al marito di Julian, caduto durante un'operazione della Loggia di Caccia molti anni prima -; chiuse la gemma nella mano, portandosi il pugno alle labbra.

«Capisco quello che vuoi dire», sussurrò. «Solo che...»

«Lo so», disse Adam, anch'egli a bassa voce. «È una cosa alla quale non hai mai pensato prima d'ora. Una cosa cui *io* dovrò pensare se mai Ximena dovesse accettare di sposarmi. Perché non ti concedi un paio di giorni per abituarti all'idea? Non è un'elemosina, e neanche un furto. La pietra può finanziare molti validi progetti per un sacco di persone, e non vedo perché tu e Julia non dobbiate far parte di coloro che ne beneficiano. Puoi comunque fare una cospicua donazione per sostenere il progetto sulla Holy Island, se vuoi.

«Ma quando saremo tornati a casa, e avrai avuto tutto il tempo di riprendere fiato, porta Julia a vedere la cappella. Vedete se vi piace. E se decidete che è ciò che volete, sarò felice di parlare col vescovo a nome vostro...»

POSTFAZIONE

La Holy Island di questo romanzo naturalmente è immaginaria, così come lo sono Lama Tseten *Rinpoche* e Jigme-la (anche se si vorrebbe che esistessero davvero), ma i lettori interessati al lavoro del Centro tibetano

Samye Ling, che ha sede in Scozia, e all'opera di conservazione sulla Holy Island del mondo reale (si può sponsorizzare un albero!) possono scrivere al seguente indirizzo:

Mr Thom McCarthy
Kagyu Samye Ling Tibetan Centre
Eskdalemuir
Langholm
Dumfriesshire DG13 OQL
Scozia

SARVA MAN GALAM!
«Che tutte le creature possano essere felici!»

RINGRAZIAMENTI

Le autrici desiderano ringraziare le seguenti persone che hanno contribuito, col loro tempo e le loro conoscenze, a rendere più autentico il ricco background di questo romanzo: il reverendo W.C.H. Seal, per averci parlato del *phurba* e della magia nera tibetana, nonché del buddhismo tibetano ortodosso, e per aver controllato il manoscritto finale: la responsabilità di eventuali errori è nostra; Mr Thom McCarthy, amministratore del Progetto Holy Island, del Centro tibetano Samye Ling in Scozia, per la sua calorosa accoglienza, la messe d'informazioni fornite, e per averci aiutato a organizzare la nostra visita sull'isola; Mr Harry Lloyd, del Northern Fisheries Board, Ballyshannon, che ci ha permesso di vedere e fotografare le imbarcazioni e gli indumenti in dotazione agli ufficiali della Guardia costiera; nonché Mr Ronan Flynn del Central Fisheries Board e Mr Bryan Murphy di OceanTech, Dun Laoghaire, per averci fornito informazioni più specifiche sui gommoni Avon utilizzati dal ministero della Marina irlandese; l'agente Stephen Stewart (Alexandria), il sergente Alasdair Barnett (Campbeltown) e l'agente David White, della polizia di Srrathclyde, per averci illustrato le procedure della polizia; Mrs Elaine Ennis, del dipartimento servizi sociosanitari per i ragguagli sulle procedure di riabilitazione dei pazienti affetti da lesioni alla spina dorsale; l'ingegnere capo Gordon W. Whitehead, per la preziosa competenza tecnica in merito al funzionamento dei sommergibili; Mr Simon Martin, per aver condiviso le sue competenze sulle procedure di salvataggio in mare; il dottor Richard Oram, il nostro re-

ferente in materia di storia scozzese, per essere riuscito a riprodurre graficamente la cittadina di Hawick com'era nel XVII secolo; Mr Ken Fraser della St. Andrews University Library per l'assoluta disponibilità a rintracciare ogni genere di testi rari e poco noti su nostra richiesta.

FINE